DIFESA dell'Adone

POEMA DEL CAV. MARINI

DI

GIROLAMO ALEANDRI

Per risposta all'Occhiale

DEL CAV. STIGLIANI.

All'Illustris. Sig. il Sig.

CONTE CAMILLO MOLZA

Amb. Resid. del Ser. S. Duca di Modona appresso la S. di N. S. PP. Vrb. VIII.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

IN VENETIA, M.DC.XXI[illegible]

Appresso Giacomo Scaglia.

ILLVSTRISSIMO

SIGNORE.

LA nobile Difesa, che fà il dottissimo Signor Aleandri per li artificij poetici dell'Adone, fioritissimo Poema del Signor Caualier Marino di illustre memoria, è così ciuile, e pietosa, che si rende pienissima di merauiglia, e di essempio; mentre con la pietà adopera la penna per lo suo Amico morto, e con la ciuiltà essercita il costume, non volendo punger alcuno con

la souerchia argutia del motto; mà ben sì guadagnarlo col più ragioneuole dell'argomento. Questa opera per la intempestiua morte dell'Auttore capita quasi per ragione di beneuolenza hereditaria alle mie Stampe, ed io la rappresento al Mondo, e fò di essa riuerente dedicatione à V. S. Illustrissima rapito à questo da' suoi qualificatissimi meriti, che pur non lascia la Fama di magnificare in queste parti, oue hò hauuto partial fortuna di seruirla con varij inuiamenti di libri, ordinatimi per lei dal Signor Gio: Pie-

tro Codebò, ingenuo ammiratore della virtù di V. S. Illustrissima, come io sono diuoto riueritore del suo chiarissimo Nome, al quale in portando questo poco tributo in espressione della mia indicibile riuerenza, e delle obligationi, che le professo, mi fò à baciarle humilmente le mani, ed à pregarle felicissimi gli esiti de' suoi gloriosi pensieri.

Da Venetia a' 21. Luglio 1629.

Di V. S. Illustrissima

Diuotissimo Seruitore

Giacomo Scaglia.

L'AVTTORE
AL SIGNOR
CLAVDIO ACHILLINI.

Vando primieramente mi capitò la vostra lettera, presi marauiglia di vedere la grand'instanza, la quale mi veniua da voi fatta, che scriuer io vi douessi non generalmente, ma à parte per parte il mio senso circa l'Occhiale del Caualiere Stigliani. Il fondamento della mia marauiglia si era non pure il sapere, che voi per l'interna notitia, c'hauete delle materie poetiche, oltre à quella di tant'altre piu graui scienze, meglio d'ogn'altro ne potete e giudicare, e discorrere; ma etiādio perche consapeuole della tenuità del mio ingegno pareuami, che voi veniste ad attigner acqua ad vn fonte mezzo secco. Penetrando poscia nel misterio della

la vostra richiesta, m'accorsi, che dimorando voi in cotesta Città di Parma col trattenimento c'hauete così nobile e fruttuoso nel publico Studio, vi sarete aueduto, ch'essendoui stato qualche tempo lo Stigliani, v'habbia lasciato ò amici, ò scolari, sicome egli professa d'hauere, i quali deono perauuentura tener in maggiore stima il detto Occhiale di quello, ch'egli si merita. Per lo che hauete giudicato ispediente di leuargli d'errore; non volendo però farlo con la vostra dottissima penna, accioche gloria non risulti allo Stigliani da sì grande antagonista, ne la fatica vostra attribuir si possa più alla stretta amicitia, che passaua fra voi, e'l Caualier Marini, che alla cura di difender la verità, e di ributtare i sofismi dell'Occhiale, e la falsa dottrina nella poetica professione. Laonde v'è paruto per l'autorità, che meco hauete, d'addossar à me questo carico, come à quello, che niuna amistà hebbi col Marini, e che di niun grido essendo, maggior colpo forse po-

trò fare, mentre si vedrà, che à persona di nome sin hora non conosciuto sia stato così ageuole il difender l'Adone da tante, e sì astute calunnie registrate con la pompa, che si vede, nell'Occhiale. Applicai però l'animo à seruirui: ma hebbi disauuentura, che per gran diligenza ch'vsassi, non potei trouar in Roma il detto Occhiale non ancora da me veduto: essendocene capitati (come intesi) duo soli esemplari. Si che procurarlo da Venetia mi conuenne, donde stette molti giorni à capitarmi, parendo, che quiui lo Stigliani il tenesse non so per qual cagione come soppresso. Venuto finalmente, e da me letto, conobbi esser di mestieri seruirmi del fauor d'alcuni amici per hauer chiarezza d'alcuni particolari alla risposta necessari. Indi mi ritirai nella mia villa, doue tengo qualche libruccio, e in non molti giorni scrissi i fogli, c'hora vi mando. Fu bene mia intentione, che per le proprie mie mani v'haueßero à capitare, quando intesi, che in que' giorni delle vacanze

dalle

dallo studio v'erauate ritirato quà, per doue mentr'io era in procinto di pormi in viaggio, fui sopra preso da febre terzana, la quale con sette termini, e con molta mia languidezza m'ha tenuto piu d'vn mese à letto. Il che ho voluto raccontarui per iscusa della tardanza, alla quale haurete forse dato nome di negligenza. Io pur anco speraua, che voi non vi pensaste piu, ne gran fatto ve ne curaste, quandò vn gentilhuomo venuto di Parma, il quale d'esser vostro scolare si gloria, me n'ha aggiunto per parte vostra nuoui stimoli. Si che non ho voluto piu lungamente differire il pagamento di questo mio debito. Ben voglio pregarui, che valendoui di questo mio discorso per leggerlo costì (se vi parrà) à qualcheduno, nol lasciate in veruna maniera da chi che sia trascriuere, perche non vi fosse perauuentura, chi si prendesse diletto di stamparlo, sicome veggiamo hora farsi pur troppo ageuolmente di tutto quello, che in qualche maniera può spettare al Ma

 rini.

rini. E questo s'io non m'inganno, sarebbe vn dar credito allo Stigliani, quasi che necessaria si riputasse la risposta all'Occhiale per dubbio, non la sua erronea dottrina possa far radice nell'altrui stima. Douerete non meno hauer cura di suellere gli scrupoli, i quali in alcuno pullulassero per lo titolo, che questa operetta porta di Difesa dell'Adone, *poiche qui niuna di quelle cose si difende, le quali mossero i censori Ecclesiastici à probibir l'Adone, anzi apertamente si biasimano. Ed ho saputo, che lo stesso Marini se n'era fortemente pentuto, e s'accigneua à correggerlo. il che parmi ne anco di presente fosse malageuole di fare. E sperar possiamo, che sieno i superiori per ammetterne vn giorno la correttione veggendosi quanta noia deasi di continouo in tutte le Città à gl'Inquisitori per la licenza, che vien loro chiesta di leggerlo, e perche si fugga il pericolo del contrauenirsi da gli huomini di larga coscienza al decreto di detta prohibitione, e per ouuiar*

uiar insieme alle nuoue editioni, che intendo hoggidì se ne preparano almeno fuori d'Italia. Queste cose sicome note sono allo Stigliani, così ben pensar potete, ch'egli amaramente ne roda il freno, hauendo in piu luoghi del suo Occhiale à larghissima bocca detto, che l'Adone come fuoco di paglia hauea fatto vna fine momentanea: ch'era totalmente morto; che niuno hauea patienza di leggerlo: e si fatte filastrocche, le quali ne anco egli stesso si credea; benche i miserelli di leggieri si diano à intendere tutto quello, che intensamente desiderano. Che se creduto veramente l'hauesse, non hauerebbe posto tanto studio e fatica in procurarne la proibitione da' Censori Ecclesiastici. nel che non si vedeua mai stanco, maneggiandosi hor da se stesso, hor per via de' suoi seguaci, sicome è stato scritto da piu persone. e non dubito, ch'à voi ancora non sia venuto all'orecchie, essendo cosa possiam dir nota à tutta Italia, e di cui va il medesimo Stigliani vantandosi, co-

me di glorioſa impreſa. Con tali auuertimenti potrete ſeruirui, come vi parrà meglio, di queſta mia ſcrittura, qual ella ſiaſi; hauend' io hauuto nel formarla principal mira al voſtro guſto. E Dio vi feliciti.

Di Roma a' 20. di Gennaro 1629.

L'AVT-

L'AVTTORE

AL SIGNOR

GIACOMO SCAGLIA:

SE bene son stato vna settimana senza veder lettere di V.S. credo nondimeno ch'ella hauerà riceuuto tutti i quadernetti, ch'io le ho mandato ogni settimana, e la passata gliene mandai quatro nel plico dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Angelo Contarini Ambasciatore della Serenissima Republica, si come fo anco delli quatro, che hora riceuerà, e così seguiterò le due seguenti settimane. Dissi à V.S. fin da princi-

pio,

pio, che tutta l'opera ſarebbe ſtata piu di cinquanta quadernetti, che credo ſarà il doppio dell'Occhiale del Caualier Stigliani. Con queſti quatro, che hora mando à V.S. hauerà hauuto ventiſette quadernet ti otto ne manderò le due ſeguenti, che finiranno l'eſamine delli dieci primi canti dell'Adone. Reſterà da traſcriuere gli altri dieci canti che ſono già all'ordine, e portano da venti altri quadernetti e qualche coſa di piu, e preſto anco queſti V. S. li hauerà: credo che V. S. ſappia che le riſpoſte non poſſono eſſer breui come le propoſte, perche à chi riprende qualche coſa baſta portar la ſemplice riprenſione con apparenza di qualche ragione, ma nella difeſa conuiene ponderar quella ragione, e portar delle ragioni, e delle autorità in contrario, il che non ſi può far con ſi poche parole. Chi vederà queſt'opera ſe ſarà perſona

che

che intenda, non la terrà per prolissa, o tediosa, e se bene è libro di controuersia, vi è tanta varietà, e di tante cose si disputa, e tante se ne insegnano, che non può se non riuscir di sodisfattione, perche douunque il libro s'aprirà, si trouerranno cose curiose, e non dipenden do l'vna dall'altra ma essendo tutte singolari, ancor che il libro fosse tre volte maggiore, non riuscirebbe di tedio, come fanno i libri di varie let tioni, i quali si leggono à pezzo per per pezzo, e piacciono se bene non si vogliono legger dal capo al fine. stāpādo questo volume sopra li die ci primi canti scoprirà anco quanto fosse desiderato il rimanente nel quale vi sono pure molte belle curiosità, e perche sò, che'l mondo aspetta, che da qualche parte comparisca alcuna difesa del Marini, nō può V. S. dubitare, che anco per questa parte il libro non sia per hauere speditiuo spaccio essendo scric

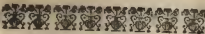
to

to con la chiarezza, e puritā di lingua, e con la dottrina & eruditione, ch'ognuno può vedere non essendo dubbio, che i giouani haueranno da imparar molte cose, non pure in materia di poetica, ma d'altre scienze ancora. Nostro Signore guardi V.S.

Roma li 27. Settemb. 1628.

SONET.

SONETTO
DELL'AVTTORE
IN LODE DI VENETIA.

CHe d'alte mura già Troia cingesse
Lo dio del mar, non fia ch' Asia si pregi.
Inceneriti son quei vani fregi,
Onde mendace musa il vero oppresse.

Ben di sue acque à te Nettuno eresse
Inuincibili mura, oue d'egregi
Non sò se Cittadini io dica, o Regi
La cara libertà suo nido hauesse.

Bella Reina d' Adria, il dolce stato,
In cui da forza hostil viui sicura,
Traluce fuor da questo, e da quel lato.

E ben douea Città, ch' al cielo è in cura,
Perche'l suo bel non fosse altrui celato,
Trasparente cristallo hauer per mura.

DEL

DEL TITOLO DEL LIBRO.

Poco accorgimento (s'io bene auuiso) fu quello del Caualier Stigliani in dar titolo d'Occhiale al suo libro, nel quale fa professione di scoprire i diffetti dell'Adone. Imperciòche da cotal titolo vno de' due effetti pare ne segua, o di disprezzo de' lettori, o di gloria al Marini (il che è contro il suo intendimento) mentre pretende, che nell'Adone v'habbiano infiniti e grossissimi errori, sì come in tanti luoghi va egli à piena bocca esaggerando. Conciosiacosa che mostri ben di tener per ignoranti, e quasi ciechi tutti co

loro.

loro, i quali colleggerli non se ne anueggano: onde per iscoprir tanti, e si gran falli, faccia loro mestieri d'adoperare l'Occhiale Stiglianesco. O pure s'ha à dire, che se per entro all'Adone vi sono diffetti, vengano questi coperti dal grã splendore delle sue bellezze; si che per rintracciarneli v'abbisogni vn occhiale, nella guisa c'ha fatto il Galilei per iscoprire le macchie Solari. Ma sicome ci resta pur dubbio, se possano macchie hauer luogo in quel luminoso corpo, ò pure altra cosa sia, che per la gran lontananza faccia frode alla nostra veduta, così non può essere così ageuole all'Occhiale Stiglianesco il far credere, che l'Adone macolato sia nella maniera, ch'egli pretende, conoscendosi esser lui tanto lontano dal poter ciò dimostrare, quanto lontano dal sapere è l'ignorare.

M'ha poi destato vn cotal acerbo riso il nome d'OPERA DIFENSIVA, ch'egli da à cotesto suo Occhiale, mentr'egli non è altro, come euidentemente

appa-

apparisce, ch'vna rabbiosa inuettiua, m'ha ridotto à memoria quello, che de Re de gli Assiri vien raccontato nell'historia di Giuditta, il qual Re hauendo fatto pensiero di soggiogar tutto il mondo, dopo la gran vittoria riportata da Re de' Medi, fece intender a' popoli della Cilicia, della Soria, e de gli altri luoghi fino à' confini dell' Etiopia, che senz' altra replica douessero sottoporsi al suo imperio. E perche fu da tutti concordemente ributtata così arrogante dimãda, dice la diuina scrittura, che quel superbo Re giurò di volersi difendere da tutti que' paesi. perciocbe parendo alla sua orgogliosa pretensione d'esser di gia signore dell' vniuerso, stimaua spetie d'offesa e di ribellione ogni rifiuto, che venia fatto alla sua richiesta, e daua per ciò nome di Difesa alla spontanea sua prouocatione. Risulta ageuolmente da questo esempio il conoscimento dell' altiera pretensione dello Stigliani, poiche patir non potendo, ch' altri pensi di pure schermirsi da' suoi colpi, vuol

nemi-

nominar Difesa il mal trattamẽto, che fa dell'opere altrui.

Della Prefatione dell'Occhiale.

INtroduce lo Stigliani vn Francesco Balducci à far la Prefatione al suo Occhiale, ed io, che veggo la natura dello Stigliani aßai inchineuole al fingere, forte ho dubbitato, non cotesto Balducci sia persona da lui finta, per poter far comparire con minor vergogna, quasi per bocca altrui, le sue millanterie, delle quali e questa prefatione, e quella delle sue Rime si veggon piene. Ma quando pur anco non sia il Balducci cosa fantastica, ma sia veramente huom di carne, e d'osa, non s'ha punto à dubitare, che le parole non sieno dello Stigliani, attesoche il suo stile, e la sua fauella troppo apertamente il faccia manifesto. Dico bene, che se'l Balducci è huomo, che sappia leggere, volgendo gli occhi al libro dell'Occhiale, nel quale sono tante maldicenze contro

il Ma-

il Marini portate con istrani, e scorte
modi, non so come non si vergognerà
che in questa Prefatione gli sia fatt
affermare, che non vi si tratti d'in
uettiue, ma di giustificationi mo
rali, ed amicheuoli, e di disputa co
tesemente maneggiata.

Gli si fa pur anche dire, che l'Occhia
le era composto viuente il Marini.
che ò vero, o non vero che sia, poco pu
importare, che'l mondo il sappia. Cred
ben io, che meglio stato fora per lo Sti
gliani il tacerlo, potendo ciascheduni
ageuolmente comprendere, ch'egli no
habbia ardito di publicarlo in vita de
Marini per tema, c'hauer potea, non g
fosse data risposta da farlo acerbamen
te pētere. Conciòsia cosa che niuno me
glio del Marini haueße notitia d'alcu
ne particolarità, nelle quali à noi con
uiene di camminar à tentone. Ma quas
à riuscir gli habbia ad honore il persua
dere, che fin à quel tempo l'Occhiale
fosse stato scritto, adduce per compro
barlo la sottoscrittione di noue testimo-
ni,

ni, de' quali vn solo è stato da me conosciuto in Bologna, e questi è Ferrante Carli. Quattro de gli altri noti mi sono per fama, cioè il Duca Lotario Conti, il Conte Lodouico d'Agliè, Francesco Bracciolini, e Pompeo Garigliani. Questi vltimo intendo esser passato alcuni mesi sono altra vita. e come che lo Stigliani habbia gran genio di citar i morti per testimoni, da lui solo fa esprimere, che veduto hauea tutti quattro i libri dell'Occhiale. Il che ho stimato ispediente d'auuertire, per aggiungerui, ch'io ho hauuto curiosità d'intendere per via d'amici da duo de' sopranominati valenthuomini, come veramente passasse il negotio di tal sottoscrittione, ed hanno apertamẽte detto, che dallo Stigliani non fu letta loro senon certa particella di quanto hora nell'Occhiale si contiene; e che quella solamente essi confessarono con lor sottoscrittione d'hauer ascoltata. aggiungendo, che non poteua quindi apparire, che non che tutto l'Occhiale, ma ne anche tutta la quarta par

te scrit-

te scritta in quel tempo fosse. Dal ch
apprenderemo à nõ esser veloci in pr
star fede alle narratiue di cose succ
dute, o ad altre assertioni dello Stiglia
ni. Che nel rimanente poco rilieua, c
me dianzi dicemmo, che l'Occhiale fo
se composto prima della perdita, che
fece del Marini; anzi scorno piutosto
c'honore viene allo Stigliani dal non
hauer hauuto ardimento d'esporlo all
luce del mondo viuente il Marini.

RISPOSTA
ALLA PRIMA CENSVRA
Dell'Occhiale del Caual. Stigliani, con la sua stessa serie de' capitoli,
Per difesa del Poema del Cau. Marini
DI GIROLAMO ALEANDRI.

CAP. I.

Finse Teocrito in vn leggiadro suo Idillio, che morto Adone Venere condur si facesse il cinghiale, ch'vcciso l'haueа, e interrogatolo, come tanto ardire haueſſe hauuto di ferire, e trar di vita l'amãte suo, in cotal guisa egli rispondesse. Certamente non fù ò Venere mia intentione d'offender punto così bel garzone, ma veggẽdoli perauuentura scoperto il fianco gran cupidigia mi venne di baciarglielo; ma questi miei denti indiscreti operarono à rouescio del mio disegno. Questa scusa, che poetica libertà messe in bocca del porco, è stata (per così dire) senza fin-

gimēto poetico à se appropriata da Tommaso Stigliani, il quale hauendo crudelmente lacerato il Poema del Marini, vorrebbe dar à intender al mondo, che ba appunto fossono i morsi della sua mald cenza. Rechiamo quà ciò, ch'egli stess ragiona nel fine del primo Capitolo de suo Occhiale: *Il tutto nondimeno farò coll maggior modestia, che saperò, sì come ho ancor fatto ne' detti tre libri. Ma doue pure sdrucciolass in alcuna parola non pienamente mansueta, torno pure à ridir quì quel, che là dissi, che questo non sarà fallo di volontà, ma d'effetto, cioè ch'io haurò detto mali, credendomi di dir bene, ed haurò offeso, pensando di non offendere.* Ecco ui il nuouo Figlio di Mirra mal accōcio dalla poca destrezza di quest'huomo, sì come fu l'antico dalla rozzezza di quell'animale, quando pure creder si voglia, che l'offesa volontaria non sia. Ma se il figliuolo figliuolo di Mirra restò morto, il poetico figliuolo del Marini non teme punto, c'habbiano à leuarlo di vita i morsi dello Stigliani, i quali non sono altramenti, com'egli pur vorrebbe, riceuuti dal mondo per non offese: percioche feriscono pur troppo, se non il Poema, la cui armatura è di tempra tale, che da saette di piombo non può esser falsata, l'orecchie almeno de' galant'huomini, i quali sanno molto ben discernere il canto dal grac-

chiare,

chiare, il buon'oro dalla falsa alchimia, la luce dalle tenebre. Si come nel progresso di questo discorso potrà apparire.

Dico dunque, che'l Poema del Marini hauendo l'imitatione non dramatica, ma narratiua, e'l verso, quale à tali poemi dall'uso è stato attribuito, ed essendo la fauella sua poetica piena di que'lumi, e di quelle figure, che ne'poeti da'maestri dell'arte si richieggono, non può chiamarsi se non poema Epico, e perauuentura molto meglio de'Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quai poemi ancorche scritti non col solo esametro, ma con varia sorte di versi, vengono fra gli Epici collocati da Aristotile. Si che ne anco lo stesso Stigliani può negare, esser questo poema Epico, ancorche non haueffe perauuentura tutte quelle parti, che costituiscono secondo l'openione d'Aristotile, tal poema in eccellenza. Si come le Tragedie di lieto fine sono pur tragedie, benche meno eccellenti dell'altre di mesto fine stimate vengano. E per isgombrar la nebbia de'contrasti, potrebbe forse dir il Marini di non hauer preteso con la fabrica dell'Adone di far poema heroico di quella sorte, che sono l'Iliade, e l'Odissea d'Homero, l'Eneide di Virgilio, l'Orlando dell'Ariosto, la Gerusalemme del Tasso, la Croce del Bracciolini, che se da Dio gli fosse stato concedu-

to tanto di vita, c'haueſſe potuto dar fine all'opera cominciata della Geruſalemme diſtrutta, ſi ſarebbe manifeſtamente veduto, ch'egli molto più dello Stigliani ne poſſedeua l'arte, il che parimente era troppo ben noto à ciaſcuno, che di tal materia con eſſo lui diſcorreua. Dir potrebbe che lo ſcopo, ch'egli ſi propoſe col formar l'Adone, fu lo ſteſſo d'Ouidio con le Metamorfoſi, di Dante col poema da lui intitolato Commedia, e del Petrarca co'ſuoi Trionfi, cioè di dilungarſi con nuoua forma di poema Epico dall'vſo hormai troppo trito, e di piacere con tal opera al mondo, e d'acquiſtarſi gloria. Ch'egli habbia conſeguito il ſuo fine, lo vede chiaramente ciaſcheduno, che di falſi occhiali tinti dal verde del liuore ſeruir non ſi voglia, percioche ampio è il territoro di Parnaſo; vari, e diuerſi ſono gli armari, ne quali i buoni poemi ſi conſeruano: varie le corone e' premi di gloria che i poeti conſeguiſcono, ſe però di talẽto poetico dono ſpeciale del Cielo dotati ſono, quale veramẽte fu il Marini, non già ſe ſi credono con la ſola fatica poter formare poema, che vaglia, come ha tentato di fare lo Stigliani, il quale per quanta induſtria mette di ſalir quel monte,

Muſæ furcillis præcipitem eijciunt.

C A P. II.

DA tutto questo, che s'è detto, chiaro si fa, che poteua lo Stigliani astenersi dal cicaleccio, del quale ha tanti fogli empiuto della prima parte della sua censura. Ma troppo acconcia stimò egli cotal occasione e di sfogare il suo mal animo contro il Marini, e di far vna spampanata de' suoi studi in dottrina poetica: nella quale quand'anco fos'egli d'alcun valore, paragonar si potrebbe alla cote, c'ha virtù di dar il taglio a'coltelli, essend'essa priua dell'habilità di tagliare. Ma quanto poco sieno da prezzarsi le sue openioni in cotal arte, potrà meglio disaminarsi, quand'egli farà comparir in publico la sua Poetica, nella quale arrogantemente si vanta d'hauer superato Aristotile. Si come fra gli altri luoghi ne dà cenno nel secondo Capitolo di questo suo schiccheramento, doue taccia per diffettuosa quella parte della dottrina Aristotelica, la qual tratta dell'accuse, e delle scuse de' poeti. Ma tanto è ageuole il difender Aristotile, quanto è chiaro, che lo Stigliani non intende la Poetica di quel gran maestro. Ciò tuttauia riserbiamo ad altro tempo.

CAP. III.

TRattà nel terzo Capitolo dell'Vnità della fauola, e dice, che l'attioni del Poema non sono fra di loro sì annodate, ch'vna verisimilmente dipenda dall'altra. Ma se questo gli fa parer il suo Occhiale noi, che logora ancora non habbiam la veduta, e che d'occhiali non ci fa di mestieri, il contrario affermar possiamo. e bēche vari sieno i personaggi di quel poema, cioè Venere, Marte, Vulcano, Falsirena, ed altri, tutti però s'aggirano intorno ad Adone, il quale è la persona principalissima, e tutti chi con l'amore, chi con l'odio vengono à cospirare all'vnità della fauola. sì come nell'Iliade varie sono le persone principali oltre Achille, cioè, Agamennone, Menelao, Nestore, Diomede, Vlisse, Aiace, Helena, Priamo, Hettore, Enea, Paride, oltra Giunone, Pallade, Venere, Marte, Apollo, e gli altri Dei. Ma sì come chi adopera quella sorte d'occhiali, i quali fatti sono ad angoli e faccette, mirando con essi per esemplo vna moneta, gli parrà che quella moltiplichi in cento monete, così chi si lascerà ingannare dall'Occhiale Stiglianesco, stimerà fantasticamente, vna cosa esser più cose, auuisandosi di vedere

Et Solem geminum, & duplices se ostendere Thebas.

Ma quand'anche non vi fosse quell'vnità di fauola, che pretende lo Stigliani. il che però non si può conuincere. basterebbe al Marini, che non meno senza cotal perfettione piaccia, e sia per piacer sempre il suo poema; si come senza il medesimo requisito piace il Poema delle Metamorfosi d'Ouidio, alla menoma parte della cui gloria ne anco centomila Stigliani arriuerrebero, se più mondi nuoui formassero di quelli, che sognò Democrito.

CAP. IV.

NEl quarto Capitolo esamina lo Stigliani la compitezza della fauola, e mostra di credere, che questo poema non habbia formalmēte ne principio, ne mezzo, ne fine, ma solo materialmente. Ne bastandogli di far stare ad vn certo modo la materia senza la forma, dice, che tanto il principio, quanto il mezzo, e'l fine peccano ed in superfluità, ed in mancheuolezza. del qual detto chimerico non si merauiglierà così di leggieri chi sa, quanto gran maestro de'riboboli sia lo Stigliani, al quale non sarebbe malageuole il trouare vna cosa, che in vn medesimo tempo fosse calda e fresca, con dichiararci poi, questo es-

ser l'vuouo, quand'esce della gallina.

Dice esser mancheuole il principio d
Poema, perche la fuga d'Amore, e la ca
cia di Venere, non sono sufficienti à gen
rar gli accidéti, che ne seguono. Ma se n
diremo, esser quella fuga, e quella cacc
basteuolissime à far nascere l'altre attio
seguite, parmi che da noi disiderar non
s'habbia ragione di vantaggio di quell
che l'opera stessa dimostra, mentre lo St
gliani niuna ve n'adduce per istabilire
sua openione. Ha egli forse voluto dir
che può stimarsi debole inuentione que
la, che conduce Venere à trouar Adone
dalla quale poi nasce l'innamorament
si come tacciarono alcuni Vergilio per h
uer fatto da vn ceruo ferito quasi da fr
uole cagione nascer la guerra frà Rutoli
Troiani. Sdegnato Amore con la mad
ne procura la vendetta. per far questa g
è di mestieri vna nuoua saetta, e di squisit
lauoro. conuiene che questa saetta si fo
mi: che si troui soggetto all'amor di Ven
re proportionato, si come era Adone: ch
questo garzone, il quale preso hauea alt
cammino, si códucesse in luogo, doue dal
dea fosse trouato. perciò fu necessaria
tempesta di mare, che sbarcar lo fece in
Cipri, e quiui vedendolo Venere addo
mentato dopo la fatica della caccia, se n
inuaghì. da quest'amore sorsero gli alt
auueni-

auuenimenti, i quali di mano in mano s'annodano, e conducono la fauola al suo debito fine.

La mancanza del mezzo nel Poema dice lo Stigliani esser, *perche da gli accidenti seguiti non può originarsi la morte d'Adone, la quale nasce dalla sola gelosia di Marte senza concorso d'altre cagioni.* Quasi veramente nõ sia la gelosia di Marte vno di quegli accidenti. Ma c'insegni per sua fede lo Stigliani d'onde habbia tratto questa regola, che più cagioni v'habbiano à concorrere, mentre vna è basteuole. Per rimuouer Achille dallo sdegno conceputo contra Agamennone, non bastò egli la morte sola di Patroclo? la gelosia di Marte nõ nacque dalla prattica d'Adone con Venere? questa prattica non venne dal lor vicendeuole amore? non conosce lo Stigliani la catena di queste cagioni?

Quanto al fine, dice lo Stigliani, esser questo nel Poema mancheuole, *perche per essa morte d'Adone non si distralciano tutte le rimanenti difficoltà.* Ma specifichi lo Stigliani coteste rimanenti difficoltà che all'hora ci proueremo di sciorle, perche intanto io confesso di non intenderlo.

Viene poi alla superfluità, la quale dice esser nel principio, nel mezzo, e nel fine. e vuole con discorso enigmatico, che tutto quello, che manca sia superfluo. Già di-

mostrato habbiamo, quãto fossero à pro-
posito tutti i particolari, che l'amore
Venere precedettono; il qual dimostra-
mento serue à dar à diuedere, che'l princi-
pio non pecca ne in mancanza, ne in su-
perfluità.

Quanto al mezzo, dice, che gli episo-
sono otiosi, ò male appartenenti. ma per-
che ad altro luogo si riferisce noi parimẽ-
te in quel luogo (se pure non si conuert-
rà in vn vacuo) le sue ragioni procurere-
mo di ponderare.

In quello, ch'al fine appartiensi, dice el-
serui superfluità, *perche nella morte d'Adon-
la fauola è già terminata, e tutto quello, che
finge di più, viene à esser così souerchio, come
nell'Iliada la giunta di Quinto, &c.* Quanto
ciò sia vano, può scorgerlo ciascheduno
essendo poco minore il poema di Quinto
Calabro, della stessa Iliade. Douea lo Sti-
gliani, se suo principale studio stato non
fosse di calognare, paragonar la giunta
che fa il Marini alla morte d'Adone, à que-
la, che fece Homero alla morte d'Hettore
percioche si come nell'Iliade dopo la mor-
te d'Hettore, che pareua il fine del poema
si descriuono i giuochi funebri per conso-
latione d'Achille afflitto per la perdita d
Patroclo, così nel fine del Poema si descri-
uono i giuochi funebri per consolation
di Venere. E si come nell'Iliade si finge,
che

che Priamo comperasse il cadauere d'Hettore, il che in gloria d'Achille risultaua, così nell'Adone si finge la trasmutatione di quel corpo in vn fiore, il che risguarda la gloria dello stesso Adone, secondo le fauole della gentilità. Perloche se lo Stigliani souerchi stima que' particolari nell'Iliade, si contenta il Poema di peccare nella medesima superfluità, la quale però è tale, che puo far andar in minuzzole quanti vetri fossono mai per vscire dalla fornace dell'Inuidia per formar Occhiali Stiglianeschi.

Quello, che insegna circa il trasportamento, è vna mera vanità, parendogli, che sia errore nell'Adone, che quanto gli auuenne prima dell'innamoramento, non si racconti dopò esso innamoramento per via d'episodio, si come si fa nell'Odissea, e nell'Eneide. Che diremo dunque dell'Iliade? che dell'Orlando Furioso, doue non si vede sì fatto trasportamento? Non ha dubbio, che quando venga ben fatto al Poeta di valersene, non faccia cosa, che riesca artificiosa, e diletteuole. Ma si come sciocchezza sarebbe il far raccontar dopo l'innamoramento d'Adone quelle poche cose, le quali prima succedettono, così quādo si fosse voluto narrar à lungo la fuga, e la trasformatione di Mirra, e la nascita del lo stesso Adone, le quali cose vengono bre

uemente accennate nel primo canto, f
rebbe stato conueniente trasportarle in
luogo più discosto dal principio.

E ridicolo quello, che lo Stigliani scri
ue, che *tutti i viaggi, che fa Adone nel no*
canto, nel decimo, e nell'vndecimo, haurebbo
à preceder al godimento amoroso, che è nell'ott
uo, ed alla coronatione, che è nel quindice
mo. ciò (dico) è ridicolo, perche gli pa
re, che que' viaggi fatti sieno dopo la co
ronatione, con tutto che confessi, che
la precedettono, essendoui frappos
quattro canti fra'l racconto di que' viag
gi, e quello dell'incoronatione. Che quan
to al congiungimento con Venere, quest
non s'è mai preteso, che fine sia, ma sì
mezzo da condurlo al Regno, al che fac
ua di mestieri vn'aiuto celeste.

Soggiunge, che *tutto quello, che si pospon*
alla morte d'Adone, haurebbe ad antiporsi.
veggo, quest'huomo, quanto più si stud
d'insegnare vn bell'ordine poetico, tan
più mostrarsi amico della confusion
Dianzi vedemmo, che quello, che fu r
gioneuolmente antiposto, egli lodaua
che s'hauesse à posporre. hora vuole, c
quello, che nel fine s'è collocato, s'an
ponga. ma quanto lodeuolmente steasi
fine del Poema, l'habbiam dimostrato di
zi con l'esemplo dell'Iliade. Poteua ben
Poeta trouar altra cosa succeduta do
tutte

tutte le descritte, e questa con lode antiporre, si come stata sarebbe la deificatione d'Adone, e le feste Adonie, che d'anno in anno si celebrauano, essendo noto, che Adone fu nella Soria adorato per Dio, e congiunto col Sole, anzi creduto esser il Sole stesso. Così fece Virgilio, il quale indusse Gioue ad accennare l'apoteosi d'Enea. per lo che vana fù la fatica presa da Mafeo Vegio di descriuer detta apoteosi nell'aggiunta da lui fatta all'Eneide.

Scende alla sproportione, la quale dice essere nel principio, nel mezzo, e nel fine del Poema. anzi secondo il suo solito viene à far enigmi, dicendo, che'l principio è il medesimo, che'l mezzo e'l fine: che'l mezzo è il medesimo, che'l fine e'l principio: e che'l fine è appunto lo stesso, che'l principio e'l mezzo. ma stralci egli, che n'è maestro, questa confusione enigmatica generata solo dal suo bel ceruello, che noi intanto diremo, trouarsi nel Poema le sue parti con ottima proportione. Nel rimanente del Capitolo va ghiribizzando in maniera circa il corpo della fauola, e'l tutto integrale, che sembra vn'infermo, che farnetichi, asserendo contro à quello, che chiaro si scorge, che nel Poema non vi hà vn tutto integrale, ma si

bene

bene vn tutto aggregato. E perche nu
proua, e mostra esser di que'malati,ch
guarir nō vogliono, steasi in buō hora
suoi grilli in capo. Veggo bene,ch'egli
affinarsi nel cōcetto de gli huomini,sch
nisce,secondo il modo suo arrogantissi
di procedere.tutti gli Scoltori,e tutti i
tori dell'età nostra, dicendo che la scol
ra è quasi estinta, e che non vi si trouan
saluo che intagliatori di porte per form
bambocci, e mascheroni; parole appun
da bāboccio,e degne d'esser vscite di bo
ca d'vn mascherone. La pittura poi, di
egli, c'ha perduta affatto la sua scienza, e
sendo rimasa con la sola prattica. e vu
per ciò dar à intendere,'sè non meno po
seder solo l'arte della muta poesia, ch
quella della parlante pittura. O pouer
nostro secolo, ò ingannata nostra Città
che si gloriaua d'hauer pittori in quest
te npo.i quali non inuidiassero all'antich
tà. Ma non voglio già lasciar di riferir
quello, che rispose vno de' nostri pittori
il quale hoggidì si troua in Roma, essen
dogli stata detta quest'openione dello Sti
gliani. Per non lasciarci temer (dis'egli)
cotal censura, può bastarci,che lo Stiglia
ni non habbia maggior scienza della pit
tura, di quella, che mostra hauere della
poesia.

CAP.

CAP. V.

PArlando della quantità della fauola del Poema dice lo Stigliani, ch'essendo picciolissima, ella è insieme smisurata. enigma, ch'egli stesso non sa poi suilluppare. ma per mostrarsi vno di que' buoni pittori, de' quali il secol nostro ha perduta la razza, dipigne vn vastissimo gigante con ossatura in corpo (com'egli stesso dice) di nano. Io per me non arriuo á formar coll'imaginatiua vn sì mostruoso miracolo. E mi fo più tosto á credere, che lo Stigliani nell'ammassare con le nuuole del suo aereo ingegno così bella figura non badasse punto alle membra ossute del nano, ma solamente ad vna cotal parte neruosa, dalla cui grandezza, si come fu già fatto dalla pedata d'Hercole, argomentasse, quel nano non lasciando la statura di nano douer esser medesimamente gigante. Ma siasi quãto si vuole degna di lui cotal maniera di filosofare, so ben io, che si fatte sue chimere non possono all'Adone addattarsi. Riesce per ciò ridicolo, quando afferma, la fauola dell'Adone *non esser altro in sostanza, che questa breuissima faccenda. Venere s'innaghisce d'Adone, da cui senza difficoltà ottiene quanto brama, ma perche il giouane per la gelosia di Marte resta vcciso da*

vna

una fiera, ella lo trasforma in fiore. E io dic
che quanto più è breue cotal faccenda,
to più è da lodare il Poeta, c'ha saputo
lungarla con altre inuentioni così ben a
giustate, operando come la natura, la qu
le da vn picciolissimo seme gettato in te
forma vn grande albero, e lo veste di fr
di, di fiori, e di frutta. e dica pure lo Stig
ni à quell'amico suo così ben costumat
che i personaggi del Poema non hann
piedi podagrosi più di quello, ch'esso h
bia podagroso il ceruello. e se vuole, c
noi ancora, com'egli fa, di buoni costu
il lodiamo, gl'insegni ad astenersi prio
da sì sciapite calunnie. Se fosse vero, ch
Poema altro non contenesse, che'l solo
stretto formato dallo Stigliani, vero n
meno sarebbe, che l'Iliade non fosse con
posta se non di questa breuissima facce
da. *Sdegnato Achille per essergli stata da Ag
mennone leuata la sua donna, s'astiene dal co
battere contro i Troiani. irritato poi per la mo
te di Patroclo, ripiglia l'armi, e vccide Hetto*
Ne già è merauiglia, ch'Ouidio in nō m
ti versi la fauola d'Adone ristrignesse, d
che deduce lo Stigliani l'accennata breu
tà, poiche dallo stesso Ouidio nel quato
dicesimo delle Trasformationi tutta l'E
neide con l'aggiunta ancora d'altre fau
le in poco numero di carte compresa vi
ne. Se poi attribuir vuole alla scarsezza d

l'attioni

l'attioni il caperſi l'argomẽto de' canti del Poema in vn quaternario, maggiore ſcarſezza douerà dire eſſer quella dell'Iliade, dell'Odiſſea, e dell'Eneide, poiche ſi vede à ciaſcun libro di queſti Poemi fatto l'argomento d'vn ſol verſo.

CAP. VI.

NEl trattare de gli Epiſodi procede lo Stigliani con la medeſima paſſione, che fa nell'altre coſe già diſanimate, e ſẽza venir à particolari dice, eſſer gli Epiſodi nel Poema male annodati, poco appartenenti, e in troppo numero. A chi la ragione non porta, cõ indicare ad vno per vno, ſi come conuerrebbe, gl'indiuidui può baſtar per riſpoſta la negatiua, perciò che all'aſsertione dello Stigliani ripugna il ſenſo, e l'intelletto, i quali ſe corrotti non ſono da reo affetto, poſsono ageuolmente vedere ne gli Epiſodi del Poema ottima conneſſione, acconcia appartenẽza, e ſufficiente quantità. Ci propone egli il ſeſto canto, nel quale io non ſo vedere, che coſa habbia di mal cõcatenato quel diſcorſo di Mercurio, ilquale così acconciamente paragona le cinque parti del giardino di Piacere a' cinque ſentimenti del corpo humano, e deſcriuendoſene due, cioè quella della veduta, e quella dell'Odorato, era di meſtieri collocar nella prima vn'oggetto, ch'all'occhio diletto apporti, ſi come
ſono

sono le varie pitture. le quali perche si
noscano appartenenti alla materia, di
si tratta, tutte rappresentano fauole d
potenza d'Amore. Nella parte poi de
Odorato riposte sono le piante arom
che, ed i fiori; molti de'quali semplicen
te si nominano, si come in quel luogo:

Casia, amaraco, amomo, aneto, e costo,
E nardo, e timo ogn'egro cor restaura;
Abrotano, serpillo, ed helicriso,
E citiso, e sisimbro, e fierdalise.

Ed in quell'altro:

Ama il giglio, il ligustro, e l'amaranto,
E giacinto, e narciso, aiace, e croco
E con la bella clitia, il vago acanto.

Qui sono ventadue sorti di fiori, ò d'h
be senza l'encomio, che dice lo Stiglia
esserui fatto quasi à tutti. se n'aggiungo
poi tre cō quello, ch'egli chiama encom

Arde la rosa di vermiglio foco,
L'odor sospiro, e la rugiada è pianto;
Ride la calta, e pallida ed esangue
Tinta d'amor la violetta langue.

Ve n'ha anco sedeci quasi tutte piante ar
matiche nella medesima guisa descritte i
tre stanze, la prima delle quali n'abbra
cia sette, la seconda sei, la terza tre. H
veggasi, che encomi esser possano in si p
co numero de'versi, che facciano episodi
noioso. Recitiamo la stanza delle tre pian
te, le quali secondo lo Stigliani hanno l

encomio

encomio più dell'altre à lungo spiegato benche veramente altro non sia, che vna breue descrittione delle qualità, ed eff. tti loro:

> *Fumante il sacro incenso erutta quiui*
> *D'alito peregrin grati vapori.*
> *Scioglie il balsamo pigro in dolci riui*
> *I pretiosi, e nobili sudori.*
> *Stilla in tenere gomme, e'n pianti viui*
> *I suoi viscosi, e non caduchi humori*
> *Mirra del bell'Adon la madre stessa,*
> *E'l bel pianto raddoppia hor ch'e is' ei presso.*

E col rappresentar l'arboscello di Mirr gli occhi d'Adone, prende leggiad te occasione di farlo lagrimare (si come lagrimò Vlisse nel sentirsi mentouar dal cantore d'Alcinoo) e di pregar alla madre trasformata tutto quel bene, del quale è capeuole vna pianta. Hor essendo almeno la metà de fiori senza encomio, per vsar il termine dello Stigliani, come non è lontanissimo dalla verità quello, ch'egli dice dell'hauer quasi tutti l'encomio? ma certamente il suo Occhiale è vn formicaio di menzogne.

Chi biasimerà lui, perche nella decima sua canzona annouera vndeci sorti di fiori con vn breue aggiunto à ciascheduno, ch'egli chiamerebbe encomio, se non doue l'aggiunto non vi calza bene? Veggiamo i suoi versi:

Ride il fresco giacinto,
Il gelsmin ncuoso:
Ride il ligustro tinto
Di pallor amoroso:
Ride il narciso in sponda,
Ride la calta in fronda.
Il soaue amaranto,
Le pallide viole:
Il piegheuole acanto,
Clitia amante del Sole:
Il giglio, che biancheggia,
La rosa, che rosseggia.

In questi suoi versi pare che lo Stigl habbia inteso d'accennar in ciascuno gli annouerati fiori alcuna proprietà, da gli altri lo diuersifichi. ma l'aggiu di *fresco*, ch'egli dà al giacinto, non p quel fiore si può appropriare, ch'al gel mino, al ligustro, al narciso, à gli altri c seguono. Che'l ligustro possa dirsi *t di pallor amoroso*, io nol credo, perche il gustro è fior bianco, sicome è noto, e V gilio disse *alba ligustra*. la pallidezza è c colore giallo. che per ciò l'oro è stato n minato pallido, e per lo medesimo eff to veggiamo appo Virgilio detta palli l'Aurora. così quelle sole bianchezze pa lide s'appellano, che ingialliscono, sic me sono le faccie de malati, e de morti, de gli amāti, i quali sono ad vn certo m do morti viui; onde fu detto, *Et tinct viola*

ola pallor amantium. hauendosi à inten-
r delle viole gialle. ne già parmi, che
l colore habbia il ligustro: Ma questa
allidezza de gli amāti al giglio non me-
o il quale è biāchissimo, viene da lui at-
tbuita nel suo madrigalone, che comin-
a: *Il giglio ama la rosa*, doue erra parimē-
nell'attribuir al giacinto il vermiglio
lla rosa, percioche essendo il giacinto
ionazzo, e taluolta tirando al rosso, po-
à ben appellarsi rosseggiante, ma non
ià del colore della rosa. Segue, *Ride il
o darcisso in sponda*. Tre diffetti qui si scopro-
no, il primo è del nominarsi la sponda,
nza dichiaratione di che sia sponda, v-
endosi dinotar con tal semplice appella-
tione la sponda de' letti, alla quale non
edo già habbia hauuto mira lo Stiglia-
i, fingendosi, che quella descrittione del-
la Primauera da vn pastore nel prato, o
el giardino venga cantata. Si che indo-
inar conuiene, ch'egli sotto il nome di
sponde habbia inteso il margine d'alcun
fonte. e questa pure non è senza errore;
percioche non ha già voluto intendere d'
vn solo narciso, che à quel pastore venisse
veduto à cāto vn fonte, ma della specie, la
quale in se cōprende q̄sto, e q̄ll'indiuiduo,
nasi lūgo vn'acqua corrēte, o in altro luo-
go dall'acqua discosto. Ma egli, p q̄llo mi
uiso, s'è lasciato ingānare da q̄ll'epigrā-

ma antico fatto sopra vn narciso, il q
fioriua appunto appresso vn fonte,
che trasse l'autore quello scherzo, ch
acque, le quali già morto haueano l
ciso, all'hora gli desser vita. Il terz
rore si è, che dicendosi, *Ride il narci*
sponda, Ride la calta in fronda, dinota,
in quella guisa appunto, ch'alla calta
ue la fronda, serua anco la sponda,
ella fiesi, al narciso: Il che quanto sia
no, ciascuno se'l vede, poiche non m
poteua la calta starsene essa ancora
sponda. Che poi fronda dir si possan
foglie della calta, non credo ch'alc
fosse per concederlo, atteso che frond
gliano appellarsi, quelle de gli alberi
de gli arbusti, non delle piante de fio
ò d'altri cesti d'herbe. Ed vn prato p
di fiori e d'herbe non si dirà mai pr
frondoso, ò fronzuto. perciò disse il
trarca. *Quando si veste, e spoglia Di fronde*
bosco, e la campagna d'herba. ed altroue
mostrando, che i fiori, i quali non so
fiori d'alberi, non si dicono esser in fr
da, così fauella: *In ramo fronde, o*
viole in terra. e Ouidio nel secondo d
le Metamorfosi: *dat terra gramina, fron*
Arboribus. La calta esser sappiamo que
viola, che si dice comunemente *fior d'o*
mese, e i Toscani la nominano *fior ran*
dal colore. Segue: *Il soaue amaranto.*

foa-

ſoauità nō ha dubbio ch'addattar ſi poſ-
ſa à ciò, ch'aggrada à ciaſcun ſenſo, trat-
tone perauuentura quello del tatto. la
onde per lo guſto diciamo, vn cibo ſoaue;
per l'vdito vn ſoaue canto: per lo fiuto vn
ſoaue odore: per la veduta vn color ſoa-
ue. *quædam ſuauitas coloris*, diſſe in vn luo-
go Cicerone. Quindi auuiene, che l'vſo
di queſto aggiunto *ſoaue* partorir poſſa
equiuocatione, perche dicendoſi ſoaue
vn pomo, niuno intenderà, che ſi fauelli
dell'odore, ò del colore, ma ſi del ſapore,
eſſendo il principal vſo del pomo, come
anco dell'altre frutta, quello ch'al guſto
ſerue, benche ſeruir etiandio poſsa e all'-
odorato, e alla veduta. onde per indicar
il bel colore d'alcune poma, Virgilio, ò
chi ſi foſse l'autore, in vn epigramma le
nominò *ſuaue rubentia mala*, che s'haueſ-
ſe detto *ſuauia mala*, ſenza dubbio ſi ſareb-
be inteſo del ſapore. coſi dal medeſimo
giudicioſiſſimo poeta, il quale ſignificar
voleua, eſser il giacinto di ſoaue colore,
non fu ſemplicemente detto *ſuauis hya-
cinthus*. perche ſi ſarebbe inteſo inquanto
all'odore, ma *ſuaue rubens hyacinthus*. Da
queſte conſiderationi ſegue, che lodar nō
ſi poſsa l'aggiunto di *ſoaue* dato dallo Sti-
gliani all'amaranto, appellato volgarmē-
te *fior di velluto*, ſapendoſi, ch'egli è priuo
d'odore, che grato ſia. Onde Giulio Fir-
mico

mico nel suo libro dell'errore delle pr
fane religioni, cosi ragiona: *& cum p*
pis eis violis suaue rubens amaracus inue
nitur. nel qual luogo in vece di *amaracu*
credo s'habbia à legger *amarantus*. Tra
scio, che non tutte queste sorti di fiori
vn tempo medesimo fioriscono. il che
si può opporre al luogo del Poema, do
si descriue il giardino di Venere, alla qu
la, come à dea cosi dalla Gentilità cred
ta, non era malageuole il far di contin
uo fiorire tutti i generi de' fiori nel s
giardino.

Ma tornando al detto luogo dopo
lungo trauiamento, il quale non sarà p
rauuentura stato ingrato, per esserli v
duto, quanto bene lo Stigliani sapp
metter in opera le regole dell'arte, che
vuole altrui insegnare, richiedeua la m
teria, che'l racconto de' fiori vi si facess
E se tutti semplicemente si fosson me
touati, non sarebbe egli stata vna secca
gine degna dello stile Stiglianesco? P
lo che gran giudicio si scopre in ciò n
Marini, si come si scopre in Homero,
Virgilio, nell'Ariosto, e nel Tasso, i qu
li nel descriuer la rassegna degli eserci
conoscendo la noia, che dar potea la sem
plice e continouata serie de' nomi de' C
pitani, e del numero de' soldati, vi vann
frapponendo o storiette, o fauole, o com
para-

parationi, etiandio con buon numero de' versi spiegate. ma allo Stigliani piace piu quella dolcissima semplicità, che piacque all'orecchiuto arbitro, il quale giudicò fra il cucco, e'l rosignolo. E se la granadiglia nel Poema d'assai lungo encomio è ornata, si vede ciò fatto con tanta leggiadra, e con si bei lumi poetici, ch'assorbono nel loro splendore quel poco di diffetto, che l'arte hauesse potuto patirui.

Ne gli ammaestramenti, che nel quinto canto vengono da Mercurio dati ad Adone, con molta ragione. e con grande accorgimento vari esempli s'adducono de' giouanetti, i quali amati furono da diuerse deità, e per la maggior parte infelice fine fortirono, accioche quindi Adone trar potesse ammaestramento di ben gouernarsi nell'amore di Venere. Ma capisce poco lo Stigliani questi artifici, mentre à biasimargli si muoue. Sicome fa parimente del ragionamento di Venere nel sesto canto, nel quale però querelandosi ella del figliuolo, e de' cattiui suoi portamenti, era il douere, che qualche esemplo adducesse delle sue male operationi. Chi dannerà Virgilio, perche faccia raccontar à lungo da Euandro la fauola di Caco, e perche inducẽdo il choro di giouani e di vecchi à lodar alternatiuamente Hercole e le sue prodezze, otto ouer no-

ue fauole accennando vada? Ma ed in
tri luoghi di Virgilio,e appresso altri
ti di simili bellezze si scorgono, le q
paiono vizi allo Stigliani. Quantunqu
dir si possa, che ciò solamente li paia
Poema. percioche se nel mirare il Fu
so dell'Ariosto adoperasse il medesi
Occhiale formato di tempra d'odio,e
inuidia,chi ha dubbio, ch'egli nō vi sc
gesse molte nouelle non appartenenti
l'attion principale, molte descrittioni
pitture, di fontane, di palagi, e d'altre
se si fatte, ch'egli giudicherebbe diffet

Pare etiandio allo Stigliani,che viti
sia la fauoletta di Pasitea tocca in po
versi nel terzo canto. Ma chi non ved
quanto à proposito riesca, mentre si di
che'l Sonno piu volentieri staua con
done,che con Pasitea, massime non esse
do quella fauola delle piu trite che vad
no attorno? E egli da biasimarsi Virgili
perche nel settimo nominando Virbio
gliuolo d'Hippolito, tutta la fauola
Hippolito viene à discriuere, cioè della
sua morte per froda della matrigna, d
ritorno in vita per opera d'Esculapi
dell'esser questi fulminato, e quegli
Diana con mutatione di nome fatto in
mortale, e dato in custodia alla Ninfa
geria: aggiuntoui di vantaggio, ch'eg
hauesse vn figliuolo, con tutto che fo

noto,

noto, ch'à Diana la sua virginità consacrata hauea?

Mentre poi paragona lo Stigliani la dicitura del Poema alla Burchiellesca, ed a' ragionamenti di Couiello, si dimostra d'ingegno così acuto, come acute erano l'orecchie di Mida; e quello ci conferma, che nel principio del discorso dicemmo, ch'egli i baci dalle ferite discerner non sappia.

CAP. VII.

TRatta del viluppo della fauola, il quale consiste nel passaggio della miseria in felicità, o della felicità in miseria. Questo si può scorger nell'Adone quadruplicatamente; poiche godendosi egli felicemente l'amor di Venere trapassa à gran patimenti d'errori, e di prigionia. e da questi poi all'acquisto del regno di Cipri. Indi da tanta prosperità cade nell'vltimo delle miserie, che è la morte datagli da vn fiero cignale. Vien poscia cangiato in fiore, che è vna spetie di rauuiuamento, ed'immortal duratione. Queste mutationi di fortuna sono ben vedute, ma trangugiate amaramente dallo Stigliani, o pure trascurate, fingendosi di non vederle. e nota egli solamente, che alcuna delle nouellette, le quali nel Poema raccon-

tate vengono, habbia semplice attion
cui ò sola miseria,o sola felicità si scor
Quasi che questa dottrina del cangiam
to di fortuna non s'habbia à consider
sopra l'attion principale,sicome verac
te ve la considera Aristotile, ma sopra
cune minute parti, sicome insegnar
la gran Poetica Stiglianesca, la qual
gran peccato che non comparisca alla
ce, e veder non ci faccia dopo tanto
more vn nuouo parto de' monti.

Mette poi lo Stigliani à gran ventu
nostra, che'l Marini non habbia fatto e
trar nel Poema vna descrittione della
scordia formata à concorrenza di quel
dell'Ariosto,dicendo,ch'era cosa talme
te confusa, che in niun modo intender
potea, di che egli volle ammonirlo in
Parma. Hor lasciando stare che'l raccon
di questa faccenda lontano sia dal nostr
proposito,io dico,che tutto riguarda al
lode del Marini, posciache se quella fu
descrittione era veramente diffettuosa
con gran giudicio si vede essere stata d
lui tralasciata. Oltre à che apparisce la
sua gran modestia (contro à quello, ch
lo Stigliani altroue tanto esaggera) men
tre non isdegnò d'accettare il consiglio
di persona cotanto à se inferiore nell
professione di poesia. Ma duro mi si fa
credere, che tal componimento peccasse

in oscurità, conoscendosi l'ingegno lucidissimo del Marini, dal quale quanto è vscito, tutto è perfettamēte chiaro: e questo parmi sia il sommo delle sue doti. E se ciò da alcuno non è veduto, la colpa non è della luce, ma di chi ha occhi di talpa. Perloche stimo s'habbia à camminar piu maturamente in prestar fede à tutte le parti di questa affertione dello Stigliani, che per quello, ch'à me tocca, parmi di poter qui vsare quel detto antico, *cras credo, hodie nihil.*

CAP. VIII.

IN questo trattato della merauiglia, io non voglio entrar à disputare, quanto stia à martello la dottrina dello Stigliani, ma dirò bene, che contenendo il poema due parti essentiali, cioè l'imitatione, o fauola, che vogliam nominarla, e lo spiegamento in verso, dee il poeta con l'vna e con l'altra parte procurare d'eccitar la marauiglia. Per quello, che riguarda l'imitatione, o costitution delle cose finte, il Marini (vaglia à dir il vero) non ha hauuto gran felicità. Ma se v'hà nel Poema inuentione, che la merauiglia desti per gl'inaspettati accidenti, che n'escono, questa dir si dee, che sia la Storia di Sidonio, e di Dorisbe,

la quale pretende lo Stigliani che sia sta-
ta leuata al suo Mondo nuouo. Io no
posso paragonar questa, e quella, per ve-
dere, che somiglianza fra di loro passi,
se (com'egli dice) vi sieno le stesse circo
stanze, lo stesso progresso, l'esito stesso
non essendomi potuto venir mai alle man
cotesto benedetto Mondo nuouo. ma sò
bene, che prima che n'vscissero i vent
canti, i quali andauano attorno, che po
con gran diligenza sono stati dall'autore
ritirati, e soppressi, il poema del Marin
non pur'era intieramente fornito, ma in
buona parte stampato, che poi l'impres-
sione restò per vn pezzo inchiodata con
occasione della morte del Marescial Cô-
cini. Ma lo Stigliani altroue accêna, che'l
Marini hebbe in mano quel libro à pen-
na, prima ch'andasse alle stampe. Così li
conuien dire, se vuole. che nella creden-
za di qualcheduno germogli la uana se-
mente, che va spargendo de' furti da lui
fattigli. e se fusse pur vero, che'l Marini
hauesse mai hauuto in mano quell'opera,
da niuno certamente egli era tenuto per
huomo di tanta sofferenza, che gettato
hauesse il tempo nella lettura di tal fec-
caggine. posso ben io affermare, che quā-
do mi vennero alle mani que'pochi primi
canti, non fu possibile, ch'io ne leggessi
più di tre, o quattro stanze, e so esser il
mede-

medesimo à molt'altri auuenuto. Oltre à che erano tant'anni, che non trattauano insieme il Marini e lo Stigliani, ch'io non saprei trouar il tempo, nel quale auuenuto fosse quello, che lo Stigliani va dicendo. La cagione è assai nota: percioche innanzi che lo Stigliani publicasse quelle poche rime, le quali qualche nome gli acquistarono, che poi ha perduto nella publicatione dell'intiero volume stampato in Roma l'anno 1623. date le haueua al Marini, perche le vedesse, ed ammendasse. il che egli esequì adempiendo intieramente l'vfficio di carità. E tanto fu il miglioramento, che ne riportarono, che quanto di buono vi si scorge, tutto vscì dalle mani del Marini. il quale non seppe tener poi si la lingua fra'denti, che no'l communicasse à qualche amico. E la fama, che se ne sparse, originò lo sdegno, e l'odio dello Stigliani contro di esso, e que' mali trattamenti, i quali la sentenza autenticano di quel prudente scrittore, che non si paga vn gran debito se non con moneta di grande ingratitudine. Ma tornando in istrada dal sentiero, che diuertito m'hauea, dico, che capitandomi i venti canti già publicati del Mōdo nuouo, se in essi vi trouerò la storia di Tarconte, e di Nicaona, mi prenderò pensiero d'esaminarla in cōparatione di quella

di Sidonio. e di Dorisbe; o habbiasi qu
sta imitato la forma di quella, o siesi que
la fabricata su'l modello di questa d
Marini. La cui fecondità procaccian
lo Stigliani di sterilire nell'altrui co
cetto, ferisce in vna particella la det
narratione di Dorisbe, dicendo, es
il caso di Dorisbe con Clorido tro
po somiglieuole, e quasi il medesim
con quello della Nana con Adone. N
essendo questa, come dicemmo, v
particella, non può di ragione annoi
altrui con satietà. anzi si vede esser v
occasione à bello studio dal poeta ric
cata per manifestar la sua eloque
za nel descriuer in più d'vn luo
con maniere, e concetti sì diuersi
bruttezza delle vecchie, l'esser inc
ghite di giouani così belli, e lo sdeg
conceputo per la ripulsa. variando
la faccenda, e nell'accusa, che fe
Grifa, il che non hebbe luogo nella
Nana. e nel fin dell'vna e dell'altra.
se dal secondo caso (come tiene lo S
gliani) non può risultar la merauig
per non esser gran fatto dal primo di
mile, sì ella risulta dalla bellezza de' v
si, e da que' lumi di poetica facondia
quali abbag'iano miseramente gli occ
dello Stigliani, e d'ogn'altro di puntu
d'inuidia traffitto; ma per lo contrario
cuor

cuore d'ogni galant'huomo di nobil marauiglia dolcemente inebriano.

CAP. IX.

Nluna cosa è piu lontana dall'arte del poeta, quanto la verità delle cose, perche questa è propria dell'historico: e in quella parte, ch'alcun Poeta le attioni veramente succedute narra, si scosta dall'vfficio di poeta, il qual vfficio consiste nell'imitare, cioè nel finger attioni, quali verisimilmente succeder potrebbono. Però finissimo giudicio hebbe l'Ariosto in sceglier per fondamento del suo poema l'historia finta della guerra degli Africani in Francia, sopra la quale hebbe si largo campo di fabricare vn poetico edificio con si nobile struttura di ritrouamenti marauigliosi generati per lo piu dal suo fertilissimo, e sourano ingegno, bastandogli, che i nomi e dell'Imperator Carlo, e d'Orlando noti fossero à ciascheduno, e che gli altri nomi de' Paladini, sicome etiandio de' guerrieri pagani fossono stati vniuersalmente riceuuti con diletto, e riceuuta similmente la storia stessa finta dal Boiardo, il quale pur anche hebbe per fondamento della sua inuentione

il poema dell'Afpramonte, che tutto parimente è fauolofo. Non diffimile auuedimento fu quello d'Homero, il quale valendofi della fama, che correua della guerra di Troia fucceduta trecento e piu anni prima, ne altra certezza effendoui, che quella di molti nomi di coloro, i quali dall'vna parte, e dall'altra interuenuti u'erano, hebbe larga commodità di formar duo poemi tutti di finte inuentioni. Lo ftello anco fece Virgilio, perche della venuta d'Enea in Italia, e delle guerre da lui fatte non s'hauea aperta, ne diftinta contezza. e perche variauano l'openioni de gli fcrittori fe della ftoria in alcun luogo egli fi ferui, hebbe agio di talmente tramutarla, che fauola di ftoria diuenir la fece. Quefta buona forte mâcò à Torquato Taffo, percioche per le mani de gli huomini camminaua la vera ftoria del côquifto di Gerufalemme fatto da Gottifredo di Buglione, e non fi poteua così ageuolmente di verità farla trapafsar in verifimilitudine. E molto meno (per mio auuifo) ciò può farfi del Mondo nuouo conquiftato dal Colombo, efsendo la ftoria afsa frefca, e nota vniuerfalmente. A cotali difficoltà diede occhio il Marini, e fi prefe per ciò à far il lauoro del fuo poema fopra l'antica fauola d'Adone, vedendo, che mancata non gli farebbe commo-
dità

dità d'allungarla à suo talento, con arricchirla di vari episodi tutti finti. Ma questo allettamento inciampar lo fece nel difetto dell'inuerisimilitudine (sicome ragioneuolmente considera lo Stigliani) se vogliamo hauer riguardo allo stato del la Religione Christiana, la quale hauendo fatto suanire tutta la credenza, ch'era già appò gli Etnici de' lor fauolosi dei, viene à operare, che non può esser appresso di noi credibile alcuna inuentione, che sopra quelle vane deità si fondi. Niente di manco essendo gli huomini auezzi fin da fanciulli à si fatte fauole apprese ne' primi rudimenti delle scuole, pare che ch'ũque le legge, si trasformi (per così dire) in persona del secolo de' Gentili, e senza però detrimento veruno della nostra vera fede, de gli affetti si vesta di que' tempi. In si fatta maniera troua appo noi qual che luogo la credulità necessaria per dilettarci co' poemi di fauole etniche, sicome nell'opere d'Homero, e di Virgilio sperimentiamo. E quinci anco auuiene, che con tanto applauso riceuute si sono fra' poemi dramatici le Pastorali, l'attioni delle quali nella fauolosa credenza de' Gentili stanno pur fondate. Con questo scudo può il Poema difendersi dalla sopradetta oppositione. E maggior accorgimento è stato del Marini seruendosi in

tutto di fauola etnica, che se mescolat
hauesse simili fauole con attione Christi
na,come alcuni poco saggiamente hann
fatto. In tale scoglio vrtò l'Ariosto, quan
do nel suo Furioso finse le persone del S
lentio, e dello Sdegno; perche mentre
lettore s'è imbeuuto della credenza d
gli altri auuenimenti da lui finti, come
quelli, che pure auuenir poteano, senter
do il Silentio descritto come deità, o altr
persona non soggetta à morte, e sapendo
ciò non poter essere, ma conoscendo que
sta per mera chimera, come quelle de g
Etnici erano, scosta la fede dall'altre co
ancora. Che quanto all'hauer finto la D
scordia, e la Fraude, questi possiam dir
che fosson demoni così nomati. Nel me
desimo fasso inciampato pur era Torqua
to Tasso, quando descriuer volle la For
tuna, che ricettò nella sua nauicella i du
guerrieri, i quali cercando andauano Ri
naldo. Ma egli ben se n'auuide, e no
diede luogo à tal inuentione nella rifor
mata sua Gerusalemme.

Dice lo Stigliani, *che'l buon fauolatore*
dee piu tosto seruirsi dell'impossibile, che si crede
che del possibile che non si crede: e dice bene
Ma soggiungendo, che'l Marini habbia
in ciò errato, mentre nel canto quattor
dicesimo fa, ch'vna quantità d'api co
punture auuelenate amazzino alcun
huomi-

huomini armati, non veggo, come le gli habbia ad ammettere. percioche e confessa egli medesimo, ciò poter auuenire, e la notitia di cose accadute porge argomento di creder le simili, che narrate vengono. E chi è del comunal popolo, il quale non sappia, ch'vn minuto animale può col veleno vccider vn'huomo, sicome fanno i ragni, le tarantole, gli scorpioni? e quanto piu lo faranno simili animali venenosi, quando in gran numero assalgono chi va à stuzzicarli?

Aggiugnesi, che la nobile dicitura, e l'altre gentilezze, con le quali il Marini e quell'auuenimento, e gli altri descriue, operano l'effetto, che non potrebbe esser operato dallo Stigliani, il cui stile si vede per lo piu esser duro, e priuo di leggiadria, cioè addolciscono, e quasi inebriano talmente il lettore, che non può cosi di leggieri affisar l'intendimento ad apprender quella cosa per impossibile. Si come scriue Aristotile essere stato fatto da Homero nel descriuere Vlisse esposto, mentre dormiua, con tutti i suoi arredi sul lido d'Itaca. poscia che sembrãdo quel particolare hauer assai dell'incredibile egli, perche il lettore non v'applichi fisamente la consideratione, l'adorna à piena mano di bellezze poetiche, il che (dice Aristotile)

tile) far non potrebbe vn poeta non eccellente.

CAP. X.

VNa conditione aggiunge lo Stigliani alla fauola epica,non già tratta da gl'insegnamenti Aristotelici, de'quali fa egli poca stima, ma dalla sua Poetica, che promette dar alle stampe. Questa si è,che la fauola (com'egli dice) sia gioiosa,cioè di lieto fine.la qual cōditione cerca di stabilire con ragioni, ch'à me non paiono punto degne d'esser approuate. Presuppone egli, ch'Aristotile affermi, douer esser la fauola Epica di fine doglioso, mentre insegnando, che le fauole epiche esser deono della stessa maniera delle Tragiche,dice,c'hanno bisogno delle stesse parti,cioè delle subitane mutationi, de'riconoscimenti, e παθημάτων cioè de gli affetti,o passioni,o auuenimenti acerbi,che vogliamo interpretarli. Non ispecifica però il filosofo,. se questi casi compassioneuoli ed acerbi habbiano à terminare il poema Epico, o pure ad hauer luogo nel principio o nel mezzo. Ma concedendosi, ch'egli veramente così intendesse, e che stimasse insieme, esser l'Iliade di fine doloroso, come in effetto pare che sia, viene in campo lo Stigliani con vna sottilissima filoso-

filosofia, e dopo alcune parole di scherno vomitate contra Aristotile, dice, *niuna esser vera delle sue due conclusioni, cioè ne che la fauola heroica debba esser dolorosa, ne che dolorosa sia l'Iliade.* Il suo argomento contro la prima conclusione si è, che douẽdo quella cotal fauola dilettare, e nascendo il diletto piu dal fin lieto, che dal mesto, ne segue, che anzi il lieto, che'l mesto dar le si debba. Io rispondo, che ben è vero, che'l diletto sì è lo scopo di tutti i poemi, ma non è già vero, che piu dal lieto, che dal mesto fine tal diletto germogli. Dilettano i poemi col mezzo della buona ed artificiosa imitatione, siasi questa d'attioni o gioiose, o dolorose. anzi molte fiate auuiene, che piu questa, che quella riesca dilettevole: come per esempio. con maggior gusto sarà tirato, e trattenuto l'occhio da vna bella pittura d'vccisioni, e di morti, che da vn'altra d'amori, e di nozze. Si che non dall'esser descritte attioni di gioia, o d'acerbità, ma dall'esser dal poeta eccellentemente imitate ne sorge il diletto.

Ma con vn'altra ragione ci si fa incontro lo Stigliani per prouare, che nella fauola Epica più diletti il fin lieto, che'l mesto. poiche (dic'egli) *essendo l'Epopea imitatione d'attione appien virtuosa, non dilettarebbe il veder, che patisse male vn'huomo, che meritasse bene.* Questo si è à dire, che la prima per-

sona

sona del poema, ed à cui principalmente l'attione s'appoggia, esser debba perfettamente virtuosa. Hor questo da noi si nega quando dar si voglia (come fa lo Stigliani) per regola infallibile, e diciamo, che soggetto del poema Epico tanto può esser vna persona, la quale ne in tutto buona sia, ne in tutto rea, quant'vna, ch'eccellentemente sia buona. Della seconda vediamo l'esēpio in Goffredo, e fors'anco in Enea, benche in questo considerar vi si possano de'diffetti, i quali giudicar nol lasciano di perfetta virtù. Della prima lo vediamo in Orlando, che per amore impazzò, e lo vediamo più chiaramente in Achille. percioche chi può chiamarlo appieu virtuoso, mentre si scorge, ch'egli

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer

Iura negat sibi nata, nihil nō arrogat armis.

E egli virtuoso, mentre non sa tollerare il disgusto della femmina, che tolta li viene dal Re suo superiore? è egli virtuoso, mentre cotanto dall'ira soprafar si lascia, che prorompe contro di lui in parole villane, con metter anco mano all'armi, e tentar di peggio, se da Minerua non fosse à forza ritenuto? è egli virtuoso, mentre non lascia piegarsi da tante preghiere d'amici, e di persone autoreuoli, e dalle soddisfattioni, che dar gli volea lo stesso Re Agamennone? E egli virtuoso, mentre tanto piacer

si pren-

si prende della straggе, che vien fatta dell'esercito Greco, che se ne sta frattanto cãtando, e toccando la cetera, com'anco fece Nerone nell'incendio di Roma, anz'tanto piu fiero di Nerone può egli esser tenuto, quanto peggiore è la misera vccisione d'huomini amici, che l'abbrucciaméto delle case. lascio la crudeltà vsata contro il cadauere d'Hettore, e la védita à peso d'oro dello stesso cadauere, e quel di piu, che considera Socrate nell'Hippia minore appo Platone. Per lo che, quando dir non voglia lo Stigliani, che'l poema dell'Iliade sia totalmente vitioso, il quale da Aristotile, e da tutti gli altri valenthuomini vien tenuto come idea de' buoni poemi Epici, li conuerrà confessare, non esser sempre vero, che l'Epopea sia imitation d'attione ápien virtuosa. e tanto basti intorno alla prima conclusione.

L'altra conclusione si è, che tragico, o doloroso soggetto habbia l'Iliade. Il che volendo lo Stigliani confutare, va inuestigando qual sia veramente il soggetto di quel poema; e dice, non esser altramenti la guerra di Troia, sicome alcuni hanno stimato, ma lo sdegno d'Achille; il qual Achille conseguendo il fine, che s'era proposto, e molto piu anco di quello che proposto s'era, fa che la fauola tener si debba gioiosa, non dolorosa, non hauendosi à

consi-

considerar altri, che la persona dello stesso Achille. Ma io son molto lontano dal parere dello Stigliani, ne dubito, che del mio senso non sieno le persone di giudicio; e dico, che ne la guerra Troiana in genere, ne lo sdegno solo d'Achille sono il soggetto dell'Iliade ma si bene quello che succedette nella guerra Troiana in que' giorni, che si mostrò adirato Achille, e per occasione della medesima ira. Ne v'ha dubbio, che così intese Aristotile, mentre in più luoghi afferma, non hauer voluto giudiciosamente Homero prender à cantare tutta la guerra Troiana, ma essersi ristretto ad vna parte sola. Per lo che vane restano le considerationi fatte dallo Stigliani, mentre vuol prouare, che se la guerra Troiana fosse l'attion dell'Iliade, la fauola non sarebbe compita. Se poi lo Stigliani col nominar *lo sdegno d'Achille* intende tutto quello, che fu operato per occasione dello stesso Sdegno, noi siam d'accordo nella sostanza del fatto, quantunque diuersi fossimo nella spiegatura. Non è però ben detto, che lo sdegno sia il soggetto dell'Iliade, perche parrebbe si volesse intendere, che non d'attione si trattasse in quel poema, ma, come materia filosofica, della passione dello sdegno, e della sua natura, e conditioni.

Dice lo Stigliani, c'Homero, il quale meglio

meglio d'ogn'altro sapeua il soggetto di quel suo poema, testifica nel primo verso, quello esser lo sdegno. Per farci toccar ciò con mano, e dubitando non fosse così noto il principio dell'Iliade, n'adduce le tre prime parole, ma in maniera, che ben dimostra d'esser vn gran baccalare in lingua Greca. Nella scrittura di tre piccole voci commette tre errori: percioche in cambio d' μῆνιν. scriue μεῖνιν. mettendo vn dittongo in vece d'vna vocale lunga. in cambio d' ἄειδε scriue ἅειδε con lo spirito denso per lo tenue. in cambio di θεὰ, scriue δεὰ vna consonante per vn'altra. So ch'egli dirà, cotesti esser errori della stampa, e noi cortesemente gliel concederemo, ancorch'egli non vsi tal ageuolezza col Marini, imputandogli per falli proprij quelli, che sono della stampa, e dello scrittore. Alle tre voci Greche soggiũge l'interpretatione latina, come i fanciulli fanno, che studiano la gramatica, cõ quel numerosissimo hemistichio, *Iram cane dea*, mentre dir poteua, e douea in lingua nostra, *Canta lo sdegno ò dea*, se pure esser di mestieri pareuagli l'aggiungerne l'interpretatione. Ma lasciando queste bagattelle, dalle quali però indicato ci viene il fino giudicio dello Stigliani, non so, se quand'egli al zoppicante hemistichio latino soggiunge queste parole, *e quel, che segue*,

gue, si ristrigne forse al solo primo verso percioche, se passa anco à gli altri, gli si f pienamente chiaro, quale intendesse Ho mero esser il soggetto del suo poema. *Ca tao Dea* (dice Homero) *l'ira perniciosa d'Achille, che infiniti dolori apportò à Gr ci, e mandò auanti tempo allo'nferno tan t'anime di valorosi heroi, facendogli diuora da cani, e da vccellacci.* Con le quali pa role che altro fa egli, ch'inuitar la Mu sa à cantar la stragge, che per occasion dell'ira d'Achille fu fatta di tant'huom ni valorosi, e l'immenso dolore, ch' Greci ne risultò ? Tal che chiunque poetica fauella intende, conosce fuor d'ogni dubbio, quello, che detto hab biamo, esser il soggetto di quel poema il quale per ciò *Iliade* fu dall'autore in titolato, non *Achilleide*, non *Sdegno d' Achille*, affinche il titolo al soggetto cor rispondesse.

Hor s'Homero hauendo meglio d niun'altro notitia del soggetto della su Iliade, dice di cantare e di gran straggi e d'infiniti dolori, chi ardirà di negare esser quel poema di soggetto Tragico dolorofo, se non lo Stigliani, il qual ha solo autorità d'interpretar Homero secondo il suo capriccio, e di trattar balordo il maestro di coloro, che fanno ?

Vero è, c'Homero saggiamente dispo-

se tut-

se tutta l'economia di quella fauola quasi da vn solo dependente, cioè d'Achille, accioche vna sol'attione, e d'vno principalmente à dir s'hauesse. Posciache, se i Troiani stragge faceano de'Greci, questo veniua dall'astenersi Achille dalla battaglia. Se poi al fine diedero i Greci la caccia a'Troiani, e cotanti n'vcisero, ed in ispetie Hettore sostegno della patria, e piu de gli altri valoroso, opera fu principalmente della mano d'Achille. Ne già qualche diletto, che ne prese Achille, si può contrapesare a'gran danni, ch'à Troiani ne vennero, ed a' Greci stessi. Ed Aristotile, il qual disse, che'l fine dell'Odissea era parte lieto, e parte dogliofo, considerando da vn canto quello, ch'ad Vlisse, dall'altro quello, ch'a' proci succeduto era, non ardì tal cosa proferir dell'Iliade, nella quale vedeua il dolore di tanti acerbi auuenimenti assorbir quasi ogni consolatione d'Achille. conciosia cosa che in attione, la qual comprende tanti heroi, non si considera quello solamente, che tocca al principale, ma quello etiandio, che gli altri concerne. atteso massime, che quantunque principale si dica Achille per cagione della sua fortezza, alla quale pare che tutta la fauola risguardi, era nondimeno Agamennone à lui superiore d'-

auto-

autorità, ne di minor valo e stimauasi H
tore, il quale era pur anco d'altre vi
via più d'Achille dotato. Queste consi
rationi, che noi qui facciamo circa il so
getto lieto o doloroso, far si ponno pa
mente nelle Tragedie. esempio ce ne di
l'Elettra di Sofocle, nella quale Oreste
cide Clitennestra sua madre, ed Egis
Ritrasse veramente gran sodisfattio
Oreste, e con esso lui la sorella Elettra d
la vendetta presa della morte del padr
ma non per cio dir si può, che'l sogget
di quella Tragedia non sia doloroso, p
mieramẽte nella persona di Clitennestr
la quale, bẽche per le sue sceleraggini m
ritasse gastigo, nol meritaua tuttauolta
dalle mani del figliuolo. Ne il gusto del
vendetta addolcir talmente potea l'an
mo d'Oreste, che forte non l'amareggia
se l'acerbo rimordimento d'hauer viola
la pietà con imbruttar le mani nel sangu
della madre. così nell'Iliade oltra la strag
ge de' Troiani, l'vccisione, e l'esequie d
Hettore considerate dal Minturno, le mo
ti v'interuennero, di tanti compagni d'
Achille, e spetialmente quella dell'amici
simo Patroclo, che non poteuan lasciargl
godere della consolatione da lui presa pe
la vendetta fattane, e per l'altre sodisfat
tioni annouerate dallo Stigliani. Ne dic
già egli, che benche spiacessero quelle
morti

morti ad Achille, non potessero tuttauia secondo l'openion d'Aristotile far dolorosa l'attione, non essendo auuenute ne per le mani lor proprie, ne per quelle d'amici, o congiunti di sangue; percioche vccisore de' suoi compagni ed amici dir veramente possiamo Achille, il quale col suo ritirarsi dal combattere altro non pretese, che la sconfitta dell'essercito de' Greci, affinche apparisse, quanto bisogno di lui haueano. Ci resta dunque di conchiudere, esser doloroso il soggetto dell'Iliade, e per conseguenza potersi formare le fauole epiche dolorose non meno, che liete, ne per questo capo soggiacer il Poema alle reprensioni dello Stigliani.

CAP. XI.

Con nuoua, e strauagante filosofia va lo Stigliani nell'vndecimo Capitolo diuisando della varietà de personaggi, e degli accidenti necessari alla fauola Epica, e diuenuto insolente Aristarco censura, e maltratta con insopportabile arrogãza tutti gli antichi poeti, in particolare Homero, e Virgilio, e tacitamente Torquato Tasso, il quale con tanta sua gloria le vestigia degli antichi si vede hauere felicemente calcato. Ma ridonda tutto questo in loda del Marini, al quale per ciò non

deono

deono tanto dolere i morsi datigli da I
mo, che con tanta audacia strigne i v
nosi denti contra i primi lumi della p
sia. Celebra egli in questa parte l'Ariof
il quale se tra' viui hora si trouasse, sdeg
rebbe si fatte lodi; percioche si come f
ne cosa è l'esser lodato da huom; che
gno sia di lode, così non si ponno cō bu
stomaco quelle lodi accettare, che veng
no da persona, la quale non che non a
plauso, ma deriso appresso il mondo c
le sue compositioni s'è concitato. Non
può negare, che l'Orlando dell'Ariof
non meriti d'essere non pure celebrat
ma ammirato. Auuertir tuttauia conu
ne, che lo scostarsi da' precetti Aristotel
larga strada apre à quelle varietà, che al
Stigliani, ed al volgo tanto piacciono.
varietà ne' poemi d'Homero, e di Virgil
da gli eruditi solamente conosciute ed a
mirate sono. Saggio e gratioso discor
era quello del dottissimo Sperone Sper
ni, il quale dir soleua, che 'l diletto, che
dalla lettione de' poeti epici si prende,
appunto come quello, che ritraggono
viandanti dalla veduta di nuoue e belle
cose, le quali di mano in mano si parin
loro auanti. E che cotal diletteuole spett
colo si troui in Homero, senza che biso
gno vi sia di deuiare dalla diritta strada
Ma che nell'Ariosto si va detto dilett

rintracciando col diuertire in vari sentie-ri, e viottole. Che'l Poema, in cui piu che nel Furioso vedesi vnità di fauola, habbia varietà di personaggi, e d'auuenimenti, la quale di soaue diletto possa gli animi satollare, ciascuno, trattone lo Stigliano, apertamente lo scorge, anzi pure ne fa gioconda isperienza.

CAP. XII.

NEl dodicesimo, e ne' quattro seguenti Capitoli si tratta della locutione, la quale se sia, o non sia lo stesso con lo stile, non fa hora al proposito nostro di disputare; non appartenendo ciò alla difesa del Poema. Però concedendosi intanto allo Stigliani, che diuersa sia la locutione dello stile, diciamo solamente, che s'egli i termini possedesse di buona creanza, si sarebbe astenuto dalle parole di dispregio, con le quali schernisce quelli, che sono d'openion contraria, nominandoli *turba d'infarinati nell'arte.* i quali se nell'arte prendessero per iscorta gli ammaestramenti dello Stigliani, potrebbon dirsi non già *infarinati*, che poco sarebbe, ma impastati dell'odorato bagno della Contessa di Ciuillari, e fatti Caualieri (come disse quel giocoso poeta) ben d'altro, che di Malta.

Efagita egli la chiarezza del Poema, con tutto che niuna virtù di locutione di questa apparisca in tutte l'opere del rini. si come fra gli altri dirittamente af maua il Conte Ridolfo Campeggi, il sentimento così in questo, come in og altro particolare di lettere si lasciaua gran lunga addietro quello dello Stigl ni. Ma cotal detto dello Stigliani opera punto presso à gl'intendenti quello, ch' cieco opererebbe, se à coloro c hanno vso de gli occhi, persuader volesse, esse Sole oscuro perch'egli nol vede.

E ito egli pescando nell'acque limpid sime del Poema cinque, o sei petrucce re, e vorrebbe farci credere, che bastas queste à intorbidar quella squisita chi rezza, quasi che vna candidissima faccia di bella donna per pochi e minuti nei fo brar nera potesse.

Dell'improprietà d'alcune parole, c qui lo Stigliani infilza, ragioneremo sop la seconda Censura, doue egli ad vna p vna le considera.

Quanto alle trasposizioni impertinen adduce vn sol esemplo nel Poema dalla stanza quarantacinquesima del primo c to, nel quale riesce non men ridicolo, c cauillolo. il luogo è questo:

Affronta, o segue, in vn leggiadro, e fiero,
O fere attende fuggitiue al varco

Oue

Oue il poeta accennando le tre maniere di caccia, che sono l'aspettar la fiera, l'affrontarla, e'l seguirla col corso, vi frappone per modo d'apostrofe quelle parole. *in vn leggiadro e fiero*; per dinotare, che in qualunque modo s'adoperasse Adone in caccia, ne dalla fatica che facea. ne dalla fierezza che mostraua, oscurata rimaneua la sua leggiadria. Io son certo, ch'à niuna persona di giudicio posson parer quelle poche parole ne sconciamente intromesse, ne oscuranti punto la sentenza. Non mi marauiglio già, che'l contrario paia allo Stigliani, posciache la maggior parte delle sue compositioni priua d'ogni figura, e d'ogn'altro lume si vede, che possa far discerner la poetica fauella dalla pedestre. benche di cotali interponimenti da lui biasimati se ne scorga alcuno nelle sue Rime. ed hora di quello appunto mi souuiene:

Già d'esser per tua man, non son io vago,
Nella corporea giouentù tornato.

ne'quai versi veggiamo le parole *non son io vago* fuori del luogo, doue (come à lui pare) collocar si dourebbono. Così à cart. 288. lodando il Duca di Parma, dice: *Quel tuo, che vendicò, padre possente Della Chiesa, e di Dio gli essi si altari*; la qual interpositione: è molto peggiore di quella del Marini. Ma impertinentissima è quella, che si legge à

carte 300. Oue del medesimo Ducaltrag
na in questa guisa: *Percioche quei, che gi*
honori e vanti, Hebbero sparsamente, esso gli
interi. e nel secondo quaternario del
netto sopra l'Italia non contento d'vn
interpositione ne fa due. Ma queste so
pure assai chiare. Intendo bene, che
suo mondo nuouo ve n'ha vna infinità
strauagantissime: in maniera che que
huomo, il quale va osseruando le festuc
ne gli occhi altrui, non s'auuede delle tr
uegole ne' suoi confitte. Se lo Stigliani h
uesse letto tutto Virgilio, vedendo nel d
dicesimo dell'Eneide posti fra quelle p
role, *Interea Reges*, e quell'altre, *Procedu*
castris, sette versi e mezzo, haurebbe eg
con tal esemplo scusato il Marini? non gi
che l'odio, che gli portaua, e ch'all'oper
di lui tuttauia porta, permesso non glie
l'hauerebbe. anzi non si sarebbe vergo
gnato, cotanta è la sua tracotanza,
dilegiare così gran poeta, sicome senz
alcun rispetto fa di tant'altri valent'huo
mini.

Chiama lo Stigliani legatura scompi
gliata, doue essendosi indotto parlar Am
re bell'e solo, si soggiogne nel fine: *così d*
cea l'implacabil figliuol di Citerea. le quali pa
role stima egli ch'anteporre si douessero
e non essendosi fatto, tiene la sentenza pe
oscura. Che direm noi, senon che 'l giorn
è sem-

è sempre oscuro a' ciechi? Dice, che si legge vn soliloquio di quasi quattro stanze, senza sapersi, chi 'l faccia, se non nel fine. Hor lasciando, che quiui indotto non viene se non Amore, di modo che sarebbe priuo affatto di ceruello quel lettore, il quale non comprendesse dal bel primo verso, d'altrui che d'Amore non esser quel ragionamento, io porrei oltre à ciò qualsiuoglia pegno, che leggendosi quelle sole stanze senza veruna cosa antecedente, o susseguente à persone, le quali d'ingegno totalmente ottuso non siano, di necessità intenderanno, quelle esser parole d'Amore. Cotal leggiadra maniera posta in vso si troua appo buoni, e classici poeti, ed in ispetie in più luoghi di Dante, sicome si scorge nel terzo dello'nferno, nell'vndicesimo, nel quattordicesimo, nel diciottesimo, e nel diciannouesimo del Purgatorio; nel quinto, e nel trentaduesimo del Paradiso.

Direi, che questi artifici poetici intesi non fosson dallo Stigliani, se non vedessi, ch'egli ha pur fatto de' Sonetti, ne' quali induce altri à fauellare, ne scopre mai chi fauella, se non nel fine. veggasi il suo sonetto, *Herbe felici*, fra gli Amori pastorali; e quell'altro sopra l'Italia fra' soggetti Heroici, il quale comincia, *Con qual furor*. e se gli pare, che troppo più sieno i versi recitati da Amore nell'Adone,

adeguando, o pur anco trapassando
numero di quelli, che duo sonetti co
terrebbono, vegga egli il luogo, che p
dianzi s'accennò, di Dante nell'vndice
mo del Purgatorio, il quale stende in o
terzetti vna parafrasi dell'Oratione do
nicale. ne di questa contentandosi, leg
quella bellissima Oda d'Horatio in lau
della vita rustica, la quale incomincia
Beatus ille, qui procul negotijs, e vederà, c
solamente dopo sessantasei versi indica
viene, chi fatto habbia quel lungo ragi
namento. cioè in quel luogo: *Hæc vbi loq
tus fœnerator Alfius*, e ciò, che segue. Co
chiudiamo dunque. che la locutione d
Poema essendo nobilissima è insieme ch
rissima. e che lo Stigliani inducendo il Z
ni à dire nel fine di questo capo dodice
mo, *Io l'intendo, ma non so quel, che si vogl
dire*, va egli piuttosto zanniggiando, p
così dire, ma talmente, che in questa sua
commedia dell'Occhiale in vece d'appla
sò merita delle fischiate. Ed in vero il bu
Marini di tal fatta apparecchiate glie l'h
uea, che *numero & pondere* quelle auanz
uano, le quali hanno immortalato il Mu
tola, ma importuna morte ci ha leuat
questa gioiosa festa.

CAP. XIII.

FAuellãdo lo Stigliani della purità della locutione, dice, che'l Poema vi pecca doppiamente, cioè per barbarifmo, e per affettatione. Chiama affettatione l'vfo d'alcune voci antiche, e fcadute. Il che però non folamente è talhora lecito di fare, ma aggiunge al Poema non fo che di gratia, ed alla profa ancora quando veramente non vi fia l'affettatione, anzi *& fanctiorem* (come dice Quintiliano) *& magis admirabilem faciunt orationem*. Per ciò fi veggono nell'Eneide *fuat, poteftur, conferri, olli, quia nam penè*, e voci fimili de' fecoli piu antichi, ficome ve n'hanno parimente Catullo, ed altri claffici autori. Cotali voci antiche pare à me che vengano dal Marini parcamente vfate, benche per dire il vero meglio ancora farebbe ftato l'aftenerfi d'alcune. ma nel Mondo nuouo (ficome mi fi dice) ve n'ha vna gran quantità.

Circa il barbarifmo, pare ftrano allo Stigliani, che nel Poema s'vfino voci di varî idiomi d'Italia; ma s'egli maneggiar fapeffe i poemi d'Homero vi trouerebbe mefcolati in piu larga copia i diuerfi dialetti della Grecia. e pure Ariftotile, il quale fecondo à me qualcofuccia fapea piu dello

Stigliani, tal vso in Homero non biasim
Ma niente à lui questo esempio rilieua
anzi dirà, c'Homero sia licentioso, sicon
dice di Dante, ne veruna stima farà, c
me dimostra in piu luoghi, ne dell'auto
tà, ne del sapere d'Aristotile. Dice, che
l'Adone *contiene in se tutti gl'idiomi d'Ital*
e poco meno che d'Europa. Quanto sfront
menzogna sia questa, se'l vede ogn'vn
Trouimi egli nel Poema voci Bologne
voci Ferraresi, Mantoane, Milanesi, M
chiane, Romagnole, Bresciane, Bergam
sche, Veronesi, Padoane, Venetiane, T
uigiane, Friolane, Istriane, ed altre. Non
intendo qui delle voci, le quali sono à tu
te le dette parti d'Italia comuni, come v
bigratia la parola *casa* è comune à tutto
linguaggio d'Italia, significante quell
che da Latini era detto *Domus*, benche
tratta pur dal Latino *casa*, la quale tug
rio, o casuccia de' contadini, o de pasto
dinotaua. ma io intendo di quelle voci,
quali proprie e peculiari sono di ciascu
delle sopradette nationi Italiane: sicoc
propria voce del Bolognese è *parsuon*,
quale può esser originata dalla Greca *π*
ριὸς, e dal Tassoni nel Poema della Se
chia acconciamente fu messa in bocca
d'vn Bolognese. Hor non trouando
Stigliani di simili voci nel Poema pod
ua lasciar di buffoneggiare con l'addur

il verso della canzonetta Schiaua, il qual verso se fosse nel Mondo nuouo, parrebbe vna bella gioia, ma legata in piombo.

Soggiunge lo Stigliani: *e poco meno che d'Europa*; e si ristringe poi solamente ad alcune voci Francesi, e Spagnole. Crede egli dunque, che quasi tutta l'Europa si comprenda nell'Italia, nella Francia, e nella Spagna? e doue lascia le vaste regioni della Germania, dell'Vngheria, della Boemia, della Transiluania, della Schiauonia, della Grecia, dell'Olanda, della Sueuia, della Danimarca, della Polonia, dell'Inghilterra, e di tant'altre, rispetto alle quali assai piccola parte sono le tre sopranominate? Bastauagli forse, che cotesta sua nuoua geografia creduta, e abbracciata fosse da' suoi scolarucci? Io già non mi so à credere, che vn'huomo, il quale ha fatto professione di varcare à vn mondo nuouo, ne sappia così poco di questo nostro, ma ben m'accorgo, che soprafatto dal rancore, che ha contro al Marini, non si vergogna di lordar le sue carte con si fatte menzogne. Che si vaglia il Marini d'alcune parole Francesi, e d'alcune Spagnole, non è marauiglia, hauendo gl'idiomi di quelle due nationi la stessa origine dal Latino, che ha il nostro Italiano. Anzi dir possiamo,

che'l linguaggio hoggidì da noi vsato
stesso sia co'l latino alterato dal volg
che però *volgare* l'appelliamo; sicome
buone ragioni discorre Celso Cittadi
sì che non potendosi da noi dir esterna
lingua latina, mal fa, chi chiama barba
mo l'vso d'alcune voci latine, essendo
pur lecito, ma lodeuole di trarre da que
lingua, come da abbondante miniera
role, e forme di fauellare secondo il bi
gno, per arricchirne, e fecondarne la
stra assai pouera, e sterile: facendolo pe
con giudicio, e accommodando le voci
la flession delle nostre. Questo cōcedeu
e lodaua Horatio, quando però (dic'eg
Græco fonte cadant parùm detorta. e più
concederebbe hoggidì, hauendo mo
maggior amistà la nostra fauella con la
latina, di quello hauea la latina con la G
ca. sì che diciamo pure con quel valen
huomo,

— Licuit semperq́; licebit
Signatum præsente nota procudere nomen.

E ridiamci della stitica dottrina de' supe
stitiosi Aristarchi. Ridiamci parimente
che vengano huomini da Matera à in
gnar a' Fiorentini la pronuntia della li
gua Toscana, ed à voler, che la parola
ruzzare per fuggire il barbarismo gram
ticale con vna sola Z si scriua, non cō du
sicome vsano gl'intendenti Toscani,
quali

quali faggiamente s'è conformato il Marini.

CAP. XIV.

Non pure il barbarifmo, ma il folecifmo ancora è figura mefsa in vfo lodeuolmente da'poeti, ficome quei dell'arte infegnano. E'l dannar queft'vfo, quando parcamante, ed acconciamente fi faccia, fi é vn dannar l'vfo delle figure, vn riftrigner con troppo dura catena la libertà poetica, vn voler far cadere nella baffezza dello ftile Stiglianefco. La parola *acinus* era fra'Latini comunemente vfata nel genere mafchile, ed anco nel neutro, fe à Nonio crediamo. ma Catullo con la poetica fua libertà volle farla voce femmina dicendo, *ebriofa acina*, configliandofi in ciò con l'orecchio, ficome cõfidera Aulo Gellio, e lafciò egli combatter, quanto vollono, i Gramaticucci di faua. Dice lo Stigliani, che'l Marini vfa molti folecifmi, ma fi rimette di portarne gli efempli nella feconda cenfura. Qui n'adduce quel folo del canto ottauo, *Che garrifce le ftelle*, douendo dire *alle ftelle*, la qual maniera veggendofi vfata in altri luoghi del Poema, ci dimoftra, non effer quefto diffetto delle ftampe. ma ne anche può dirfi diffetto proceduto da ignoranza del Marini, ha-

uend'esso detto in quel sonetto contro Martin Lutero, che si legge nella Galeria, *Rana loquace, Che sommersa nel fango al ciel garrisci.* Questo verbo *garrire* tratto dal lungo e noioso canto di qualche vccello, sicome della rondine disse il Petrarca, *E garrir Progne*, ha significato di lamentarsi o di contrastare, ed anco di sgridare. nel primo si costruisce (per parlar gramaticalmente) nella stessa maniera, che si fa della voce contrastare, e lamentarsi. Petrarca: *E col mondo, e con mia cieca fortuna, Con Amor, con madonna, e meco garro.* Guarini nel Pastorfido: *Col suo destin garrisce e col disagio.* Nel secondo significato benche s'vsi col terzo caso, come, *garrir alle stelle*, non so tuttauia perche dir anco non si possa, *garrir le stelle*, mentre si dirà, *sgridar le stelle*, dicendo sempre il Boccaccio *sgridarlo*, non mai *sgridargli*, o *sgridarli*, se male non mi ricordo. E fors'anche il Marini ha hauuto mira d'vsar la maniera Latina, che si scorge nella voce *latrare*, la qual voce gran corrispondenza sembra hauere col *garrire*, trasportandosi l'vna e l'altra dal suono d'animali bruti allo strepitoso parlare de gli huomini; sicome auuiene d'altre voci ancora per testimonianza di Festo Pompeo. Perciò seguitandosi l'vso latino tanto si dirà, *il cane latra la Luna*, quanto *la-*

tra alla Luna. Aulo Gellio dalle Storie d'Oppio, e di Giulio Higino fauellando di Scipione Africano così ragiona: *in Capitolium ingredientem canes semper in alios sæuientes neque latrarent eum, neque incurrerent*, e Petronio Arbitro: *Et canis in somnis leporis vestigia latrat*. Quando disse Dante nel quindicesimo dello'nferno,

Purche mia coscienza non mi garra,

significando il medesimo, che *non mi rimorda*, si può credere, c'habbia vsato quel *mi* anzi in quarto, che in terzo caso. Lascio, che *garrire* nel significato di cinguettare, o ciarlare è anche verbo attiuo: che però Plauto nell'Aulularia disse: *Solea ergo ego nugas garrire*, e Cicerone nelle pistole ad Attico: *cupiebam etiamnum plura garrire*. E in questa maniera vsò Dante il verbo *abbaiare*, quando disse nel settimo dello'nferno: *Assai la voce lor chiaro l'abbaia*.

Ma quantunque non vi fossero esempli de' più antichi, poteua ben il Marini col fondamento delle sopradette ragioni vsar quella maniera di dire, *garrir le stelle*, e pretendere, non tanto d'appoggiarsi all'altrui esempio, quanto di seruir esso per esemplare a coloro, che dopo lui haueranno a scriuere, essendo questo il priuilegio de gli eccellenti poeti, che fanno autorità con gli scritti loro.

e noi

E noi gia vediamo, esser ciò auuenuto n
pure della Gerusalemme del Tasso, e d
Pastorfido.ma dell'opere dello stesso M
rini, perche finalméte l'applauso del mō
do è quello, che fa i poeti autoreuoli,
questo è, che duole tanto allo Stigliani
e che s'affatica pure d'andar predicando
che'l Poema non venga riceuuto, che nō
venga letto, che non venga inteso. m
veggiam bene, quanto questa sua fatic
sia gettata, *hinc illæ lacrimæ*. ed egli col se
minar le lagrime del suo rammarico fa
ch'altri ne raccolga riso, e si beffi dell
sua gramatica, stimando piu vn solecis
mo del Marini, che qualsiuoglia regol
di si rigido maestro, ancorche fosse vn
nuouo Glottochrysio E ben m'accorgo,
che discorrendo il dottissimo Scaligero
sopra la sciocca openione di que' grama-
tici. i quali tacciauano per solecismo quel
detto di Virgilio, *Triste lupus stabulis*,
parendo loro, ch'a dir s'hauesse, *Tristis
lupus*, con gran ragione scrisse, esser tale
l'eccellenza di quel poeta, che non egli
da' gramatici.ma da lui haueano i grama-
tici ad apprender la lingua, e a formarne
le lor regole.

CAP.

CAP. XV.

SE cosa alcuna coce allo Stigliani, questa si è la materia, della quale si ragiona in questo capitolo. percioche essendo la locutione del Poema ornatissima, e veramente poetica, non può hauer alcuna confaceuolezza con lo Stigliani, le cui opere poetiche (se pure di tal appellatione son degne) priue per lo piu si veggono di que' fiori, che le spiagge di Parnaso producono, e piu di tutte (sicome affermato mi viene) quelle del suo Mondo nuouo. Egli però che non può non auuedersene, procura di fare come quella volpe d'Esopo, la quale essendo per certo accidente rimasa senza coda, persuader voleua all'altre volpi, ch'à loro ancora meglio sarebbe stato il tagliarsela. Così lo Stigliani fa qui ogn'opera, per dar à diuedere, che souerchi sieno gli ornamenti del Poema, e per conseguenza vitiosi. Se questo poema fosse capitato alle mani del Cardinale Scipione Gonzaga, nō hà dubbio, che lo stesso hauerebbe detto, che disse del Pastorfido, cioè non trouarui altro diffetto, che la troppa bellezza e soauità, come chi biasimar volesse vn conuito di confetture, e di cibi in tutto dilicati.

Io non voglio già affermare, che non vi

vi sia qualche metafora ardita, la qual forte di metafore se non consegüisce la felicità di quelle d'Horatio, il quale fu nominato *feliciter audax*, ben so, che nō può riuscir grata all'orecchie de gli huomini giudiciosi, ne riportar da i medesimi o lode, o scusa. Ma sicome io non m'astengo di confessar questa verità, così dico esser falsa l'assertione dello Stigliani, che di questo abuso infiniti sieno gli esempli nel Poema: posciache á poco numero veramente si ristringono, e lo Stigliani tre solamente ne apporta, i quali saranno da noi esaminati a' luoghi loro nella risposta della seconda censura.

Quanto al non vsar varietà di tropi, e di figure, è vn detto ridicolosissimo, poiche se v'ha poeta, che di tali ornamenti s'abbellisca, questi è il Marino, il che può ciascuno da se vedere. sicome per lo contrario n'è scarsissimo lo Stigliani, ed in ispecialtà nel Mondo nuouo. doue mi vië detto trouarsi molto minor numero di figure di quello, che si vede nelle sue prose. Se poi taluolta si compiace il Marini di maneggiar in più luoghi vna cosa medesima, sicome è auuenuto della comparatione della stella cadente, questo ha fatto per iscoprire la fecondità del suo ingegno, e la ricchezza della sua eloquenza, variandone così felicemente la descrittio-

ne sempre con nobile nouità di frasi, e di concetti. di modo che maggior diletto, e marauiglia produce, che se diuerse materie trattasse. E ciò non meno si scorge nella varia descrittione del nascer del giorno, del venir della notte, e d'altre cose simili. il che veggiam pure essere stato fatto non senza lode da altri celebri poeti.

Quanto all'vso del bisticcio, il quale nella nostra lingua ha tanta gratia, vero è, che nel Poema è frequente: e perche il Marini v'haueagran genio, lasciandosi rapire dalla dolcezza d'vsarlo frequentemente, inciampato taluolta si vede in maniere, che non molto solleticano le più seuere orecc hie. mà questi diffettucci tanto macchiano'l Poema, quanto fanno quelle che pur macchie vengono dette, le quali col nuouo occhiale scoperte si sono nella faccia del Sole. Lo Stigliani vsa anch'egli molti bisticci nelle sue rime, fra' quali ve n'ha qualche numero d'infelici, e sordidi, come per esempio quello del madriale sopra vna meretrice, che fila:

Dimmi, mentre tu fili à vn tempo stesso
Le vite de gli amanti col pensiero;
E lana con la man bauosa, e sporca,
Se' vna Parca ò vna porca?

doue per non lasciar perire il ritrouamento di così dilicato bisticcio, lo sostenta cō quel bel concetto di *filar le vite col pensiero*,

nel

nel quale che cosa intender egli si uoglia, confesso io di non intendere.

CAP. XVI.

CHe nel Poema non vi sia varietà di concetti di frasi, e di parole, sicome in questo Capitolo si suppone, è così falso, come senza entrar in disputa dal senso viene apertamente chiarito. Ma dice lo Stigliani, che piu volte s'vsa in quel poema *metter in abbandono*, e *seguir la traccia*, e simiglianti frasi, sicome alcune voci ancora, ch'egli va qui infilzando. Se questo amareggia il dilicato gusto dello Stigliani, che dirà egli d'Homero, il quale nomina quasi sempre le naui nere, Achille veloce de' piedi, Giunone da gli occhi grādi, Pallade da gli occhi azzurri, ed altre si fatte; oltre il ripetere i medesimi versi, hor ra vno, hora piu per volta? ma egli con la solita sua modestia dirà, c'Homero era vn bufalo, e in questa guisa ci chiarirà.

Non viene lo Stigliani annoiato dalla repetitione d'alcune voci, e d'alcune maniere di fauellare, come sono, *ire à diporto*, *porger aita*, e simili. E io rispondo, che non so vedere, perche piu strana locutione li paia il *metter in abbandono*, che'l *porger aita*; più'l *seguir la traccia*, che l'*ire à diporto*. Dic'egli, che all'vne è necessaria la

spessa

ſpeſſa repetitione. ma che l'altre non hã-
no tal neceſſità. ed io replico, che'l ſog-
getto, di cui occorre fauellare, è quello,
c'hor queſta hor quella fraſe, hor frequẽ-
temente, hor di rado fa vſare. e s'egli al-
cuna moleſtia non prende dal veder vſa-
to ſpeſſo *porger aita*: ne à me, ne ad altri
riuſcirà noioſo il detto di *metter in abbando-
no*, ſempre che il biſogno il chiegga.
Noia sì bene apporta il veder vſate alcu-
ne voci ſenza verun biſogno, ſicome fa lo
Stigliani della parola *natio*, e *natiuo*, e di
ogn'hor, e d'alcun'altre, le quali ſi veggo-
no ſparſe per lo ſuo Canzoniero, e molto
più (come intendo) pe'l Mondo nuouo à
diſmiſura, e ſenza propoſito. percioche
qualſiuoglia parola non laida, e non ple-
bea in ſito conueniente ben collocata nõ
può diſpiacer punto, ancorche ſi rappre-
ſenti ſpeſſo á gl'occhi di chi legge. Se poi
il Marini ha fatto ſcelta di voci poetiche,
e d'altre nobiliſsime, non del volgo, e n'ha
quaſi di tante gioie ſparſo leggiadramen-
te i ſuoi componimenti, veggo bene, ch'e-
gli ha ſaputo valerſi di quel bell'inſegna-
mento, *ſumenda voces à plebe ſummota, vnde
fiat, Odi profanum vulgus, & arceo*. E la ſpe-
rienza chiaro ci ha reſo, che s'alcuna lin-
gua ha biſogno di voci ſcelte e pellegrine
per ingrandir la dicitura poetica, e per
farla allontanar dalla baſſezza, la noſtra è
quella,

quella, a cui ciò fa sopra tutto di mestieri, sicome souiemmi hauer sentito discorrere dal gentilissimo nostro Poeta Girolamo Preti, di cui non so chi hauesse in tal materia più dilicato gusto: e ben lo dimostrano le sue leggiadre, e purgate cõpositioni. La lingua Frãcese e la Spagnola molte bellezze ne' versi comportano tanto di parole, come di frasi, le quali bẽche à noi che quelle lingue intieramente non possediamo, e che siamo auezzi alla schifiltà (per così dire) della feria nostra poesia, qualche noia apportino à gli huomini però di quelle nationi non tanto spiacciono. Quinci può auuenire, ch'à Lope di Vega paruta sia troppo affettata la scelta delle parole, che nel poema si veggono, hauendo egli voluto misurar l'vso della lingua nostra con quello della Spagnola; se pur è vero ciò, che lo Stigliani scriue, di che forte io dubito, non pure perche veggo, ch'egli ne parla vacillando, ma etiandio perche non solamente, come Virgilio dice, *qui amant, ipsi sibi somnia fingunt*, ma quegli ancora, iquali dall'odio si lascian soprafare.

CAP. XVII.

PAssandosi à trattar dello stile, dice lo Stigliani, che lo stile del Poema è Asiatico.

Asiatico. il che si nega, perche il descriuer variamente vna stessa cosa in diuersi luoghi, non fa lo stile Asiatico. si come occorrendo di porre in piu luoghi la descrittione del sorgimento del Sole, o del venir della notte, e simili, non però dir si dee, che lo stile sia Asiatico. Ben per Asiatico noterebbesi, chi rappresentasse in vn sol luogo la nascita del Sole con souerchio numero di parole non richieste da poetica leggiadria. Da questo vitio tanto è lõtano il Marini, quanto v'è immerso lo Stigliani nel suo Mondo nuouo, sicome da piu persone m'è stato affermato. Ed è marauiglia, che con tutto che nella pouertà del suo dire vi sia superfluità di parole, e di pensieri, e questi spogliati di metafore, e d'altre figure poetiche, lo stile nondimeno è infelicissimamente oscuro. Se cotesto poema si lascerà vn di vedere, bella materia ci darà di ridere.

Non si può negare, che in qualche descrittione non si sia il Marini si compiaciuto, che riesca lunghetto anzi che nò, ma lo fa comportabilissimo la varietà de' pensieri, la nouità de' concetti, e la nobiltà e dilicatezza della dicitura, e sicome godono piu i viandanti di far vna strada lunga, ma piana e fiorita, e che tutta olezi d'aranci, e d'altre diletteuoli piante, ne vi manchi, vn

grato

grato mormorio d'acque sorgẽti, che fa
ne vna breue per isterpi, così maggior d
letto si prende dalla lettura di qualche lu
go tratto del Poema, che di qual si vogl
Stiglianesca breuità. Breuità la diciam
pe'l numero de' versi, entro il cui termin
qual he descrittione sta racchiusa; pe
cioche, chi voglia hauer riguardo alle pa
role, le quali souerchie vi sono, s'accorge
rà, quanto al vero s'accosti quel faggi
detto, poter si chiamar vn distico lungo,
vna canzone di cento versi breue.

Ma lo Stigliani, il quale mostra d'essere
di quella razza de' Sabini, i quali tutto ciò,
che voleuano, sognauano, va pur chiamã-
do loquacità quella dell'Adone, dicendo
esser intollerabile. ma s'egli ha così gua-
sto lo stomaco, che'l buon cibo gli fa nau-
sea, gli altri, che gustano intieramente le
bellezze del Poema veggendo esser lo stile
con la diceuole sua misura, non già tant'-
alto, e maestoso (per così dire) com'è
quello dell'Eneide di Virgilio, e della Ge-
rusalemme del Tasso, ma vicino però più
all'alto, che al mezzano, e nobile insieme,
ornato, e chiaro, ancorche si vegga pur
anco in moltissimi luoghi così inalzarsi,
che sembra (per fauellare con l'antico
prouerbio) il volo dell'aquila nelle
nuuole.

Se poi vi si veggono alcune voci basse,

cioè

cioè di quelle, che secondo l'occorrenze in bocca sono del popolo, questo auuiene, perch'egli ha voluto far vn poema, il quale essẽdo Epico abbracci taluolta per trascorso alcuni trattati d'arti, e di scienze. nel che gli è stato di mestieri di valersi di parole, e di maniere di dire proprie di quell'arti, e di quelle scienze. sicome fe[illegible] ro Empedocle e Lucretio della filosofia naturale, Arato e Manilio dell'astrologia, Hesiodo, e Virgilio dell'agricoltura, Gratio, il Barga, e'l Valuasoni della caccia, ed altri d'altre professioni. Ma doue questi, mancando loro l'imitatione, appellar poeti non si possono, se l'Aristotelica dottrina riceuiamo, ha voluto il Marini con l'intrecciar nella fauola (quantunque con leggier mano) simili trattati, non perder ne anco in questa parte il nome di poeta. E se fuori etiandio di tali materie adopera taluolta alcuna voce popolare, che altro queste sono, come dianzi si disse, che piccioli nei, i quali offuscar punto non ponno il bellissimo corpo di quel marauiglioso poema?

Quanto poi à que'duo versi,

Ma la caluitie è d'vna tigna brutta
Quasi à musaico intarsiata tutta,

meglio sarebbe secondo il mio giudicio, che'l Marini tralasciato hauesse tal descrittione di cosa, che laida essendo alla veduta,

ta, ne anche può all'vdito piacere. N
basta l'hauer cercato di vestirla nobilm
te con la comparatione del musaico, att
so che della bertuccia ancora non scen
la bruttezza, perche di porpora, e d'oro
vesta, anzi questo ha dato occasione all
Stigliani di chiamarla buffoneria.

Lo stesso intendo ciascun altro luogo
che simil fosse nel Poema, percioche di
fettucci di tal sorte, quali si veggono eti
dio ne' poemi di Dante, e dell'Ariosto
benche tollerar si possano in opera lunga
non meritano tuttauia d'esser lodati. M
d'assai piu intollerabili diffetti, ed in ispe
cie d'infime bassezze ridonda in tutte l
parti il Mondo nuouo, si come attestato
mi viene da più valenthuomini, i quali ha
ciò molto bene osseruato, col prendersi
diletto di leggerlo tutto per rider di ma
no in mano dell'inettie, ed improprietà,
che tanto nelle cose, quanto nella fauell
vi si trouano per ogni stanza. E se lo Sti-
gliani dà nota di gonfiezza a que' versi.

E pascendo i destrier fumanti ed arsi

Nel presepe del ciel biada celeste,

(ne' quali però non v'ha gonfiezza vera-
na) non dee già egli temere, che tal vitio
venga nell'opera sua scoperto, non sa-
pendosi egli mai sollevar da terra, ed es-
sendo lontanissimo da quello stile,

- *Che suol ornar, chi poetando scriue.*

CAP. XVIII.

SI viene alla ſentenza, la quale ſecondo lo Stgiliani douendo contener verità, dice non eſſere ſtata nel Poema oſſeruata per gli errori d'arti, e di ſcienze, che vi ſi veggono, e ſi riſtrigne ad vn eſempio eſpreſso in quel verſo, *Vede le zone torride, e l'algenti*. nel che ſe noi diremo, che l'errore fu dello ſcrittore, e che il Marini hauea dettato, *Vedi la Zona torrida, e l'algenti*, non ſarà ciò malageuole à crederſi da' galanthuomini, e da coloro, che ſanno quanto di leggieri ſcaturiſcano gli errori e dalla penna, e dalla ſtampa. Ma perche lo Stigliani non s'accommoderà così di buona voglia à tale ſcuſa, potrà dir alcuno, che il Marini habbia vſato in quel verſo il numero del piu per quello del meno, il che è trito coſtume de' poeti, maſſime abbracciandoſi ſotto lo ſteſso nome di zone con la torrida le agghiacciate ancora. ò pure vi ſarà chi creda, ch'egli habbia conſiderata la zona torrida, quaſi due zone ſieno, per eſser ella dal circolo equinottiale, ò dir vogliamo dall'equatore diuiſa. E quando lo Stigliani di niuna di queſte difeſe s'appaghi, credaſi quãto vuole cõ la ſua caparbietà,

 che'l

che'l Marini quello ignorasse, che san
fino e fanciulli, cioè che fra le cinque pa
ti, che zone s'appellano imaginate da g
astrologi vna sola sia la torrida, il che
non da' professori d'astrologia, poteua b
egli molto ben apprendere da' poeti ch
tutte l'hore hauea per le mani, come d
Virgilio, da Ouidio, da Claudiano, ch'
rano i suoi diletti, e da altri ancora.
quando similmente non quesť sol fal
habbia egli commesso, ma degli altri a
cora d'arti, e di scienze, non perciò pot
dirsi, hauer peccato in quello che spet
al poeta. Si che v'ha pur luogo la scus
che insegna Aristotile hauersi à far d
falli, che sono fuori del principal mesti
re del poeta. Ma questo insegnamento A
ristotelico viene dallo Stigliani limitat
dicendo, *che la scusa si concede solo, quand*
so Poeta v'incorre per necessità, e non quan
v'incorre per ostentar pompa di sapere. Quel
detto dello Stigliani ha bisogno d'ess
interpretato, non capendosi così à pri
fronte quell' *incorrer ne gli errori per nec*
sità. Pare adunque ch'egli habbia volu
dire, che possano scusarsi quegli error
ne' quali il poeta inciampa trattando p
necessità di cosa, la cui scienza non sia
lui ben posseduta. ma che per lo cont
rio indegno sia di tale scusa, chi v'inc
pa, non hauendo necessità di trattare
quella

[q]ella cotal cosa; ma facendolo solamẽ-
[t]e per ostentacion di sapere. e soggiunge,
[ch]e 'l Marini nel compor l'Adone *par quasi*
[n]on hauer hauuto altra mira, che di purgar la
[c]omune fame, ch'egli ha d'idiota nelle scienze.
Sicome falsa è questa affertione dello Sti-
gliani, che'l Marini fosse tenuto per idio-
[t]a, così vanissima è l'antecedente dottri-
na. Quando il Marini si tratteneua in Ro-
ma prima della sua andata in Piemonte, e
poi in Francia, io in età quasi fanciullesca
[st]udiaua fra' conuittori del Seminario
[R]omano, ne ventura hebbi di conoscer-
[lo], ben mi si ricorda d'hauer piu volte v-
[di]to da que' buoni e dotti Padri della Cõ-
[pa]gnia, e fra gli altri dal Padre Stefonio,
[ch]e nell'occorrenze de' ragionamenti il
[M]arini francamente parlaua di tutte l'ar-
[t]i, e scienze Dopo il suo ritorno di Fran-
[c]ia, non essend'io mai capitato à Roma, o
[d]oue egli si fosse, altrò non posso dire, se
[n]on che quelli, che l hanno pratticato,
[a]mpia testimonianza rẽdono di non pic-
[c]olo acquisto fatto da lui nelle lettere, e
nell'erudittione Non che veramente fra'
loici fos s'egli fourano loico, fra' filosofi
fourano filosofo, frà gli astrologi fourano
astrologo, fra' teologi fourano teologo,
ma che di ciascuna di quelle, e d'altre si
fatte arti, e scienze si mostraua oltra la
mediocrità perito. E chi ode il dottissimo

nostro Legato (io dò volentieri queste
titolo al Cardinale Vbaldini,parendomi
che niente meno li conuenga di quello c
illustrissimo) non può restar con dubbi
alcuno di detto a: quisto fatto del Marin
in Francia,doue l'istesso Cardinale lo pra
ticò domesticamente nel tempo della su
Nuntiatura.Si che ne prima della partit
del Marini d'Italia,ne dopo il ritorno pu
hauer hauuto luogo la fama d'idiota, ch
va fingendo lo Stigliani, e per cõseguen
za non li facea di mestieri l'andar cercan
do vie di purgarla . E se niente di manc
vuole lo Stigliani attribuirgli ostentatio
di sapere, perche non fa il medesimo d
Virgilio, il quale in tanti luoghi del su
nobilissimo poema và dando saggio del
la cognition, c'hauea di varie openio
ni filosofiche, e della ragion ciuile,
pontificia di que' tempi, in modo che n
si guarda ne anco di contrariarsi ? Ma
certamente ciò non vien fatto da quell
valorosi poeti per alcun'ostentatione, m
sì perche restino abbelliti con tal va
rietà d'eruditione i poemi loro . Anz
quegli stessi, i quali poeticamente scri
uendo hanno voluto professar arti,
scienze, sicome la filosofia Lucretio,
astrologia Manilio, ancorche in mill
errori sieno incorsi, niente però men
piacciono à gl'intendẽti,sapendosi esser
stata

stata la mira loro piu di porger diletto cō lo spiegamento poetico, che d'insegnar altrui quelle scienze; percioche hauerebber ciò fatto in migliore piu acconcia maniera con la fauella sciolta.

Caggiono però à voto le sferzate, ch'al diuino poeta Dãte ha voluto in ciò dare il Casteluetro, dal quale meglio hauerebbe fatto lo Stigliani d'imparar qualche cosa di buono, essendone assai douitia ne'suoi libri, che'l modo arrogante di maltrattare gli autori di credito e di valore, sappiasi intanto, che'l Marini, con tutto che qualche fallo hauesse cōmesso nell'arti, e nelle scienze accennate nel suo poema, sicome à Virgilio, a Dante, ad altri poeti è auuenuto, assai gloria tragge dall'hauere spiegato cose tãto malageuoli a dirsi nobilmente cō quella felice gentilezza, ch'al secolo nostro rende marauiglia, e solamente fa intisichire lo Stigliano.

CAP. XIX.

Mette lo Stigliani fra le conditioni della sentenza, che i sensi fra di loro non habbiano a discordare, nel che afferma esser stato diffettato dal Marini in duo luoghi, e in due maniere, cioè p contradittione, hauendo detto, *che Amore sia*

figliuolo di Marte, e che l'istesso sia figliuolo di Vulcano; e per nocumẽto, ch'vn senso dall'altro riceue, come quando *volendosi lodare il Re di Francia per vittorioso contra il Duca di Sauoia, s'appella Gallo Hettorre, ed il Duca Italico Achille*, sapendosi che'l vincitore fu Achille, e'l perditore fu Hettore. Quanto al primo, dir potrei, non esser di necessità discordia e contradittione nell'affermare, che alcuno habbia piu padri, potendo hauer vn padre naturale, e vn padre addottiuo, o pure vn padre putatiuo, secondo comunemente s'appella, e padre ancora quegli dir si suole, che in molti luoghi di Lombardia si dice patrigno, che è il marito della madre di colui, al quale sia morto il padre naturale. Ma io dico, non esser vero, che'l Marini habbia scritto nel Poema, che Cupidine fosse figliuolo di Marte, e se ne ragionerà al proprio luogo nella seconda Censura.

Nemeno è vero, ch'egli *lodi il Re di Francia come vittorioso contra il Duca di Sauoia*. Le parole del Marini, comprese solamente sono in questi quattro versi del decimo canto:

Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor de gli Allobrogi, che s'arma,
Ecco, ch'e'n prona al paragon concorre
Con l'Ita ico Achille il Gallo Hettore.

Doue si parla qui di vittoria, ò di perdita per

per la quale v'habbia à sorger il nocumẽto de' sensi preteso dallo Stigliani? S'accenna la venuta del Duca in Francia contra il Re con qualche aiuto di gente, e dinari datigli dal Re di Spagna, che fu l'anno (se ben mi ricordo) 1591. E quantunque il Re Arrigo s'impadronisse poscia del Regno di Francia, coll'essersi principalmente dichiarato Catolico, non si può nominar per questo vincitore del Duca di Sauoia, non hauendo in quel tempo riportato contro di lui vittoria alcuna, ancorche ad vn fratello naturale d'esso Duca fosse stato dato vn poco di rotta nella pianura di Pontecarrà. E quand'anco l'essercito del Duca da quello del Re fosse stato sconfitto, non si potrebbe quinci dedurre la contradittione imaginata dallo Stigliani, mentre il Re, e'l Duca non venner mai insieme à singolar tenzone, sicome si legge d'Hettore, e d'Achille. Sapiendosi poi il valore d'Hettore tanto celebrato dallo stesso Homero, benche finalmente abbandonato (dic'egli) dal diuino aiuto fosse vinto da Achille, non può se non riuscir di lode al Re di Francia l'esser nominato sotto metafora del nome d'Hettore, detto da Pindaro *colonna insuperabile di Troia*, dal quale trasse anche l'Ariosto la discendenza del suo Ruggiero, e della serenissima Casa d'Este, in-

tendendo con questo mezzo d'ornar l'v-
no e l'altra di sourana lode. Lascio, che
non era il Marini obligato di seguir l'ope
nion d'Homero, la quale fu in parte al
terata dall'autore di quel rozzo poema
in lingua nostra intitolato il Troiano, mē
tre scriue, che ben fu Hettore morto da
Achille ma à tradigione. Anzi era leci
to al Marini d'accostarsi à quella ope
nione accennata dall'Ariosto, *Che i Gre-
ci vinti, e che Troia vittrice. eccet.* Tanto
piu, che ciò vien disputato da Dione
Grisostomo nella sua Oratione Iliaca,
nella quale va prouando, che non Het-
tore da Achille, ma Achille fosse vera-
mente da Hettore veciso. Aggiungo,
che trattandosi di duo valorosi Princip
coetanei, non conueniua, che si pren-
desser nomi di guerrieri, i quali furono
al mondo in tempo diuerso, come ch
nominato hauesse Hercole e Scipione
Alessandro e Cesare. Si che prendendosi
i nomi d'Hettore, e d'Achille, i quali vis-
sono nel medesimo tempo, sciocca meta
fora sarebbe stata l'appropriar al Re i
nome d'Achille, hauēdo poco dianzi det
to il Marini, che la progenie de Re di
Francia discendeua da' Troiani.

CAP.

CAP. XX.

Nel ventesimo capitolo imita lo Stigliani l'imprese di Domitiano, andando cõ sollecita sagacità a caccia a mosche, ò piu tosto à mosciolini. Io non so, che domin egli dir si voglia, mentre stima superfluità, che Venere dopo hauer rappresentato a Paride d'esser tale, che neanche Momo rifiutato ꝑ giudice haurebbe. e che'l pome cõtentioso da se stesso, se di senso fosse stato dotato, ito sarebbe à trouarla, soggiunga,

Poich'è venir non pote, io tel dimando,
Sicome degna sol di possederlo.

Veggasi per gratia la stanza 103. con le due seguenti del secondo canto, e si potrà conoscersi, con quanta ansietà, e con che inutile fatica cerchi quell'huomo i nodi nel giunco.

Dalla superfluità passa al diffetto, e dice, che'l Marini hauẽdo detto, che'l fonte inaffiaua il bosco, e'l bosco si specchiaua nel fonte, non ben cõchiude soggiungẽdo

Tal, ch'un giardino in duo giardin distinto
Vi si vedea, l'un vero, e l'altro finto.

perche la conclusione *non nasce* (dice lo Stigliani) *da tutte e due le cose dette, che sono l'inaffiamento, e lo specchiarsi, ma solo da una sola, ch'è lo specchiarsi.* Bella presa d'vn

gran motcone, ma la preda gli vscirà leggermente di mano. S'egli crede, che questo sia vn sillogismo, in qual figura lo riporrà? e chi gli ha insegnato, che necessario sia di far nascer vna sola conclusione da diuerse faccende? Ma io dico di piu, che dir non si può conclusione quella, ch'egli così nomina. di che si ragionerà al luogo proprio, cioè alla stāza ventitreesima dell'ottauo canto. Vide il Marini, esser basteuolmente descritto l'inaffiamento, e paruegli, che s'hauesse à dichiarar meglio, come il giardino si specchiasse nel fonte, il che fa co' sopradetti duo versi. ma soggiunge lo Stigliani, *questo ancora malamente, perche non è il lettore, che si specchia, ma è il bosco*. Adunque secōdo lo Stigliani per far, che s'hauesse à rappresētare nel fonte l'imagine del giardino, non il bosco, ma'l lettore vi si douerebbe specchiare. che domin ha egli à far quì il lettore? ma s'io so punto indouinare, in cambio della voce lettore voleua egli forse scriuer *giardino*. il che quando sia vero, sappia, che'l Marini sotto l'appellatione di bosco ha inteso la moltitudine de gli alberi, da' quali il giardino formato viene, vsandosi di piantar ne' giardini buon numero d'alberi, etiandio infruttuosi in modo di bosco per hauer dell'ombra; e rappresentandosi questi al-
beri

beri nel fonte, pareua ch'entro vi formasſero vn altro giardino. Sicome dal Greco verbo *νέμω*, che ſignifica paſcolare, traſſero i latini il nome loro *nemus*, così da *Βόσκω*, ch'è del medeſimo ſignificato, è originata la noſtra voce *boſco*, che in Italia vale ſelua, e in Francia non pure ſelua, ma ſemplicemente legno.

Soggiunge lo Stigliani, che'l Marini *nō dichiara, quando verbi gratia dice, che'l letto di Venere era piumato d'oro, volendo intendere, ch'haueua per piume la lana delle pecore dorate, menzonate molto dopo nella nouella di Pſiche*. Erra qui lo Stigliani nel chiamar letto di Venere quel letto, che Cupidine haueua apparecchiato per Pſiche. Erra parimente nel voler intendere per piume la lana delle pecore, non eſſendo ſtato coſì ſciocco il Marini, che con nome di piuma appellar la lana voleſſe. e chi perſuader ſi laſcerà dallo Stigliani, che la piuma dir lana ſi poſſa, ſarà più degno di ſcuſa colui, il quale toſando i porci diceua. *gran rumor, e poca lana*. In oltre, chi ha inſegnato allo Stigliani l'arte d'indouinare, affermendo, che'l Marini intenda della lana delle pecore dorate mentouate molto dopo, mentr'egli non ne dà cenno veruno? perche ſe queſto è lecito, vorrà vn'altro indouinare, che Amore haueſſe fatto toſare l'ariete celeſte, per empier di quella

lana i suoi materassi. Appresso non hà lo Stigliani inteso ciò che dir voglia *piumato d'oro*. Ma di questo riserbiamci di parlare nel proprio luogo della seconda censura.

Quando poi celebrando il Marini vna gran bellezza dice, ch'era tale, che lo stupore stesso se ne stupiua, pare allo Stigliani, non esser ciò cosa nuoua, come proprio vfficio dello Stupore. Ma io dico, che vfficio dello Stupore si è il fare stupore, sicome vfficio d'Amore è il far innamorare, vfficio della luce è l'allumare. e sicome gran lode d'vna bellezza sarebbe il dire, esser ella tale, che lo stesso Amore se ne innamora, e che la luce ne riceue luce, così sourana commendation le viene dal dire, che lo Stupore stesso se ne stupisce. Ne occorre andar rintracciando altra cagione, oltre à quella, che porta seco la cosa stessa, per esser fuori dell'vso comune. percioche quella che lo Stigliani vorrebbe fosse stata addotta, cioè, *che lo Stupore stupisse di non hauer mai hauuto sì grande occasione di stupire, com'era questa sì fatta*, viene ad estenuare il concetto di quella gran bellezza, mostrandosi, che molte fossero, o douesson essere l'occasioni sì grandi di stupirsi, poiche se vi fosse stata quella cosa, per

esser

esser vnica quella bellezza, non h[illegible]uerebbe hauuto ragione lo Stupore di supirsi; che prima d'all'hora non le ne fosse venuta simil occasione.

Dice finalmente lo Stigliani, che'l Marini rende falsa cagione, mentre *volendosi mostrare, che Mercurio sia bugiardo si mostra ch'è ladro.* ma non sa egli, che da vna maluagità d'alcuno si viene in cognitione dell'altre? e che v'è gran parentela fra'l furto, e la bugia, essendo la bugia vn cotal furto di verità? e douerebbe pure rammentarsi, essere volgar prouerbio, che *chi è bugiardo, è ladro* e per lo contrario. E io quanto à me, se fossi giudice, non ammetterei per buon testimonio vn furbaccio, il quale fosse di ladro conuinto.

CAP. XXI.

NEl legger il Capitolo ventunesimo, mi s'è rappresentato vn di que' cicaloni, che nelle commedie de' gazzettanti s'introducono, i quali non chetádosi mai, dopo hauer noiosamente stordito e la scena, e'l teatro con iscompigliato cianciume senza far menoma pausa, si duole che gli altri sieno quelli, i quali souerchiamente ciarlano, e co' loro scompigli non si lascino intendere. Nella medesima guisa fa lo

Sti-

Stigliani, poiche empiendo le carte di ci-
calecci, e di cõfusione, vorrebbe attribuir
questi diffetti al Marini. Per risposta sup-
plirebbe à bastanza vna risata. Ma vediam
di gratia gli esempli, che porta. Esempio
di scompiglio dice esser quello del Serpen
te descritto dalle sorelle di Psiche nel quar
to canto: poscia che prima di narrarsi le
sue fattezze, si descriue il mouimento, che
fa serpendo, e i suoi effetti *contra appunt*
(dice lo Stigliani) *à quel, che s'hauerebbe d*
fare, bisognando, che l'vditore sappia prima qua
sia l'operante, e poi n'ascolti l'operatione. Se
Psiche fosse stato in tutto ignoto, che cos
sia vn serpente, ne mai veduto alcuno n'
hauesse, ne pur sentito nominare; ammet
ter si potrebbe questa dottrina dello Sti-
gliani. ma presupponendosi, ch'ella sapes
se, che cosa vn serpente si fosse, niuno sa
rà, che stimi per iscompigliato questo mo
do di fauellare. S'è veduto vn serpente, i
quale cammina con lunghe strisce, e co
gran giri, ha gli occhi infocati, e'l fiato pe
stifero, ed è di vari colori macchiato. Qu
sto è il ristretto delle quattro stanze co
mincianti dalla 136. Che quanto à gli ef
fetti, questi si descriuono nella stanza cen
quarantesima, e nella seguente, e per con
seguenza dopo l'espressione delle fattez
ze, benche nell'antecedenti stanze qua
che parte ancora se ne porti, sicome p
anco

anco nel bel principio s'accennano le fattezze, mentre si dice, ch'è vn fiero serpente, ch'è variato à mischio, ch'è di vasta grandezza, che gli occhi sono infocati, e pieni di minacce, e di spauento. Ma quand'anche scompiglio vi fosse, ciò di ragione à lodar s'haurebbe, sappiendosi, che le bugie, com'era quella delle due maluagie sorelle, non sogliono per l'ordinario esser regolate dall'ordine. Ma questi artifici ignoti sono allo Stigliani. Il cianciume poi consiste in hauer replicato due frasi in variate stanze, e con variate parole. Dice in vna, che *spira foco*, in altra, che *auuenta fiamme*. e parimente in vna, che *contamina il cielo*, in altra assai lontana, che *corrompe l'aure*. O gran cianciume, che ragioneuolmente guasta il delicato stomaco dello Stigliani! al quale per ciò non deono fare minor nausea gli altri poeti e Italiani, e Latini, e Greci, se pure ha patienza di leggerli.

CAP. XXII.

SParge lo Stigliani in questo Capitolo le solite sue lagrime, che sono il lamentarsi de' furti, che si persuade gli sieno fatti. Il che mi fa souuenire quello, che gli anni andati mi fu raccótato dal gentilissimo Signor Ghisilieri, il quale essendosi trattenuto

nuto alcuni mesi in Roma, si marauigliò di non veder comparire lo Stigliani alle publiche attioni, che soglion farsi in quelle nobilissime Accademie, e li fu detto, ciò auuenire, perche lo Stigliani patir non poteua di sentir tutto dì recitar compositioni piene di concetti à lui rubati. Sopra di che si faceano gran risate, sapendosi, non v'esser alcuno in quell'Accademie, il quale molto meglio dello Stigliani non componesse, e molte cose nō potesse insegnarli. Ma per quello, ch'appartiene al Marini, dice lo Stigliani, ch'esso non negaua i furti, ma si scusaua con ischerzo, e con l'esemplo di quello, che Virgilio diceua di far nell'opere d'Ennio. Di che mostra lo Stigliani di contentarsi, parendogli, che'l solo Ennio habbia adornato, anzi vestito Virgilio, che se ciò non fosse stato, il miserello ito se ne sarebbe ignudo. Ma quello, ch'io m'auueggo, non sà lo Stigliani le precise parole da Virgilio (vero ò falso che ciò fosse) proferite verso vn tale, il quale si marauigliaua dello studio, che nell'opere d'Ennio faceua. Io vo trahendo (diss'egli) pezzetti d'oro dallo sterco d'Ennio. Faccia dunque pensiero lo Stigliani, poich'egli ciò non ischifa, che l'opere sue poetiche sieno come vn monte di letame, dal quale il Marini senza cura di lordarsi le mani ito sia pescando qual-

che

che ramento d'oro per buona o per mala sorte entroui caduto. e se da ciò gloria gli risulta, e biasimo al Marini come pur vuole inferire, che ad Ennio, ed à Virgilio rispettiuamente risultasse, possiamo noi ancora contentarci, ch'egli habbia finto questa scusa del Marini. Ma io ho inteso da persona degna di fede, ch'essendo state riportate al Marini si fatte querele dello Stigliani, rispondesse: Io non posso credere, che lo Stigliani mi tenga per si poco accorto Napoletano, che sapend'io, doue si serbano i tesori, m'inducessi d'irá rubare con niuna sperāza d'auāzo in casa di persona mendica. Ma soggiunge lo Stigliani, che pur si trouano nel Poema e concetti, e maniere di fauellare, le quali si veggono parimente nel Mondo nuouo. al che si risponde, che communi sono i concetti, sicome è detto assai trito, e che non è gran fatto, ch'à piu poeti vengano in capo i medesimi pensieri, e le medesime frasi. Oltre à che niuno potrà mai persuadersi, come anco accennato dianzi habbiamo, che l'ardente impatienza del Marini si lasciasse legare dall'infelicissima lettura del Mondo nuouo: veggendosi, che ne quegli ancora, i quali sono molto flemmatici, ponno accommodarsi à tanta seccaggine. E se pur s'hauesse à credere, che dal Marini fosse stato veramente letto il Mondo nuouo,

e i mi-

imitatione alcuna cosa, la querela dello Sti gliani non sarebbe da quella dissimile, che vn goffo pittore da scabelli faceua, non ha molt'anni. posciache hauendo dipinto vn quadro di Latona, che se ne staua co' suoi bambini presso al lago, nel quale i villani diuentauan ranocchie, l'hauea fatto in si bella maniera, ch'à pena la sembianza di que' bambini da quella delle ranocchie si discerneua. il che veggendo vn valente nostro pittore, volle la stessa fauola in altro quadro figurare; e hauendolo fatto in eccellenza diede per ciò occasione al pittor goffo d'andarsi dolendo, che l'inuentione gli fosse stata rubata, e cercatosi d'offuscargli la gloria, si che ne nasceua quel riso, che hora da' suoi rammarichi fa nascer lo Stigliano.

Dell'altre imitationi fatte dal Marini, e de' luoghi presi da nobili poeti Greci, Latini, Italiani, e da' Francesi etiandio, e da Spagnoli, altro non m'occorre dire, se non metter in campo tutti i valenti scrittori de' poetici componimenti, i quali hanno fatto lo stesso, e veggiamo, che dell'Ariosto e di Torquato Tasso ne sono stati raccolti gli esempli, benche non tutti, che nõ pochi ve ne son tralasciati. So, che lo Stigliani nella seconda Censura dice, che non biasima tal sorte de furti, ma la frequenza. Se ciò merita censura, molto piu del Mari

no

no vi soggiace Virgilio, poiche de' suoi furti, o come noi diciamo, dell'imitationi sue de' luoghi de poeti Greci, vediam fattone vn libro non piccolo da Fuluio Orsino. di quelle de' Latini ne parla in assai buona parte Macrobio. Ma se fossero in essere l'opere intiere de' poeti Latini, che perdute sono, se ne trouerebbero in maggior copia, sicome comprender puossi da' luoghi di Lucretio, e di Catullo non considerate da Macrobio. E ci resta però à credere, che se lo Stigliani non temesse di quelle accoglienze, le quali fatte venieno ad Eumolpo appresso Petronio, direbbe con più sfrontata menzogna, esser l'opera di Virgilio vn continuo centone, sicome ha pronunciato dell'Adone.

CAP. XXIII.

Qui si tratta della popolarità, materia propria dello Stigliani, il quale va predicando d'hauere scritto in istile popolare; benche, se parlar volesse più propriamente, hauerebbe anzi à nominarlo *Stile plebeo*. Se popolare, secondo lo Stigliani, vuol essere lo stile, douerà molto più esserui la sentenza, nel che dice peccar il Marini col trattare spesso, e à lungo di materie dottrinali e speculatiue. Che questo sia lecito al poeta Epico di fa-
re

re incidentemente, lo vediamo ne' piu famosi, e specialmente in quel luogo di Virgilio, *Principio cælum, ac terram, camposq; liquentes*, con quello che segue, ed in altri luoghi simili. Se poi il Marini l'ha fatto più frequentemente, e piu à lungo, ciò au- uiene, perche come nel bel principio si disse, ha egli voluto formar vn poema Epico fuori dell'vso trito. E chi in ciò è piu frequente di Dante? Mi si dirà, che Dante in niuna stima è appò lo Stigliani: questo io credo molto bene di lui, e de' pari suoi Che poi il Marini nel trattar si fatte materie habbia preso qualche grãchio, ciò puo ben esser e, ma giudice non migliore sarebbe di questo lo Stigliani, che'l cieco de' colori, sicome in prouerbio di si suole.

CAP. XXIV.

Confessa Quintiliano, che la voce *mo-* de' Latini non isprima perfettamente la Grec. ἦθος e io dubito, che ne meno il faccia la parola nostrale *costume*. come si sia, veggo esser di necessità, che ci vaglian della voce, la quale dall'vso è stata abbracciata, almeno in parte; percioche doue Latini diranno *moratam orationem*, non so se à noi sia lecito il dire *costumata fauella* e piutosto con buona licenza dello Stiglia- ni,

ni, il quale si mostra tanto nimico de' barbarismi etiandio poetici, ci valeremo della voce latina *morata*. Ma questa materia del costume ricercato dal gran maestro Aristotile nella dicitura o poetica, ò oratoria, dubito assai, che non venga molto ben capita dallo Stigliani, percioche la definitione, ch'egli ne porta nō corrispon de à quella d'Aristotile. Mà dirà egli, che la sua è migliore, e buon prò li faccia. In questa guisa definisce lo Stigliani, *Costume è vna dichiaratione di quel, ch'altri difidera, o rifiuta, fatta con parole, o con opere, ò con ambedue le cose insieme*. ed io dico, che'l dichiarar, ch'altri faccia di difiderare, o di rifiutar alcuna cosa, non è l costume, che intende Aristotile, e del quale il buon poeta ha da vestir la sua fauola, e la sua fauella. E quando dice Aristotile, *quello esser costume, il quale indicar suole, qual sia l'intendimento, o l'inclinatione di chi che sia in quelle cose, nelle quali non è ben chiaro, se, chi à fauellar s'introduce, segua ò rifiuti alcun particolare*, c'insinua (s'io non vengo errato) che *morata* fauella dir non si possa quella, con cui apertamente si dichiari ciò, ch'altri o sceglier vuole, o fuggire: ma quella si bene, dalla quale spicchi vna cotal proprietà di costumi, che c'induca in conoscimento dell'altrui propensione, o volontà. Perloche quando scriue Aristotile, che può tro-

uarsi alcuna Tragedia senza costumi sicome erano le pitture di Zeusi, non vuol già dire, che fauola compor si possa, nella quale non v'habbia alcuna *dichiaratione di quel ch'altri à fuggir' à seguir s'habbia*, ... che è la definitione Stiglianesca. ma si bene che nõ vi sia quell'artificiosa fauella, in cui riluca la proprietà del costume, che detto habbiamo. Il Petrarca volendo dichiararsi inamorato di Laura cantò in questa guisa: *Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro*, con quello, che segue. ma la locutione di quel sonetto dir già non si può locution *morata*, come quella, ch'apertamente l'amore del poeta fa palese, si ben perauuentura quella, doue il medesimo dice:

Pace non trouo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e son vn ghiaccio;
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra, con ciò che segue; il qual modo di fauellare ci dipinge il costume di persona inamorata, senza ch'egli con aperte parole il suo amore ci spieghi. Chi veder ne vuole vn eccellente esempio, legga la terza scena del primo Atto del Pastorfido, oue gentilmoglia nelle parole dell'inamorata Corisca quasi vna selua d'odio, d'amore, di stima, di dispregio, di speranza, di disperatione, di volere, di disuolere, di preghi, di minacce, di seguimento, e di fuga. Ne con minor artificio è composto il lamento

di

di Falsirena medesimamente inamorata, nel dodicesimo canto del Poema in dieci stanze spiegato comincianti dalla 198.

Questo per hora basti circa la sostanza del costume. Circa le conditioni ricerca Aristotile ne' costumi delle Tragedie quattro conditioni, cioè bontà, conueneuolezza, somiglianza, ed egualità. Per lo primo hassi à chiarire, che s'intéda sotto il nome di *bontà di costumi*. Crede lo Stigliani, che bontà di costumi nella Tragedia, e à somiglianza della Tragedia nell'Epico poema quella sia, alla quale si contraria con maluagità, e con attioni brutte, e vitiose. Se questo fosse, vedremmo biasimate da Aristotile come alla Tragedia contrarie alcune attioni di Medea, di Giasone, di Clitennestra, d'Oreste, d'Atreo, di Tieste, de' figliuoli d'Edipo, d'Edipo stesso, di Teseo e di molt altri: nel poema Epico d'Achille, d'Agamennone d'Vlisse, d'Hettore, di Paride, e d altri, con non poche ancora di que' Dei d'Homero. Che però dannate venieno da Platone, il quale dalla sua Republica i poemi sbandiua; che cotali maluagità rappresentauano. Mà Aristotile, il quale non meno era filosofo, ne men di Platone i vitij dalle virtù sapea discernere, altro (s'io non m'inganno) intese. Egli dice, che la Tragedia è attione di persone migliori, e la Commedia è attione di per-

sone

sone peggiori. alle quali persone douend
corrispouder i costumi, si dirà, che nella
Tragedia s'hanno à rappresentar i costu
mi migliori, e nella Commedia i peggio
ri. Col nome di *migliori* che vien dato d
Aristotile alle persone della Tragedia
dubbio non ha, che non s'hanno à inte
der i virtuosi, ma si bene i Principi, i nob
li, e quelli di schiatta generosa, i quali s
no migliori quanto alla nascita, o quan
al carico che sostengono. e per lo contr
rio i *peggiori* nella Commedia non sono
vitiosi, ma le persone vili, e di bassa, o
priuata conditione. Di maniera che i m
gliori intesi dal filosofo nella Tragedia
potranno esser vitiosi, e i peggiori nel
Commedia potrãno esser virtuosi. e'l po
ta nel rappresentar persone tragiche ò v
tuose, ò vitiose, osseruerà sempre il cost
me migliore, cioè il costume di nobili,
di generosi. e nel rappresentar persone
Comiche, sieno virtuose, o vitiose, osse
uerà sempre il costume peggiore, cioè
corrispondente à persone di bassa, e di p
uata conditione. Quinci apparisce, che c
sa habbia voluto intender Aristotile p
bontà di costume nella Tragedia. e l'esen
plo, che ce ne dà biasimando Euripide
perche nella Tragedia intitolata l'Ores
haueua fuori di necessità espresso vn m
costume nella persona di Menelao, pa
che

che la nostra openione assai bene confermi. percioche essendo comparso Menelao, quando si trattaua nella Città, se s'haueua à dar pena di morte ad Oreste pe'l commesso matricidio, pregollo Oreste ad essergli in aiuto in tanto bisogno, rappresentando non solo la necessità, c'haueua hauutò di vendicar in quella maniera la morte del padre Agamennone di lui fratello, ma i seruigi ancora fattigli dal medesimo Agamennone, oltre all'obligo della loro stretta parentela. Ma ricusò Menelao di dargli in tal caso aiuto, mostrando d hauer timore del popolo. il che biasimato viene da Aristotile per costume cattiuo, cioè ignobile, posciache cattiuo non si può dire, se alla giustitia riguardiamo, anzi era conueniente, che Menelao non adoperasse l'autorità, o la forza, doue à decider s'hauea il fatto per via giudiciaria. Ma cotal costume (direbbe Aristotile) adeguato sarebbe à persone priuate, non à Regie, qual era Menelao. e quello, che buono stimerebbesi in vn priuato, non buono viene ad esser in vn Rè, cioè diuerso dal costume, c'hauer sogliono le persone potenti, ancorche giusto fosse. Perloche Pilade medesimo in quella Tragedia offerendosi generosamente di voler morire in compagnia d'Oreste,

e rifiutando Oreste tal offerta, *non si vedranno già in me* (disse) *i costumi di Menelao*, intendendo de' costumi à regia generosità indecenti. Soggiunge Aristotile trouarsi i buoni costumi in ciascuna sorte di persone, potendo esser vna buona mogliera, ed vn buon seruo: hauendosi à intendere rispettiuamente, cioè che la donna di schiatta Regia, o nobile, ed atta alle Tragedie, haurà migliori costumi, cioè più generosi che altra donna di priuata conditione, ed atta alle Commedie. e la medesima differenza s'hauerà à considerare ne' serui alleuati in Regie corti, rispetto à quelli, che in case cittadinesche, e d'huomini priuati seruono.

Ho voluto con questa occasione rappresentar il mio senso circa questa parte della dottrina Aristotelica. Mi dichiaro però, che non intendo di voler esser pertinace nella mia openione, diuersa essendo, se ben mi souuiene, da quella de gli altri spositori della Poetica.

Ma vadasi la faccenda come si vuole, io dico, che douunque il Marini ha rappresentato costumi da honestà scompagnati, ha fatto male, ciò disdicẽdo à ciascheduno poeta, nõ ch'à poeta Christiano. Anzi egli medesimo cõfessa nella secõda, e nella terza stãza del settimo cãto, senza quello, che dice nell'Allegoria, che la poesia, e la musica

fica lasciue sono tiranne, e maghe. E ben-
che si fosse egli lasciato tirar cotanto da
certo genio, che haueua di scriuer tenera-
mente gli amori, che trapassasse i termini
della conueneuolezza, non per tanto non
lasciò d'auuedersene, e determinato ha-
uea di farne l'ammenda, ma con gran dan-
no della poetica facoltà fu da morte pre-
uenuto. Che poi voglia lo Stigliani dan-
nar l'argomento principale della fauola,
che è il congiongimento d'Adone e di Ve-
nere, questo piu tocca ad altri, che al Ma-
rini, non essendo di lui tal inuentione, ma
de' poeti, e d'altri mitologi antichi, appo i
quali non pare, che si fatti accoppiamenti
d'huomini con Dee, ouero de' dei con don
ne mortali biasimeuoli si stimassero: altra-
menti quantunque volte vien appellato
Enea con quelle parole, *Nate dea*, altre-
tante la bastardaggine gli sarebbe rinfac-
ciata. ne la famiglia Giulia cosi nobile, e
principale in Roma si sarebbe gloriata, co
me facea di scender da Enea, e da Venere.
E lo stesso Alessandro Magno col vantarsi
d'esser figliuolo di Gioue, hauerebbe tac-
ciata la madre per adultera. il medesimo
s'ha à dire d'Hercole di Perseo, e d'altri
molti. V'aggiungerò vna cosa, che parrà
forse nuoua allo Stigliani, ed è, ch'Adone
si può considerare non come drudo, ma
come marito di Venere, parendo, che

quelle Dee de gli antichi haueſſero in vſo di prender piu mariti, non gia dij, ma oltre il marito dio, qualche huomo ancora. Heleno appò Virgilio honorar volendo Anchiſe, diſſe, ch'era ſtato fatto degno del matrimonio di Venere. eccoui le parole, *Coniugio Anchiſa Veneris dignate ſuperbo.* e ſe dubitaſſe lo Stigliani, non cotal priuilegio foſſe ſtato dato ſolamente ad Anchiſe, ſappia, ch'Adone ancora appreſſo la Gentilità fu ſtimato marito di Venere, e ne fa fede Giulio Firmico Materno nel libro intitolato, *de errore profanarum religionum*, oue ragiona de' miſterij celebrati nella Soria in honore di Venere, e d'Adone. Non ſarà cred'io di noia, ch'io rechi qua il luogo di quel pio ſcrittore: *In plurimis Orientis ciuitatibus (licet hoc malum etiam ad nos tranſitum fuerit) Adonis quaſi maritus plangitur Veneris, & percuſſor eius circunſtantibus, vulnusq; monſtratur. Mars enim in porci ſiluestris ſpeciem formamq; mutatus, vt ſibi primas partes in amore Veneris vindicaret, incautè contrà ſe ruentem percutit iuuenem. Si deus erat Adonis, cur riualis inſidias neſciebat? ſi homo, cur cum ſuperiore certabat? Sed & alium audio cum Venere coniugale habuiſſe conſortium. Vulcanus, niſi fallor, ab his deorum cultoribus maritus Veneris eſſe perhibetur. ò vanorum hominum ridèda perſuaſio! inter duos maritos adulter poſitus ab vno capitur, alterum vincit. ſed*

cit. sed vide: ut adulter deus maritum vinceret, quod sibi corpus elegit? porcus esse maluit, &c. da queste parole di Firmico da noi in qual che luogo leggiermente corrette si fa manifesto, che tanto Adone, quanto Vulcano creduti furono mariti legitimi di Venere, e che Marte solo era l'adultero.

Quanto all'uso dell'allegorie, se allo Stigliani non piace, piace con buona ragione a' più saggi di lui, quali le riconoscono ne' duo poemi d'Homero, nell'Enea di Virgilio, nell'Orlando dell'Ariosto, nella Gerusalemme del Tasso. e s'egli (come dice) se ne ride, altri del suo lindo riso si prède vn soauissimo trastullo. massimamente doue afferma di trouare più lasciue l'allegorie, che'l canto medesimo, e propone per esempio quella del settimo canto, la quale *dichiarisce* (dic'egli) *alcune bruttezze, che nel testo non appariuano.* Quali domine sono queste bruttezze? habbiasi patienza, che si rechin sotto gli occhi, poiche dell'assertioni dello Stigliani non possiam fidarci. L'vna forse dee essere, quando si dice, che *le Ninfe, che nel senso del Gusto dal mezzo in giù ritengono forma di viti, ed abbracciano, e vezzeggiano chi loro s'accosta son figura dell'ebrietà, la quale suol esser molto trabocchevole à gl'incentiui della libidine.* Che bruttezza vien qui dichiarita? è ella bruttezza il dire, che l'ebrietà è incentiuo alla libidine? ma oltre

 l'esser

l'esser ciò verissimo, non è egli stato detto piu volte e da filosofi, e da' Padri della santa Chiesa? Mi souviene appunto di Teodoreto, il quale allegorizando la nascita di Priapo dal congiungimento di Bacco, e di Venere, dice, non per altro essere stato ciò finto da gli etnici fauoleggiatori, che per indicare, quanto ageuolmente dall'ebrietà nella lussuria si trabocchi? il che da altri parimente fu osseruato.

Aggiungerà lo Stigliani quell'altra, che'l *nascimento di Venere prodotta dalle spume del mare vuol dire, che la materia della genitura (come dice il filosofo) è spumosa, e l'humore del coito è salso.* Hor non si potrà dunque riferire, senza che paia bruttezza allo Stigliani, quello, ch'insegnò Aristotile, e che s'ode tutto giorno nelle scuole de' medici? Non è anco riferita quest'allegoria da Furnuto? e S. Isidoro nell'ottauo de l'Origini non parla in questa maniera? *Illud aiunt, quòd per coitum salsi humoris substantia est, & inde Aphroditin Venerem dici, quia coitus spuma est sanguinis, quæ ex succo viscerum liquido salsoq; constat.* E se lo Stigliani non ha prattica de gli scrittori antichi, poteua vederla nella Mitologia di Natal de' Conti, il quale fauella appunto di Venere in questa maniera: *Nata esse dicitur è spuma maris, quoniam semen genitale animalium nihil est aliud, quàm spuma sanguinis*

guinis supernatans, vt est in secũdo de Generat. animal. apud Aristotelem. quare locus datus est fabula, qua dea à spuma genita sit. Nata esse dicitur ab ipso mari propter salsedinem, qua non parum confert ad fertilitatem.

Seguono quella di Vulcano, cioè del calor naturale, ch'ordisce vna rete à Venere, e à Marte, cioè che strettamente ritiene la pratica delle lasciue dilettationi: e quel l'altra del Sole, che discopre i loro abbracciamenti, dinotante la prudenza, la quale col suo lume palesa la bruttura di quell'atto, e lo fa da tutti dilegiare. Sopra questa fauola tanto nota etiandio per l'Odissea d'Homero, così Proclo, com'altri valent'huomini hanno fabricato belle allegorie; ma niuna à me pare piu acconcia di queste del felice ingegno del Marini, la prima delle quali è naturale, l'altra morale. Ma soaue cosa è il vedere, che allo Stigliani non tanto dia noia la fauola stessa, quanto l'allegoria, à quel modestissimo Stigliani, il quale scrisse, e publicò Enigmi con faccia di si disoneste lordure, che mossero i censori Ecclesiastici à prohibirgli, ancorche niuno ne facesse instanza, sì com'è noto ch'egli con tanto ardore ha fatto del Poema.

Conchiudo, che l'allegorie nel Poema sono bellissime, e degne d'esser da ciascuno vedute, e riuedute. ma non per ciò lo-

do le lasciuie, che nel poema trasualicano talhora i termini dell'honesto. ne mai stimai bene il tollerarle vniuersalmente, ben che ve n'habbia forse l'Ariosto di peggiori: ricordeuole, che n, anco appresso gli Hebrei si concedeua anticamente a' giouani la lettura di quel sacratissimo libro intitolato i cantici di Salomone, per esser il senso allegorico, il quale è di cosa santissima adombrato da vezzi da abbracciamenti, da baci, e da altri teneri affetti, che passano fra lo Sposo e la Sposa. percioche i giouani si fermano sulla scorza, ne sanno così ben penetrare al midollo dell'allegoria, sicome saggiamente fu da Socrate cōsiderato nel 2. lib. della Repub. di Platone.

C A P. XXV.

SE la bontà del costume, di cui habbiam nel precedente Capitolo ragionato, hauesse à intender nella maniera da noi spiegata, non ci lascerebbe luogo di dubitare, che dalla conditione della Conuenenolezza potesse esser distrutta. Percioche il poeta introducente Medea fiera, e crudele contra Giasone, e contra i propri figliuoli, le dà costumi à lei conueneuoli, quali si veggon nelle donne dall'amore, e dallo sdegno infuriate. e sono costumi appropriati allo stato di Reina, e buoni alla tragedia.

gedia. Così introducendosi in Commedia vna donna di mala vita, le si daranno lasciui allettamenti, frode, inganni, menzogne, animo tutto dedito al guadagno, costumi in somma conuenienti alle meretrici, e buoni per la commedia. Ma intendasi pure la bontà del costume al modo insegnato da gli altri spositori, che à me non dà noia, ne voglio p hora entrar in disputa, se dalla conueneuolezza possa riceuer distruggimẽto, ne se la conditione della conueneuolezza sia regolatrice della bõtà del costume, come dice lo Stigliani, in maniera che dimostri, qual bontà à qual sorte d'huomini si richiegga, dottrina (s'io non m'inganno) Castelu. trica. Veniamo al fatto nostro. Vuole far credere lo Stigliani, che nell'Adone si pecchi nella conueneuolezza in sette maniere, cioè per indecoro di grado, d'età, di complessione, di sesso, di genere, d'vfficio, e di natione. Dopo tanto rumore si ristringe à quella sola dell'vfficio, considerata nella stanza quindicesima del primo canto, *quando* (dic'egli) *Venere, ch'è la Dea de l'amore, si palesa nimica de gl'innamoramenti, riprendendo il suo figliuolo, che faccia innaghire huomini e Dei*. Porta dopo queste parole i versi del Poema, de' quali meglio faceua d'astenersi, sicome ha fatto in altre cose da lui poco intese, poiche questi nõ dicon punto quello, ch'egli

E 5 pre-

pretende: il che appresso si vedrà. Due vfsici considerar si ponno in Venere, l'vno d'esser dea dell'amore. l'altro d'esser madre. quanto al secondo, chi negherà, ch'vfficio sia di madre il gastigar il figliuolo, il vietargli l'insolenze, e'l seminar tanti mali in cielo, e'n terra? Io ho conosciuto vn padre gran giuocatore, il quale patir non potea di veder i figliuoli giuocare. ed vn altro bestemmiatore, il quale puniua acerbamente vn suo figliuolo, che dal sentir bestemmiare il padre hauea in qualche parte appreso quell'horrendo vitio. sì che niuno dirà che l'vno e l'altro non facessero attione conueneuole à padre. Quanto poi all'vfficio di dea dell'amore, è falso quello, che dice lo Stigliani, che Venere *si palesa nimica de gl'innamoramenti.* percioche non riprende ella il figliuolo, perche faccia innamorare huomini e dei, ma perche nol faccia col modo, e con la misura conueniente, e piutosto apporti loro tormenti, e strazi, in cambio di diletto, e di piacere. Eccoui le sue parole.

Che tu fra gli egri e languidi mortali,
Da cui s'odono ogn'hor gridi, e lamenti,
Semini colaggiù martiri, e mali,
Conuien malgrado mio, ch'io mi contenti.

e molto piu lo riprende, c'habbia ardire di sparger i medesimi mali fra i Dei, contaminando la lor beatitudine con sì fatte passioni.

passioni. e in questa guisa ragiona.

Ma soffrirò, che'n ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando a le beate genti?
Che sostengan per te strazi si rei,
Serpentello orgoglioso anco gli Dei?

Per lo che chiaro apparisce, che in niuna parte disconuiene à Venere il costume quì attribuitole.

CAP. XXVI.

NOn si parte da Venere lo Stigliani, cercando di mostrare, che ne anco v'habbia l'egualità del costume à lei attribuito. ma non meno erra in questo che dianzi erraffe nel particolare della conueneuolezza. Dice, esser disuguale di costume Venere, perche prima riprende il figliuolo, che ferisca gli dei, poscia gl inanima à farlo nelle persone di Minerua, di Diana, e delle Muse: v'aggiugne del suo lo Stigliani (come cortese ch'egli è) *e d'altri dei casti.* Dicemmo nel precedente capitolo, che Venere nel primo canto dell'Adone non approuaua, che Cupido apportasse alle persone celesti tormenti amorosi; e nel terzo Canto, doue pare allo Stigliani che l contrario si faccia, affermiamo pure, osseruarsi il medesimo costume. Apportiam qua i versi stessi, ne'quali così parla Venere al figliuolo.

Perche prendi piacer de l'altrui pene?
Come sei si proteruo, e tanto audace,
Ch'ogn'hor con l'armi tue turbi e molesti
La quiete del cielo, e de' celesti?

L'interroga poi, pche lasci intatte Minerua, Diana, e le Muse, à imitatione di qllo, che si legge in vn dialogo di Luciano. e di Minerua parlãdo, nõ gia p irritarlo à ferirla, ma per ischernirlo piutosto, perche farlo nõ puote, e perch'egli conoscẽdosi inhabile desista eziãdio cõ gl'altri Dei da cotal mestiere, vsa qsta maniera di dire: o lei ancora impiaga, o deponi l'arme per tutti. I versi sono bellissimi, e sono qsti, accioche non si prenda alcuno fatica di cercargli.

Dimmi, onde auuien, che sol, pur come spenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contro à Minerua è la tua man si lenta,
Che non l'arda giamai, ne la percota?
Che sol fra tanti vn cor piaghe non senta,
Che le sia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non posso. ò le facelle e i dardi
Depon per tutti, o lei ferisci, ed ardi.

Non è oscuro il comprender quinci, l'intention di Venere esser solamente, che'l figliuolo seco medesimo andasse cosi diuisando: se non hauend'io possanza di ferir Minerua, ed alcun'altra delle Dee, nõ posso mostrar intieramente il mio valore, meglio sarà che lasci tutti gl'Iddij in santa pace. Ma non intende lo Sriglia-

ai queste artificiose maniere di fauellare.

Aggiunge lo Stigliani come inegualità del costume di Venere, ch'ella *consiglia Adone à guardarsi d'Amore, come da vna malignità, ed abominevol cosa.* Se Venere sconsigliasse Adone dall'amare, ragion haurebbe lo Stigliani di notar l'inegualità, ma chiaro si vede, che lo sconsiglia da quel cattiuo Amore, che in vece di diletto apporta noia come nel passato capitolo si disse. E in ciò ha voluto imitar Mosco ilquale nel suo Idillio intitolato Amor fuggitiuo introduce Venere ad auuertir ciascuno á guardarsi dalla stretta prattica d'Amore e da' vezzi, e dall'offerte, ch'egli suol fare.

Parla lo Stigliani in questo luogo stesso alla quarta conditione del costume, cioè alla somiglianza, che appresso Aristotile è la terza presupponendo, che questa venga abbracciata dall'egualità Almeno vanno acconciamente congiunte sicome le congiunse Horatio, quando disse.

Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge
Scriptor. honoratum si fortè reponis Achillē,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Iura neget sibi data, nihil nō arroget armis.

Della dissomiglianza non dà essempio alcuno Aristotile, sicome lo dà della malvagità in Menelao, dell'indecenza in Vlisse, dell'incostanza, o inegualità in Ifigenia,

nia. E taluolta io ho dubitato, non il testo sia mancheuole, sicome parmi si possa dubitare d'altri luoghi ancora della sua Poetica. Cotal diffetto dell'esemplo indotto parimente m'hauea à dar à questa conditione della somiglianza altro senso da quello, ch'apportato si vede da gli Spositori. Ed era, che s'intendesse somiglianza co' tempi correnti, per quello, che'l medesimo Aristotile dice poco dopo il principio della Poetica trattando dell'imitatione, *esser di mestieri, che s'imitino persone ò migliori di quelle, c'hoggidi sono, ò peggiori, o simili.* Hauendo poi il tutto meglio considerato, piu sicuro ho giudicato sia l'aderire à gli altri Spositori, con dire, che l'osseruar la somiglianza de' costumi sia quel seguitar la fama da Horatio insegnata, cioè rappresentar i costumi di quella cotal persona, quali dall'antica fama ci erano stati dipinti. A questo pretende lo Stigliani essere stato dal Marini contrauenuto nella persona di Psiche, la quale è *bene stata* (dic'egli) *finta incauta da gli antichi, ma non pazza affatto, qual si finge qui, mentre hauendo in letto tocche, e ritocche con le mani le fattezze di Cupido, crede poi alle sorelle, che quello sia vna grandissima serpe, &c.* Chiediamo allo Stigliani, chi sieno cotesti antichi, i quali finsero Psiche incauta, e sempliciotta, ed egli necessariamente si ristri-

ristrignerà al solo Apuleio, posciache altri non vi ha appresso l'antichità, che la fauola di Psiche racconti. Accenna bene Fulgētio nel terzo libro delle Mitologie, che vn tal Aristofonte della medesima fauola à lungo trattato hauea. ma l'opera di cotesto scrittore è perduta, ne sappiamo, s'egli scrisse auanti, o dopo Apuleio. Ciò tuttauia poco importa, mentre non ci resta indicio veruno di che natura egli facesse Psiche, se scaltra o semplice, e se in tutto con Apuleio conuenisse, o da lui in qualche parte discordasse. Perloche da solo Apuleio depende la fama della natura di Psiche: e disputar si potrebbe, se alla fintione di questo autore habbia talmēte à star affisso il poeta, che scostandosene in qualche parte, gli sia ciò imputato per fallo. Virgilio certamente non hebbe timore di rappresentarci per poco casta Didone, la quale hauea fama di castissima; e S. Agostino il riprende, nō già come poco osseruante le leggi poetiche, ma come quello, che non s'era astenuto di macchiare il buon nome di quella Reina, essendo preualuto alla verità il soaue artificio della poetica menzogna. Così Eliano dice, che Medea fu buona e prudente dōna, ma che tanto potè l'eccellenza d'Euripide, ch'offuscò la buona fama, ch'ella prima haueua, e la fece poi tener da tutti

maluagia, e crudele. Ma concediam pure allo Stigliani, che s'habbia à seguitar Apuleio in rappresentar il costume, e la natura di Psiche: e io dico, che pur troppo l'ha fatto il Marini, e se lo Stigliani hauesse letto Apuleio, non si sarebbe lasciato trasportar à dire quello, c'ha detto. Questo suo Occhiale chiaramente ci scopre, che pochissimi libri ha egli maneggiato, e con ragione si può credere, che quel poco, che mostra di sapere, sia stato da lui carpito ò da gli altrui ragionamenti, ouer da due ò tre libri venutigli alle mani, ne' quali varia eruditione alcun moderno v'habbia racchiusa. Se'l Marini finge, che le sorelle di Psiche l'induceano à credere, che fosse vn grandissimo e sozzo serpente quello, che con esso lei di notte tempo giaceua, ancorch'essa tocco più volte l'hauesse, hor Apuleio non dice il medesimo? Vdiam le parole stesse, ch'egli mette in bocca à quelle maluagie donne: *Nos autem quæ peruigili cura rebus tuis excubamus, cladibus tuis miserè cruciamur. pro vero namque comperimus, nec te socia scilicet doloris, casusque tui celare possumus immanem colubrũ, multinodis voluminibus serpentem, veneno noxio colla sanguinantem, hiantemque ingluuie profunda, tecum noctibus latenter acquiescere.* La sostanza di queste parole si vede nell'Adone poeticamente distesa in molti versi. Ma

ſi. Ma non doueua Pſiche, per ſemplice ch'ella ſi foſse, preſtar loro fede. Che s'hà egli a fare? tale l'ha finta Apuleio, e'l Marini ſtimò bene di non ſcoſtarſi da lui. E ſe per openione dello Stigliani ſi può ella chiamar pazza appo il Marini, pazza non meno potrà dirſi appreſso Apuleio. Anzi pure il medeſimo Apuleio da pazza la tratta, dicendo apertamente, che ſoprafatta dal timore vſcì di ſe. queſte ſono le parole di quell ingegnoſo Africano. *Tunc Psyche miſella utpote ſimplex, & animi tenella rapitur verborum tàm triſtium formidine, & extra terminum mentis ſuæ poſita, prorſus omnium mariti monitionum, ſuarumque promiſſionum memoriam effudit.* Non dice egli, che Pſiche vſcì fuori de' confini del ſenno. Hor vada lo Stigliani, e legga gli autori, leggendoli li conſideri, conſiderandogli non ſi laſci indurre a ſcriuer quello, che non può ſtar à martello, ed à perder in queſta guiſa il credito. ſe pure n'ha egli mai hauuto appo gl'intendenti. Aggiungaſi, che poteua ancora Pſiche conſiderare da tanti miracoli, i quali fatti vedeua da quel ſuo marito, ch'eſsendo egli vn ſerpēte, haueſse vna cotal diuina poſſa, quale hauea il ſerpente d'Eſculapio, e che per ciò ingannaſse miracoloſamente il ſenſo del tatto, operando, che mētre ſi toccaua, altro ſembraſse da quel-

lo,

lo, che veramente si fusse, e che l'occhio con aiuto del lume improuisamente portatoui scoprir potesse.

C A P. XXVII. ED VLT.

SE fusse viuo D. Virginio Cesarini, non solamente lo Stigliani non l'haurebbe addotto per testimonio delle sue chimeriche inuentioni, ma ne meno haurebbe hauuto ardire di publicar questo suo Occhiale, atteso che quel si buono, e si dotto Signore tutto il giorno gli predicasse (si come affermato mi viene da chi molte volte vi si trouò presente) che meglio per lui era il lasciar la penna in riposo, e l'attender ad altro mestiere, che à quello della Poesia. inculcandogli di mano in mano, che'l suo voler competere col Marini era, come se vna luciola tentasse di contender di splendore col Sole. Ma se questo secolo è restato per disauuentura nostra priuato di quel marauiglioso ingegno, ci resta pure quegli, che d'vgual ingegno, di virtù, e d'amore gli era cotanto congiunto che è Monsig. Gio. Ciampoli, il quale (si come intendo) andaua seco di conserto in biasimare l'audacia dello Stigliani, che nella professione di poesia volesse farsi competitore del Marini. E niente di meno ha egli hauuto frōte di publi-

publicar queste sue cantafauole. Io non hebbi ventura di conoscer di prattica ne D. Virginio, ne Monsig. Ciampoli, ma ho ben parlato cō chi ha tenuto con esso lo-ro stretta domestichezza, ed in questa oc-casione ho con amici miei operato, che s'abbocchino in Roma con tutti quegli, che col Marini vsauano, e m'afferman tut-ti concordemente, non esser mai vscite di bocca al Marini le ciance, che qui porta lo Strigliani

So, ch'egli diceua, che quando nel suo Poema non si trouassero tutte le cōditio-ni ricercate da Aristotile, ciò non li daua noia sappiendo, che per altro questa sua opera sarebbe piaciuta; sicome piacciono le Metamorfosi d'Ouidio, l'opera di Dan-te intitolata Commedia, e i Triōsi del Pe-trarca, i quali tutti dall'Epopea si com-prendono, benche fra di loro differenti. Ne sognossi egli mai di dire, che l'Adone fosse Romanzo, non poema Epico; per-cioche noto gli era troppo bene, che que-sta voce *Romanzo* non so se forse dall'idio-ma Francese, o dallo Spagnolo al nostro passata, à significar il poema narratiuo s'-accommodò, e le fauole ancora (s'io non m'inganno) di parlar sciolto in forma nar-ratiua. E perche nacque cotal voce in que' tempi infelici, ne' quali tutte le buon'arti miseramente giaceuano, dopo esser elle-

no

no risuscitate, essendosi coll'vso de gl'insegnamēti Aristotelici richiamata la voce di Poema Epico, ed Heroico, pareua che fusse rimasa l'appellation di Romāzo a que' poemi, i quali in q̄l rozzo secolo non furono totalmēte fabricati sul modello Aristotelico. Ma in effetto nō è men Poema Epico od Heroico l'Orlādo innamorato del Boiardo, di q̄llo che sia la Gerusalēme del Tasso. E volēdosi vsar la voce nata nel secolo barbaro, nō è mē Romāzo q̄l poema del Tasso, che quell'altro del Boiardo, ma l'vno è regolato, l'altro nō cāmina intieramēte cō le buone regole, l'vno ha dicitura nobile, l'altro quasi pedestre. Tutto q̄sto ma in miglior maniera sapeua troppo bene il Marin. ne li vēne mai in pēsiero di valersi della ragione finta dallo Stigl.

Nō meno è falso, che'l Mar. habbia mai detto di nō hauer *hauuto intētione di dilettar col tutto, ma colle parti, pretēdendo che quello si leggesse nō filatamēte dal principio al fine, ma à squarci in qua, e in là*. perciòche se tal cosa haueße egli preteso, poteua cō minor fatica fabricar molti poemetti distinti. Ha bē hauuto origine questa fintione dello Stig. dal discorso, che far soleua il Mar. fin quando in Roma attēdeua à scriuere il Poema della Gerusalemme distrutta, che se so ben il cōto, saranno da 25. anni, nel qual tēpo io in età fanciullesca studiaua in quel-

la

la Città, e so, ch'egli ben souente veniua nel Collegio Romano à discorrer in particolare col Padre Stefonio; e con occasione, ch'egli alcuna parte di quel suo Poema recitaua, e ad ogni stāza riportaua applauso da gli ascoltāti, dir soleua, non hauersi a trascurar così ageuolmēte ne' poemi lunghi la leggiadria dello stile, come alcuni fanno; percioche essendo stato letto vna, ò due volte tutto il poema intieramente seguito, niuno di leggieri si trouaua, che la terza ancora, o la quarta fiata s'inducesse à leggerlo dal principio al fine: cotale è la nostra natura, a cui bene spesso il lungo diletto degenera in fastidio. Douersi però in maniera cōporre che douūque il libro vēga aperto, vi troui il lettore lettura di gusto, senza hauersi a prēder briga di cercar piu q̄llo, che quel luogo. Tale veracemente fu il discorso del Marini, il qual discorso passato alle mani dello Stigliani, d'oro è diuenuto piōbo, di gemma vetro, di splendore di verità ombra di sogno. Ed appūto come tale suanisce tutto il ciāciume, del quale ridōda l'vlt, cap. d'la 1. par. d'la cens. E bē s'accorgeua lo Stigl. douer ciò auuenire, dicēdo nel fine, che il Marini haurebbe negato d'hauer apportato le sudette due imaginate scuse, ò difese.

Ma nel principio del Capitolo riesce affatto ridicolo, mentre, dice, ch'à tutte l'-

oppo si-

oppositioni apportate ne' passati Capitoli il Marini rispondeua con le due già dette difese, quasi che hauesse egli posseduto cosi bene l'arte dell'indouinare, che prima che l'Occhiale vscisse in luce, o forse anche prima che dal ceruello del suo autore fusse stato conceputo, n'hauesse il Marini fabricata la risposta. E quando questa non si stimi inettia, ne anche sarà tenuta per balordaggine quel detto, che in vna Commedia fu posto à bello studio in bocca d'un sciocchone: *mentre io penso all'oratione, ch'io son per recitare, pensa tu all'opposition.*

Quando dice lo Stigliani, che tutto l'Adone non si può leggere senza indicibil noia, questo non d'altri che di lui può intendersi. ne già e da merauigliarsene, poi che, come canta quel trito verso,

Inuidus alterius rebus macrescit opimis.

Quando poi soggiunge, che nõ che il tutto, ma ne anche le parti dell'Adone posson dilettare, v'accommoda vn bellissimo esempio. *Chi nol credesse* (dic'egli) *legga vna canzone, o vn sonetto all'indietro, cioè cominciando dall'vltima riga, e andando verso la prima, che cosi si finirà di chiarire il tutto.* Leggiadro insegnamẽto di legger à rouescio, datoci da chi si vede ch'ogni cosa intende a rouescio. Ma ciò altra risposta nõ merita, che vn riso, e vn deriso.

DIFESA

DIFESA DELL'ADONE

POEMA DEL C. MARINI

Di Girolamo Aleandri,

Per risposta alla Seconda Censura dell' Occhiale del Caualier Stigliani.

ESsendosi pienamente risposto alla prima Censura del Poema, e fatto vedere, quãto siesi lo Stigliani ingannato, se pure nõ ha voluto studiosamente ingannar altrui nell'esamina del tutto, o sia delle parti principali di quel bellissimo Poema, lo stesso si farà hora nella consideratione delle parti minute. e serberemo l'ordine medesimo, ch'egli tiene del partimento in Canti, e in Stanze. Voglio ben auuertire, che alcune cose à bello studio si trapasseranno senza risposta, o perche vi si sia abbondantemente nella prima risposta sodisfatto, o perche conterranno cose, le quali sono dallo Stigliani notate per difetti, e noi bellezze le riputiamo, sicome alcune voci antiche, ed altre forestiere,

che

che Aristotile appella *lingue*, e loda l'vso
loro ne' Poemi Epici, e come sono pari
mente alcuni versi, che à ciascuno è not
esser d'altri autori, e di loro, per esser ap
punto cotãto conosciuti, s è il Marini ser
uito, nella guisa che fece Virgilio di quel
li de' poeti piu antichi, e'l medesimo stil
è stato poi da altri poeti con molta lod
loro seguito. Non altramenti si potrà far
di qualche inuentione, e di qualche ma
niera di dire imitata, bastando di confes
sarla vna, ò due volte; posciache non so
lamente ciò è lecito, ma lodeuole ancora
Ma lo Stigliani va con gran cura, e solle
citudine raccogliendo non solamente
quelli, ch'à lui vizi paiono, ma queglie
tiandio, che pur vorrebbe far credere, ch
vizi fossono, perche alcun poco auuedu
to si lasci persuadere, infinite esser le me
de del Poema. tanto piu ch'egli nella pre
fatione di questa seconda censura dice cõ
bocca di vanità più che di verità, d'hauer
in vna sola lettura tanti luoghi peccant
osseruato, che ne rimaneua confuso; con
altre cantafauole, sopra le quali è tempo
gettato il fermarsi. sapendosi quant'egl
v'habbia faticato nello spatio di tre, o
quattr'anni dopo l'editione del Poema,
prima ancora, hauendone procurato de
gli squarci, mentre il Marini il cõponeua
e ne mandaua à gli amici. E non ha dub
bio,

bio, ch'à questo ancora habbia hauuto mira il carattere assai grossetto rispetto alla forma del foglio, nel quale ha egli fatto stampare il suo Occhiale, affinche riuscisse il libro maggiore, e paresse à chi non penetra piu addentro., che in grā numero fieno i particolari, i quali per non buoni si notano. Si trascureranno ancora taluolta certe imitationi fatte dallo Stigliani con versi scurrili sotto nome d'vn Sissa, e d'vn Vannetti, poeti conceputi nel suo nobile ceruello. Ed anco alcuna cosa, che dice hauer il Marini rubata al Mondo nuouo, non essendomi potuto, come pur dianzi ho accennato, capitar alle mani cotesto poema. Quantunque chi l'ingegno dell'vno e dell'altro hauerà conosciuto, possa ageuolmente congetturare, che piu tosto lo Stigliani habbia rubato al Marini. Ne fa caso, che i canti stampati del mondo nuouo sieno vsciti qualche anno prima in istampa, percioche confessa lo Stigliani, che'l Poema si scriueua prima, che il Marini di Roma partisse, che poi in Turino seguitò di scriuerlo, e gli diede in Francia l'vltima mano.

CANTO PRIMO.

Stan. 1. *Io chiamo te*. Dice lo Stigliani, non esser l'innocatione del Poema ne Pa-

gana ne Christiana. Che non sia Christia
na, ciascuno se'l vede, e loda l'accorgimē
to del Marini, il quale trattando di fauol
etnica, e piena di liberi amori, habbia a
vn certo modo in questa inuocatione pr
so la maschera di persona del secolo etn
co. Ma come può lo Stigliani affermare
che questa inuocatione non sia Pagana,
Venere inuocata viene, la quale era cre
duta Dea appresso i Pagani? Vuole dir e
gli per auuentura, che non è regolata gi
sta le formule de' pagani, i quali chiede
soleano aiuto a' loro dei secondo la prof
sione à ciascun d'essi ascritta: come pe
esemplo à Marte nelle guerre, a Mercuri
nelle mercatantie, a Nettuno nelle nau
gationi, ad Apollo e alle Muse nel canto
Hor io rispondo, che quantunque dalla
sciocca credulità de gli etnici fussero a
tribuire alcune particolari tutele, o pro
tettioni al tale, e al tale Iddio, non si vi
taua però, che per altri bisogni ancora r
correr a ciascun di loro non si potesse.
s'io volessi raccoglierne esempli dall'ant
chità, troppo lungo volume ne tessere
Aggiungo, che di due parti è il compos
del poema, *carminis & rerum*, sicome di
Manilio, o pure, come insegna meglio
Gregorio Nazianzeno, di fauola, e di ve
so: percioche quando non u'è fauola, no
v'è imitatione, e senza questa secondo
regole

regole Aristoteliche la compositione in verso non merita nome di poema. Ma prendendo anco largamẽte l'appellation di poeta, dico, ch'egli nell'inuocatione può hauer riguardo o al verso, o alla materia, di cui si tratta, e per conseguenza potrà inuocar ò le Muse considerando il verso, o considerando la materia ricorrer ad altra Deità, a cui quella cotal materia appropiar si possa. Ancorche alcuni poeti ne all'vna cosa, ne all'altra habbian hauuto riguardo. E in questa guisa pare che l'Ariosto nella seconda stanza del suo Furioso non da altri, che dalla sua donna pretenda aiuto. Lucano poi inuocar altri non volle, che Nerone, ne Valerio Flacco altri che Domitiano. percioche, sicome gli amanti attribuiscono pazzamente certa diuinità alle donne loro, così faceano gli antichi a' lor Imperadori. Ma gli altri poeti piu saggiamente in ciò si diportarono. Così veggiamo inuocate le Muse da Homero nell'Iliade, e nell'Odissea, da Virgilio nell'Eneide da Statio nella Tebaide, da Silio Italico nella Guerra Cartaginese, dall'Alamanni nell Auarchide. Altri poi vi furono, i quali vedendo esser parte del poema piu principale la materia, di cui si tratta, o la fauola, che serue quasi per anima al poema, non alle Muse dirizzarono l'inuocatione, ma ad altre Deità a quella

fauola, ò à quella materia confaceuoli
Ouidio nelle Trasformationi que' Dei in
uoca, i quali le forme loro mutarono
Claudiano nel Ratto di Proserpina inuo
ca i Dei Infernali. Manilio hauendo à cã
tar d'astrologia, chiede aiuto a Mercurio
da cui detta scienza fu à gli huomini pri
mieramente insegnata. Che diremo d
Virgilio? hauend'egli à trattar diuerse co
se nella Georgica, à diuerse deità si riuol
ge. primieramente à Bacco ed a Cerere,
per li duo frutti piu principali dell'agri
cultura, che sono il frumento, e'l vino:
poi a' Fauni come à deità fauoreuoli a' ru
stici. alle ninfe Driadi, hauendo à fauella
degli alberi. à Siluano per i termini, de'
quali era dio, sicome affermano gli anti
chi autori *de agrorum conditionibus*; onde
Horatio disse, *Siluane tutor finium*. à Net
tuno pe' caualli, essend'egli stato il primo
secondo le fauole, che i caualli fece na
scere. ad Apollo pastorale, ò sia Aristeo
per gli armenti de' buoi. a Pane per le
greggie delle pecore. à Minerua per l'vli
ue. a Trittolemo per gli aratri ed altri ar
nesi rustici. e dubitando poi d'hauerne la
sciato alcuno, soggiunge:

Dijq; Deaq; omnes, studium quibus arua tueri,
Quiq; nouas alitis non nullo semine fruges:
Quiq; satis largum cælo demittitis imbrem.

Che dirà lo Stigliani? che doueua Virgi-
lio

lio tralasciar tutti questi, ed inuocar solamente le Muse. se voleua far inuocatione Pagana? Consideriam quella ancora di Lucretio. Hauendo questo valenthuomo à cantar della Natura delle cose, inuocar volle Venere, come cagione della generatione, e per conseguenza della nascita, e del mantenimento delle cose naturali.

Ma chi poteua piu proportionatamente inuocar Venere di quello ha fatto il Marini nel Poema, la cui materia tutta è dell'amor di Venere? Se vogliamo anco filosofar piu sottilmente, trouereмо esser Venere vna delle Muse, il che parrà nuouo allo Stigliani, il quale nelle materie d'eruditione è totalmente forastiero. fu creduta Venere dea della bellezza, la bellezza non si lascia goder solamente dal senso della veduta, ma da quello ancora dell'vdito, sicome insegnano i Platonici, cioè tanto consiste nella buona proportione delle voci, quanto in quella de' colori, e de' lineamenti. per lo che se dir sogliamo *vna bella donna*, diciamo non meno *vna bella musica*. Quinci appare, che Venere dir etiandio si possa Dea della musica. al che alluder vollono gli antichi quando finsero, esser di lei nata l'Armonia. E se lo Stigliani sapesse maneggiar i libri, trouerebbe non meno Venere Vrania, la qual Vrania (come stimano molti) fu la musa

inuocata da Torquato Tasso, quando disse,

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma su nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortali aurea corona.

benche alcuni, non so con quãta ragione, habbian creduto, che'l Tasso con questi versi inuocasse la gloriosissima Vergine madre di Dio.

2. *E con l'armi di gioia; Belle attioni* (dice lo Stigliani) *d'una dea nominata qui dall'autor santa.* Il congiungimento di Venere con Marte non fu inuentione del Marini, ma de gli antichi, contro i quali se vuole lo Stigliani digrignare i denti; faccialosi quanto li piace. Ma perch'egli non ha peraauentura veduto Lucretio oltra le coperte, non ci sia graue il recar quà i versi di quel buon poeta tratti dal luogo stesso dell'inuocatione:

Nam tu sola potes tranquilla pace iuuare
Mortales: quoniã belli fera moenera Mauors
Armipotens regit, in gremiũ qui sæpe tuũ se
Reiicit æterno deuinctus vulnere amoris:
Atq; ita suspiciens tereti ceruice reposta
Pascit amore auidos inhians in te Dea visus,
Eq; tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu Diua tuo recubantem corpore sancto. &c.

Non sa lo Stigliani, ne che cosa propriamente

mente significhi la voce *fanto*, ne perche questo aggiunto si desse da gli antichi in ispetie à Venere. Ma qui non è luogo d'esser lungo di souerchio.

10. *Però del vel, che tesse hor la mia tela.* Pare allo Stigliani che dir non si possa, che la tela essendo cosa tessuta a tesser habbia ella ancora altra cosa. Stimerà forse alcuno; che il Marini vsi qui la voce *tela* per *telaio*, sicome presso a' Greci la voce *ἱστός*, la quale significa tela, si troua ancora vsata in significato di telaio. ma io dico, non esser impossibile, che di nostri verbi gratia tessuti tesser alcun panno si possa, onde auuerrà pure, che si tessa di cosa tessuta. Ma ciò molto meno sconcio riesce fauellandosi metaforicamente, sicome qui si fa, doue la tela significa il poema, e'l velo l'allegoria. Che anco Sidonio Apollinare dall'vso metaforico fu indotto à dire, *Oris maluit expolire limam*, con tutto che non passiua, ma attiuamente s'attribuisca alla lima il ripulire. Ne ad alcuno parrà strano, che si dica, che le lettere tessono le parole, le parole tessono i versi, i versi tessono il poema, e in questa guisa piu cose tessute a tesser vengono.

11. *Aspe di paradiso.* Dice lo Stigliani, che *parlando d'Amore è traslato ridicolo.* Hor mentr'egli non v'apporta ragione, toccherà a noi di rider di q̃sto suo riso. Quã-

do poi foggiunge, *che'l termine de paradis in bocca di Dei gentili non è verisimile*, se ciò dice per lo significato, che l'vsò ha dato a questa voce, la quale significaua prima giardino delitioso, ed hora si prende per la stanza de' beati, rispondo, che molto meno è verisimile, che gli stessi Dei fauel lasséro in lingua Italiana d'hoggidì, e in ottaua rima. E così entreremo nelle scioc chezze. Se vogliam far parlare gli antich in lingua moderna; non veggo come pos sa dirsi, che più questa voce moderna, che quell'altra in bocca loro non habbia del verisimile. Ma fauellando de' Dei degli Etnici non vsa lo Stigliani il medesimo termine? veggasi il suo Canzoniero stam pato in Roma a carte 120. oue de gl'In fernali così ragiona descriuendo l'ingres so colaggiù di Proserpina.

Che sia entrato à tutti è auuiso
Nell'inferno il Paradiso.

Per indicar il luogo di beatitudine tanto noi ci vagliamo della voce cielo, quanto della voce paradiso, o sogliam dire, *i beati sono in cielo, i beati sono in paradiso.* ma non diremo già, che'l Sole stia in Paradiso; e pure l'ha detto lo Stigliani nella risposta al finto sonetto di Torquato Tasso a car te 470.

Sicome imprime del suo proprio viso
Il sol vil acqua, e si compiace spesso

Di

Di vagheggiarsi in lei dal Paradiso.
Ed è peggio forse quello, che si vede a car. 144. oue parla di Endimione,
Lodasi quei, ch'à pastoral magione
Trar la Luna potè dal regno fante.
Ho nominato sonetto finto, quello, che porta il nome del Tasso, essendo vniuersal openione, e per lo stile, e per altre ragioni, che lo Stigliani finto se l'habbia, per gloriarsi d'essere stato spontaneamente lodato da quel grand'huomo.

14. *Che per sempre dal ciel non ti discacci.*
Qui comincia lo Stigliani a lamentarsi de' furti fattigli dal Marini, dicẽdo esser preso questo detto da vn suo sonetto sopra la Luna, querela ridicolosissima. Dolendosi lo Stigliani della Luna, ragiona con questa leggiadria:

Lasciar ti possa il Sol per sempre oscura,
Che t'illustrava, e fatta a' i Diui odiosa
Ti discacci dal ciel l'eterna cura.

Questo veramente è vn concetto molto astruso, da non poter venir in mente ad huomo alcuno, per ingegnoso che sia, se allo Stigliani non si rubaua. Quasi che nõ s'odan tutto giorno minacciati i rei figliuoli da' padri, e dalle madri loro d'hauer a esser cacciati di casa, dal qual vso prese il Marini l'occasione di porre in bocca a Venere quelle parole, senza andarle pescando dal sonetto dello Stigliani. il qual

fonetto ha per entro goffaggini tali,che ciafcuno, che fi porrà à leggerlo, gran compaffione porterà all'autore dell'hauerlo qui altrui indicato. Ed oltre di ciò doueua lo Stigliani vergognarfi di farlo, effendo tutto il foggetto di quel fonetto rubato alla Canzone del Taffo,la qual comincia, *Chi di mordaci ingiurioſe note*. non effendoui altro di fuo,che'l piggioramento, e l'hauer fatto,come fi dice,d'vna lancia vn zipolo, cioè d'vna cofa grande vna piccola, e d'vna compofition nobile vna ignobile, e fciocca.

19. *E'n ſu l'entrar de la dorata ſoglia Lucifero incontrò*. Dice lo Stigliani, che la ftella di Venere detta Lucifero hauendo la fua fituatione nella terza sfera, non poteua trouarfi nella quarta. Ma douerebbe egli imparare,che gli antichi,attribuendo deità alle ftelle,attribuiuano loro ancora fembiante humano,quale dauano à tutti i dei, ficome fu etiandio auuertito da Ariftotile. Sì che confiderate le ftelle come lumi affiffi alla sfera, da quella non fi partono, ma confiderate come deità con humano fembiante quà e là andar le faceuano. Nó hà egli letto nelle fauole, che Apollo, il quale era ftimato effer il Sole,non pure lafciaua il quarto cielo, ma veniua anco in terra à pafcer gli armenti, e ad altre faccen de? e che Diana effendo la fteffa con la Lu

na

na scendeua à cacciar nelle selue. ? ò pure come Luna, senza considerarla come Diana, scendeua in braccio hora à Pane, hora à Endimione? e Fetonte, quando guidò il carro del Sole, non calò sotto la Luna? odasi Ouidio nel secondo delle Metamorfosi: *Inferiusq; suis fraternos currere Luna Admiratur equos.* Ma se gli si farà palese, che etiandio fuor di fauola col beneficio del telescopio s'è hoggi indubitatamente scoperto, che la stella di Venere hora sotto, hora sopra il Sole si troua, che dirà egli? Inquanto poi soggiunge, che Lucifero in lingua nostra altro per verità significar nô può, che Saranasso, noi rispondiamo, che per verità può anco hauer altro significato, ed hallo in effetto, di che altroue si ragionerà.

20. *Forier del bel Mattin.* Perche allo Stigliani paia ardita quella metafora, nol sò. Si li douerà parer quella di chi chiamò la stella Lucifero guida e scorta dell'Aurora e del Sole. Quanto poi a' due suoi versi pedanteschi, de' quali fa autore vn Sissa, egli, ch'è stato il cuoco di sì buon manicaretto, se'l mangi pure senza farci gola.

21. *Era di Citerea ministro e scorta.* Nota lo Stigliani, che non può nominarsi il Crepuscolo scorta di Venere, poiche questa Stella si leua prima. Ma doueua egli considerare, che i Poeti s'accommodano à de-

feruce alcune cose, non come sono, ma come paiono. Così disse Virgilio, che l'occhio di Polifemo era grande come il Sole, ed accennò insieme, che la grandezza del Sole non eccedeua quella d'vno scudo Argiuo. Non sogliono gli huomini aprir la mattina le finestre prima, chè per le fessure non veggano qualche indicio di crepuscolo. aperte poi, e mirando la stella Lucifero, che volgarmente si dice stella matutina; si fanno ageuolmente à credere, che questa ancora prima d'vscir fuori habbia aspettato il Crepuscolo.

O. 23. *G'as'era aruinto il Principe de l'hore.*

Questa ancora, dice lo Stigliano, esser metafora ardita. quasi che non sia detto il Sole non da poeti solamente, ma etiandio da scrittori di prosa, Re e moderatore delle stagioni, che questo propriamēte significa il nome Greco di Hore, le quali Hore da Nonno appellate vengono *serue del Sole*. e di questa significatione si valse il Petrarca, quando nominò il Sole *pianeta, che distingue l'hore*, cioè le stagioni. è quanto al nome di Principe, Dante nelle canzoni morali chiamò il Sole principe delle stelle, dicendo, *Nemici di costei, Ch'al prezzo di le stelle s'assomiglia.*

Questa sua annotatione ha lo Stigliani ingemmata cō vn verso da pecoraio, proportionato appunto al suo bell'ingegno.

ed

ed ha voluto farlo comparire sotto il nome d'vn Vannetti. Quando mi venne alle mani l'Occhiale, cognobbi il proceder di quest'huomo lontano dall'ingenuità, c'hà nel dono le persone di lettere, posciache ad ogni frase, o parola del Marini, ch'ardita li paia, ò assai fuori dell'vso commune, và fabricando certi versacci con voci e maniere di dire sciocchissime, alle quali cerca di rassomigliare quelle del Marini. Queste goffaggini ascriue egli ad vn Sissa, e ad vn Vannetti ignoti à tutto il genere humano, ma da lui solo conosciuti, come sue creature generate nel suo ceruello, e partorite senza bisogno della manifattura di Vulcano. Di ciò benche alcuno dubbitar possa, come di colpa sua solita, il che dimostrarono le compositioni già da lui publicate sotto nome del Prete Parmegiano, nondimeno ho voluto scriuerne a Roma, à Napoli, à Venetia, ed à Milano, ne in queste principali Città ho trouato chi sappia darmi pur vn principio di notitia di quel Sissa, e di quel Vannetti. Pareuami poi, che questo suo diletto di buffoneggiare in materia di controuersie, le quali sogliono bene spesso annoiare, ed hanno bisogno di qualche gentile scherzo, che serua per isuegliatoio, tollerar si potesse. Ma dopo l hauere scritta questa Difesa, m'è venuto di Venetia vn volume di lettere,
sotto

sotto nome del Caualier Marini, nelle quali non è malageuol cosa il trouarne false formate da altri secondo il capriccio, ò l'interesse, ch'alcuno n'ha hauuto ma alcune fra l'altre fatteui inserire dall Stigliani, che finge essere state à se scritt e quella principalmente, nella quale fa che'l Marini loda fortemente le compositioni del Vannetti. fintione degna non so lo d'eterno biasimo, ma di gastigo ancora Chi del Marini hauea prattica, sa molt bene, quant'egli riprendesse, e scherniss tal maniera di comporre; e dir soleua, ch egli ben accorgeuasi d'esser cagione, ch qualche giouane seguir volendo il suo felice ardire nel poetare, infelicemente ca derebbe. ma che sarebbe la colpa di ch non sapesse la diritta sua traccia seguire sicome ad Icaro secondo le fauole auuen ne, il quale non tenendo la diritta via die tro à Dedalo, ma giouanilmente inuaghi to di più alto viaggio, miseramente preci pitò al basso. Qui m'è stato di mestieri l' allungarmi, douendo questa notitia serui re per tutti i luoghi dell'Occhiale, doue citati vengono i versi Stiglianeschi, Sillai canti, e Vannetticanti.

38. *Come prodigiosa acuta stella.* Qui veracemente si descriue la cometa, e non s'equiuoca altrimenti nel prenderla per quel vapore acceso, che lo Stigliani nomina

ſtella cadente. e benche nella ſeguente ſtanza deſcriuendoſi il volo d'Amore, ſi narri, che l'acceſa ſua facella per le ſcintille, che n'vſciuano, ſi laſciaua addietro vna ſtriſcia di fuoco, tuttauia la comparatione non fa qui la ſua forza, ma nel ſignificato di qualche mal effetto, poiche ſicome la cometa è inditio delle morti de' Re, e delle ruine de' Regni, così Amore ai mato in quella guiſa, e ſdegnato indicaua il male, ch'andaua à operare. Queſta comparatione imita in qualche particella quella di Claudiano:

—augurium qualis laturus in orbem
Praeceps ſanguineo delabitur igne Cometes
Prodigiale rubens, non illum nauita tutò,
Non impune vident populi, ſed crine minaci
Nũciat aut ratibus vẽtos, aut vrbibus hoſtes.

ma molto piu bella è quella del Marini; e tutta la ſtanza è veramente tale, che ne anche le gioie, e gli ori, che dal ricco mondo nuouo ſi recano, vguagliar di pregio le ſi ponno. non che la mendicità del Mondo nuouo dello Stigliani.

48. *Ed ecco varia d'habito, e di veſte.* Notalo Stigliani, eſſer leuata al poema del Goffredo queſta inuentione della barca della Fortuna. quaſi veramente venga dal Taſſo tal inuentione, ne altri prima di lui l'habbia mai ſcritta. e quaſi non ſia lecito di valerſi di ſimili fauole, in qualche parte

mu-

mutandole. E se tal libertà leuar si voleſſe à Virgilio, all'Arioſto, al Taſſo, parmi, che bell'e ignudi rimarrebbono. Queſta introduttione della Fortuna qui calza bene, nel poema del Taſſo non poteua, ne doueua hauer luogo, del che egli ſaggiamente accorgendoſi, la leuò, ſicome ſi ſcorge nella Geruſalemme da lui riformata.

50. *Stenda la deſtra. Queſti verſi* (dice lo Stigliani) *con queſta eſortatione della Fortuna ſon tutti preſi dalla Margarna del Boiardo.* Io non mi trouo alle mani l'Orlando innamorato, ma ſo bene, che ſe lo Stigliani haueſſe poſto cura di fauellar da non inconſiderato, detto haurebbe, che la ſentenza o'l contenuto de' verſi, non che i verſi ſteſſi del Poema foſſon preſi dal Boiardo.

51. *Spalmò quel legno.* Queſta voce *ſpalmare* non mi ſouuiene d'hauer mai veduta ne gli ſcrittori antichi, ſe non in duo luoghi del Petrarca. Ne io credo, che altro ſignifichi, ſe non finir d'accommodare, d'aſſettare, di guernire, di metter all'ordine. e tal ſignificato à queſto luogo del Poeme ottimamente s'addatta. Dice lo Stigliani, che *ſpalmare* ſignifica vnger col ſeuo, e che vien da palma, perche tal vntione ſi fa con la palma della mano. Che *ſpalmare* ſia deriuato da palma, io l'ammetto, ma

nego esser vera la ragione dell'etimologia, sicome nego parimente il significato dell'vntione col seuo. L'assi delle naui, che si leuano dall'acqua, per lo seccò soprauegnente de leggieri si ritirano, donde vengono à rilasciarsi le commissure: e perche non v'habbia poi à trapelar l'acqua; egli è necessario, che doue le tauole piu non si combaciano, vi s'incastri la stoppa, e vi si sopraponga la pece. Altri in vece di stoppa vsano certi giunchi, altri le foglie aride della palma, dalla quale potrà forse alcuno credere, che dedotto sia il verbo *spalmare*. & ancò *impalmare*, il quale mi si fa verisimile, ch'à dinotar tal faccenda anticamente s'vsasse. Questa mia congettura ha per saldo fondamento quel luogo di Dante nel xxj. dell'Inferno:

> *Quale ne l'arzanà de Vinitiani*
> *Bolle l'inuerno la tenace pece*
> *A rimpalmar li legni lor non sani.*

doue vediamo la voce *rimpalmare*, che vuol dire di nuouo impalmare, perche se *spalmare* fosse il verbo primitiuo (come dicono e Gramatici) Dante non haurebbe detto *rimpalmare*, ma *rispalmare*. Credo bene, che i verbi *impalmare*, e *rimpalmare* vègano piùtosto dalla palma della mano, che dall'albero palma, le cui foglie

l'vntione, che dice lo Stigliani, perche veggiam dal luogo di Dante, che s'impalmano le naui con la pece, non col seuo: e se allo Stigliani da il cuore di stendere la pece bollente con la palma ignuda della mano, faccialosi senza inuidia: ma impalmar le naui significa vnir l'assi; e rimpalmarle, riunirle, e rassettarle in maniera, che l'acqua à penetrar non v'habbia, ed è metafora tolta dal cógiunger le mani palma con palma, sicome si fà dandosi la fede ne' maritaggi. Succede à questo l'altro verbo *spalmare*, che ha forza d'accrescere, sicome sfauillare vale mandar fuori molte fauille: sbalordire, cioè render assai balordo ed attonito: sbattere, cioè batter molto: sbieccare, cioè storcer assai gli occhi; sforzare, cioè far molta forza: schiamazzare, cioè gridar forte, dal latino *exclamare*. E non v'ha dubbio, che la voce *spalmare*, sicome anco tutte le già dette, formata sia al modo latino, nel quale la particola EX molte fiate cagiona aumento. Anzi hauendo taluolta forza quella particella di dinotare il fine di qualche attione, sicome *exedificare* vale fornir la fabrica, io mi fo à credere, che *spalmar la naue* altro non significhi, che fornir d'accommodarla, e renderla habile al nauigare, il che si fa principalmente con impalmar l'assi, cioè con l'vnirle turando l'aperture con

l'impiaſtro della pece, e con altra materia. Ma la falſa gramatica dello Stigliani ci ha reſo proliſſi oltre l'intention noſtra.

56. *Che ſpeſſo ſuol con preueder periglio Rõper Fortuna rea cauto conſiglio.* Dice lo Stigliani, non eſſer veriſimile, che la Fortuna eſorti Adone à ſuperar ſe ſteſſa. Dunque è fuori di veriſimile quello, che comunemente ſi dice de gli huomini auuenturoſi, che la Fortuna ſi fa loro incontro, che ſpontaneamente li fauoriſce, e tutto quello fa, ch'eſſi vogliono, il che tanto è, quanto a dire, che da loro ſi laſci vincere: Oſſeruatione da ſcioperato.

59. *Per far vna leggiadra ſua vẽdetta.* Grã d'obligo dobbiamo hauere allo Stigliani, il quale c'inſegna queſto eſſer vn verſo del Petrarca. ed in vero ſenza tale ſuo auuertimento alcun non v'era, per molto c'haueſse in prattica quel gran poeta, che foſſe per accorgerſene.

66. *E cõ roco latrar morde la ſponda.* Queſto ancora è vn aſtruſo auuertimento, dicendo lo Stigliani, che qui ſono tre metafore, cioè roco, latrar, e mordere. Ma à lui, che ne' ſuoi poemi non vſa quaſi mai altre metafore, che quelle, che la neceſſità ha indotte nel parlar popolare, deono queſte bellezze parer coſe ſtrane.

67. *Doue il Zoppo Vulcan ſuo genitore.* Qui

(paro-

(parole dello Stigliani) *si contradice, perche nella stanza settima ha detto, Produsse vn nuouo Amor d'vn nuouo Marte.* Questo luogo si toccò nella prima censura, e io non vidi mai il piu pazzo pensiero. Nella nona stanza (che così à dir s'haueua, non nella settima) lodandosi la Reina Maria di Francia si paragona à Venere per la bellezza, e'l Re Arrigo suo consorte pe'l valore si chiama vn nuouo Marte, e si dice, che da loro è nato vn nuouo Amore. Adunque (deduce lo Stigliani) dal congiungimento di Marte, e di Venere fu prodotto Cupido. Non sa lo Stigliani, che le comparationi non caminano (come dir si suole) con tutti quattro i piedi? Non sa, che in quel luogo si parla del Re Luigi, e qui di Cupido? e io dico, che se dal congiungimento di Marte, e di Venere fosse nato vn figliuol maschio, sicome ne vscì la figliuola detta Armonia, egli sarebbe stato vn nuouo Cupido, non quello, che da Vulcano fu generato, ma vn'altro. Così due Amori sarebbono, secondo l'openion de' Platonici, ne vi si potrebbe notar contradittione alcuna, ancorche fossero d'vna stessa madre, il che non è nel caso nostro. Ma il moltiplicar parole ĩ q̃ste besaggini è vn tener troppo à vile il corso del tẽpo.

80. *E le Tẽpeste inchioda.* Burlãdo lo Stigliani

gliani un sciocco detto forse da lui finto d'vn Vinitiano, la tira à beffeggiare il cōcetto del Marini d'inchiodar ne' ceppi le Tempeste. Ma dicendosi nella medesima stanza, che i Venti ancora vengono da Eolo messi ne' ceppi, perche lo Stigliani non se ne fa beffe? crede egli forse, che i Venti piu ageuolmente che le Tempeste possano inchiodarsi fra' ceppi? si dice parimente in questo luogo stesso, che'l Furore, e la Discordia vengono incatenati da Bellona, e che la Fama suona con vna tromba: e pure di queste cose non si ride, come delle Tempeste. Risponderà, che i Venti, e la Fama, e'l Furore, e la Discordia erano da' Gentili stimati come deità, alle quali dauano corpi di figura humana. Ottima sarà la risposta, ma seruirà etiandio al particolare delle Tempeste. Douerebbe pur egli sapere, che le Tempeste furono nō meno fra le Deità de gli Etnici annouerate. Onde appò Virgilio, ed Horatio si troua mentione de' Sagrifici, che loro si faceano. Ouidio poi ne' Fasti ragiona, e del tempio, c'haueuano in Roma, e del giorno, nel quale la lor festa si solennizaua. Fu quel tempio eretto, e dedicato da Lucio Scipione per voto fatto alle Tempeste, quando l'armata nel ritorno dell'impresa di Corsica hebbe à pericolare per gran fortuna di mare,

il

il che accennato viene da Ouidio, e poi s'è fatto più chiaro dall'inscrittione antichissima trouata gli anni addietro, e stampata in Roma con ispositioni d'huomini dotti.

73. *La forbice, e'l martel lascia, e sospende.*
Dice, che'l Marini ignorando la lingua piglia forbice per tanaglia, credendo che forbice Toscano venga da *forcipe* Latino. Assertione ridicolosa, quasi che il Marini non hauesse mai in vita sua vdito nominar le forbici, ne che sapesse distinguerle dalla tanaglia il che niuno sognerà non pure del Marini, che in altri luoghi, doue non si può fare tal difficoltà, ha nominato le forbici, ma ne di qual si voglia piu rozza persona del mondo. Potrà ben alcuno farsi à credere, che per la similitudine, c'hanno le forbici con le tanaglie, habbia il Marini voluto dare studiosamẽte il nome di quelle à queste, sicome al contrario fece Virgilio hauendo dato il nome di tanaglia alla forbice nella Parodia Catulliana, oue parlando di quel Sabino, ch'era stato mulattiere, così dice: *Ridentes dicit attõd sse forcipe Comata colla* e lo Stigliani stesso non chiama egli forbice lo smoccolatoio delle candele? eccoui il luogo à car. 73. del suo Canzoniero stampato in Roma,

Poi di terger fingendo il lume acceso,
Nella forbice argentea il spellio.

ne'quai duo versi prima si può considera-

re, quanto bene appropriar si possa il nome di forbice allo smoccolatoio, se non si salua con la ragione della similitudine, come testè dicemmo della forbice, e della tanaglia. in oltre la voce *argentea* se da altri vsata fosse, sarebbe da lui chiamata voce pedantesca. terzo la frase di *terger il lume*, se appo il Marini si leggesse, sentiremmo stordirci dallo schiamazzo, che ne farebbe lo Stigliani, sfoderando l armi del Sissa, e del Vannetti. Quarto, sapendosi, che in cambio di smoccolatoio molti vsano le forbici stesse à tagliar la parte del lucigno lo adusta, per rischiarar il lume, conuiene à chi legge quel Sonetto, che si fermi à considerare, come dir si possa, che'l lume resti sepolto nella forbice. Quinto, essendosi nominato il lume acceso, pare che s'hauesse ad accennar, che fu estinto, perche meglio poi vi quadrasse la metafora della sepoltura. Questo sia detto così di passaggio, che chi à notar si prendesse tutti i difetti delle Rime dello Stigliani, farebbe com'egli sopra alla stanza 14. si crede hauer leggiadramente detto, Codici, e Inforziati. Hor tornando al nostro proposito, io dico, che'l Marini nominando qui *forbice*, potè veramente intender della forbice, non della tanaglia à questo risponde lo Stigliani, che *chi martella, non tien forbice ma ha nella man destra il martello, e nella manca la*

tana-

tanaglia. ed io replico, che in quello luogo non si vede cenno alcuno, che da Vulcano si martellasse, nè che apparisce, ch'egli nella man destra hauesse il martello; anzi nominandosi prima la forbice, pare, che s'habbia à intendere, che nella diritta la forbice hauesse, nella sinistra il martello. e l'occasione potè esser questa; ch'essendogli perauuentura rimaso in mano il martello, col quale vna lamina assottigliato hauea, prese la forbice per valersene à tagliarla, e in quel púto sopraggiúse Amore, per la cui venuta lasciò Vulcano l'vno, e l'altro stromento.

s. 76. Sotto la rocca del cammin. Se qui rocca vale conocchia, è vero quello, che dice lo Stigliani, che la metafora è scura, e che diminuisce la cosa significata. ma il luogo del cammino, che alcuni chiamano fumaiolo, in molti luoghi d'Italia si dice *canna*, che pure diminuisce. così canna si dice quella dell'arcobugio, che per fuggir poi la diminutione parlandosi di pezzi grossi trapassa nell'appellatione di cannone.

s. 79. Mentre è caldo il metallo. Il molto tempestar co'martelli, che i Ciclopi fanno per formar il ferro della saetta d'Amore, parer potrebbe souerchiamente esaggerato, ancorche questo sia proprio de' poeti, se non s'hauesse à considerare, che quel ferro affinarsi in estremo doueua, per esser destinato

stinato à ferir il cuore di persona diuina. nel che forse maggior manifattura v'andaua, che nell'arar la Cicilia col vomero di Polifemo, secondo la bella inuentione dello Stigliani.

89 *I cardini spalanca*. Qui i cardini si prendono per la porta, quello che sostiene, per lo sostenuto. perciò spalancare i cardini, vale spalancar la porta. così i Latini prendeuano taluolta la soglia della porta, per tutta la porta, e diceuano *limen recludere, aperire, reserare, pandere*. Anzi nota Seruio, che Virgilio vsò *limen* per vn palagio.

91. *E là, doue dell'acqua*. C'insegna la scrittura Sacra, che tanto gli vccelli, quanto i pesci, furono dall'acque prodotti, e pare, c'habbiano certa somiglianza nel muouersi pe i loro elementi, andando su, e giù, e da tutti i lati. Io confesso però, che non mi piace molto questo chiamar pesci squamosi augelli dell'acque. Ma vi è gran diuario fra quello, che dice il Marini, e quello, che finge lo Stigliani, sotto nome del Vannetti. perche il dire, *Pennuti pesci dell'aereo mare*, senza mētouar vccelli,è vn dir buffonesco,ad vso di quell'altre sciocchezze, che lo Stigliani chiama *Amori grecesi*,ma il Marini nomina i pesci, e v'aggiunge per modo d'appositione, (come fauellano e gramatici) la metafora

G d'vc-

d'vccelli, eccoui i versi:

E là, doue de l'acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l'argentate penne.

99. *Sputar vomiti d'oro*. A me non tanto dà noia la complicatione della metafora, che è quello che semplicemente spiace allo Stigliani, quanto le due voci di *sputar*, e di *vomiti*. Il verbo *vomere* à l'orecchie de' Latini, sicome anco *eructare*, era fatto così famigliare, che di quelli formate appo loro vediamo nobili metafore. Ed alcuni nella vulgar lingua hanno voluto seguir quest'vso, dal quale io certamente m'asterrei, rappresentando quelle voci cosa schifa, e molto più lascerei da canto le voci *sputo*, e *sputare*, ancorche non riesca lo sputo nell'altrui presenza tanto schifo, quanto il rutto, e'l vomito, percioche ne meno da' Latini fu abbracciato l'vso di quella voce in metafore; anzi fu deriso quell'antico poeta, il qual disse:

Iuppiter hibernas cana niue conspuit alpes.

104. *I passi interna*. Crede lo Stigliani, che internare sia neutro assoluto, non transitiuo. io credo il contrario. anzi dall'vso lo veggo: perche diciamo, *io m'interno: tu t'interni: quegli s'interna*, cioè *io interno me: tu interni te: colui interna se*. Se neutro assoluto fosse, non hauerebbe bisogno di que' quarti casi, *me, te, se* sicome auuiene del verbo *penetrare*, il quale benche il medesi-

mo

mo significato habbia dell'*internarsi* è tuttauia neutro assoluto, non dicendosi mai, *io mi penetro nella grotta*, ma solamente *io penetro nella grotta*. sicome per lo cōtrario nō si dice mai, *io interno nella grotta*, ma sempre, *io m'interno nella grotta*. Dirà lo Stigliani, che vi sono verbi neutri, i quali ammettono que' pronomi *me, te, se*, sicome ne' verbi *andare* e *venire*; dicendosi, *io men vengo, tu ten vai, quegli se'n va*. Al che rispondo, che s'aggiungono que' pronomi in si fatti verbi non per necessità, ma per vn cotal vezzo dell'idiotismo. e che sia vero, tanto si posson leuare senza danno della sentenza, con dir semplicemente, *io vengo, tu vieni, quegli va*. nella medesima guisa si dice, *io sono*, ed *io mi sono*. così vsauano i Latini il *mihi, sibi, tibi*. vedendosi posti questi pronomi in molti luoghi, oue nulla v'hanno à fare. Altri simili pleonasmi si trouano appo i Greci, e appo i Latini, i quali dicono *interea loci*, oue quel *loci* è superfluo: *minime gentium*: *vbique terrarum*: veggendosi qui abbondare quel *gentium*, e quel *terrarum*. ed altre si fatte in gran numero; sicome nella Toscana fauella habbiamo *di notte tempo*, bastando dire *di notte*. M'astengo da molt'altri esempli, per non esser lungo di souerchio, e torno à dire, che'l verbo *internare* è transitiuo, come è *l'interporre*. e sicome si dice *interporsi*, ed *interporre l'autori-*

tà, così dir potremo *internarsi*, ed *internar li passi*. E consiglieremo lo Stigliani à studiar meglio la gramatica, e non persuadersi di saperne, come si vanta.

106. *Gran padre de le cose*. Questo aggiunto dato à Nettuno, nota lo Stigliani, esser rubato al Delminio; quasi il Delminio non l'hauesse leuato di peso da Virgilio, e Virgilio, se non le parole, almeno la sentenza da Homero, dal quale si crede che anco Talete Milesio traesse quella sua openione, che tutte le cose hauessero hauuto principio dall' acque.

118. *De le concaue nubi, &c.* Appellandosi qui i venti anime delle nubi, s'è voluto alludere all'etimologia d'anima, che vien dal Greco *ἄνεμος*, significante vento. e fu openione d'alcuni filosofi, che l'anima altro veramente non fosse, che vn fiato ò vn'aura. così vediamo spesso nominato l'aere con appellatione d'anima da Lucretio, da Virgilio, dallo stesso Cicerone. e non per altra cagione, osseruano alcuni, il fusse da Virgilio detto nel quarto dell'Eneide,

— *in ventos vita recessit*,
se non per accennare, che l'anima partendo dal corpo al luogo se'n passi della sua origine. Horatio ancora dicendo,

Impellunt animæ lintea Thraciæ,
nomina i venti anime, e lo stesso fanno Lucretio, ed altri. Si che dottamente ha parlato in questo luogo il Marini, e lo Stigliani si rimane col goffissimo suo verso Vannettico.

119. *Curua l'arco dipinto Iride arcera*. Non sò, chi habbia insegnato allo Stigliani di chiamar Iride *dea della serenità*. So bene, che doppio è l'effetto dell'arco baleno. perche apparendo nel diradarsi delle nuuole dopo la pioggia, e la tempesta, indica serenità, apparendo quando le nuuole si vanno condensando, bee l'acqua, come dicono i rustici, e dà indicio di tempesta. questo volle dir Ammiano Marcellino, il quale nella sua storia va cercando ogni occasione di filosofare, con quelle parole nel ventunesimo: *indicium est permutationis auræ. à sudo aëre nubium concitans globos, aut contra ex concreto immutans in serenam lætitiam cælum*. Dunque non è sempre vero, che l'arco baleno sia messaggio di se-

 renità,

renità, indicando non meno e pioggia, e tempesta, e lo dice apertamente Seneca il Tragico nell'Edipo:

Imbrifera qualis implicat varios sibi
Iris colores, parte quæ magna poli
Curuata picto nunciat nimbos sinu.

E l'aggiunto d'*imbrifera*, che qui veggiamo, cioè apportatrice di pioggia, da Statio ancora dato le viene, dal quale medesimamente vien appellata *nimborum creatrix*. Però s'ha à intender questo luogo del Poema, che l'Iride appariisse nel principio del mal tempo, ricercando il buon costume, che si saluino il piu che si può i detti de gli autori. il che sempre vsa in eccellenza di fare San Tommaso d'Aquino, come quegli, che tutto ardeua di carità verso il prossimo: altramenti, chi voglia malignare, potrà (come gli heretici fanno) andar calognando quel detto di Dio stesso nel nono della Genesi: *cumq; obduxero nubibus celum, apparebit arcus meus in nubibus*. non apparendo l'arco, quando il cielo è coperto dalle nuuole, cioè mentre dura il mal tempo, come parla lo Stigliani. ma s'intende il luogo della Genesi, quando dopo esser stato il cielo dalle nuuole coperto, comparirà il Sole à dipigner l'arco nelle nuuole, che dirimpetto à se rimangono.

120. *Fuor del confin prescritto*. Di queste due stanze la prima è bellissima: l'altra è

piena

piena d'hiperboli, le quali lo Stigliani con la solita sua modestia dice esser *tutte matte*. I poeti certamente in queste descrittioni delle tempeste malageuolmente si sanno astenere dall'hiperboli. Veggasi Ouidio nell'vndicesimo delle Trasformationi, Seneca nell'Agamennone, e piu licentioso de gli altri Lucano nel quinto della Farsaglia. Ma il Marini hiperbolando sulle fauole de' segni celesti, pare c'habbia imitato la maniera di Nonno. ma lo fà con tanta leggiadria, e soauità, che se v'è diffetto, non può il diffetto ancora non piacere. Io poi non so, perche noti lo Stigliano, esser dal Marini vsato *cagna* per *canicola*. quasi che canicola in Latino non significhi vna piccola cagna.

Delle tre seguenti annotationi è souerchio ragionare. e doue s'accenna esser pensiero del Tasso quelle lodi della vita rustica, io dico che prima fu pensiero di Virgilio nella Georgica, i cui concetti piu, che quelli del Tasso, imitati si veggono dal Marini, ma non senza segnalato accrescimento.

CANTO SECONDO.

7. *Già licentia le stelle*. Finge il Marini, che'l gallo sia banditore del giorno e come tale, dice, che licentia le stelle. la qual

maniera di dire pare allo Stigliani, che dal Mondo nuouo sia presa, oue dice anch'egli, che l'Aurora licentia le stelle. Ma io so ben dire, che'l Marini la prese da Poeta del nostro hemisperio, perche non hauea così buona lena da passarsene fin al mondo nuouo, non portando il pregio, che per far vn furto di sì poco momento, si facesse così lungo viaggio. tanto piu, che'l poeta, di cui io fauello, era patriota del Marini, e, sicome può ciascuno accorgersi, passaua fra di loro stretta domestichezza, e confidenza. questi è Statio, il quale nel sesto della Tebaide così ragionà: *Rescida iam nouies cælo dimiserat astra Lucifer*. e nel quinto hauea detto, *ni iam dimittat Eoo Lucifer alt a polo.*

7. *De la ville horiuol, tromba del giorno.* Questi aggiunti dati al gallo sono stati vsati da molti, prima che nascesse Isabella Andreini, alla quale vuole lo Stigliani appropriarne l'inuentione. Nelle rime in lingua rustica Padoana si legge quel verso, *E barba gallo trombetta del di.* E da Sant'Ambrogio non solamente in vn suo hinno, ma nel quinto libro ancora delle sei giornate, fu detto il Gallo *Preco diei*. Appo Luciano vn tal pouer huomo nominato Micillo chiama il gallo suo gnomone, cioè horiuolo. e Plinio dice, che'l gallo distingue l'hore, che

tanto vale, quanto à dire, che sia horiuolo. Il Signor di Bartas nella quinta giornata della sua Diuina settimana chiama il gallo suegliatoio del mattino, verace astrologo, horiuolo de' villani, terrore del lione, fedel nuntio del giorno, Re del popolo crestato. e chi hauesse diletto di leggere i versi stessi di quel gran poeta, eccoli.

A son ſtant i apperçoy le Coq audacieux,
Seur reſueille-matin, veritable aſtrologue,
Horloge du payſan, frayeur d'e Lion rogue,
Fidele annonce-iour, Roy du peuple creſté.

Che similitudine poi habbiano con questi aggiũti le buffonerie de' duo versi posti qui dallo Stigliani sotto nome del Vãnetti, esso se'l vegga. Ma il buon huomo perder non voleua questa commoda occasione di far apparire a chi nol sapesse, il suo gran genio nel formar enigmi.

14. *Ha quattro fronti.* Se questo sia il palazzo descritto dallo Stigliani nel Mondo nuouo, io nol so. Ma se'l Mondo nuouo mi verrà mai alle mani, non dubito, che non m'habbia a parere di passar d'vn palagio in un tugurio.

22. *Induſtre.* Insegna lo Stigliani, che *induſtre* non si può dire, perciochè l'vsarsi questa desinenza in pa-

 lustre.

luſtre, illuſtre, triluſtre, corriſponde al Latino *paluſtris, illuſtris, triluſtris*. Ma dicendo i Latini *induſtrius*, conuiene che noi volgarizzandolo diciamo, non *induſtre*, ma *induſtrio*. e ſoggiunge, che quand'egli ancora in tal errore foſſe caduto, di che non ſi ricorda, ſi ritratta, e proteſta di volerlo mutare. Ch'egli non ſe ne ricordi, è d'hauergli gran compaſſione, eſſendo non piccol diffetto in huomo così ſegnalato la debolezza della mente, o vogliam dire della memoria nelle coſe proprie. però douerà hauerci obligo, ſe noi li rammenteremo, che à carte 287 del ſuo Canzoniero ſtampato in Roma ſi troua queſto verſo, *Su l'altrui ſpalle l'augelletto induſtre*. ed à carte 326. queſt'altro, *Ou'orna le pareti induſtre aſprezza*. ed à carte 356: *la formichetta induſtre*. e perauuentura ve ne ſono de gli altri, che ſottratti ſarãnoſi dalla veloce ſcorſa da noi data à quelle rime. Hor io dico, che giudicando lo Stigliani, queſto eſſer errore, non haueua à notarlo nel Marini, mentre vedeuaſi egli macchiato della ſteſſa pecc. ne già può valer la ſcuſa d'eſſerſene finalmente auueduto, perche il medeſimo puo eſſer occorſo al Marini. Ma io tengo, non eſſer altramenti errore queſto, che ſi penſa lo Stigliani. anzi errore ſarebbe l'vſar la voce *induſtrio*, percioche queſta da niuno vſata ſi vede, là doue *induſtre*

ſtre

stre e appresso il Tasso e appresso in huttialtri si troua, si che l'vso l'ha fatta ottima parola poetica, l'vso dico, *Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi*, e benche si creda lo Stigliani, che *industri* nel numero del più appo l'Ariosto, ed altri, venga da *industrio*, non può egli ciò tuttauia affermare, senon con la ragione dell'analogia fondata sul Latino, che dice *industrius*. ma egli, che fa tanta professione di gramatico, douerebbe pur sapere, che non sempre l'analogia s'osserua, ma le declinationi si variano, come piace all'vso, arbitro e tiranno della fauella. Perciò diceua saggiamente Sosipatro Carisio dottissimo fra' Grammatici antichi arriuati all'età nostra, che l'analogia si gouerna colle sue regole, e con le sue ragioni, ma che nella fauella non ha minor forza la consuetudine etiandio senza ragioni. anzi che preuale alla stessa analogia. Così, benche i Latini dicano sépre *alpestris, siluestris, terrestris*, noi diciamo non pure *alpestre, siluestre, terrestre*, ma etiandio *alpestro, siluestro, terrestro*. sicome si vede appo il Petrarca, ed altri. così vsiamo veste, e vesta; lode, e loda; frode, e froda; fronde, e fronda, le quali voci sono sempre appo i Latini della terza declinatione. e se essi dicono *tristis*, noi malgrado dell'analogia diciamo non *triste*,

ma *triste*, e non *bilance*, ma *bilancia*: così *vaso*, non *vase*, ed altri simili. Habbiam per lo contrario la voce *esente*, la quale non ha dubbio che sua origine tragge dal Latino *exemptus*. e se lo Stigliani hauendo riguardo all'analogia vorrà dir *esento* dicaselo in buon hora, che non trouerà così di leggieri, chi voglia imitarlo, sicome niuno dirà *stilo*, ma si bene *stile*, ancorche i Latini dicano *stylus*, e pure l'ha detto lo Stigliani in certo luogo delle sue rime. così da *candelabrum* formiamo noi non *candeliero*, ma *candeliere*, ed altri nomi sì fatti. Si che nella voce *industre* correggasi pure lo Stigliani à suo talento, e mutando la terminatione scriua nel suo Canzoniero *angelletto industrio*, *industria apprezza*, *formichetta industria*: che noi con vbbidir all'vso da' valent'huomini approuato attenderemo à seguitar di scriuere *industre*. Se poi anche s'offerisce lo Stigliani di mostrarci scritto di mano propria del Marini *tronfo*, in vece di *tronfio*, nel Sonetto contra il Murtola, ci obblighiamo fino hora di credere, ch'egli non sapesse, che tanto si dice *tronfio*, quanto *gonfio*; ancorche poche mani si trouino, che non commettan de gli abbagliamenti in iscrittura, malgrado dell'indirizzo

dirizzo dell'occhio, della volontà, e della mente.

23. *Fumar Etna si vede, e Mongibello fiammeggiar ruttar da le neuose cime.* Se'l Marini hauesse preso per vn monte medesimo Etna, e Mongibello, volendo vsar la voce antica, e la moderna, non veggo, come difender si potesse dall'accusa dello Stigl. E io confesso, che nell'vso de' gli anonimi conuiene camminar con gran riguardo. anzi io m'asterrei non meno da quelli, che il medesimo Stigliani concede, ne direi mai, *io sento gran letitia ed allegrezza*, ne *cammino per la strada, e per la via*, ne *tiro vn sasso e una pietra* e maniere somiglianti Ma in questo luogo del Poema parendo, che il Marini prenda per cose diuerse Etna, e Mongibello, dando all'vno il fumare, all'altro il fiammeggiare, ne souuenendomi d'hauer mai letto in alcun autore, che Mongibello da Etna sia diuerso, andaua dubitando, non forse delle due coppe, dalle quali esala in quel monte il fumo e la fiamma, l'vna ritenga il nome antico, l'altra habbia il moderno. Entrai poscia in openione, che in questo luogo del Poema vi sia fallo di stampa, ò di scrittura, e che in cambio d'Etna, il Marini hauesse dettato *Enna*. il qual errore entrò ancora in vn verso di Claudiano nel secondo libro del Rapimento di Proserpi-

serpina, perche doue dice, *Aetna parens florum*, ha a dire *Enna parens, &c.* E'l medesimo è auuenuto, s'io non sono errato, ad Ausonio; ma il luogo hora non mi souuiene. Era Enna vna città nel mezzo della Cicilia, che hoggidì parmi si chiami *Castro ianni*, nelle cui campagne, che amenissime sono, successe secondo le fauole il rapimento di Proserpina. Veggasi quello ne parla Cicerone nelle Verrine, Diodoro nel quinto libro, Aristotile nel trattato delle cose marauigliose, Ouidio, ed altri. Ne pareami verisimile, che descriuendo il Marini il rapimento di Proserpina, taciuto hauesse il luogo proprio dou'ella fu rapita. E perche i pittori nell'effigiar le Città in sito di lontananza, per dinotar, c'habitate sono, dipinger sogliono i cãmini fumanti, mi credeua, che'l Poeta nostro ciò hauesse accennato con dire, *Fumar Enna si vede.* o pure, che hauesse voluto alludere al lago d'acqua sulfurea, che quiui è, dal quale esalar fumo sempre si vede. Ne mi parto da questa mia congettura, ancorche nel diciannouesimo Cãto si distingua apertamente il monte Etna dal Mongibello, fingendosi che Polifemo stando nel monte Etna fosse trasformato in Mongibello, percioche in quella scoltura di Proserpina rapita non haurebbe Vulcano formato il Mongibello
quasi

quasi vna giunta dell'Etna, non essendo in quel tempo succeduta la trasformatione di Polifemo: ma il Poeta chiama quì Mongibello lo stesso Etna, in cui tal nome trapassò, sicome si dirà alla stãza 232. di detto Canto dicianouesimo.

29. *Quattro d'Hircania generose allieue.* Stima errore lo Stigliani che si dica *allieua* in genere di femmina, hauendosi secondo lui a dir sempre *allieuo*. di modo che egli dirà, *questa fanciulla è allieuo di mia madre.* ed apporta vna ragione ridicolosa, dicendo, che *allieuo* è *breuiato* da *alleuamento*, sicome rileuo da rileuamento, sbalzo da sbalzamento, nuoto da notamento, calo da calamento. Io non so, perche sia necessario il dire, che cotesse voci minori sieno accorciate dalle piu lũghe, potendo noi piu acconciamente pẽsare, che gli vni, e gli altri nomi deriuino dal lor verbo: si che tanto rilieuo, quanto rileuamento vengano da rileuare: tanto balzo quanto balzamento da balzare; tãto nuoto quanto notamento da notare: non essendo insolito, che vn verbo habbi i due, e piu deriuati; sicome appo i Latini dal verbo *loqui* viene *locutio* e *loquela*: da *fundare fundatio*, e *fundamentum*, e simili à centinaia, e nella lingua nostra conoscẽza e conoscimento, alleuiatione e alleuiamento, ardire, e ardimento, compositio-

ne

ne e componimento, lamentatione e lamento, ed altri sì fatti. E quando pure s'haueſſe à tener per vero, che rilieuo foſſe voce accorciata da rileuamento, e balzo da balzamento, e così l'altre di mano in mano, ciò in niuna maniera dir conuerrebbe *d'allieuo* e *d'alleuamento*. percioche ſi dirà bene, *Achille fu allieuo di Chirone*, ma niuno vſerà dire, ſe non forſe lo Stigliani, *Achille fu alleuamento di Chirone*. E quand'egli aggiunge, ch'eſſendo rilieuo, e allieuo nomi d'vna medeſima natura, ſe ſi dirà vn'*allieua*, ſi potrà dir anco *vna rilieua*, come la Notte ſtatua di Michelagnolo; io riſpondo, che queſto è vn ſciocceggiare, e che non ſono altramenti d'vna medeſima natura, percioche ſi dirà bene, che lo ſcoltore faccia vna figura di rilieuo, ma non ſi dirà già, che Chirone fece Achille d'allieuo. Ed è da notare per paſſaggio, ch'io non ſo, quanto propriamente dica lo Stigliani, che 'l Mosè, e la Notte ſono rilieui di Michelangelo, nõ vſandoſi di chiamar rilieui le ſtatue intiere, e da ſe ſtanti, ma piutoſto eſſer di rilieuo ſi dicono quelle ſcolture, che ſi fanno con lo ſcarpello nelle tauole di marmo e di legno, ò di getto nel metallo, dette da' Latini *figuræ extantes*, ouero *prominentes*, à differenza delle pitture, le quali benche ſembrino rileuate, non ſoprauanzano pe-

rò il piano della tauola. Ed hassi à con-
chiudere, che rilieuo in genere masch ile
comprende tanto vna figura di femmina,
quanto di maschio, non potendosi dir *vna rilieua*. sicome *statua* benche di genere
femminile nõ meno di figura di maschio
si dice, che di femmina, non potendosi di-
re *vno statuo*. ma *allieuo* e *allieua* corrispõ-
dono al Latino *alumnus*, ed *alumna*, e nel-
l'vna, e nell'altra lingua s'vsano in genere
di maschio, e di femmina.

35. *Questo è il ciel de la terra.* è sofisteria
quella dello Stigliani nel notar qui, che
altro cielo non habbia la terra, che'l cielo
stesso, che la copre, perche *ciel de la terra*
significa in questo luogo *cielo terrestre*, co-
me si dice *paradiso terrestre*, cioè luogo qua
giù deliciosissimo, quale c'imaginiamo
esser il cielo, oue si gode felicità. Così lo
Stigliani lodando Genoa disse à car. 351.
del suo Canzoniero, *Genoa de' viui Paradiso in terra*.. nel qual verso potrebbe alcun
notare quel *de' viui*, quasi inferir voglia;
che'l Paradiso dell'eterna beatitudine sia
paradiso de' morti. e pure quella vita, che
colassù si gode, sappiamo esser la vera vi-
ta, e c'insegnò l'eterna Verità, che Iddio
è Dio de' viui, e non de' morti. e benche
v'entrino gli huomini giusti dopo morte,
gli Agnoli nondimeno, che vi sono in
maggior numero, non morirono giam-
mai,

mai, ne morir possono.

131. *Ai sassi esclusi dal piacer immenso Spiace sol non hauer anima, e senso.* Questa è vna delle fantasie poetiche. in tal guisa le chiama Seruio sopra quel luogo di Virgilio, *mirantur & vnda. Miratur nemus.* ed altroue ancora. Sicome parimente fa Lattantio antico spositore di Statio, sopra quel verso della Tebaide, *Et noua clamosæ stupuere silentia valles* Cosi parlando Virgilio nel primo della Georgica delle stelle del polo Settentrionale, attribuisce loro il timore in quel verso, *Arctos, Oceani metuentes æquore tingi*; e Lucretio al vino l'arditezza, quando dice nel sesto, *Vitigeni latices in aquai fontibus audent Misceri*: ed all'acque il chiamare, dicendo nel quinto, *Ad sedare sitim fluuij, fontesque vocabant.* E non pure i Poeti, ma gli scrittori ancora di prose la stessa figura tauolta vsano, sicome fece Arnobio, quando di Christo camminante su'l mare diceua: *calcabat ponti terga, undis ipsis stupentibus.* Il senso del luogo del Poema è questo: se i sassi prender potessono dispiacere, il prenderebbono del non hauer anima e sentiméto capeuole di sì gran piacere. Ma lo Stigliani è piu nimico delle poetiche viuezze, che non è lo scarafaggio delle rose.

141. Nota lo Stigliani, che non si può dire *i Linci*, ma solamente *le linci*. la ragione

ne si è, perche diciam *selo ze* e lasciando la sua gran sottigliezza nel considerare, che l'Y greco si muta in V latina, e poi in O Toscana, dico, che secondo la regola dello Stigliani non s'hauerà a dir vna chinea, ma vn chineo, perche si dice cauallo, e pallafreno. Vn solecismo simile à questo notò Carisio in Virgilio, il quale disse due volte *timidi dama*, douendo dir *timida*. Non è però ne dallo stesso Carisio, ne da Seruio, ne da altri biasimato in si gran Poeta cotesto solecismo. Lo Stigliani solamente hauerebbe tal autorità, mentre si mette à biasimar quello, che ne anche è solecismo. Così farebbe di Lucretio, che vsò *accipitres* in genere femminile, e così fece Horatio di *panthera*, mentre hauea à dir *panther* mascolino, sicome sempre l'vsano i Greci, essendo la voce mera Greca. e'l nostro Dante disse *i gru*, doue gli altri dicono *le gru*. Dico, che *i Linci* nō può notarsi per solecismo; percioche, quando vorremo vsar la voce Toscana *Lonze* diuersissima dalla latina ancorche da quella originata (latina mi gioua di chiamarla, benche sia veramēte voce Greca, perche i Latini la riceuettono nella lor cittadināza) serberemo il genere, nel quale è solita di proferirsi. ma se ci varremo della stessa voce Latina, accommodando però la flessione al modo del nostro idioma, non dubito

dubito punto, ch'à ritener non s'habbia il genere medesimo da' Latini vsato, appo i quali si troua *Lynces* tanto nel maschile, quanto nel femminile. E quantunque la passera sia in Toscano di genere femminile, volendosi tuttauia nominarla nella maniera Latina, le si muterà il genere, sicome fece il Petrarca, il quale disse *Passer solitario*. e'l medesimo sapendo, che *albero* nel linguaggio nostro è di genere di maschio, quando il mentouò alla foggia latina disse, *Arbor vittoriosa*. E io quanto à me direi piutosto *i linci*, che *i tigri*, il che in piu luoghi ha vsato di dire lo Stigliani: benche non mi sia ignoto, trouarsi *tigre* anco in genere di maschio appresso qualche autor antico di nostra lingua, non essendo appo i Latini se non femminile.

147. *In questa solitudine romita*. Nota lo Stigliani, che'l Tasso disse, *In quella solitudine secreta*. e pare che voglia inferire, che sempre che si trouerà in qualche verso vna semplice parola da altri vsata, meriti d'esser notata come furto.

154. *Madre d'ogni piacer, stella benigna*. Pensa lo Stigliani, che'l Marini si contradica, quasi qui faccia, che Venere sia tutto vna cosa colla sua stella, ed altroue le mostri diuerse, ma non s'auuede egli, che *stella benigna* è detta qui Venere per metafora, volendosi alludere, che nella guisa

ch'al-

ch'alcune stelle destano le tempeste, ed alcune il sereno adducono, e la tranquillità, così ella appo l'altre Dee è tutta benignità, e dolcezza. perciò la nomina etiandio *foco gentil de gli amanti*, cioè foco, che non dà pena e tormento. e la dice di più *madre d'ogni piacere*, che tutto ha conuenolezza con quello *stella benigna*. Ma quand'anche propriamente fauellasse, nõ vi sarebbe alcuna ripugnanza, hauendosi à intendere, che allhora Venere sia stella, quando quella deità sta congiunta, e, per così dire, incorporata con la sua stella, secondo l'openione della credula gentilità. Quando poi ce l'imaginiam disgiunta, dee prendersi all'hora per deità diuersa dalla stella. sicome prendeuano Apollo pe'l Sole, quando congiunto con quell'astro, che Sole s'appella, illuminaua l'vniuerso. quando poi le greggie del Re Admeto pasceua, non più Sole, ma semplicemente Apollo era. Lo stesso s'ha à dire di Diana, di Mercurio, de gli altri. di che pieni sono i libri della fauolosa antichità.

173. *Si ben d'ogni bellezza.* la metafora si fa con trapasso tanto di parole a cose, quanto di cose a parole. e se'l trasportare la voce *epilogare* a significato di cose pare allo Stigliani arditezza, si contenta il Marini d'essere stato in questo luogo ardito, ma secondo il suo solito, felicemente ardito.

dito. Il dir poi, ch'*epilogare* sia voce latina, questo è fallo. perche s'hauea piu tosto a dir, che sia voce Greca. Ma io dico, che col significato, che appresso di noi tiene, è voce tutta nostra, benche dalla Greca ἐπιλέγειν deriuata. percioche *epilogare* vale in lingua nostra recapitolare, o ripetere breuemente le cose dette a distesó in qualche ragionamento, e quasi farne vn compendio; ma appresso i Greci, e i Latini altro non significa, che conchiudere, e serrar l'oratione.

175. *Spalmando.* Essendosi dianzi insegnato, che cosa sia propriamente spalmare, s'accennò, che si prende anco per metter in acconcio, o piutosto per fornir di metter in acconcio sicome dee intendersi in questo luogo il quale s'ha a scriuer con questa distintione,

E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando, per lo sferico zaffiro
La portar da que' luoghi ermi, e seluaggi.

CANTO TERZO.

8. *L'olmo, il pino, l'abete.* Volẽdo il poeta descriuer vn'ardentissimo caldo, dice, che l'ardore hauea talmente riseccate le foglie de gli alberi, che cadute per ciò se n'erano. Ed è veramente vn eccesso poetico, massime considerandosi il clima de'

paesi,

paesi, ne' quali non ha il calore tanta forza, come perauuentura è quello di Cipri. Anzi Arato parlãdo della Canicola, dice che nel tẽpo di quel gran feruore le piante, c'hanno ben fitte in terra le radici, fanno qualche acquisto, ma quelle, c'han poca radice, non pure sfrondate ne rimãgono, ma spogliate ancora della corteccia. Porterò quà i versi della parafrasi di Cicerone, ne' quali il senso d'Arato è ottimamente espresso:

Hic, ubi se pariter cum Sole in lumina cæli
Extulit, haud patitur foliorum tegmine frustra
Suspensos animos arbusta ornata tenere.
Nam quorum stirpes tellus amplexa prehendit,
Hæc augens anima vitali flamine mulcet:
At quorum nequeunt radices findere terras,
Denudat folijs ramos, & cortice truncos.

Egli è poi ridicolo, quello, che dice lo Stigliani, che ancorche s'esprima chiaramente nel Poema, che souerchia arsura sfrondò quegli alberi, niente di meno viẽ descritto l'inuerno. di maniera, che se alcuno scriuesse, ch'appigliatosi il fuoco in vna selua n'abbruciasse le foglie, secõdo lo Stigliani non potrebbe dirsi, esser ciò operatione del fuoco, ma solamente della neue.

18. *China rapido l'ali, e drizza i passi.* Cõsidera lo Stigliani, che i volatori non fanno passi. Io rispondo primieramente, che

qui

qui s'intende, ch'Amore chinate l'ali, e sceso in terra, camminando dirizzasse i passi verso la madre. E poi giuntole vicino s'alzasse di nuouo à volo. Veggendosi in quella, e nella seguente stanza, ch'egli in varia maniera con esso lei fraschegiaua, mentre accostarlesi voleua. In oltre, quādo del volo tuttauia si parlasse, sicome dir sogliamo, che vn veloce corridore vola, così potrà dirsi, che vn volatore cammina per l'aria. Terzo dirizzar i passi intenderemo dirizzar la mossa, dirizzar il viaggio, dirizzar il volo. ma soggiunge lo Stigliani, che l'vsar passo per volo è troppa impropietà. e io rispondo, che maggior impropietà potrà parere il porre *passi* p hore, e per tirate di lana, o di lino, che fili, e pure disse Dante nel nono del Purgatorio, *E la notte de' passi, con che sale, fatti hauea due.* e'l Boccaccio, *Filando, a ogni passo di lana filata, che al fuso auuolgeua, &c.* cioè ad ogni tirata. E quando pronunci lo Stigliani, che i volatori non fanno passi, de gli vccelli io gliel concedo: del volo d'Amore non così ageuolmente, s'egli nō ce'l fa vedere. ne vale à dire, che possiamo apprenderlo dal volo stesso de gli vccelli, percioche sicome si credeua da gli antichi, che diuerso fusse il camminar de gli Dei da quello de gli huomini, in tanto, che da questo contrasegno piu che for

da

da altro venieno gli Dei conosciuti, quã-
d'anco per non palesarsi altrui sotto fin-
te sembianze compariuano, si come si
tragge da' luoghi d'Homero, e di Virgi-
lio, così habbiam à credere, che diuerso
fosse il volo de gli Dei alati da quello de
gli vccelli. Ma potrebbe egli portarmi
la dottrina d'Heliodoro nell'Etiopiche,
doue Calasiride disputando del cammi-
nar de gli Dei c'insegna, ch'essi nõ muo-
uono l'vn piede auanti l'altro, ma fendo-
no l'aria co' piedi insieme giunti. Hor di-
rebbe lo Stigliani, se gl'Iddij ne anche
per terra camminando fanno passi, mol-
to meno hassi à credere, che li faccian
volando. Ed io ammettendo per hora
la dottrina d'Heliodoro, dico, che que-
sta ancora farebbe contra lo Stigliani;
percioche se Virgilio hebbe tal ope-
nione del camminar de gl'Iddij, come
dunque vsò in tal proposito le paro-
le *incessus*, e *gressus*, se'l significato di
queste à quelle del nostro *passo* corrispõ-
de? *Et vera incessu patuit Dea*, disse di
Venere; e parlando dell'Iride, *Qui
vultus, vocisque sonus, vel gressus eunti.*
Anzi fauellando di quell'idolo, o fan-
tasima formato da Giunone d'aere con-
densato in sembiante d'Enea, dice,
che la dea gli diede le parole, e'l
camminare, quali si tiene ch'habbiano,
H l'ani-

l'anime dopo morte volanti. questi sono i versi nel decimo dell'Eneide;

------ dat inania verba,

Dat sine mente sonū, gressusq; effingit euntis,
Morte obita quales fama est volitare figuras.
nel qual luogo si veggono pure attribuiti i passi a i volatori. Ed Ouidio nel secondo delle Metamorfosi vsa il verbo *ingredi*, che significa entrar camminando, oue descriue la leuata in aria di Mercurio volante: *dictas à Pallade terras Linquit, & ingreditur iactatis aethera pennis.* sicome anco il volo del medesimo viene da lui nominato *corso* in que' versi:

Sic super Acteas agilis Cyllenius arces
Inclinat cursus, & easdem circinat auras.
la qual voce vsò parimente nel sesto parlando del volo di Borea: *Nec prius aerij cursus suppressit habenas.*

31. *Coetaneo del Tempo.* Troppo seuero, o piutosto indiscreto esattore è colui, il quale da' poeti ricerca squisita espressione de' dogmi filosofici. Inducendosi qui Venere ad accennare, conforme a' documēti Platonici, l'antica origine d'Amore, le si fa dire, che sia coetanto del Tempo, e nato auanti alle stelle, ed al cielo. ed è d'auuertire, che qui il Tempo s'intende per vna deità, come se si dicesse, coetaneo di Saturno, e per ciò non occorre applicar la cōsideratione alla definitione del tem-

po,

po, che si dice esser misura del moto, il qual moto è quello del cielo. E possiamo etiandio pensare, che nel parto, che fece il Chaos, prima de gli altri uscisse Amore indi il Tempo col cielo, e con le stelle. Perloche non ci sarà disdetto l'affermare, che come nati d'vn medesimo parto sieno coetanei, e che parimente si dica esser nato vno auanti l'altro. sicome senza dubbio dir coetanei si poteuano Esau, e Giacob, e nientedimeno Esau fu veramente primogenito. Ne à queste minutie riguardauano gli antichi i quali diceuano, che gli Ateniesi erano stati prodotti nel medesimo tempo col Sole, e gli Arcadi anco prima della Luna. Ne io voglio similmente riguardare a quello, che dice qui lo Stigliani, che'l Sole insieme col cielo dà l'essere col suo moto al tempo, poscia che, quantunque ciò sia vero, vero è pur anco, che prima del Sole vi fu tempo, mētre a questo suppliua il moto celeste senza il Sole ne' primi tre giorni della creatione del mondo, hauendo noi dalle sacre lettere imparato, che'l quarto giorno solamente fu formato il Sole.

32. *Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.* Nota lo Stigliani come contradittione, ch'essendosi detto nella precedente stanza, ch'Amore era vecchissimo, qui s'accēna, che fosse fanciullo. Questa ancora è

ridicola fottigliezza, perche quando i Dei fauolosi dell'antichità pōderar si voglia-no con la giustissima bilancia della ragio-ne, e della verità, anderanno più leggier-mente in fumo, che l'oro de gli alchimisti. Perciò i dottissimi Padri della santa no-stra Religione, schernēdo le deità de'Gē-tili, si rideuano di veder sempre giouanet-ti Mercurio, Bacco, e Apollo, là doue con gran barba si mostraua Esculapio figliuo-lo dello stesso Apollo. E sicome Saturno era sempre vecchio: Gioue, Nettuno, e Plutone d'età sempre virile: Marte sem-pre giouane, ch'alla virilità s'accostaua: Mercurio piu giouanetto: Apollo, e Bac-co nell'adolescēza; così Amore era sēpre fanciullino, e bēche antichissimo fosse di nascita, nō si stimaua però di maggior età (p così dire) che di 7. anni. sicome vn fan-ciullo dipinto da Titiano, o da Michelagn. se al tēpo che fu dipinto, riguardar voglia-mo, diremo, che sia di cent'anni; se cōside-riamo poi ciò, che rappresēta la pittura, di remo esser quello vn fanciullo di 10. anni.

45. *O de l'oscuro chao.* Le voci Greche ter mināti in S, le quali serbano la medesima terminatione appresso i Latini, trapassan-do in lingua nostra perdono quell'vltima lettera. sicome di q̄lli, che finiscono in AS, Hylas fa Hila, Menalcas Menalca, Lycidas Licida, Dametas Dameta, Amintas Amin

ta,

ta,Boreas Borea,Aeneas Enea. il simile di quelle auuiene, che terminano in E S. Achilles Achille,Vlysses Vlisse.Orestes Oreste, Acestes, Aceste, Achates Acate.Steropes Sterope,Brontes Bronte, Hydaspes Hidaspe,Gāges Gange. Cosi le termināti in IS: Alexis Alessi, Capys Capi, Typhis Tifi,Daphnis Dafni, Acis Aci.Il medesimo si scorge in q̄ile,che finiscono in OS: Delos Delo, Cynthos Cinto, Lesbos Lesbo, Athos Ato, Argos Argo. Alcune ve n'ha, nelle quali o s'osserua la medesima regola,o pure in cābio della S,che vi si trōca, s'aggiūge la sillaba D E, come se formate fossono dal sesto caso de' Latini, però si dice Attis Atti,e Attide, Iris Iri e Iride,Phasis Fasi e Faside,Thetis Teti e Tetide,Doris Dori e Doride, Pallas Pallade e Palla appresso i poeti. Pochissime sono quelli, che ritengono la S, sicome Flegias appò Dante dal Greco Phlegias. Cosi Minos, che piu comunemente si dice Minosse, e Chaos,che lo Stigl.afferma dirsi etiandio Chaosse,o Chaosso, ma con q̄ste due terminationi non mi souuiene d'hauerlo mai veduto appresso Autori di legitima classe. Hor chi hauesse hoggidì a valersi del nome di Flegia, credo certamente, che piutosto con questa terminatione vsar lo vorrebbe, che dirlo Flegias al modo di Dante. Cosi diciamo anzi Paride, e

Pari ancora, che Paris, come l'vsò il Petrarca con l'accento acuto nell'vltima sillaba. E non è perciò da marauigliarsi, che il Marini habbia voluto accommodar la parola *Chaos* all'vso piu commune di voci simili nel nostro idioma, dicendo *chao*. Ma qui lo Stigliani riesce ridicolo, mentre afferma, che in chaosse, o chaosso *è stato vulgarizato da' nostri il chaos Latino per non farlo concorrere con cao, che in Venetiano val capo.* Quasi che hauendosi a nominar in Toscano con la voce Chao la prima confusione delle materie, si potesse far dubitare, che si parlasse Vinitiano, sicome dubiterà lo Stigliani, che parlasse Virgilio, quando disse, *Aq; chao densos diuum numerabat amores.* ed esporrà, *à chao*, cioè da capo. ma lasciando gli scherzi, non vede egli, che quando s'vsi la voce chao poeticamente, il soggetto intrapreso può à bastanza palesare che non si fauelli di capo, ancorche si parlasse Vinitiano? e non sa egli, che molte sono le voci nello stesso Toscano, ciascuna delle quali ha più significati, sēza che s'habbia a cercar il linguaggio Vinitiano? Vorrà dunque lo Stigliani, che la Città d'Argo s'habbia a dir piutosto in lingua nostra Argos, per distinguerla dalla naue Argo, e da Argo custode orchiuto d'Io? Vorrà, che si ritenga la voce Cynthos, perche Cinto può anco signifi-
car

car la cintura? Nõ vorrà, che Palla si metta da' poeti in vece di Pallade, ma che s'usi piutosto l'antica parola *Pallas*, perche palla è anco quel globo da giucare, che i Latini diceuano *pila*? Non vorrà, che 'l padre d'Anchise detto Capys, si pronuntij in lingua nostra Capi, perche questo pare il plurale di capo? il che farebbe maggior anfibologia del cao Vinitiano Così se vul garizzar si volesse la Città, nella quale fu sepolto Homero, che *Ios* s'appellaua, non ammetterebbe lo Stigliani, che in Io si tramutasse, percke non facesse concorrenza con la figliuola d'Inaco, e col pronome di prima persona.

45. *Empio bastardo.* Io mi ricordo d'hauer udito un gentilhuomo, il quale suillaneggiando vn suo figliuolo gli diceua *figliuolo d'un asino*, con la qual uillania piu se stesso, che 'l figliuolo oltraggiaua. così può dirsi che faccia qui Venere, chiamãdo Amor bastardo, mentre intenda esser lui suo figliuolo. Ne già v'è nocumento di senso, come pare allo Stigliani, perche ne qui, ne altroue (come dianzi si mostrò) si troua asserito dal Marini, ch'Amore nato fosse dal congiungimento di Marte, e di Venere. Accenna bene in un luogo il sospetto che dal vulgo se ne poteua hauere, per esser noto quel lor commercio. percioche nel Canto dicianouesimo, doue

Bacco lodando il fanciullo Pampino mostra di dubitar, che fusse Cupido, gli mette in bocca queste parole:

Io dirò, ch'impossibile mi pare,
Che membra sì gentili, e sì leggiadre
Deggian Marte ò Vulcano hauer per padre.

Ma nella stanza 173. del sesto Canto fa, che Venere stessa apertamente si dichiari di chi veramente fosse generato Cupido;

Eraui affisso un pergameno bianco
Di minio, e d'or delineato tutto,
E scritto v'era di mia propria mano.
Questi è di Vener figlio e di Vulcano.

Ma in questo luogo può senza nocumento di senso chiamarlo bastardo, mentre ella stessa nega esser di se nato. eccoui le sue parole:

Tu prole mia? nò nò. di questo seno
Nò, che mai non nascesti empio bastardo
e più sotto,
Ti generò di Cerbero Megera,
O de l'oscuro Chao la Notte nera.

E perche, se Amore generato fosse di Cerbero, e di Megera, o del chaos e della Notte, non potrebbe dirsi bastardo? Se vorrà lo Stigliani affermare, che Cerbero, e Megera, e'l Chaos e la Notte congiunti fossono in legitimo matrimonio, ci farà sospettare ch'egli ne sia stato il paraninfo. Ma douerebbe egli vergognarsi d'andar dietro à queste baie, con le quali mostra bene

bene di non hauer cosa di momento da opporre al Poema, se non vuol anco dire, che Virgilio si contradica, mentre hauendo tante volte asserito, ch'Enea era figliuolo di Venere, mette poi in bocca di Didone quelle parole:

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus autor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeq; admorunt vbera tigres.

53. *Follemente scoprendo, &c.* Penetrali sono i luoghi piu segreti ne'templi, ò nelle case. e qui Venere querelandosi del marito, ch'ignuda l'hauea mostrata a gli Dei, vsa la voce di penetrali per quelle parti, che vergogna tien copette. Il che fingendo da principio lo Stigliani di non intendere, va goffamente disputando, se diafane potesson esser le membra di Venere. Mostrando poscia di caper la forza della parola, dice, che sarebbe error piu graue, se s'intēdesse delle parti vergognose. Io non so vedere, che grauezza d'errore sia cotesta nel biasimarsi la sciocchezza di Vulcano, il quale á gli occhi altrui scoperto hauea la moglie ignuda, contra il volere anzi cō iscorno di lei, e di se stesso. Error sarebbe, e maluagità di costume, se introdotta si fosse Venere á far mostra da se stessa di quello, che la Natura insegna alle donne di tener celato. Così nel

Furioso, quando si racconta, che Marganorre haueua tagliato le vesti alle tre donne d'Islanda, in maniera che non poteuano nasconder quelle membra, che pur di nasconder tentauano, notar non si può nel poeta maluagità di costume; ma si bene maluagità d'attione in Marganorre. e quelli, che qui si dicono *penetrali*, l'Ariosto nominò *segreti*.

E le dimanda, chi sì iniqua fue,
E fi di leggi, e di costumi fuora,
Che quei segreti à gli occhi altrui riueli,
Che quanto può par che natura celi.

e dianzi l'haueua nominate *le cose segrete*, dicendo:

Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor tenean sedendo ascose.

Il che imitò in parte lo Stigliani à carte 137. del suo Canzoniero, quando parlando d'vna donna, ch'era in ballo caduta, e mostrato haueua le sue vergogne così disse, *La parte à tutti mostrò secreta e bella.* la qual parte secreta, puo bẽ egli accorgersi, esser la medesima con gl'interni penetrali detti modestamente dal Marini. e se lo vuol biasimare, biasimi prima se stesso.

57. *Già non m'è già.* Osserua lo Stigliani, che vn *già* è superfluo, nel che mostra d'intender poco l'energia della replica d'alcune particelle o il uezzo della poetica fauella. Così noterebbe in Virgilio, *Nam*

neque

neque Parnaßi vobis iuga, nam neque Pindi, doue certamente un *nam* è superfluo ma cotali superfluità, (come osserua Quintiliano) s'hanno à biasimar ne gli scrittori di prosa, non ne' poeti.

54. *S'ei volse cancellar corno con storno.* Teme lo Stigliani, che sia offuscata la fama, e la gloria delle sue scurrilità, delle quali egli è gran maestro. ne ciò solamente si vede nelle compositioni de' suoi indouinelli, ne' versi finti sotto nome del Prete Parmigiano, del Vannetti, e del Sifsa, in quella parte del Canzoniero intitolata Amori giocosi, ma in moltissimi luoghi dello stesso suo Canzoniero, nel quale i madriali spetialmēte o scurrili sono, o formati di concetti, e dicitura vilissima e sciocca. Ma se'l Mondo nuouo si farà vedere, non s'ha à dubitare, che in ciò non sia per portar la palma. Questo ho io voluto accennare, perche si sappia, che non toccherebbe allo Stigliani il notar in altrui i diffetti, de' quali egli cotanto abbōda; non perche a me veramente piaccia lo scherzo di questo luogo dell'Adone, ancorche ignoto non mi sia, che taluolta ne' poemi Epici si dà luogo à qualche scherzo, e massime, quando il poema contenga per lo più amori, come fa l'Adone. E lasciando per hora da canto l'Ariosto, Homero stesso non ischerzò egli, quando

facendo cantare il congiungimento di Marte e di Venere, del quale si fauella appunto in questo luogo del Poema, disse, che alcuni di que' Dei, ch'erano iti a quello spettacolo, hauerebbono ben volontieri cābiata lor sorte con Marte contentandosi di trouarsi fra quei legami?

57. *Fibbia sudata.* Impari lo Stigliani, che questa è frase Latina, ed è di Claudiano nel secondo libro del Rapimento di Proserpina, doue appunto descriuendo gli ornamenti di Venere, di questa medesima fibbia lauorata da Vulcano in tal guisa fauella, *sudata marito Fibula purpureas gemmas suspendit amictus.* E questo participio, o sia nome verbale nel medesimo significato parmi ch'vsato anco fusse da Silio Italico, e da Statio, ma i luoghi non mi sono hora alle mani.

64. *A Pan piutosto il riferisca, e dica, Ch'ancor Diana sua non è pudica.* La Luna e Diana s'intēdono talhora vna medesima cosa appresso gli antichi, talhora son diuerse. E quando per diuerse si prendono, Diana s'induce sempre casta, il che nel Poema osseruato viene, e lo Stigliani il cōfessa. ma li pare poi, che in questo luogo si cōtradica, stimando, che quel *Diana sua* s'habbia a interpretare *Diana sua femmina*, cioè femmina, ch'appaghi le voglie di Pane mē c'honeste. A questa spositione ha

ha indotto (cred'io) lo Stigliani l'antica fauola della Luna, che per guadagno di poca lana sceleffe in braccio à Pane. Ma vanissima sarebbe tal congettura tratta da questa fauola, percioche mouendosi Venere in habito di Diana ad attione non pudica, se haueffe hauuto mira a' piaceri della Luna e di Pane secondo la detta fauola, à bastanza sapeua, quella non esser pudica; e sapeua, che ciò pur troppo à Pane era noto; ne disiderato hauerebbe, ch'egli intendesse come cosa nuoua, *Ch'ancor Diana non è pudica.* Perciò Diana in questo luogo è cosa diuersa dalla Luna, e *Diana sua* vuol dire, ch'è deità della medesima natura o professione con Pane. percioche Diana creduta era Dea boschereccia, e Pane era similmente Dio boschereccio. Diana era tutelare delle cacce, e de' cacciatori, e lo stesso era Pane, sicome non pure accennato viene da Artemidoro ma indicato chiaramente da Arriano nel suo libro della caccia, il qual libro non è mai stato stampato ne tradotto dal Greco, ma si troua manuscritto in Roma nella Biblioteca Vaticana.

65. *Per più spedito ageuolarsi il calle, l'eburno coturno si disfibbia e scalza.* Nota qui lo Stigliani vna contraditione, ch'essendosi dianzi detto, che Venere hauea le scarpe d'oro, hora le si fa scalzare i borzacchini.

Ed io

Ed io dico, che ne dianzi si parlò di scarpe, ne qui si ragiona di borzacchini. Prima si nominarono i calzari: *Saluo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare*. e qui si nominano i coturni, che sono tutt'vno. il calzare è tutto quello, che si calza, sia scarpa, sia zoccolo, sia borzacchino, ed è nome generico. Ma io m'accorgo dell'abbagliamento dello Stigliani. crede egli, che quell'*aureo calzare* s'intenda esser la scarpa, perche dice il Marini, che copriua il piede, e la gamba era ignuda. e qui crede, che coturno significhi il borzacchino, perche si parla di disfibbiarlo, vsando noi le fibbie in quella parte del borzacchino, che copre la gãba. Hor io dico, che coturno era appo gli antichi vna sorte di calzamẽto, che innalzaua, perche hauea sott'o'l sughero, o'l legno, e s'vsaua da recitãti in tragedia, dalle dõne, e da' cacciatori. Quelli per le tragedie, e per le donne, credo hauessero maggior altezza. ne era necessario che scorressero à coprir la gamba. Quello pe i cacciatori arriuaua fino à mezza gamba, sicome afferma Giulio Polluce doue tratta de gli arnesi da caccia, e l'accenna Virgilio, doue fa apparir Venere ad Enea in forma di cacciatrice. Qui dunque possiam dire, che'l calzare di Venere fusse ò coturno da donna, che l piede solamẽte copriua, o coturno da cacciatore, che all'infimo confine della polpa arriua-

arriuaua.e quando si dice nel Poema

Sotto il confin de la succinta gonna
(Saluo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare)
De l'vna, e l'altra tenera colonna
L'alabastro spirante ignudo appare,

s'hà à intendere, che le gambe apparissero ignude in tutto lo spatio della polpa fino à quella parte, che và à congiungersi co' piedi, sicome diremo, hauer alcuno le braccia ignude, benche non fino alla spalla, ma fin sotto al gombito scoperte fieno. Quanto poi alle fibbie, oltre à che sotto questo nome intender anco si può ogni legame, se lo Stigliani hauesse osseruato e gli scrittori, e le scolture antiche, saprebbe, che ne' calzari ancora de' piedi le fibbie s'adoperauano.

68. *S'adagia, e dorme.* Come se dicesse *adagiato dorme.* ed è in significato diuerso da quello, ch'vsa il Petrarca. Adagiarsi nō sempre significa accommodarsi, ma etiandio star accōmodato, star à bada, star fermo, e senza muouersi; il che notato si vede nel Vocabolario della Crusca cō gli esempli di Dante, e dell'Ariosto.

69. *Carpisce il sonno.* Ha inteso l'autore d'vsar la forma Latina *carpere somnum,* come ben considera lo Stigliani. ma perche *carpire* appresso à noi ha significato di prēder con violenza, o all'improuiso, non mi

pare

pare veramente, che sicuro ne sia l'vso alla foggia Latina, hauendo noi oltre al significato mutata ancora la forma della congiugatione, come la chiamano i Gramatici.

70. *Segufo* la pronuntia della G appresso i Toscani è tanto vicina o simile à quella della S in certe parole, come appunto in questa di Segugio, che ben poteua il Marini seruirsi con baldanza della voce del suo paese, massime in questo bisogno di rima. Anzi anco senza tal bisogno, e senza la grã similitudine, che la parola segufo Napolitana ha con la Toscana, rimettendomi à quello, ch'altroue s'è detto dell'vso delle lingue secondo l'insegnamento Aristotelico.

76. *E tal da' chiusi lumi incendio appiglia.* Se appigliare è neutro assoluto, come dice lo Stigliani, chi li vieta il prenderlo qui come tale? e in questa maniera s'haurà à tener la voce *incendio* per caso retto, sicome è *gioia* nell'antecedente verso. *tal gioia fiocca dal viso, tal incendio s'appiglia da' lumi, che* &c. e vi sarebbe solamente vn poco di licenza nell'vsar *appiglia*, per *s'appiglia*. Ma che dir non si possa transitiuo sicome etiandio *apprendere*, che ha la medesima forza, io no'l credo. veggasi quello, che si discorse nel primo Canto sopra il verbo *intenare*. e se pur à dir neutro s'hauesse, non asso-

assoluto, ma neutro passiuo conuerrebbe piutosto nominarsi.

82. *Aure,o aure dicea.* Si duole lo Stigliani, che'l soggetto, e'l cōcetto di queste due stanze sia tolto à quel suo Sonetto, *Aure, se mai di peregrini odori.* ma il suo rammarico piutosto si è, che quantunque sia quel Sonetto de'migliori, ch'egli habbia fatto, posto nondimeno al paragone di queste due stanze se'n rimane à guisa di festuche di paglia paragonate à verghe d'oro. Hauerebbe piutosto à lamentarsene Gio. Battista Amalteo, il quale ha il medesimo pregio fatto all'Aure in vna sua Egloga Latina intitolata *Coridon*, fatta stampar in Parigi da Gio. Matteo Toscani nella raccolta de' poeti illustri Italiani, e da Ranuccio Ghero nel libro intitolato *Deliciæ poetarum Italorum.* Vn sonetto ancora di non dissimil soggetto si vede nelle rime di Torquato Tasso, il qual sonetto comincia, *Aura, c'hor quinci scherzi, hor quindi vole.* Il concetto poi d'accrescer l'aure co' sospiri è assai commune a'poeti, e qui è portato così diuersamente da quello dello Stigliani, che non può egli accusarlo per furto. i versi dello Stigliani sono questi.

S'el sospirar mio vano in voi cangiato
Fece voi di voi stesse vnqua maggiori.

il Marini così ragiona,

V oi.

Voi, cui de' miei sospir l'aure amorose
Doppian forza à le piume, Aure beate.

Il rimanente de' pensieri, e la conchiusione sono totalmente diuersi, sicome può ciascuno col confronto chiarirsene. Sopra le quattro seguenti osseruationi è souerchio il far parola per quello, che s'accennò nel proemio di questa seconda parte.

104. *Ed, e qual tu ti sia.* Non è affertione quella d'Adone in chiamar Diua quella, che sconosciuta gli s'era parata dauanti; ma mentre dice, *Diua certo immortal*, vuol dire, in quanto al mio credere. e sono maniere di dire, che tutto dì s'vsano, le quali à niuno fuori ch'allo Stigliani lascerebbono nascer si fatti dubbi. Enea, ch'era più auuezzo à vsar con Dei, quando disse à sua madre pure sconosciuta, *o dea certè*, lo disse in conseguenza di quelle ragioni, *namque haud tibi vultus Mortalis; nec vox hominem sonat.* ma quelle parole d'Adone, *Tutta amor, tutta gratia*, conuengono non meno à bella donna.

109. *Tast' à la cicatrice.* Vero è, che cicatrice è il margine, che resta della piaga saldata: ma non è disdetto il prenderla taluolta per la stessa piaga. così leggiamo appresso Quintiliano nel secondo libro: *quod etiam rusticis notum est, qui frondibus teneris non putant adhibendam esse falcem, quia reformidare ferrum videntur, & cicatricem*

non-

nondum pati posse. Virgilio parlando del danno, ch'alle viti apporta il morso de' capri nel secondo della Georgica, vsa cicatrice per piaga,

--- durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.

perche non parla del segno della morsura vecchia, ma dell'apertura stessa fatta dal dente di quegli animali. E Claudiano fauellando d'alcuni mali interni, i quali venendo à capo escono fuori, e rompono la carne, così dice:

Vlcera possessis altè suffusa medullis,
Non leuiore manu, ferro sanantur, & igni,
Ne noceat frustra mox eruptura cicatrix.

Crescentio nell'Agricoltura vulgarizzata: *la cicatrice nata in vn certo modo con la medesima tagliatura difende la piaga dal flusso del sangue*. il qual luogo non si può intendere della ferita intieramente sanata.

143. *Se mendica è la man, ricco è'l desio.* Pare allo Stigliani, che sia tolto ad vn suo madriale, nel quale dice, *Quanto è pouero il don, ricco è il disio.* ma se dirà alcuno, che più tosto lo Stigliani leuato l'habbia al Marini, non so quant'egli potrà piu l'altrui torto, che'l suo far credere. Benche vano veramente sia il ciò pensare, essendo questo concetto in bocca del volgo, sempre che alcuna cosa si dona.

143. *Ne potendo voler, poter vorrei.* Questo

sto ancora è detto de' poeti così antichi, come moderni. Nota lo Stigl.che sia vsato dal Tasso nelle Rime. ed à me pare, che si legga etiádio nel Pastorfido. *Chi nõ può quel che vuol, quel che può voglia.* e di nuouo in altro luogo: *Ne potendo vorrei, ne volendo potrei.*

145. *Ed impennò la fuga alle saette.* Se lo Stigliani hauesse cognitione de gli ornamenti poetici, nõ hauerebbe notato quasi diffettuoso questo luogo, chiamandolo complication di traslati.

145. *Incoccar l'arco.* Chi sà ciò che sia cocca, saprà ageuolmente il proprio significato d'*incoccare*. Cocca è la taccia della freccia, in cui si mette la corda tesa dell'arco. e incoccare è propriamente metter la corda nella cocca. Vsò questa voce l'Ariosto metaforicamente, quando disse in que'versi addotti dallo Stigliani, *Rispondi, una due volte ò tre s'incocca Prima il parlar, ch'vscir voglia di bocca.* percioche, sicome non è libera la corda, quando la saetta vi s'è frámessa, ma pare intricata, così le parole, quasi corda in cocca, s'intoppano fra la lingua ò per souerchio timore, o per souerchio amore, o per riuerenza, ò per diffetto naturale de gli organi della bocca: che perciò con bel trasportamento incoccare si dicono. E può vsarsi questo verbo tanto in forma transitiua, quãto in neutra, se pure nõ è tutta transitiua, come si disse

sopra

sopra il verbo *internare* perciochè diremo, che la corda s'incocca, e che l'arciere incocca la corda del suo arco. Sicome s'vsa del verbo *scoccare*, ch'è il suo cōtrario. Neutro è quello di Dante posto metaforicamente nel sesto del Purgatorio: *Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca.* e nel 31. *Come balestro frāge, quādo scocca.* Transitiuo è poi, in quel luogo del 25. *scocca L'arco del dir, che in fino al ferro hai tratto.* e nel 1. del Parad. *la virtù di quella corda, Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.* e appresso il Petrar. *Si tosto come auuiē che l'arco scocchi Buon sagittario*, &c, *Aspetto io pur, che scocchi L'vltimo colpo chi m'hà dato il primo.* e appresso vn poeta maggiore di q̄sti ch'è lo Stigliani in certo suo madriale, *E la faretra, e l'arco, acciò lo scocchi.* bēche *acciò* in vece d'*accioche* sia solecismo, nel che egli è solito di peccare etiandio nelle compositioni di prosa. E trouo, che scoccare ha tre significati, quando è neutro, significa vscir di cocca; quando è transitiuo, vale liberar l'arco ò la corda di cocca con ispigner la freccia: e di piu, quando si dice scoccar lo strale, o la saetta, significa spigner la stessa cocca, cioè la freccia, che porta seco la cocca. Trouandosi pur anco vsato *cocca* per la saetta medesima, cioè la parte per lo tutto. Dante nel diciasettesimo dell'Inferno; *Si dileguò, come da corda cocca.* e nell'ottauo del Paradiso;

Perche,

Perche, quandunque quest'arco saetta,
Disposto cade à proueduto fine,
Sicome cocca in su segno diretta.

151. *Quì mentre Amor superbo e trionfante L'amoroso vessillo in alto spiega.* Nota lo Stigliani, questo essere scherzo lordo, e significatiuo di disonestà. Ed à me questa pare vna ingiusta calunnia. perche sapendosi, quanto fiesi Amore studiato in far, che la madre s'inuaghisse d'Adone, hora che vede adempito il suo disegno, acconciamente si descriue insuperbire, e triõfare quasi con vessillo spiegato dell'amorosa sua vittoria. Chi vuol torcer queste metafore à sentimento disonesto, mostra bene d'esser maestro in tal arte, sicome da que l'antico pittore fu scoperto il calzolaio, che daua giudicio della pittura d'vna scarpa. e potremo noi riuolger incontro lo Stigliani quel si nobile suo detto, che si legge nel suo Canzoniero, *Chi pensa indegnità, l'ha prima fatte.* e dir finalmente con Quintiliano in proposito di Celso, il quale quelle parole di Virgilio *Incipiunt agitata tumescere,* tiraua à senso osceno, *quod si recipias, nihil loqui tutum est.*

156. *Sopra il vulgo de' fior donna sublime.* Bellissime, e delicatissime sono le sei stanze in lode della rosa, e piene di nuoui, e marauigliosi concetti. Ma lo Stigliani ha pur voluto pescarui qualche cosa da mali-

gnare

gnare, dicendo, che la metafora è ardita, anzi sfacciata. la qual sentenza proferita senza veruna ragione, molto piu sfacciata si dimostra. Pochi sono i poeti, i quali lodando la Rosa non habbian detto, ch'ella è Reina, e donna (cioè dominatrice) de gli altri fiori, il che non credo sia maggior arditezza, che'l dire, che l'aquila sia reina degli vccelli, il lione Re de' quadrupedi, il delfino Re de pesci. E quando à lui paia, che l'arditezza consista nella parola *vulgo* trasportata da gli huomini a' fiori, lo stesso douerà parergli della voce *famiglia*, e pure il Petrarca nominò l'herbe, e i fiori famiglia di Zefiro, e quello, che piu importa, il medesimo fu detto dal grande Stigliani. leggesi a car. 125. del suo Canzoniero, *e ne' prati è rinata La famiglia odorata*, senza aggiungere di chi sia famiglia, il che à lui solamente come a poeta autoreuole è conceduto, non temendo, ch'alcuno l'habbia a notare di souerchiamente ardito, o (com'egli dice) di sfacciato. La stessa metafora vsa ragionando de' pesci a cart. 327. *Guizzaua allegra per le gabbie ondose La muta famigliuola.* e c'insegnerà poi vn giorno, che cosa sieno *le gabbie ondose*, e de' pesci parimente a car. 202. dice, *Lasciando Proteo, e la sua gente acquee.* si come anco de gli vccelli a cart. 109. *Honor della pennuta aerea gente*, il che trasse da Statio,

tio, il quale parlando pure d'vn papagallo scrisse, *Occidit aeria celeberrima gloria gẽtis Psittacus.* Ma s'egli crede, che sia maggior ardire il tirar in metafora la parola *vulgo*, che *famiglia*, o *gente*, vegga Manilio, il quale delle stelle così ragiona, *cum luna conditur omne Stellarum vulgus, fugiunt sine nomine signa.* vegga Virgilio, che nel terzo della Georgica vsa *vulgus* fauellando della moltitudine delle pecore; e quello, che fa piu al nostro proposito, descriuendo Enea, ch'amazzò alcuni cerui nel suo arriuo in Africa. dice, che dopo hauer vcciso i capi e conduttieri di quell'armento ceruino fece lo stesso del vulgo, e della turba de gli altri. i versi sono questi.

Ductoresq; ipsos primùm capita alta ferentes
Cornibus arboreis sternit, tũ vulgus, & omnem
Miscet agẽs telis nemora inter frõdea turbã:

con quello, che segue. Lucretio similmente nel secondo libro si vale delle voci *vulgo*, e *turba* parlando di moltitudine d'animali. Ma veramente lo Stigliani è ignarissimo delle bellezze poetiche. e con quel verso, ch'egli finge esser del Sissa, *La pungente Republica dell'api*, non so, se perauuentura si sia voluto burlar di Plinio, il quale disse, che l'api hanno la lor Republica, ed i Virgilio, che la descriue così minutamente con specificare i costumi, il modo di gouerno, le guardie, le discordie, le guerre, i

re, i compartimenti delle fatiche, chiamando le lor celle *cerea regna*, e l'api stesse *parvos Quirites*. Quãto poi à gli altri duo versi finti sotto nome del Vannetti, non veggo che habbiano à fare cõn le metafore di *vulgo de fiori*, e di *donna o reina de' fiori*. ma non si può arriuar col pensiero al genio grande, che ha lo Stigliani à si fatte sciocche buffonerie.

164. *Par, che 'l panese.* Panese per pauimento non è voce Toscana, ma se 'l Marini s'è voluto in questo luogo seruire di voce forastiera, ha fatto quello, ch'a' poeti è lecito, anzi lodeuole, dicendo Aristotile nel terzo capo del terzo libro della Retorica, esser proprio de' poeti Epici l'vso delle lingue forestiere, sicome de' Ditirambici l'accoppiamento di piu parole in vna, e de' giambici la frequenza delle metafore.

CANTO QVARTO.

5 *E sferzate paleo piu forte sbalza.* Che cosa fosse paleo, meglio lo sapea il Marini dormẽdo, che lo Stigliani vegliando. perche questi vegliãdo si vede che sogna, come fa qui mentre dubita di credere, che paleo fosse preso dal Marini per pallone, ꝑ hauer vsato il termine di sbalzare, quasi che se fosse vero, che sbalzare dir non si potesse del paleo, ma solamẽte del pallone, ma

fosse molto peggio il dir che'l pailone ven ga sferzato in cambio di percosso, ò di rispinto. Che'l paleo taluolta sbalzi, cioè si solleui alquanto di terra, quando gagliardamente viene sferzato, è cosa, che l'ispezienza chiaramente dimostra ma lo Stigliani non degna di mirar si fatti giuochi fanciulleschi, e gli basta di filosofar in astratto, considerando, che la sferza rauuolta attorno il paleo, nel volersi staccare, necessariamente gli dà il moto gireuole.

21. *Attenderò, che fino in cielo ascesa L'orbe mio, la mia stella aggiri, e volga.* Dolendosi Venere de gli honori, che quasi à Dea venieno fatti à Psiche, dice, che le rimarrà d'aspettare, ch'ella salga à girare il terzo cielo, e la stella Lucifero, con che s'accenna l'openione de' Peripatetici, che i cieli sieno mossi dall'intelligenze, hauendosi à intendere, che Venere sia come l'intelligenza motrice del suo cielo, e della sua stella. il che s'accenna pur anco nella stanza 228. con quel verso, *A la motrice del gentil pianeta.* E mentre confessa lo Stigliani, che qui Venere si fa diuersa dalla sua stella, e si vede, ch'à Venere vien attribuito il volger e'l suo cielo, e la sua stella, non so, perche dica poi, che si suppone la stella motrice della sua sfera. Se le deità de' pianeti s'intendessero appo gli Etnici esser le mede-

medesime co' pianeti, o diuerse, dianzi s'è discorso basteuolmente.

25. *Lascia la Grecia.* Nel viaggio di Venere descritto nell'otto stanze seguenti, dice lo Stigliani, contenersi molti anacronismi. Consistono questi anacronismi nell'esser accennate le città di Roma, di Venetia, di Genoua, e di Ferrara, e nel mētouarsi qualche luogo, e qualche fiume co' nomi moderni. Nel che però vi riman dubbio, se di Genoa, e di Venetia s'intenda, mentre vēgon nominate Liguria, e Adria, che piutosto appellationi sono di prouincie. Simil oppositione fu fatta da Higino à Virgilio, sicome narra Aulo Gellio, perch'egli nell'Eneide induce Palinuro à nominar il porto di Velia, il qual nome non gli fu imposto se non secent'anni dopo. Alla medesima soggiace Seneca, il quale in vno de Chori del suo Tieste nomina i Cittadini d'Argo, *Quirites*, appellatione propria de' Cittadini Romani, e molto prima che Roma fosse edificata. Le ragioni portate dal Pontano, dal Turnebo, e da altri in difesa di Virgilio, ancorche sieno di qualche rilieuo, non istimo però, che tocchino il punto. La vera difesa si è, che vani sono coloro, i quali fanno a' poeti le medesime oppositioni, che à gli storici si farebbono, quasi vogliano soggettarli alla verità, mentre la professione loro si è di fingere, ed all'-

hora sono piu poeti, che piu imitano, cioè che fingono essere state quelle cose, lequali mai nõ furono. Essendo dunque proprio del poeta il descriuer le cose, non come sono, ma come esser potrebbono, nõ soggiace à riprẽsione Virgilio, perche habbia finto essere stata Velia al tẽpo, che non era, e Didone al tempo, che veramente non fu, e molt'altre cose, le quali sẽza dubbio in altro tempo auuenute erano da quello, che scriue quel grã poeta. Perche sicome sono i poeti facitori, e ad vn certo modo creatori delle cose, le quali non hebbero giammai essere, così possono anche alterar i tẽpi à lor talento, pur che da se stessi non discordino. Laonde non si può notare per anacronismo vitioso, che Roma, e Venetia al tempo di Psiche fosson edificate, mentre il poeta in altro luogo del suo poema non dica il contrario.

37. *Canute guide.* Che appresso i Latini *canus* si prenda metaforicamente per biãco, è tanto noto, che nõ ha bisogno d'esempli, e da Virgilio trarne molti si ponno, appelland'egli il gelo canuto, la brina canuta, i monti carichi di neue canuti, l'herbetta rugiadosa canuta, canute le foglie del Salcio ed altri si fatti. si che nõ occorreua, che lo Stigliani apportasse quasi esemplo singolare quel *cana fides*, per hauer poi à dubitare se biãca, o pur vecchia s'habbia à interpretare.

tare. così Ouid. dice l'vliua canuta, canuti i lupi in più d'vn luogo, canuti i caualli bianchi, canuti i gigli, e canuta fauilla nomina la cenere. simili appellationi si troua no in buon numero in Lucretio, in Statio, in Claudiano, e in tutti gli altri poeti. Ma che andiam noi cercando, se habbiamo il principe de' poeti, cioè lo Stigliani, il quale à car. 318. del suo Canzoniero dice *i mõti canuti*, e à car. 357. *la stagion canuta* cioè il verno? Egli dunque, c'ha saputo valersi acconciamente di questa metafora, si mette qui à biasimarla? ma vdiamo la sua ragione. *E da sapere* (dic'egli) *che noi colle parole latine non habbiamo sempre hereditati i significati, come si vede dalla parola fuoco. che vien da focus, il quale valeua focolare, e noi ce ne seruiamo per vulgare d'ignis* è vero quello, ch'egli dice, ma non può già inferire, che la nostra voce *canuto* non habbia hereditato il medesimo significato del Latino *canus*. e sicome questa significando bianco di pelo per vecchiezza, si trasporta da' Latini à dinotar altre bianchezze, così non può esser à noi disdetto di far lo medesimo con la voce *canuto*, e l'vso l'ha comprobato. Poteua bene, e doueua lo Stigliani nelle sopradette sue parole apportar altra voce, che *focus*, p indicarla di significato diuerso da qllo, c'hoggidì s'vsa. pcioche anche *focus* appresso i Latini si vede taluolta preso per ignis.

41. *Piu ch' ambra molle, e piu ch' elettro bionda.* Elettro appresso i Greci, e i Latini non solamente quella significaua, che gomma stillante da albori fu creduta, e c'hor sappiamo esser vna spetie di bitume, il quale stilla in mare da certi scogli, e induratosi è da noi tenuto per gemma, e nominato am bra, ma elettro era ancora vna compositione d'oro, e d'argento. D'amendue queste sorti d'elettro ragiona Pausania nel quinto delle sue storie, e Strabone nel terzo della Geografia racconta, che dalle minere di Spagna si cauaua l'oro, e raffinato al fuoco, e purgato con certa sorte di creta, la mondiglia o purgatura, che ne rimaneua, cioè vna cotal mistura d'oro e d'argento, era l'elettro, del quale in piu luoghi si vede fatta mentione da Virgilio. E Silio Italico, quando dice, *Electri gemino pollent de semine vene*, allude à detta mistura, nella quale poca era la portion dell'argento, scriuendo Plinio nel 33. libro, *vbicunque quinta argenti portio est, electrum vocatur.* Si che quel poco argento con la sua bianchezza rintuzzaua alquanto il molto giallo dell'oro, e lo riduceua à quel colore, che alcuni lodano ne' capelli delle donne. Si che elettro in questo luogo del Poema altro veramente s'intende, che l'ambra, il che lo Stigliani mostra non hauer saputo.

44. *Chi può senza morir mirar l'eccesso.* Il

notar,

notar, che fa qui lo Stigliani, che tale bisticcio sia nelle sue rime, è vna mera vanità, perche i bisticci sono in bocca di tutti, e se ne dee far quel conto, che si fa dell'acqua d'vn fonte posto in luogo publico, della quale tutto il popolo s'empie i vasi, e ciascuno può dire esser della medesima acqua nel suo vaso senza mouer inuidia al compagno, se non in quanto quegli ha il vaso d'argento, sicome potrà dirsi del Marini, questi di terra cotta, sicome si dirà dello Stigliani, cioè quegli leggiadramente si vale de' bisticci, questi infelicemente. Parmi ancora, se non m'inganna la memoria, che si troui il medesimo bisticcio nelle rime del Caualier Guarini.

70. *Le man torcendo, e in vermiglietti giri Dolcemente incuruando i messi lumi.* Gentilissimo scherzo è quello dello Stigliani, quando dice, che non sa come gli occhi si possano incuruare, e far gobbi, se non con vn buon pugno, si che secondo lui la linea curua si formerà con darle de' pugni. Ma dicami, se *incuruar in giro* altro significar possa, che girare, ed io gl'insegnerò, che *girarsi* semplicemente vsato si prende per volgersi in altra parte: ed è vna nuoua, e bellissima frase, come chi dicesse, *già che'l mio Principe non mi guata con buon occhio, io mi giro.* E se ne chiede esemplo di buon autore, migliore non posso darglielo, che di

lui stesso, il quale à carte 58. del suo Canzoniero, lamentandosi, che la sua donna gli hauesse mancato di fede soggiunge,
Donna à increscer non t'ha, ch'anch'io mi giri.

71. *Filando argento da begli occhi fuora.* Il verbo filare per metafora così può darsi alle lagrime ch'escono da gli occhi in lunga riga sicome il Boccaccio lo diede al sangue, che spicciaua da graffiature. In questa guisa egli ragiona nel quinto libro della Fiammetta; *miseramente graffiandola, la facea filar sangue.* Che poi la metafora dell'argento sia da poeti e Latini, e Toscani all'acque applicata, è cosa tanto nota, che souerchio sarebbe il portarne gli esempli. E se questo si concede fauellandosi dell'acque, non veggo ragione, che ci ritiri dal poterla vsare etiandio in materia di lagrime. E in questo luogo del Poema mentre si dice *da begli occhi fore*, si leua ogni oscurità dalla metafora, nè l'atto del filare s'appropria à chi non può hauerlo, sicome fa lo Stigliani in quel suo verso Vannetico, *E vidi duo zaffir filar argento.* perche tanto è il dire, che gli occhi filano le lagrime, quãto che la conocchia fila il lino. lascio, che *Zaffiri filanti argento* è vn enigma, cioè materia, nella quale suole felicemente sudare lo Stigliani. Quando poi con traslato poetico ò i ruscelli dell'acque, ò le lagrime s'appellano argento, corre l'imaginatione all'-

all'argento liquefatto, non al soddo; ancorche si dica vn fil d'argento, quando l'argento assoddato si tira alla fottigliezza del filo: sicome anco si dice fil d'oro, fil di rame, fil di ferro. Ma lo Stigliani oltra l'argento soddo, e'l liquefatto n'ha trouato vn'altra sorte di tenero. perche doue loda la Principessa di Sulmona à cart. 323. del suo Cãzoniero, formandola tutta di gioie, e di metalli, dopo hauer detto, che gli occhi sono zaffiri, le labra rubini, i denti perle, i capegli oro soggiunge, *E intenerito argento ogn'altra cosa*. e tondonandogli per hora quell'*ogn'altra cosa*, dicitura nobilissima in vece d'ogn'altra parte del corpo, doueua pur anco nominar inteneriti e i rubini, e i zaffiri.

71. *Apostrofando al mare*. Si vede in ogni parte la mira del Marini d'andar arrichendo la nostra lingua, la quale assai pouera è di parole, e di frasi. Ma, se s'ha à dir il vero, questo verbo *apostrofare* à me niente piace più, ch'allo Stigliani, il quale almeno n'ha cauato occasione dilettéuole di Sissaizare, cioè di formar vn verso da scimunito sotto nome del Sissa.

73. *Se'l mio specchio fedele il ver mi disse*. Vorrebbe far credere lo Stigliani, che sia tolto questo verso dal suo Polifemo, oue si legge, *Se la fontana mia mi disse il vero*. ma giura il Marini d'hauer imitato quello del

Petrarca, *Dicemi spesso il mio fidato speglio*, comprendendosi ciò chiaro dall'aggiunto, che danno allo specchio l'vno di *fidato*, l'altro di *fedele*, che vagliono il medesimo. hauēdo insieme hauuto mira al verso dell'Ariosto, *Hor se la carta mia mi mostra il vero*, dal quale accommodò pur anche quel dello Stigliano, quando da lui pregato vide, e corresse quella prima parte delle rime, nella quale si troua il Polifemo miglio re in molti luoghi di quello che lo Stigliani ha poi vltimamente publicato.

78. *Ch'hurria qual cor più perfido commesso, Anzi il più fido stesso intenerito*. Meglio era per lo Stigliani il non dar alcun indicio del suo madriale sopra Giuda, perche col darci occasione di leggerlo, ci fa insieme scorger il suo poco auuedimento, mentre biasimar volendo Giuda, che per la pietà almeno della Vergin madre non si fosse rimosso dalla tradigione, che fece, conchiude con questi duo versi:

Doureßi per lo tuo sì duro petto
Non perfido, ma porfido esser detto.

quasi gli hauesse à riuscir di maggiore scorno, e vituperio l'esser chiamato porfido, che perfido. Io certamente sopporterei piu di leggieri, ch'vno mi dicesse e por fido, e ferro, e diamante, che mi desse nome di perfido. E meglio sarebbe stato per Giuda l'esser di porfido, che l'vsar perfidia, e tra-

tradimento contro al suo Creatore.

84. *Duo padiglioni lievemente ombrosi Le velauan le luci*. Pare allo Stigliani metafora sproportionata il nominar padiglioni le coperte de gli occhi di Psiche. ma perche non considera egli prima la sproportione ne'duo versi antecedenti, *Ne gli epicicli lor duo Soli ascosi I begli occhi parean de la mia Psiche?* E chi è quel poeta, che non nomini e Soli, e cieli gli occhi della sua donna? e se guardiamo alla grandezza, questa certamente è maggiore sproportione. La voce di padiglione viene da *papilio*, che così i Latini de' tempi bassi cominciarono à nominare quello, che prima si dicea *tentorium*. e s'io non m'inganno, prefero questa nominanza dal parpaglione, il quale era pur detto appo i Latini *papilio*. forse perche posando i parpaglioni su qualche fiore, o herba, e stendendo quelle lor grand'ali all'ingiù, pare che mostrino la forma d'vn padiglione. Si che potendo dal nome stesso di padiglione rappresẽtarsi all'imaginatione quell'animaluccio, da cui è cotal nome originato, non può dar tanta noia la sproportione di detta metafora. Da parpaglione poi mutata la P. in F. si cominciò dire farfallone, indi farfalla, c'hoggidì è più in vso. ma in molti luoghi di Lombardia tiene il nome di *Pauero*, che è lo stesso, che *papilio* corrotto, e'l padiglione si dice *pauione*.

89 *Si che può far Co'l proprio lume à se medesma il giorno.* Qui dice il nostro poeta, che'l bel palagio da lui descritto, per l'oro, e per le gemme, che in tanta quantità vi fiammeggiauano, poteua da se farsi il giorno. Questo cõcetto pare allo Stigliani sia preso dalle sue rime, ou'egli parla de gli occhi d'vna ò piu donne, e ad altri parrà, ch egli preso l'habbia da quello, che dir si suole delle gatte, le quali di notte fanno a se stesse lume cõ gli occhi propri, quasi con due lucerne.

90. *Che di calcarlo si vergogna il piede.* Questa è come fantasia poetica, perche non può il piede vergognarsi, ma l'huomo è quegli, che si vergogna di calcar ql pauimento pretioso cõ' piedi: e come ch' ella è cosa, la quale può ageuolmente succedere, così il concetto senza alcuna fatica verrà alle mani di chiunque scriue, ne s'ha per ciò à credere, o che il Marini allo Stigliani, o che l habbia lo Stigliani à lui leuato. Dissi, esser cosa, che può ageuolmente succedere, ma v'aggiungo, che in Costantinopoli hauendo le case di que' grandi e ricchi nobilmẽte rapezzati i pauimenti, si terrebbe a vergogna chi v'entra, se le scarpe non si traesse. Ma benche possa questo concetto di leggieri à ciascheduno souuenire, credo però, che il Marini habbia voluto imitare il suo diletto

letto Statio, il quale parlando del ricco pauimento del Bagno nel palazzo di Vopisco à Tiuoli, non dice già, che i piedi si vergognauano, ma che si spauentauano di calcarlo. *Calcabam nec opinus opes.* e poscia, *Expauere gradus.*

91. *Hostier non ode.* Qui non è di necessità, che hostiere si prenda per portinaio, potendosi intendere per albergatore detto *hospes* da' Latini, se pure in Toscano si troua la voce *hostiere* in tal significato. parendomi, che piutosto si prenda per hostello tratto dal Latino *hospitium*, benche pur anche da' Toscani s'vsasse *hospitio*. ma perche, come ha osseruato lo Stigliani, in altri luoghi del Poema, s'vsa ostiere per vsciere, ò portinaio, io dico, ch'è stato pẽsiero del Marini d'aggiungere questa voce alla nostra lingua dal Latino *ostiarius*. e doue *hostiere*, che viene da *hostes*, e da *hospitium* si scriuerebbe con l'aspiratione, così *ostiere* deriuato da *ostiarius*, e da *ost ii* si scriuerà senza aspiratione. Ma perche hoggidì molti vsano di tralasciar il contrasegno dell'aspiratione, stimandolo superfluo, perche in Italia non si proferisce sicome vediamo fra gli altri, che fa lo Stigliani, scriuasi pure l'vno, e l'altro senza H, ch'à me non dà noia; percioche moltissime sono le voci della lingua nostra, le quali hanno più significati, e diuersi, sicome,

me, per non dilungarsi, *Oste*, ouer *Hoste* dal Latino *hospes*, significa l'albergatore, e l'albergato, e significa parimente l'esercito, oltre l'hauer qualche altro significato. Così *campo* è vno spatio di terra, che si lauora, ed è l'esercito, e'l luogo, oue sta l'esercito, e doue si combatte; ed ha similmente altre significationi. e tali sono mill'altre parole del nostro idioma. Perloche non dobbiamo sdegnarci di riceuer la voce *ostiere* dal Latino *ostiarius*, almeno in poesia, essendo formata con la sua douuta proportione. E in quanto dice lo Stigliani, che la nostra voce *Vscio* viene dal Latino *ostium*, e *Vsciere* dal Latino *Ostiarius*, questo è falsissimo, perche Vscio è nome formato dal verbo Vscire, ed Vsciere è deriuatiuo da Vscio. Vscire è il medesimo, che'l Latino *exire*, e ne' principi della nostra lingua vulgare douea proferirsi *escire*, sicome comprender si può da alcune parti della declinatione, dicẽdo noi, *esco, esci, esce, escono*. e ne restano i medesimi vestigi nel tempo comandatiuo, nel disideratiuo, e nel soggiuntiuo. E perche l'vscire si fa dalla porta, alla stessa porta fu anche dato il nome d'Vscio. E io non so, se lo Stigliani con l'altre considerationi, che qui apporta della sua delicata grammatica, debba mouerci piu riso, che compassione.

93. Vo-

† 93. *Voce incorporea.* Non solo si prende in questo luogo per voce fatta in aria, ma per voce, che non hauea corpo, non essẽdo formata da instrumenti corporei. E se lo Stigliani vuol pure, che'l poeta filosofando consideri, che la voce si forma col percotersi l'aria, e che per conseguenza è corporea, noi diremo primieramente, chè niuna percossa può naturalmente venire se non da cosa corporea; ma non essendo fra' ministri di Cupido alcun corpo, che l'aria percotesse per formarne quella voce, s'ha à dire, che d'altra cagione deriuasse, e che per ciò voce incorporea con ragione appellar si potesse. e se mi chiederà lo Stigliani, come dunque faceuasi tal voce? gli risponderò, che si facea per miracolo d'Amore, e che i miracoli alle regole della filosofia naturale non soggiacciono. Secondariamente dirò, che'l vulgo contiene che l'aria sia corpo, come quella che non cade sotto la veduta, e non ci pare, che si tocchi. e quãto studio pose egli Lucretio per insegnar altrui, che veramente l'aria sia corpo? Hor sa molto bene lo Stigliani, che i poeti s'accommodano à tali credenze del vulgo, che per ciò veggiam nominata l'aria *vacuum* ed *inane*. Virgilio nel dodicesimo, *Tum lapis ipse uiri vacuum per inane volutus*, così in molti luoghi fauellano altri poeti ancora. Onde non dee

parer

parer nuouo, che da vn poeta alcuna cosa aerea, che non si vegga, sia detta incorporea. anzi Prudentio nell'Hamartigenia nominò gli Angioli *aereos ministros*, volẽdo intendere ministri incorporei. In oltre io non credo, ch'à gli huomini di giudicio parer possa strano, ch'alcun poeta vsi di dire *voce incorporea*, per voce non vegnente da corpo. Sicome *gente aerea* s'hauerebbe propriamente à intendere gente formata d'aere, e nondimeno lo Stigliani l'vsò (come dianzi si disse) à imitatione di Statio, volendo intender de gli vccelli, i quali volano per l'aere, ne gia piu d'aere, che de gli altri elementi formati sono. il che da noi non è biasimato, sapendo, che Virgilio ancora nominò aeree le gru, e le palombe, e disse di piu aeree le stelle, e i monti, e l'alpi, e le rupi, e le rocche, e gli olmi, e le querce. ma habbiam solamente indicato quest'esemplo per accẽnare, che in si fatte maniere di dir poetiche non s'ha à cauillare.

96. *Piumato d'oro*. Di questo luogo s'è parlato etiandio nella prima Censura, e qui lo Stigliani non porta alcuna cosa di vãtaggio, ma per far il libro grosso replica la medesima oppositione, che vn letto c'habbia metallo in vece di piuma, non è delitioso, ma durissimo. e che se il Marino intẽdeua della lana dell'auree pecore, de

le

le quali ragiona poscia, douea mentouarle prima. di che noi con ragione ci ridemmo, perche se allo Stigliani pare, che le piume sieno vna cosa medesima con la lana ciò non pareua già al Marini, che l'vna dall'altra sapea discernere. E perche accennammo, che lo Stigliani non hauea inteso questo luogo, hora, se qui presente fosse, vseremmo la carità d'insegnarglielo, ma vorremmo prima, che ci dicesse per cortesia, se vna coltrice empiuta di piuma di paone, in cambio di quella d'altri vccelli, dir si potesse poeticamente, *piumata d'oro*: e quando questo dir si possa, non veggo, che occorra ne riuolger il pensiero alla lana, che non è piuma, ne imaginarsi vna coltrice ripiena di metallo in vece di piuma. Dipoi ci faccia gratia d'esporci queste parole di S. Agostino sopra il Salmo settantacinquesimo, *Vidit se iacere in lecto eburneo, vel aureo, & in plumis aureis altius extructis*, doue parla d'vn pouer'huomo, il qual sognaua di giacer fra delitie reali. e per dimostrar, ch'egli non intendeua, che cotesle piume d'oro fossero metallo, come lo Stigliani interpreta quelle del Marini, soggiunge: *quandiu dormit, bene dormit: euigilans inuenit, se iacere in duro, in quo illum somnus tenuerat*. à colui dunque, che sognaua di dormir sulle piume d'oro, parea di dormir morbidamen-
te:

te: che fuegliato poi s'accorse di giacer su'l duro suo letticciuolo da pouerhuomo E quando ardisca lo Stigliani di riderfi di quel gran Dottore, e di fchernir quefto fuo detto, come ha fatto di quello del Marini, fapremo all'hora quello, c'haurèmo à replicargli. Hor fappia intanto, che il Marini nominando un letto *piumato d'oro*, ha vfato la maniera Latina, come s'haueffe detto *ricamato d'oro*. perche appo i Latini *ars plumaria* era l'arte del ricamo, *plumare* il ricamare, *plumarij* i ricamatori, de' quali in piu d'vn luogo fa mẽtione Firmico ne' libri dell'Aftrologia, e da Vitruuio nel fettimo dell'architettura nominate vengono *plumariorum textrinæ*: hauendofi à fapere, che nel modo medefimo nominauano tanto i ricami fatti coll'ago, quãto le teffiture à foggia di ricamo: quelli da artefici Babilonici, e di Frigia lauorati erano, quefte da gli Alefsandrini, ficome da molti autori fi raccoglie, ed in fpetie da più luoghi di Martiale. Perciò difse S. Girolamo nella piftola à Leta: *in quibus non auri, & telis Babylonicæ vermiculata picturæ, &c.* e Publio Siro, o fia Petronio Arbitro, come alcuni credono, in que' giambi, oue defcriue il lufso di Roma, così ragiona:

Tuo palato oculofus pauo pafcitur
Plumato amictus aureo Babylonico.

paren-

parendo in que' tempi molto strano, che si bell'vccello s'adoperasse ne' conuiti, e nelle cene, laonde ne rimprouera Roma, con dire, che non già per dar gusto all'occhio, ma per farne goder il palato si nutriua l'occhiuto paone vestito di ricamo d'oro alla foggia delle tapezzerie di Babilonia. Dello stesso lamentauasi Claudiano, quando nel secondo libro contra Eutropio diceua, *Qui ventrem inuitant pretio, traduntque palato Sidereas Iunonis aues*. Si messe in vso il verbo piumare per ricamare, o perche i primi ricamatori imitauano ne' lor lauori la varietà delle piume de gli vccelli, o perche vi fosse vn'arte di far fogliami ed animali con le piume stesse de gli vccelli, accommodando i vari colori a' luoghi proportionati: il che si può molto bé dedurre da diuersi antichi scrittori, ed hoggidì ancora in alcuni paesi tal arte si mantiene. Si fatti ricami s'vsauano anticamente ne' cortinaggi de' letti, il che chiaro dimostrano queste parole di Varrone addotte da Nonio: *etenim nulla, quæ non didicit pingere, potest indicare, quid sit bene pictum a plumario textore in puluinaribus plagis*. il qual luogo pare, che fusse auanti gli occhi del Marini, quando descriuendo il letto di Psiche disse, *Piumato d'oro, incortinato d'ostro*. perche *puluinaris plagæ* sono le cortine, le quali dice qui il Marini ch'e-

eran

ran di porpora ricamate d'oro. alla qual ſorte di cortinaggio vſato da' grãdi i que' tempi alluſe Lucretio nel ſecondo libro dicendo:

Nec calida citius decedunt corpore febres,
Textilibus ſi in picturis, oſtroque rubenti
Iacteris, quàm ſi plebeia in veſte cubandum eſt.

Quanto farebbe meglio lo Stigliani à ſtudiar con diligenza il Poema, e l'altr'opere del Marini, che s'arricchirebbe di mille eruditioni da lui ſin hora ignorate.

105. *Maſcherata di Vita eſce la Morte.* Nõ dubito, che il Marini non habbia ſcritto *da Vita*, così fauellandoſi da ciaſcuno, e in ciaſcuna parte d'Italia. La parola poi *maſchera*, donde ſi caua *maſcherare*, e *maſcherato*, non è altramenti vile, come ſtima lo Stigliani, veggendoſi vſata da Poeti in nobili componimenti. I Latini la chiamauano *perſona* dal gran ſuono, che faceano i maſcherati nelle Tragedie, e nelle commedie. ma aſſai diuerſe erano quelle maſchere da queſte, c'hoggidì vſiamo. Alcuni hanno tirato à queſto ſignificato il nome di *Larua*; ma troppo barbaro ſarebbe all'orecchie dello Stigliani, e molto più il vocabolo *Laruato*.

108. *Il carro di Lucifero roſato.* Due coſe biaſima quì lo Stigliani, l'vna ſi è, che l'autore habbia equiuocato, prendẽdo Lucifero per lo Sole. l'altra, che ſotto nome

di Lucifero non si possa intender ne la stella di Venere, ne il Sole, ma solamente il gran Demonio. Se nel Poema in tanti luoghi si fauella della stella di Venere, e Lucifero si chiama col nome vsitatissimo, come può dirsi, che siesi preso vn equiuoco? Quando dir si volesse, che qui s'intenda del Sole, non s'haurebbe à considerar ciò, come equiuoco, ma a disaminar piutosto, se il Marini habbia fatto bene à dar il nome di Lucifero al Sole, il qual nome può parere molto piu cõuenirsi al Sole, che alla stella di Venere, atteso che meglio il Sole, che quella stella apporti la Luce, che questo vale l'appellation di Lucifero, sicome à tutti è noto. E se Ouidio chiamò i caualli della Luna Luciferi pe'l lume che fa la Luna, il quale è piccol lume rispetto à quello del Sole, anzi dal Sole stesso lo riceue, non si potrà egli con maggior ragione dar cotal lume al Sole? il luogo d'Ouidio è nelle sue pistole dell'Heroine, e così dice, *Dena que Luciferos Luna premebat equos*. Perciò il giorno, come quello, che dal Sole è originato, indicato viene col nome di *Lucifero* ben tre volte dal medesimo Ouidio nel primo, e nel secondo de' Fasti, sicome anco da Propertio nel secondo libro, e da Tibullo nel primo. Anzi dal luogo di Tibullo potrebbe alcuno congetturare, che il Marini con

questo

questo nome di Lucifero intendesse qui non del Sole, ne di quella stella, ma del Giorno stesso. Tibullo così ragiona:

Hæc precor, hunc illum nobis Aurora nitentē
Luciferum roseis candida portet equis.

quasi che ficome Tibullo difideraua, che l'Aurora portasse quel giorno nel carro suo rosato, così il Marini senza nominar l'Aurora habbia voluto attribuire allo stesso Giorno nascente *il carro rosato*. percioche se la Notte era da gli antichi presa come vna deità, e ascritto le veniua il suo proprio carro, del quale Virgilio nel Culice diceua. *Iam quatit & bijuges oriens Erebo cit equos Nox*, non è disdiceuole, che lo stesso si faccia del Giorno, al quale Lucretio ascrisse le saette, dicendo piu volte *Lucida tela Diei*, ficome al Sole ancora si dauano. Anzi lo stesso Marini nel nono Cāto espri me chiaramente, che'l Giorno ha il suo proprio carro, così dicendo:

Stranio carro era qui di gemme adorno,
In sembianza di barca al lido auuinto.
Quel de la bionda Aurora, o quel del Giorno
E di materia, e di lauor n'è vinto.

Ma benche amendue le sopradette spositioni sieno ottime, io nondimeno credo, che'l Marini habbia voluto veramente intendere di quella Stella nuntia del giorno, la quale Lucifero comunemente s'appella.

la. E con tutto che Lutatio ne' suoi cômentari sopra la Tebaide di Statio dica, che al Sole s'ascriueua la quadriga, alla Luna la biga, ed alle Stelle vn sol cauallo per ciascuna, non hanno tuttauia queste poetiche inuentioni stabile fermezza. Quinci vediamo, ch'Euripide nell'Oreste attribuisce all'Aurora vn sol cauallo. altri gli attribuiua la biga, che però disse quell'antico poeta, *Aurora Oceanum croceo velamine fulgens Liquerat, & bijugis vecta rubebat equis:* e prima di lui Virgilio, *Aurora in roseis fulgebat lutea bigis*. ma il medesimo Virgilio le diede la quadriga, quando disse, *roseis Aurora quadrigis*. Per lo che il diferentiar Lucifero dall'altre stelle coll'attribuir à lui ancora vn carro, non può senon stimarsi lodeuole inuentione. Non però il Marini se ne farà l'inuentore, percioche del carro di Lucifero vien fatta mentione da Tibullo nel primo libro, quando disse, *Dum rota Luciferi prouocet orta diem*, prendendo la ruota pe'l carro, la parte pe'l tutto, figura trita appresso a' poeti. E perche dubitar si potrebbe, non Tibullo sotto il nome di Lucifero intenda lo stesso Sole, sicome pare allo Stigliani che si sia fatto in questo luogo del Poema, porterò il testimonio di Pedone Albinouano nell'Elegia sopra la morte di Mecenate, oue parla senza alcun dubbio di Lucifero stella, o

pure

pure d'Hespero, che tanto gioua al nostro senso:

Q[ua]m nunc in fuscis placida sub nocte nitentê
Luciferum contra currere cernis equis.

percioche mentre più caualli si nominano, d'altro non si può intender, che del carro. E perche non meno che da' libri s'apprende l'eruditione dall' antiche pitture, e scolture, vn'antico intaglio in corniola ci dimostra il carro di Lucifero stella, e può ciascuno vederlo rappresentato fra le dotte annotationi di Lorenzo Pignoria all'imagini del Cartari. ben è vero, che quiui in cambio di caualli si veggono duo galli tirar il carro, parendo che questo vccello sia il risuegliatoio dell'Aurora, e del medesimo Lucifero.

Si che erra lo Stigliani in credere, che Lucifero ancora non hauesse il suo carro. ma molto piu erra con dire, che Lucifero capo de' demoni infernali habbia carro, *ed è quello* (dic'egli) *col quale rubò Proserpina.* Questo si, che è vn equiuoco ridicolo, mentre prende il falso Plutone degli Etnici pe'l vero Agnolo, il quale fu dal cielo scacciato, e vuol confondere (com'altri ancora con poca prudenza ha fatto) le sacre storie con le profane fauole de' Gentili.

Il dir poi che per Lucifero appò noi s'intende solo il gran demonio, ciò molto lonta-

lontano è dal vero. Se con quel suo detto *appo noi* intende appo i Christiani, lasciando infiniti esempli di Prudentio, e d'altri poeti Christiani, m'accorgo, ch'egli non ha mai sentito cantar nelle Chiese in q̃ll'hinno della Domenica, parlãdosi del gallo, *Hoc excitatus Lucifer Soluit polum caligine*, ed in quello del Venerdì, *Ortus refulget Lucifer, Sparsamque lucem nunciat*. Se poi q̃l l'*appo noi* vale *nella lingua d'hoggidì*, io dico, che tanto in questa lingua, quanto nella Latina si nominerà Lucifero e la stella di Venere, e'l principe de' demoni, non essendoui ragione, per la quale piu in q̃sta lingua, che in quella s'habbia tal nome ad appropriar al solo Demonio. poiche la ragion sarebbe, per essere stato lo stesso Demonio così dal Profeta nominato. ma questa ragione doueua hauer luogo non meno appò i Latini Christiani. E se lo Stigliani ricorrerà all'vso, ben è vero, ch'appò gl'idioti s'vsa piu di chiamar Lucifero il gran demonio, che la detta stella, la quale hoggidì s'appella piu volgarmẽte *stella diana*, cioè (cred'io) stella del dì, ma da quelli, che sanno, s'vsa piu frequẽtemente il nome di Lucifero, quando della stella si ragiona. E lo Stigliani stesso n'apporta l'esempio del Molza, *Don'ascondesti i raggi H:spro lucente, Non Lucifero piu?* ma il soggiungere, che'l Molza *potè dirlo, per-*

che lo scherzar ch'egli fa colla timologia, fa intendere il vocabolo oscuro, è vna sciocchezza, perciochè più oscuro vocabolo è quello d'Hespero, che quello di Lucifero, il quale ogni ben rozzo idiota s'accorge esser dalla luce originato. ed è ridicolo il dire, che in quel luogo del Molza si scherzi sul l'etimologia, perche Hespero si chiama lucente. douea dire lo Stigliani, che'l contraporsi Lucifero ad Hespero fa chiaro, che non si parla del demonio, ma della stella, la quale apparendo il mattino si chiama Lucifero, apparendo la sera si dice Hespero. Non serue però punto questa chiarezza à gl'idioti, a' quali è ignota la doppia appellatione di questa stella. Ma che nella nostra lingua Lucifero si chiami la medesima stella, lo conuince apertissimamente il luogo del Boccaccio. Lo Stigliani ò intenda del luogo, che noi addurremo, o d'altro, dice che il Boccaccio così fauella, *la stella detta Lucifero*. e soggiunge *ch'egli medesimo si dichiarò*. Vero è, ch'egli si dichiarò, non già per far differenza fra Lucifero demonio, e Lucifero stella, ma sì bene per distinguer quella dall'altre stelle, indicarla volle col proprio suo nome comunemente noto di Lucifero. Così s'hauesse detto *il demonio detto Lucifero*, s'intenderebbe, non già ch'haueste voluto distinguerlo dalla stella del mattino,

no, ma si bene da' demoni, che con altro nome s'appellano. Apportiamo le vere parole del Boccaccio, che forse lo Stigl. si cõtentò d'addurne il senso, e sono queste nella prefatione della settima giornata del Decamerone, *Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, senon quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero.* Non vede lo Stigliani, che il Boccaccio non dice, che i Latini la chiamauano Lucifero, ma che noi così la chiamiamo? In quanto poi si cominciò dar tal nome anco al principal Angelo, che dal cielo fu precipitato, ciò auuenne per la metafora dal Profeta Isaia vsata in quelle parole: *quomodo cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris?* quasi dicesse, come auuenne, che tu cadesti ò Angiolo, il qual eri fra gli altri angioli, qual è fra l'altre stelle Lucifero, che il mattino in cielo sorge? e se tal appellatione egli meritaua, mentre ornato da Dio di tante prerogatiue se ne staua su nel paradiso, hora ch'è diuenuto principe delle tenebre, cõ qual ragione gli si manterrà il nome d'apportator di luce? Veggiam però, che in niun altro luogo della scrittura tal nome li vien dato, ma si chiama hor Belzebu, hor Satanasso, hor in altra maniera. Allude Prudentio à detta metafora del Profeta nel suo poemetto dell'Origine de' peccati, doue in tal guisa ragiona:

Inuentor vitij non est Deus: Angelus illud.
Degener infami conceptum mente creauit:
Qui prius augustū radiabat sidus, & ingēs
Ex nihilo splendor nutrito ardebat honore.

E cosa simile parmi d'hauer letto in certi versi di S. Gregorio Nazianzeno, ma ne'l luogo à mente, ne'l libro m'è hora alle mani. Hor tornando al proposito di prima, ci resta di confessare, che il Marini nō prese alcun equiuoco, perche se intese del Sole, potè così nominarlo per le ragioni apportate, se intese della stella Lucifero, potè con l'altrui esempio dargli il carro. Ne già dee dar noia allo Stigliani, o ad altri, che si dica, che quella stella indoraua i mōti, ed esprimeua, cioè faceua vscir fuori il giorno, percioche è stella, che fa molta luce, e fu detta *iubar*, come scriue Festo Pompeo, perche co' suoi raggi imita la chioma del Lione detta da' Latini *iuba*, indicar volendo, che lunghi sono i suoi raggi. onde Virgilio nell'ottauo dice, che scioglie le tenebre, e Plinio nel secondo libro ragiona di lei, come d'un altro Sole, quasi acceleri il giorno, prima ch'esca il Sole. le parole son queste: *p. aueniens quippe, & ante matutinum exoriens Luciferi nomē accepit, vt Sol alter diem maturans.*

172. *O ch' finge, o che mente.* Allo Stigliani il quale dice, che fingere e mentire è tuttuno, lasceremo che risponda S. Gregorio,

gorio, il quale ne discorre sopra quel luogo del Vangelo, doue essendosi narrata la gita di Christo Signor nostro in Emaus in compagnia di due suoi discepoli, si raccõta, ch'egli finse di volersene passar oltre. ne solamente è diuerso il significato di q̃sti duo verbi, ma sanno fino gli scolarucci, i quali studiano gramatica, che diuersi sono anco il mentire, e'l dir menzogna.

149. *Pur dopo molto.* Sopra questo luogo s'è ragionato abbondeuolmẽte nella prima parte di questa Difesa. ne qui porta lo Stigliani, senon le medesime considerationi per riempier il libro.

151. *A l'intrepide genti.* La sentenza qui espressa non si poteua dir meglio. Che poi non solo à questa, ma à quelle ancora del Tasso, e di Virgilio s'habbia ad anteporre quella dell'Alamanni, potrà forse lo Stigliani darlo ad intendere à coloro, c'hãno il ceruello di piombo.

165. *De l'aureo lucernier.* Sapeua molto bene il Marini; che lucerniere non è propriamente la lucerna. ma non essendo (s'io ben auuiso) Toscana questa voce, vò congetturando, ch'egli formata l'habbia per indicar con essa il naso della lucerna, cioè quella parte, della quale esce il lucignolo detta da Latini con nome Greco *myxus*. e se pure in alcuni luoghi vsata viene la parola *Lucerniere* in significato di

quell'ordigno, che tiene la lucerna, che da' Latini con nome parimente Greco s'appellaua *Lychnuchus*, non sarebbe cosa nuoua, che da vn poeta si nominasse la cosa, che sostiene per la sostenuta poiche anco appresso gli antichi si vede talhor vsato *Lychnuchus* per la lucerna. e *Lumiera*, che già fra' Toscani significaua semplicemente la fiaccola, hoggidì si prende per quell'arnese, che sostiene piu candele, o lucerne. Anzi parendo, che la voce *lucerna* habbia alquanto del vile, apparisce l'accorgimento del Marini in hauer tralasciato questo nome, e sostituitone quello di lucerniere, il quale per non esser così trito, pare, che dalla viltà s'allontani. Così nota Quintiliano, che benche sapesse Virgilio, che nelle solennità delle tregue si sacrificauano porci maschi, volle dir nondimeno. *& caesa iungebant foedera porca*, perche troppo vile sarebbe stato, se hauesse in ciò vsato il genere maschile.

166. *Desto in un tratto io mi risento, e salto Fuor de la cuccia.* Risentirsi in questo luogo è vn poco piu di destarsi. Perche *destarsi* vale lasciar il sonno, e bene spesso chi si desta, rimane per poco di spatio come attonito, indi si risente, mostrando questo verbo vna reiteratione di *sentirsi*, cioè vn ricuperare intieramente il sentimento. Questo significato pare c'hauesse in mê-

te

te il Petrarca, quando disse, *Hor conosco i miei danni, hor mi risento*: percioche prima ancora, cioè nella dipartita, conobbe i suoi danni, ma non in tutto, come quando poi seppe la morte di Laura. Egli prima conosceua e non conosceua, vedeua e nõ vedeua, come quelli fanno, i quali da graue sonno si sueghiano. perciò disse nel medesimo sonetto, *Mainnanzi gli occhi m'era posto un velo, Che mi fea non veder quel, ch'io vedea.* Finalmente al suono di quella mala nouella si risuegliò, e risentì, e vide perfettamente la sua gran perdita. Quanto al vocabolo di cuccia, che significa la lettiera, veggendosi vsato dal Marini, non può lo Stigliano dire, che non sia arriuato nella penna di scrittore autentico.

178. *E del fiume vicin lungo le riue Tondono i verdi e teneri capelli.* La metafora de capelli, di chiome, di crini, fauellandosi d'herbe, e di frondi è così trita appo i poeti Greci, Latini, e Toscani, che ben sciocca cosa sarebbe il recarne qua esempli. Lo stesso dir si dee di *tosare* per cogliere, segare, sfrondare, pascolare. E bastino tre autorità di tre principali poeti Latini, l'vna di Lucretio, che disse nel secondo, *Nam sæpe in colli tondentes pabula læta Lanigeræ reptant pecudes.* e di nuouo, *Sepe itaque ex vno tondentes gramina campo Lanigeræ pecudes:* l'altra di Virgilio nel quarto della Georgi-

ca, che ha l'vna e l'altra metafora, cioè di chioma, e di tosare, *Ille comam mollis iam tū tondebat acanthi*. La terza d'Ouidio nell'vndicesimo delle Metamorfosi, oue pure l'vna e l'altra metafora si veggono, *Fleuerunt siluæ, positis te frondibus arbos Tonsa comas luxit*. E il Marini con giudicio ha vsato il verbo Latino *tondere*, per ischifare la viltà del vulgar nostro *tosare*. Dice qui lo Stigliani: *se l'herbe son capelli de' fiumi, l'acqua, che altro sarà, che loro orina?* leggiadro scherzo e ben degno d'hauer generato vn nuouo Orione, che è il verso aggiuntoui, nato, non come il primo da piu orine, ma da vna sola, la quale però è insieme Sissaica e Stiglianesca. quasi veramente i corpi, c'hanno capegli, altr'humore non contēgano, che l'orina. ma tale è'l diletto, c'ha lo Stigliani d'aggirarsi intorno si fatte laidezze, ch'io non dubito, che se il Marini hauesse nominato la chioma d'alcū albero fruttifero, egli non fusse per dire, che se le foglie di quell'albero sono chiome, le pome dello stesso saranno le granella, delle quali disse colui. *Magnis testibus ista res agetur.*

192. *Vienne Zefiro, vien*. Volendo la donna, che qui s'induce à inuitar à se Zefiro, dargli il nome del suo vfficio, lo chiama *Angel di Primauera, amica auretta*, vsandosi il nome Greco, che vale *messaggiero*, sicome

me il Tasso nominò messaggera dell'Aurora l'aura del mattino, dicendo, *Già l'Aura messaggera erasi desta A nuntiar, che se ne vien l'Aurora*. e prima del Tasso hauea detto Dante nel uētiquattresimo del Purgatorio, *E quale annuntiatrice de gli albori L'aura di Maggio muouesi*. Ma soggiugne lo Stigliani, che ciò *è tanto scuro, che tien dell'enigma, non sapendosi appo i Toscani, che Angelus voglia dir nuncius*. Adunque tien egli i Toscani per tanto ignoranti, che non sappiano il significato di questo vocabolo? Ma s'egli lo sa, ancorche di Greco pur vn iota non intenda, ha forse questa buona fortuna per non esser Toscano? Se parla della rozza plebe di Toscana, nō parla male, ma sa ben egli, che per l'ignara plebe non si scriuono i poemi, se non sono Boui d'Antona, o altri simili al Bouo. perche le persone intendenti tanto di Toscana, quāto di tutta Italia, e di tutta Europa, quelle sono, che leggono, ed ammirano il Poema. E Dante, ch'era Toscano, fauellando d'vn Angiolo, per mostrar che sapea il significato di tal vocabolo, lo trasportò in Toscano, dicendo nel quindicesimo del Purgatorio: *Messo è, che viene ad inuitar, ch'huom saglia*. Ma non contēto lo Stigliani di biasimar d'oscurità questo luogo, dice di piu *che col metaforizzar si fatti nomi diuini, si strapazza troppo la religione*. Dal che si comprē-

de che bench'egli hab bia da qualche Calepino imparato, che Angiolo significa nuntio, e messaggio, si crede nondimeno, che tal nome sia proprio di quegli Spiriti celesti, i quali per l'vfficio, c'hanno, vengono da noi in simil guisa appellati. Ma dell'vso di questo nome siagli maestro il grande Gregorio Papa, il quale nella trẽtaquattresima Homilia sopra i Vangeli così ragiona: *sciendum quoque, quod Angelorum vocabulum nomen est officij, non naturæ. nam sancti illi cælestis patriæ spiritus, semper quidem sunt spiritus, sed semper vocari angeli nequaquam possunt: quia tunc solum sunt angeli, cùm per eos al qua nunciantur.* e Sant'Agostino sopra il Salmo 104. *Quæris nomen istius naturæ? Spiritus est. quæris officiũ? angelus est.* E s'à creder s'hauesse piu all'openione dello Stigliani, che alla dottrina di Sant'Agostino, e di S. Gregorio, conuerrebbe dire, che sempre che i Greci nominano vn messaggio, vengono per necessità a maltrattare la religione, conuenendo loro nominarlo angiolo. Di piu lo Stigliani col suo rancore verso il Marini quello fa, che si racconta d'vno, che nauigaua, il quale accorgendosi, che nella medesima naue alcuni suoi nemici v'erano, si pose à forarla, perche affondasse, e danneggiò se stesso per apportar danno altrui. percioche se'l nome d'angiolo è no-

me diuino, com'egli dice, in quanti luoghi l'ha egli profanato? veggasi nel suo Canzoniero, nel quale in piu luoghi chiama le sue donne Angioli. sicome à carte 75. *nuoua Angioletta*, à carte 102. *Angel canoro*, à carte 101. *O nel velo mortale Angele dimorante*. e tanto è peggio, quanto che in questi luoghi la voce d'Angelo nō si prende già nel significato di messaggero, ma si trasporta da quegli spiriti celesti, a' quali l'vso ha cotal nome appropriato. E piu chiaramente l'ha vsato à carte 18. perche doue vn altro poeta lodando vna donna di bellezza la nominerebbe *angiol terreno*, ha egli voluto honorar la sua con appellatione di vero Angiol celeste, dicendo, *e nel suo mezzo effigiato il viso D'vn de gli Angeli tien di Paradiso*. ed à carte 401. non contento di nominar *Angelico* il seno d'vna donna, lo chiama anche *diuino*. e s'altri dirà, *una dea terrena*, egli à carte 33. ha detto, *quella Dea celeste*. e la proprietà, c'ha la calamita di tirar il ferro è da lui detta à carte 363. *virtute diua*. Ma che diremo delle lodi, che dà a quell'animale, che si chiama armellino? del quale così ragiona à carte 357.

O gran virtù, sotto ferin sembiante,
Degna, à cui si consacri altari e tempio
Dal'Indo Idaspe al Mauritano Atlante.

Vuol egli rinouare l'antica idolatria de gli Egittij, ch'adorauano le bestie? chi nô cõfesserà, che indegne sieno queste parole d'esser vscite dall'ingegno, e dalla penna d'huom Christiano?

198. *Di graue cicatrice impresso segno.* Che cicatrice prender si possa per piaga, dianzi s'è à baltanza dimostrato.

202. *Quel buon figliuol leal.* Ammettendosi allo Stigliani, che Venere sia dea della lasciuia, dico, che *van diletto* qui si chiama il piacer carnale non semplicemente, ma in riguardo del debito di figliuolo verso la madre. percioche quantunque non fuss'ella perauuentura per biasimar Cupido del prendersi trastulli carnali, non per tanto intendeua, che posposta fusse la riuerenza douutale. In oltre si sa, che per quanto maluagi sieno i padri, e le madri, non amano di veder li figliuoli redi de' lor vizi. Ma il luogo è d'Apuleio, doue sgridando Venere il figliuolo prorompe in queste parole: *Honesta hæc, & natalibus nostris, bonaq; tua frugi congruentia? vt primùm quidem tuæ parentis, immo dominæ præcepta calcares, nec tantùm sordidis amoribus inimicam meam pollueres, verùm etiam hoc ætatis puer tuis licentiosis, & immaturis iungeres amplexibus?* Ho hauuto patienza di recar tutte le parole d'Apuleio, perche m'auueggo, che lo Stigliani non l'ha mai letto, che se letto l'hauesse,

accen-

accennerebbe, che questa sua oppositione fatta al Marini è formata dalla correttione, che Giunone e Cerere fanno nel medesimo luogo à Venere, dicendole, *filij tui lusus semper explorabis curiose, & amores revinces? & tuas artes, tuasq; delicias in formoso filio reprehendes?*

219. *In quella guisa, che dopo la messe.* Se nella voce *dopo* l'accento è nell'vltima sillaba, il Marini con licenza poetica ha voluto seguitar quì la pronuntia di molti luoghi d'Italia. Se l'accento è nell'antecedente, benche il verso riesca alquanto languido, poco importa in tanto numero di versi numerosi, e sostenuti. E se in tutti i luoghi del Poema doue s'vsa la parola *dopo*, v'hauesse lo stesso diffetto, qualche ragione hauerebbe lo Stigliani di notarlo: ma egli in somma o di grano, o di ghiande vuol impinguare il suo libro.

236. *In cui linguaggi.* Questo premio dell'indicio di Psiche, in cui nota lo Stigliani qualche oscenità di costume, non è inuentione del Marini, ma è tratto dal luogo stesso d'Apuleio, nel quale Venere fa publicar da Mercurio il bando. e le parole d'Apuleio son queste: *accepturus indicij nomine ab ipsa Venere septem sauia suauia, & vnum blandientis adpulsu linguae longè mellitum.*

249. *L'agricoltrice e prouida formica.* Che

agri-

agricoltrice possa dirsi, come si dice agricoltore, da niuno, c'habbia senno, sarà posto in dubbio, veggendosi appo i Latini *cultor*, e *cultrix*. così la nostra lingua ha lauoratore e lauoratrice, genitore e genitrice, amatore e amatrice, ambasciatore e ambasciatrice, ed altre voci infinite di questa fatta. e iò più m'asterrei dal nome *metitrice*, che da agricoltrice, e pure l'vsò lo Stigliani à car. 44. del Canzoniero, oue così descriue la morte, *La metitrice d'ogni vita humana*. E detta qui la formica agricoltrice, non perche si serue delle fatiche de gli agricoltori, come si crede lo Stigliani, ma perche habita la campagna; perche *colere* appò i Latini non significa solamente coltiuare, ma habitare. così *cultor* non è pure è il lauoratore, ma l'habitante. E veggiam da Catullo nominato Himeneo *Collis Heliconij cultor*, le quali parole ci danno à intendere, ch'egli non già coltiuasse, ma habitasse Helicona. e nella maniera, che dal medesimo Catullo fu detta *cerua siluicultrix*, ha il Marini chiamata la formica agricoltrice, esprimer volendo l'aggiunto datole da Apuleio in quel medesimo luogo, il qual dice, *tunc formicula illa paruula atque ruricola*.

262. *Del fonte, che rampollo è di Cocito*. Si scosta in questo luogo il nostro poeta dalla descrittione d'Apuleio, il quale dice, che'l

che'l fonte, da cui l'fiche douea prender l'acqua, andaua à irrigar la palude Stigia, e poi se'n paſſaua nel fiume Cocito. Così parmi s'habbiano à intender quelle parole d'Apuleio: *Vides ne insistentem celsissima illi rupi môtis ardui verticem, de quo fontis atri fusca defluunt unda, proximaq; cōceptaculo vallis inclusa Stygias irrigant paludes, & pauca Cocyti fluenta nutriunt?* Ma dice il Marini, che quel fonte ha origine da Stige, e da Cocito, nel che però non si contraria, come pare allo Stigliani, non eſſendo impoſſibile, che da duo capi d'acque diuerſe ridotte poſcia in vn canale ſi formi vn fonte. O pure ha egli hauuto mira all'origine, che finſe Dante de' fiumi infernali. Scriue quel gran poeta nel quattordiceſimo dell'Inferno, che da vna ſtatua di più metalli gocciolano lagrime, le quali formano prima Acheronte, da queſto deriua Stige, da Stige Flegetonte, e da Flegetonte Cocito. Sì che anco ſecondo queſta dottrina ſenza niuna contradittione potrà dirſi, che quel fonte, che vien di Cocito, venga parimente da Stige.

264. *Le nubi e'l gelo Li fan dal mezzo in giù corona, e velo.* Queſta metafora è comune à infiniti poeti, ed è coſi ridicolo il dire, che l'vno la prēda dall'altro, come ſe ſi diceſse, che alcuno nō habbia ſaputo dire, che la neue fiocca, ſenza hauerlo imparato da altri.

Non

272. *Non freme sì dal cacciator Rifeo Barbara tigre saettata, e punta.* Niuna consideratione in tutto l'Occhiale è piu sciocca di questa. Parla in tal guisa lo Stigliani: *Ne' monti Rifei è fama, che sieno i grifi, e non le tigri.* E ne caua poi la conseguenza, che chi dicesse, che quiui fossero Tigri, potrebbe dir ancora, che vi fossero cocodrili in Toscana, e dromedarij in Calabria. Io vorrei, che lo Stigliani mi dichiarasse cotelte sue parole, perche sono anfibologiche, potendo intender in questa guisa, che *ne' monti Rifei è fama che sieno i grifi, ed è fama, che non vi sieno le tigri.* ouuero c'habbia voluto dire, *esser fama, che ne' monti Rifei sieno i grifi, ma non esser alcuna fama, che vi sieno le tigri.* Nel primo sẽso egli sarà obligato di mostrarci, chi faccia fede di cotal fama, che in que'monti non si trouin tigri, il che non so come ageuolmente potrà riuscirgli. Nel secondo senso poi, se la fama de' grifi de'monti Rifei esclude le tigri, ò conuiene insegnare, che doue per natura sono grifi, non vi posson esser tigri, ò tanto gli altri animali ne resteranno parimente esclusi, quanto le tigri. di modo che secondo la filosofia Stiglianesca essendo fama, che ne' monti Rifei dimorano i grifi, ne segue necessariamente, che non vi sieno ne tigri, ne lioni, ne orsi, ne lupi, ne cinghiali, ne cerui, ne damme, ne pur vna mosca. Tanto basterebsterebbe

ſterebbe per riſpoſta à queſta cóſideratione poco conſiderata dello Stigliani. Ma vogliamo eſſer con eſſo lui liberali, e inſegnarli, che legga il venzetteſimo capitolo del quarto libro della Storia de gli animali d'Eliano, nel quale trouerà, che doue ſtanno grifi, vi ſtanno ancora de gli altri animali, ſcriuendo quell'autore, che i grifi ſono animali fortiſſimi, e che con l'altre fiere combattono, e le vincono, ne temono ſenon il lione, e'l lionfante. Legga parimẽte la vita d'Apollonio ſcritta da Filoſtrato, nella quale vedrà in piu d'vn luogo che doue parla de' grifi, parla ſubito delle tigri; donde ſi raccoglie, trouarſi le tigri, doue anco ſi trouano i grifi, quando à creder s'haueſſe, che al mondo vi ſieno grifi. Ma ſappia pure, che coteſti ſuoi grifi ſono animali fauoloſi, e che niuno n'ha mai veduto, ſe non forſe in ſogno. Sappia finalmente, che in niuna parte del mondo ſi trouano monti, i quali con proprio nome di Rifei s'appellino. E Plinio, che ne ragiona come coſa indubbitata, meriteuolmente ripreſo ne viene dal Dalecampio. Veggaſi Strabone, il quale in due luoghi nega totalmente eſſerui cotali monti, e fù pur egli ſcrittore piu di Plinio antico, e molto piu accurato, oltra che trattaua di materia, ch'era ſua profeſſione.

279. *Stella cadente.* La comparatione nel

nel primo canto fu della Cometa, quì è della stella cadente, e quando fosse la medesima, tãto importa, che sia piu volte replicata, quanto importa il replicar piu volte vna metafora. *Almeno* (dice lo Stigliani) *fusse sua, e non di Dante, e poi del Tasso.* e noi potremo dire, almeno fosse di Dante, e del Tasso, e non d'altri poeti piu antichi. E quando vedremo, che lo Stigliani paragona piu volte gli occhi della sua donna alle stelle, o al Sole, e la bianchezza delle membra alla neue, o all'auorio, diremo similmẽte, almeno vsasse comparationi sue, e non quelle, che sono vsate da cent'altro poeti prima di lui.

282. *D'ogni calamità sia calamita.* Quanto questo leggiadro detto sia differente da quel sciapito de' duo versi tronchi dello Stigliani, *Così in vn tempo istesso ella si fà Mia calamita, e mia calamità*, ciascuno se'l vede, perche altro è il dire, che vna donna allettando, e tormentando l'amante gli si faccia calamita, e calamità, altro, che alcuno tirandosi sopra tutti gl'infortunij si chiami calamita d'ogni calamità.

286. *Spero trouar pietà, non che perdono.* M'ha fatto sì gran piacere lo Stigliani coll'insegnarmi, che questo verso è del Petrarca, ch'io son risoluto di contracambiarnelo, additandogli vn mezzo verso di Virgilio, che niuno se non con immenso studio

potrà

potrà rinuenire. questo si è, *Arma virumque cano*.

CANTO QVINTO.

5. *Paraninfo de' cori innamorati*. La voce Greca Paraninfo si suol prendere per sensale de' matrimoni, e vsandosi in questo luogo per conciliatore d'amori anche suori di matrimonio, non è improprietà, come la chiama lo Stigliani, ma è traslato; se pur egli non intède che tutti i traslati sieno improprietà. E sicome appò i Latini si vedono poste in luoghi infiniti, *vir, maritus, coniugium*, con significato d'altro, che di marito, e di maritaggio anzi attribuite à bestie, ed à cose etiandio inanimate, così à niuno fuori che allo Stigliani, il quale mostra d'intenderfi poco di fauella poetica, parrà strana questa metafora di paraninfo. In simigliante guisa il Boccaccio nel libro intitolato Corbaccio, ò Labirinto d'Amore chiamò *sensali* le donne mediatrici d'amori non coniugali.

8. *Simiglia Adone attonito villano*. Giudica lo Stigliani, che mal si conuenga ad Adone questa comparatione, essẻd'egli dall'autore descritto gentile e delicato. Se la forza della comparatione consistesse nella gentilezza, chi dubita che mal conuerrebbe? ma conosce ogn'vno, che consiste nel-

l'oc-

l'occasione di marauiglia, che tanto haue-
ua Adone in iscorgere quelle ricchezze, e
quelle delicie del palagio d'Amore, quan-
to suol hauere vn contadino nel mirar le
delitie della città à lui prima incognite. E
perche ciò meglio si comprenda, vi s'ag-
giunge l'altra comparatione del Colom-
bo (cred'io) il quale trouò il mondo nuo-
uo, doue vide, come qui si dice, *Marauiglie
nouelle, e genti ignote.*

14. *E con modi piaceuoli il ripiglia.* Era
molto ben noto al Marini il verbo *accenta-
re* Toscano, e'l suo significato, essendo più
volte stato vsato dal Boccaccio, ma egli
qui non volle giudiciosamente valersene,
non solamẽte perche in tal significato pa-
re hoggidì sbandito dall'vso della fauella,
ma perche non mette così bene auanti gli
occhi quella destrezza dell'insinuarsi nel-
l'altrui conoscenza, come fa la voce Ro-
mana *ripigliare.* percioche essendo il suo
primo significato *pigliar di nuouo*, ha dato
occasione all'altro dell'insinuarsi, tratto
dal costume, che alcuni hanno di pigliar
per le vesti colui, col quale si metton à ra-
gionare, e di nuouo pigliarlo, quand'egli
tenti di sbrigarsene, e fanno in questa gui-
sa conoscenza, ed ammistà. Aggiũgo, che'l
verbo *accontare* non sarà al Marini paruto
di bel suono, ne molto à proposito per lo
verso. E in quanto nota lo Stigliani, che *ri-
pigliare*

pigliare in questo significato sia parola Romana, lodato sia Dio, che non la troua di Francolino, o della Valtellina. E soggiungendo poi, che'l Marini la deue hauer appresa in Roma, s'ella è parola Romana, dice cosa che gli si può ageuolmente credere. Ma possedendone lo Stigliani così bene il significato Romano, perche non potrà affermarsi, ch'egli ancora l'habbia appreso in Roma? doue hauendo piu lungamente dimorato, e tuttauia dimorandoui, si può ben credere che anco piu frequentemente, che'l Marini non ha fatto, vsato l'habbia. Che poi il Marini sapesse non meno il significato Toscano dello stesso verbo, che è riprendere, ed ammonire, chiaro si fa dall'hauerlo esso in piu luoghi vsato, ed hora mi souuiene di quello nella Galeria, dou'Helena così vien indotta à parlare; *De la volubil mia leggerezza incessante Non sia chi mi ripigli.*

30. *Beltà del cielo, e ciel d'ogni beltate.* Questa gentilezza è tenuta dalla virilità dello Stigliani per vna fanciullaggine, mostrando d'hauer gusto simile à quello d'vn cotal huom di villa, il quale diceua esser le pere moscatelle cibo da porci. Chi ha gusto da questo diuerso, loderebbe senza dubbio i versi da lui qui addotti sotto nome del suo Siffa, *Anima del mio core, Cor de l'anima mia*, se non vi fusse aggiunto quel

viscera

viscere amata carattere dello stile Stiglia nesco.

33. *Dal sourane balcon*. Il rapimento d Ganimede non è fauola inuentata dal Ma rini, ma è antica. e'l racconto fattone qu non contiene pur vn cenno del vitio, ch pare voglia intender lo Stigliani. Ma non mi marauiglio. che alcune nature riuolga no in veneno i fughi faluriferi, e che gl amori castissimi ed innocenti di Socrat fussero stimati per vitiosi da alcuni per uersi ingegni. Intendo bene che nella cor rettione, che'l Marini si preparaua di far del Poema, hauea determinato di leuar due vltime stanze di questo racconto, nel le quali si ragiona semplicemente de' baci

45. *Po che'l più bel de' sette lumi erranti* Già dicemmo, che Venere, e Mercurio, l'altre deità, dalle quali si credeano effe retti i pianeti erranti, hora si prendeuan per cosa diuersa da quelle stelle, hora pe vna cosa medesima. sicome auueniua de simolacri de gli Dei de' Gentili, percioch non subito che scolpita era la statua pe esempio di Gioue, era tenuta, esser il ver Gioue, ma si bene dopo che con le solit cerimonie veniua dedicata perche all'ho ra teneuano, che Gioue stesso v'entrasse per così dire, vi s'incorporasse, e in quell guisa credeuano che la statua e Gioue fo sono vna cosa medesima. Il che si può mo

to

to ben prouare con testimonianze d'Arnobio e d'altri scrittori. ma qui non è luogo d'allungarsi.

45. *E per te stessa in signoria di quella.* Alcune parole si trouano, le quali hanno reciproca significatione. di che ragiona Aulo Gellio nel nono libro delle sue Notti Ateniesi: sicome *timore* potrà dirsi tanto di chi teme, quãto di chi è temuto. E Salustio da lui addotto, mentre disse, *il timore di Pompeo*, intese del timore, ch'altri hauea di Pópeo Cosi quel detto di Virgilio nel secondo dell'Eneide, *& vulnere tardus Vlyssi*, non ci dimostra già, ch'Vlisse fosse stato ferito, ma si bene che quel Pelia, di cui si ragiona, zoppicasse per la ferita hauuta da Vlisse. Ne io dubito che podestà, dominio, signoria, ed altre voci simili non sieno della stessa natura, e che per esemplo col nominare *la signoria di Roma*, tanto si possa intendere, che Roma sia signoreggiata; quãto che signoreggi. Percioche, se diremo, che'l Papa ha la Signoria di Roma, intenderassi, che la domini che ne sia padrone. Se poi si dirà, che larghissima fu anticamente la signoria di Roma, si verrà à indicare l'antico dominio, c'hauea Roma per l'vniuerso. Però, benche appresso il Petrarca *rimaner in signoria d'altri* significhi soggettarsegli, non si toglie tuttauia che dicendosi, *io mi pongo in signoria, e in possesso della tal casa*, habbia

bia à significare, ch'io diuenga di quella casa padrone, e possessore. Appresso, se in questo luogo del Poema il porsi in signoria di Venere interpretar si volesse, ch'Adone le si soggettasse, niuna contrarietà vi sarebbe, benche nella stanza 64. (che così s'haueua à scriuere, non 54.) si dica, che Venere per suo signore l'haueua eletto, percioche questo è il costume degli amanti, che reciprocamente l'vno signoreggi l'altro. E la moglie anticamente era detta dal marito *Domina*, ed egli da lei *Dominus*, il qual vso è continuato fino a' tempi nostri, sì che hoggidì in alcuni luoghi d'Italia si nominano il marito e la mogliera, *il mio padrone*, *e la mia padrona*. e'l medesimo intendo vsarsi in Francia. Qui poi s'auuerte per passaggio, ch'è stata semplice inauuertenza dello Stigliani l'attribuir à Venere le parole di Mercurio.

47. *La fanciullesca età*. L'età fanciullesca, e vna fanciulla non sono tutt'vno, come fa bene lo Stigliani, e l'accenna con la parola *quasi*. però non merita biasimo la comparatione, con la quale si vuol porre auanti gli occhi ciò, che fanno per lo più quelli, che ne gli anni più teneri si trouano, col rappresentare quasi in indiuiduo la semplicità d'vn'incauta fanciulla.

54. *Gli haueа di propria man*. Veramente per formar vn collare con sonagli d'argento,

gento, era di mestieri al Marini d'andarne a trouar l'inuentione nel Mondo nuouo, posciache tal arnese appresso di noi non s'è mai vsato.

66. *Con la tenera man l'armi homicide.* Io non so veramente, se ad altri, ch'allo Stigliani, fosse mai caduto in pensiero, che parlandosi dell'vfficio, c'Hila hauea di scudiero d'Hercole, e di portargli l'arme, vi fosse allusione di disonestà. Adũque Apollonio Rodio, Valerio Flacco, Propertio, Ouidio, e quanti hanno trattato di questa fauola, han voluto coprir sotto corteccia fauolosa l'allegoria di nefanda disonestà? Io dubito assai, non venga appropriato allo Stigliani quello, che fu detto ad vn tale, che faceua del gentilhuomo, il quale scoperse vna giunta à certa veste che ciascun altro credeua esser tutta d'vn pezzo. ben m'affermò il sarto (disse il padron della veste) che niuno auueduto se ne sarebbe, se non fosse della professione. Ma io v'aggiungo, che ne meno con questa indicatione dello Stigliani vi sarà chi applichi la credenza à tal sozza allusione. E se al Marini non è bastato di dar l'aggiunto d'*homicide* alle saette, all'arco, alla claua d'Hercole, si che lo Stigliani non l'habbia prese per l'armi della battaglia amorosa, come saremo sicuri mai di parlare, ch'altri à malignar non v'habbia? fu scherzo quello di

chi notò nel Tasso per inauuertita osceni-
tà, *E lor s'aggira d etro immensa coda*, per-
cioche quiui si fauella de' demoni, i quali
con la coda effigiar si sogliono. E simiglian
te scherzo si potrebbe vsare sopra quel luo
go dello Stigliani à car. 357. del suo Can-
zoniero, *Sud a sotto la soma Delle granella am*
te, sappiendosi il doppio significato delle
granella appo i Toscani; massime accresce
done il sospetto quell'epiteto *amate*, ilqua
al frumento riposto dalle formiche no
conuiene maggiormente, che s'alcuno di
cesse, *io mi mang. o l'amato pane*. Gli autori
che per auuentura hanno hauuto mira
che si pensi a si fatte allusioni, l'hãno egli
no stessi indicate con la scusa, la quale no
richiesta suol hauer faccia d'accusa. Cos
l'Ariosto hauendo messo in bocca di Bra
damante, mentre di Ruggiero parlaua
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, com'egli in giostra vale,
v'aggiunge scusando quella vergine guer
riera,
Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese à malitia.
Il medesimo pare s'habbia à dire dello S
gliani, il quale fauellando dell'amore, ch
vn giouanetto ad vn altro portaua, e d
leuasi, ch'egli fusse maltrattato da vna fe
mina, l'induce à dichiarare senza ch'alc
no ne'l ricerchi, qual fusse il suo amore,
verso

verso l'amato con queste parole, che si leggono à car. 155. del suo Canzoniero:

Amo ben lui, ma di quel santo affetto,
Ch'amicitia s'appella:
Amo l'anima bella,
E non il bel sembiante.

E questa protesta non serue solamente à quello, che prima hauea detto, ma molto piu all'inuito, che gli fa Amore con questi versi:

Farò, ch'essi ambodue
Spesso si troueranno
A dolce abbracciamento,
E s'esser vuoi tu'l terzo, io mi contento.

Con le quali parole chi dirà che nô si mettano auanti gli occhi quelle spintrie abominande di Tiberio nell'Isola di Capri mentouate da Suetonio? Quest'i è quel puro Stigliani, che sognà poi soura i detti altrui oscene allegorie, e ne mostra schifezza ed abominatione.

Nota egli poscia, che *in se* non può significar soura di se, o addosso, ma dentro di se, cioè nel suo corpo, o nel suo animo, quasi la prepositione *in* non possa hauer piu significati. Talche dicendosi, che lo Stigliani tiene il capello *in* capo, non si potrà intendere secondo lui, ch'egli l'habbia sopra il capo, ma si entro il cranio. Si legge appò il Boccaccio *dar in capo, e portar in collo*, che certamente non si può esporre, se

non soura il capo, soura il collo. Si che quando dice,

E de l'immensa e smisurata claua
Fedelmente l'incarco in se portaua,

altro non si dee, ne si può intendere, senon che la portaua in collo, o in spalla. ed è simile à quello, che disse Statio nel quinto della Tebaide:

Vix cursu tener aequat Hylas, Lernaeaq; tollés
Arma, sub ingenti gaudet sudare pharetra.

Il che non so se lo Stigliani vorrà torcer parimente à non honesto sentimento. Ha poi anche la particella *in* altri significati. e quando disse il Petrarca, *Aiace in molti, e pò in se stesso forte*, vuol dire *contro à molti*, e *contro à se stesso*. ed altroue, *In me volgendo de' begli occhi i rai*, il che vale *verso di me*. I quai modi, e i quai significati redati habbiamo dall'idioma Latino.

Soggiunge lo Stigliani, che quel primo verso è cosa del Goffredo, il che ciascuno conosce esser falso, perche douea dire, che nel Goffredo si troua la metà di quel verso, cioè quelle parole *l'armi homicide*. E quando ciò s'habbia à notar per furto, pochi versi, cred'io, faranno dello Stigliani, che non contengano qualche parola vsata prima da altri, e che per ciò non soggiaciano alla medesima colpa. Non può già dire, che'l pensiero sia preso dal Tasso, essendo per la fauola noto, che Hila portaua

l'armi

l'armi d'Hercole. ma egli ha voluto così tacitamente fabricar la medesima allegoria nel luogo del Goffredo, oue si dice, ch'Iole trattaua l'armi homicide. tanto piu, che si sa, qual fosse l'amor d Hercole verso Iole. percioche quello verso Hila non fu se non di pura amicitia, che così cantano gli antichi. E se Martiale in qualche luogo diuersamente intende, lo fa per ischerzo, e perche seruiua al suo proposito: e'l medesimo dice d'Achille, e di Patroclo, e d'altri si fatti.

75. *Vaghe carole esercitar in danza*. Dice lo Stigliani, ch'esercitar carole in danza è vn parlar da trasognato. e io dico, che questa sua è vna sentenza da tracotato. La danza non solamēte è presa per l'atto semplice, che fa l'huomo ballando, ma etiandio per qualche particolar foggia di ballo, su'l quale si regolano i danzatori, e piu persone insieme ballano. perciò, sicome si dice volgarmente ballar vna Padouana, così potrà dirsi, carolar in danza Padouana.

83. *Poscia, che degno il fè, ch'egli salisse De la scala d'Amor nel grado estremo*. Non si poteua vsar piu modesta metafora in dinotar quello, c'Horatio disse, *quæ Venus Quinta parte sui nectaris imbuit*, e che da Terentio fu appellato *Amoris extrema linea*. e pure dice lo Stigliani, includeruisi *sozzo*

sentimento. il che ben è vero, quanto alla cosa stessa, ch'è significata mentre vi s'affissi il pensiero. ma quando ciò proferir non si possa ne con metafore di sorte veruna, ne con circonlocutioni, non sarà mai lecito di dire, ne che Lucretia fosse già violata, ne che si congiũgessero insieme Enea, e Didone, ne che la moglie dee render il debito al marito, ne ch'altri scarichi la vescica, o habbia il ventre vbbidiente, o simili maniere di fauellare, le quali guidano l'imaginatiua à cose sozze. Ma egli è cosa soaue la pretensione dello Stigliani. che questa metafora sia to'ta dalle sue Rime, nelle quali à cart. 483. si legge, *Ben tosto al sommo di sua scala amara Amor trarratti*, e tuttauia non gli pare, che sozzo sia il sentimento quiui racchiuso, ancorche il medesimo sia. quasi che pronuntiandosi vna medesima attione nel passato, e nel futuro, si diuersifichi nell'essenza sua, non nell'accidente del tempo.

93. *Quando in letto odorifero gli accolse La fresca, e molle, e rugiadosa herbetta.* Nota questo lo Stigliani per luogo lasciuo. il che se gli si hauesse ad ammettere, quanti de piu lasciui se ne trouerebbono nelle sue Rime? e in effetto niente è piu lasciuo questo racconto, che se detto semplicemente si fusse, che Attide si giacque con la sua Ninfa.

La

95. *La seconda radice, ond'l'uom germoglia.* Chi puo sopportare il detto qui dello Stigliani, il quale grida, che questa è *vn'oscenità talmente aperta, che non si riceuerebbe in bordello?* e chi farà, che non giudichi maggior oscenità le stesse parole da lui vsate in questa sua riprensione? posciache egli è peggio nominar il bordello, che quella metafora della radice. Ma se'l Marini hauesse detto *le parte genitali*, sarebbe egli stato piu modesto? ò pure ne anco di questo si contenterà lo Stigliani, e vorrà piutosto *il piuolo, col quale Diogene piantaua gli huomini*, per esser vsato dal Boccaccio? e doue i valent'huomini lodano la modestia di Lucretio, il quale disse, *Atque in eo est Venus, vt muliebria conserat arua*, e di Virgilio in quel luogo della Georgica, *Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior vsus Sit genitali arno, & sulcos oblimet inertes*, egli esclamerà, che sono metafore da non comportarsi ne' postriboli. Il medesimo pronuntierà di Platone, che in due luoghi, di Filone Hebreo, che in altri due luoghi, d'Arnobio, e d'altri, i quali di simili traslati si vagliono. Ma, s'io non m'inganno, richiede la gran modestia dello Stigliani, che noi vsiamo piutosto la parola propria, e dominante, la quale fa rima con pazzo, cō solazzo, e con altre di questa desinenza; ed egli stesso ce n'ha dato l'esemplo ne'suoi versi registrati

sotto nome del Siffa à carte 210. di questo suo libro dell'Occhiale, oue facendo vn enigma della campana, così ragiona, *Quando il riuerso cantaro di bronzo Percosso vien dal suo ferrigno* .... Hauendo sottilmente osseruato la similitudine, che ha con quel membro il battaglio della campana, ma gran torto ha fatto all'honesto scriuere di quest'huomo, chi leuò quella bella parola, e ne sostituì i punti.

123. *L'Inuention, la fauola, il Poema, &c.* Tutta questa stanza è molto mal trattata dallo Stigliani con diuerse considerationi, le quali essendo leggerissime, con poco soffio, cred'io, si faran dileguare. Hassi dunque à sapere, che l'autore fingendo la rappresentatione d'vna Tragedia, dà corpo e persona à quelle, che parti sono del poema, e fa, che seruano per histrioni, sì come i più antichi, i quali s'andauano scostādo dal la cognitione della diuina legge, p alluder forse, che tutte l'arti, e tutte le professioni hauean bisogno dell'aiuto celeste, cō poco auuedimēto diedero loro corpo e persona e le nominarono deità, così chiamarono Apollo e Muse la poesia e la musica, Marte l'arte del guerreggiare, Vulcano l'arte fabrile, Pito la persuasione, ed altre à centinaia. Dissi con poco auuedimento, perche da cotal semente venne à pullular i gran copia l'Idolatria. In nominar poi questi

sti histrioni non si serba quell ordine, che si farebbe in dar precetti di scriuer vna Tragedia. perciò male fa lo Stigliani in notare, che'l Decoro, e l'Armonia si doueano nominar nel fine. Fa male parimente in osseruar, che di queste parti alcuna s'include nell'altra, sicome l'Ordine si cõprende nella fauola, e la Fauola nel Poema, percioche hauendo tutte per se stesse i lor nomi, à ciascuna s'è voluto separatamente dar corpo, come dianzi dicemmo, e farle tutte recitanti. Così Ouidio recitando i ministri del Sole, fa sostanze distinte l'Anno, le Stagioni, i Mesi, i Giorni, e l'Hore, come se fossero tante deità, ancorche sapesse, che l'hore si contengono ne' giorni, i giorni ne' mesi, i mesi nelle stagioni, le stagioni nell'anno.

De la Tragedia sua. Dice lo Stigliani, che'l caso d'Atteone non è soggetto à proposito per legitima Tragedia. la qual osseruatione è senza ragione, ed erronea. E senza ragione, perche non hauendo il Marini promesso di recar vn soggetto di perfetta tragedia, non può con ragione tacciarsi, per farne rappresentar vna men che perfetta. sicome se fosse inuitato lo Stigliani à veder recitar vna tragedia, e la trouasse esser vna di quelle, che per l'ordinario rappresentano gl'histrioni Spagnoli, non hauerebbe à dolersi con chi ve l'ha-

uefse inuitato, per nô hauerla trouata giusta le regole Aristoteliche. E poi erronica la detta ofseruatione, percioche il caso d'Atcone è veramente soggetto di legitima tragedia, ancorche fofs'egli perfonaggio innocente, come lo Stigliani si fa à credere, percioche cotali perfonaggi non vengono dannati per soggetti di non legitima tragedia; ma si per soggetti di Tragedia non così perfetta, come è quella, che si fonda sopra le disauenture succedute per qualche colpa humana. Ma io dico di più, ch'Ateone non era stimato appò i gentili senza colpa, mentre s'era lasciato trasportare à veder quello, che non era lecito. E benche poco ò nulla di colpa v'hauefse la volontà, se pure non vi s'ha à notare vna cotal curiosità poco moderata, bastache vi fu quella sorte d'errore, che constituisce la persona legitima per la buona Tragedia. Ma queste materie sono per certo poco intese dallo Stigliani.

Stendono il tema. ecc (interpreta lo Stigliani) *lo recitano disteso da Mercurio.* Ma questa non è buona interpretatione, nè egli nel senso dell'Autore ha saputo penetrare, il quale è questo, che Mercurio diede non la fauola distesa, ma il soggetto solamente à quegli histrioni, hauendo scelta la disauentura d'Atcone, per rappresentar ad Adone il danno, che risulta dalla

caccia.

caccia. Quegl'histrioni poi, de quali niuno trouarsi più pratrico poteua in tal mestiere, recitarono all'improuiso (come dir si suole) la tragedia, e così col recitarla vennero à distenderla, che è quello, che qui si dice, *stendono il tema.* Non so poi, dou'habbia lo Stigliani appreso, che Mercurio fusse Dio delle prose. Gli antichi lo finsero dio dell'eloquenza, la qual eloquenza ha luogo così nella fauella in versi legata quanto nella sciolta. e volendosi (per quel ch'io auuiso) accennare, che i versi ancora dell'eloquenza hanno bisogno, finto si vede nell'antiche fauole, che Mercurio fusse della cetra inuentore, e ad Apollo la donasse.

La facetia. Dice lo Stigliani, che nelle Tragedie stanno male le facetie ed allega perciò quel detto, *Turpe comicum in tragedia*, accennar volendo, che lo stile faceto proprio sia della commedia. Hor come dunque disse Horatio nella decima satira del primo libro, che la natura dotato haueua Virgilio d'vn dir faceto? il che considerando Quintiliano dichiara nel sesto libro, che cosa propriamente significhi faceto. queste sono le sue parole. *Facetum quoque non tantùm circa ridicula opinor consistere. neque enim diceret Horatius facetum carminis genus natura concessum esse Virgilio. Decoris hanc magis, & excultæ cuiusdam elegan-*

tia appellatunem puto. Ideoque in epistolis Cicero l ac Bruti refert verba: Na illi sunt pedes faceti, ac delicijs ingredienti molles. quod connectit cum illo Horatiano, Molle atque facetum Virgilio.

L'Argutia. Anco l'argutia. (dice lo Stigliani) *è piu propria della commedia, che della tragedia.* Con questo suo detto non toglie egli già alla tragedia quella viuacità nel dire, che argutia sogliamo appellare, ma accenna che piu di rado v'entra. e tâto basta al Marini per includeruela. Si che è stata souerchia questa annotatione dello Stigliani.

E l'Energia. Quanto quì nota lo Stigliani, non meno è superfluo dell'antecedente, percioche ben è vero, *che i vocaboli proprij e non figurati son quegli che ordinariamente fanno euidenza*, ma non perciò vorrà egli priuar la tragedia della sua energia. ed accennando con quella parola *ordinariamente*, che anco dal dir figurato può l'euidenza spiccare, io vorrei ricordarli, che senza rancore maneggiasse i poemi del Marini, perche vi trouerà in effetto questa verità, ch'essendo ornatissimi, e ripieni di leggiadre figure poetiche, ridondano insieme di chiarezza, e d'energia. la doue per lo cõtrario quelli dello Stigliani spogliati veggendosi di maniere figurate, riescono tuttauia torbidi, e scuri, ma gli s'ha à perdo-

perdonare per esser auuezzo à scriuer enigmi.

L'eloquenza è l'artefice suprema. Già s'è detto, perche si mosse l'autore à distinguer fra di loro le parti, ch'entrano nella compositione dramatica, vestendole (per così dire) di corpo, e facendole histrioniche non ci occorre qui replicar altro alla nota dello Stigliani ne in questa, ne nella seguente particella, oue mostra di marauigliarsi, che si distinguano l'eloquenza, e la Poesia. In quanto poi si dice, esser queste due souraſtanti alla rappresẽtatione, pare allo Stigliani, ch'essendo elleno anco recitanti, non possono esercitar duo vffici. Ma il contrario gli può far veder l'vso medesimo, poiche in tutte le cõmedie, e tragedie improuise v'ha qualche soprastante del corpo stesso de gl'histrioni.

Biasima poscia la parola *artefice* vsata in genere femminile, e non sapendo, come altramenti dir si potesse, va buffoneggiãdo con dire, che gli si tolsera, perche non ha detto *artefice sa*. Ma se i Latini dicono *artifex* tanto d'vna femmina, quanto d'vn maschio, perche nella medesima maniera non sarà à noi lecito d'vsar la voce *artefice?* In alcuni vocaboli si prende il consiglio dall'orecchia: e se i Latini da *inuentor* fecero *inuentrix*, da *genitor genitrix*, da *victor* *victrix*,

victrix, da *domitor domitrix*, non vollero però da *autor* far *autrix*, ma vsarono *autor* nell'vn genere e nell'altro, così feciono di *princeps*, così di *sacerdos*, ancorche i nostri poi n'habbian formato *principessa*, e *sacerdotessa*, che disse il Boccaccio. e bēche si legga nel quindicesimo capitolo del decimo libro d'Aulo Gellio, *eadem fermè ceremonie sunt, quas Flaminicas sacerdotissas Dialis seorsum aiunt obseruitare*, i buoni testi però non hanno la voce *sacerdotissas*, la quale senza dubbio è vna glosa aggiuntaui da qualche sciocco pedante per dichiarare la parola *Flaminicas*. percioche ne' secoli bassi cominciarono à porsi in vso simili vocaboli. così da *abbas* si fece *abbatissa*, da *Comes Comitissa*, onde i nostri poi dissero *Badessa, e Contessa*, e'l Boccaccio non so se per ischerzo, o per ischerno da caualiere formò *caualeressa*, ed altri ha poi anco detto *medichessa*, e *dottoressa*. ma il Conte Baldassar da Castiglione fauellando nel suo Cortigiano di quella scimmia, che giucaua à scacchi, disse, ch'ella doueua esser dottore fra l'altre scimmie. Hor s'egli disse *dottore* parlando in genere femminile, con vgual ragione si dirà *artefice* di femmina ragionandosi. e si lascerà quell'*artefitessa* alla sì leggiadra beffa dello Stigliani. Che se il Marini vsò in altro luogo *monarchessa*, osseruò l'analogia, costuman-

ſtumando la noſtra lingua di formar dalle parole di genere maſchile terminanti in A le femminili con terminatione in ESSA, ſicome da poeta poeteſsa, da profeta profeteſsa, da Duca Ducheſsa, da Arciduca Arciducheſsa, coſi da Monarca Monarcheſsa. e ſe pur lo Stigliani ſe ne vuol ridere, rideremo noi ancora del ſuo *compoſitrice*, ch'egli vſa in queſto medeſimo luogo del ſuo Occhiale, alla cui ſimilitudine formerà non meno da autore *autrice*, da ſcrittore *ſcrittrice*, ed altre di queſta fatta.

Seco il numero, il metro, e la miſura. ſe numero, metro, e miſura ſono vna coſa medeſima, come dice lo Stigliani, malamente inſegnarono que' maeſtri della Retorica, che nell'orationi proſaiche v'ha ben à eſser il numero, ma non il metro. Miſura poi è qlla indicatione de' tempi, che dal maeſtro della muſica vien fatta a' cãtori quaſi battendo con le mani, che per ciò Battuta volgarmente s'appella.

116. *Perche librato in vn volubil polo*. Io non ſon mai ſtato curioſo d'oſseruar gli ordigni delle ſcene verſatili: e in queſto luogo, dou'hora mi trouo à ſcriuere, ſon lontano dal potergli vedere, non che cõſiderare. ma il detto dello Stigliani, che il polo non è mai vno, non ſo quanto ſia vero, veggendoſi tutto dì delle coſe, che

hanno

hanno vn sol cardine, o arpione, che tanto vale, quanto polo in lingua Greca. e se ne può mostrar l'esperienza col far girare vn globo di legno sopra vn ferruccio acuto fitto in terra. Ma s'egli dirà, che le scene versatili hanno piu cardini, vi sarà chi risponda, che il Marini ha usato il numero del meno in luogo di quello del più, sicome fece Virgilio, quando disse, *postesque à cardine vellit:* e poco dopo, *procumbunt cardine postes:* ed altroue, *horrisono stridentes cardine sacra Panduntur portæ.* ne' quai luoghi non ha dubbio ch'è posto *cardine* in cambio di *cardinibus.* Soggiunge poi lo Stigliani, che i poli, o cardini nõ sono mai volubili, ma sempre sõ fermi. Qui alcuno opporrebbe allo Stigliani quello, che dice Sant'Isidoro nel terzo dell'Origini parlãdo de' duo poli del cielo in questa guisa, *Poli sunt circuli, qui currunt per axem.* che se è vero, che poli si dicono que' cerchi del globo, che s'aggirano intorno all'asse, adunque i poli sono volubili. Ed egli fa differenza da poli a cardini, dando a' poli il giro, a' cardini la fermezza, perche de' cardini così soggiunge, *Cardines celi extrema partes sunt axis.* Ma qui veramente il Marini intende, che i poli sieno fermi, e si vale della licenza, che ha la fauella poetica di dar il volgimento à chi stando fermo sostiene la cosa, che si volge,

ge. Noi sappiamo, che le porte nel volersi chiudere, o aprire si volgono sopra i cardini, i quali immobili stanno: e nondimeno Virgilio nel terzo dell'Eneide così parlò. *verso tenuis cùm cardine uentus Impulit*; e nel settimo, *Impulit ipsa manu portas, & cardine verso*: e nel nono, doue Pandaro chiuse la porta della Città, *Portam vi multa cõuerso cardine torquet*. similmẽte Ouidio nel quarto delle Metamorfosi, *versato cardine Thysbe egreditur*: e nell'vndicesimo, *Ianua ne verso stridorem cardine reddat*. ne' quai tutti luoghi pare si discriua il volgersi non della porta, ne dell'anella, nelle quali inserti stanno i cardini, ma de' cardini stessi. Ma perche mostra di creder lo Stigliani, che il Marini sotto quel *volubil polo* habbia inteso dell'asse, e dice, che ne anche questo è volubile, facciamgli vedere, che la frase poetica non istima questa maniera di filosofare, e che a' poli, e all'asse stesso del cielo vien da Ouidio dato il giro, e la celerità, perche inducendo il Sole à rappresentar à Fetonte la gran fatica di guidar il carro cõtro all'impetuoso corso del cielo, li fa poi così soggiungere.

Finge datos currus: quid ages? poterisne rotatis
Obuius ire polis, ne te citus auferat axis?

133. *Dopo il primo intermedio.* La voce *intermedio* essendo stata comunemente riceuuta in materia delle rappresentationi,

mostra,

mostra, che'l suono di essa molto piu sia piaciuto all'orecchie d'Italia, che l'intramezzo, il quale si lascia allo Stigliani, e ad altri ristricucci, a' quali pare, che à noia sia l'ampliatione del vulgar linguaggio.

134. *A la guerra à la guerra, à l'armi à l'armi.* Dice lo Stigliani, che questo verso è basso ne v'adduce ragioni. Suole considerarsi la baissezza de' versi ò da qualche voce plebea, e poco degna d'esser ammessa in nobile compositione poetica: o da maniera di dire non figurato, e c'habbia del prosaico: o pure dal numero languido. Niuno di questi diffetti qui apparisce, perche il verso è numeroso, le voci, che lo formano, sono guerra ed armi, le quali vengono tutto di riceuute in nobili componimenti, e per la scarsezza delle parole non v'era luogo da vsar metafore, od altre figure piu pellegrine, che quella della repetitione. la qual figura dee parer allo Stigliani cosa triuiale, e che faccia il verso basso. Così egli stimerà esser quel verso d'Horatio, *Ad arma cessantes ad arma*, e quello di Virgilio. *Arma viri ferte arma.* Ma noi con ragione diciamo, non hauer questo verso viltà o bassezza alcuna. e dicendo il Marini,

Guida la tromba in bellicosi carmi
A la guerra, a la guerra, à l'armi à l'armi,
imita giudiciosamente il costume de' trõbetti e-

bettieri incitati al combattimento la soldatesca. sicome imitò Virgilio quello de' nauiganti, o d'altri, che fanno viaggio, quando scoprono il luogo oue arriuar disegnauano, mentre disse,

Cum procul obscuros colles, humilemq; videmus Italiam. Italiam primus conclamat Achates, Italiam læto socij clamore salutant.

144. *Che sembra à pūto il ciel calato in terra.* Dice lo Stigliani, che questo concetto è tolto al mondo nuouo, di che haureb-be à gloriarsi. ma vi farà chi creda, che piutosto lo Stigliani l'habbia tolto al Marini. perche è quasi vn miracolo il trouar concetti fra le poesie dello Stigliani, essendo per lo piu vna semplice dicitura pedestre ridotta in versi. e poco importa, che il Mondo nuouo sia stampato prima, sicome dianzi si considerò.

149. Stima lo Stigliani metafora ridicola questa dell'Aurora, che si dice nutrir ed allattar l'herbe, e i fiori. e si ride non pure del Marini, ma del Macedonio ancora, il quale vsò simil traslato, e non si può dire quanta antipatia egli habbia co' valent'huomini, e particolarmente con qlli, c'hanno maggior grido nella poesia. Ma portiam quà i versi del Poema, i quali trasmettendo la qualità della lor metafora sopra lo Stigliani, faranno lui diuenir ridicolo.

La nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor de le purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

Che l'humore nutrichi l'herbe, e le piãte, è cosa detta da molti poeti, ed ĩ ispetie da Catullo in quei suoi leggiadrissimi versi:

Vt flos in septis secretus nascitur hortis,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber,

il qual luogo fu da Girolamo Amalteo cõ non minor leggiadria imitato in vna sua Egloga intitolata *Iolas*, che fu già stãpata in Brescia l'anno 1565. in raccolta d'altre poesie latine. così dice l'Amalteo,

Vtq; metat flores, quos in fragrante recessu
Sol generat, pariunt auræ, ver educat, vdi
Noctis alunt rores, oriens Aurora recludit.

Non credo già, che allo Stigliani paia ridicola metafora il dire, che la rugiada della notte o del mattino serua per nutrimẽto all'herbe, e à fiori, e per conseguenza che l'Aurora appellar poeticamẽte si possa nutrice de' prati. Si che tutto cotesto suo ridicolo al verbo *allattare* si ristringe quasi s'accenni, che la rugiada sia in vece di latte. ma stante l'vfficio, che fa la rugiada di nutricar l'herbe parmi, che men lõtano, e men ardito sia questo trasportamento, che il nominar la rugiada sudor delle stelle, il che fece l'autor del Peruiglio di Venere antichissimo poemetto,

molto

molto stimato da tutti gli huomini detti, in quel verso:

Humor ille, quem serenis astra sudāt noctibus.

la qual metafora e da Fulgentio, e da altri si vede essere stata lodeuolmente imitata. Ma perche cotesto latte non ecciti tanta nausea allo Stigliani, sappia, che l'anno nella stagion di primauera quando appūto l'herbe, e i fiori di rugiada quasi di latte prendono nutrimento, appellato viene bambino di latte da Ouidio in quel luogo del quindicesimo delle Trasformationi:

Nam tener, & lactens puerique simillimus aeuo
Vere nouo est; tunc herba recēs, & roboris expers
Turget, & insolida est, & spe delectat agrestes.

CANTO SESTO.

5. *Questa è la donna, ch'importuna, e tenta Adam, per far che gusti esca interdetta.* Due cose nota qui lo Stigliani, l'vna, che s'allegorizi vna storia vera in compagnia d'altre fauolose. l'altra, che s'intenda per lo pome vietato il diletto carnale. Quanto alla prima, se le storie sono capaci d'allegoria, e ne sono altresi capaci le fauole, non so perche paia strano allo Stigliani, che si portin gli esempli di queste e di quelle. Non credo già, ch'egli voglia accennare, che sembri arditezza il recare storie cauate da'sacri libri, e'l recar ancora qual-

che storia finta; percioche mentre queste s'allegorizano, seruono come di similitudini, o di parabole, sicome vsa di dire la diuina scrittura. Arditezza sarebbe ed errore l accoppiarle insieme, e portarle in maniera, come se tanto l'vne, quanto l'altre vere s'haueffero a credere. il che fece lo Stigliani a cart. 325. del suo Canzoniero, quando disse,

Non la scala de' monti, e non costrutta
Qui l'opra bestemmiata è di Babelle.

e in altro luogo trattò molto peggio la storia stessa del pomo ad Adamo con interminatione di morte interdetto. percioche à cart. 15. di detto Canzoniero fauellando delle mammelle d'vna donna ch'egli desideraua di poter baciare, e mo fecchiare, in questa guisa ragiona:

Poma, ch' acerbe à vn tempo e dolci siete,
Di cui misero Tantalo son io,
Così ne fossi Adamo, e poi morissi.

Ma tornando al luogo del Poema, dic primieramente, ch'egli non appare, ch quell'*esca interdetta*, s'habbia ad allegor zar per lo diletto carnale, poscia che mo to bene caper si può nel suo proprio gnificato di pomo, dicendosi, ch' Adam per non contrariar alla moglie, sotto quale s'intende l'allettamento della ca ne, nō si curò di traualicare il diuino pr cetto con assaggiar il pomo vietato. In tre,

tre, quand'anche fusse quel pomo simbolicamēte preso dal Marini pe'l piacer carnale, questa non sarebbe openion propria, come la nomina lo Stigliani. percioche io mi ricordo d'hauer letto fin nei primi anni della mia giouentù vn trattato sopra il Paradiso terrestre d'vn antico dottore nominato Mosè Bar-Cefa, il quale allegorizza quel diuieto del pomo nel sudetto sentimento del piacer della carne.

11. *Fu l'vniuerso epilogato in esso.* Le voci *epilogo*, ed *epilogare* sono in vso come dianzi si disse, non meno nell'idioma nostro, che si fussero nel Latino, e nel Greco, ma con diuerso significato.

13. *Così in gouerno, e nutrimento, e vita.* In molti luoghi dell'Occhiale si mostra lo Stigliani huom gauilloso: ma qui vsa cauillatione tanto aperta, ch'è marauiglia, come di se medesimo non si vergogni. Nell'antecedente stanza in tre parti si diuide l'vniuerso, la prima si dice esser habitata dalla diuinità, che noi chiamiamo cielo empireo; l'altra contiene le sfere celesti; la terza è'l luogo degli elementi. A queste si fanno corrispondere nella presente stanza le tre parti principali del corpo humano, che sono il capo, il cuore, e lo stomaco. al capo, quasi à propria sedia della mente, s'attribuisce l'intendimento, come cosa diuina, in corrispondenza del

cielo

cielo empireo. al cuore s'ascriue il calor vitale, in corrispondenza delle sfere, e de' lumi celesti, ne' quali disse appunto Aristotile esser vn cotal calore, quale ne' viuenti cagiona l'anima, allo stomaco si dà la virtù nutritiua, la quale si fa col tramutarsi il cibo nella sostanza dell'animale, a similitudine de gli elementi, i quali vicédeuolmente trapassano in sostanza l'vn dell'altro. Hor tutto ciò sarà meglio chia rito dalla stessa Ottaua, la quale è così lucida, che altramenti non può esser intesa, fuorche da qualche ingegno trauolto.

Sostien la vece del souran Motore
Nel capo eccelso la uirtù, che intende.
Stassi à guisa di Sol nel mezzo, il cuore,
Lo qual per tutto il suo calor distende,
Il ventre ne la sede inferiore,
Qual corpo sublunar, uaria uicende.
Così in gouerno, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

Questa si lucida chiarezza, che douea dirizzar lo Stigliani al buon intendimento di tutta la stanza, ha fatto di lui quello che fa il Sole de' pipistrelli, i quali fuggé do la luce s'incauernano à cercar le tenebre. percioche tenebre sono appunto quelle, ch'egli vorrebbe quà apportare, mentre tenta di far credere, che il Marini habbia detto, il nodrimento hauer sua residenza nel cuore, e la vita nello stomac

per-

percioche qual è di quella spositione il fondamento? mentre si dice, che'l cuore à guisa di Sole stende per tutto il corpo il suo calore, non s'indica apertamẽte il calor vitale? Il dir poi, che'l ventre *varia vicende*, non accẽna la trasmutatione del cibo, e la traspositione delle varie sue qualità à varie parti del corpo? Dirà forse alcuno, ch'essendosi prima nominato il cuore, e poi lo stomaco, si nomina nella repilogatione prima il nutrimento, e poi la vita, dal che pare, che al cuore applicar si voglia il nutrimento, e la vita allo stomaco. Ma questa sarebbe vna fantocceria; che sà bene lo Stigliani, che'l verso talvolta fa dire la schiena, doue s'hauerebbe à dir la pancia. Voglio inferire, che la situatione così aggiustata delle parole, nõ è talmente necessaria, che non s'habbia uie più a riguardar il senso, e de gli essempli se ne potrebbe recar un cẽtinaio. Quãto poi alla manchevolezza, che vi troua, non facendosi mentione delle altre membra del corpo humano, questa è vna baia; perche le comparationi non calzano in tutte le parti, e basta hauer considerato le membra principali, le quali, o del gouerno s'intenda, o della vita, o del nutrimento, à tutto il corpo la virtù loro compartono.

22. *Vn auoltoio ha in pugno.* Benche l'au-

 uoltoio

uolto io habbia grande odorato, nõ si toglie però, che non sia ancora d'acutissima veduta.

35. Che l'occhio sia posto in sito superiore à gli altri organi de' sensi, ciascuno se'l vede. Che lecito sia di chiamarlo principe, o principale de gli altri, lo confessa chiunque ha buon intendimento, ne il Marini è stato il primo à dirlo. Che gli altri con metafora poetica nominar si possano *la plebe de' sensi* in riguardo della nobiltà della veduta non lo negherà, se non chi ha ingegno plebeo. Che poi lo Stigl. habbia voluto cauar dall'officina delle sue menzogne la parola *Capitano*, per darà intendere, che il Marini habbia nominato l'occhio *Capitano de' sensi*, riconosciamo la sui gran cortesia. ma può ben egli riporsi cotesta sua mercatantia. perche non se ne troua spaccio su questo mercato.

36. Il traslato di geroglifico dato all'occhio è così bello, è così à proposito, come con buona ragione valeuansi spessissimo gli Egittij della figura dell'occhio ne' lor geroglifici. e se per altro non ci fosse à grado, si deue egli esserci per hauer dato occasione allo Stigliani di formar quel bellissimo verso Vannettico, *Occhi de l'alma mia chiare rubriche*. dal quale entro in cognitione, che la dama dello Stigliani hauesse gli occhi foderati di prosciutto, come

come disse quel soaue poeta.

42. *Fa m... p... rte di ler.* S'accennano leggiadrissimamente molti giuochi soliti d'usarsi nelle veglie, e ne gli altri ridotti di Caualieri e di dame. Quello di parlar nell'orecchio al vicino nota lo Stigliani esser preso dall'Ariosto o dal Bembo. Di modo che si può inferire che se non vi fusse stato ne l'Ariosto, ne'l Bembo non harebbe hauuto il Marini da chi apprender l'inuētione di detto giuoco. Nella medesima guisa s'io vedrò descritto nel Mōdo nuouo alcun conuito, dirò che lo Stigliani l'ha preso da Homero. poiche in altra maniera non poteua sapere, che al mondo si facessero conuiti.

49. *Orate d'oro, e cefali d'argento.* Furono i Latini, che chiamarono Orata quel pesce, il quale appo di noi ancora serba il medesimo nome. ed è vero, che dall'oro trassero tal appellatione, per esserui sulle scaglie alcune linee, che paiono dorate. percioche. sicome ci fa fede Festo Pōpeo, i cōtadini de' Latini diceuano *orum* quello che nelle Città s'appellaua *aurum*. Hor detto nome d'Orata, benche lo stesso significasse, che *aurata* diuenne nientedimeno così proprio di quel pesce, che ne meno nelle Città, oue si pronuntiaua *aurum*, v'era, chi la dicesse per nome *aurata*. Si che il dire *Orate d'oro*, ouero *Orate dora-*

te, non dee stimarsi così strano, come mostra di tenerlo lo Stigliani il quale per ciò s'asterrebbe di dire, vn aureo crisolito, perche la parola crisolito significa pietra d'oro, ne meno consentirebbe, che si dicesse, che'l Cardinale de' Nobili fu di nobile schiatta.

59. *Vedi Gioue, dicea.* Nel quadro del rapimento d'Europa qui descritto, si deue auuertire, ch'almeno in due luoghi il toro ed Europa dipinti fossono, e ciò tutto di s'vsa, dipingendosi in vn quadro medesimo le medesime figure qui maggiori, e colà minori, per mostrar varie attioni, e vari tempi. e le minori appariscono quasi in sito piu distante, sicome doueua essere il toro sul prato vezzeggiante la fanciulla Europa, e da lei coronato. le maggiori po quasi piu uicine rappresentauano il toro che portando sulla schiena Europa nota ua per mare.

66. *Lo dio, che de la luce è tesoriero.* Dice primieramente lo Stigliani, che quest verso è humile; ed io vorrei, che ci dimo strasse, in che consista quest humiltà. S bene. che se fusse fra quelli del Mond nuouo, parrebbe vn lione fra tante pec relle. V'aggiunge poi, che quel *tesorie della luce*, dinotandosi Apollo, ouer il So le, è metafora ridicola. e perche sapen ch'à niuno ridicola parrebbe, per farla

qual-

qualche modo diuenir tale, ha egli voluto incastrarla in certi suoi versacci ridicoli, e pedanteschi sotto nome del Sissa, da' quai versi habbiamo imparato, ch'egli, il quale tratta degli antipodi nel suo Mondo nuouo, non sa, che cosa significhi la parola d'*antipodi*, poiche col finger quella de *postipodi*, tiene, ch'antipodi sia formata dall'*ante* Latino. Ma tornando alla metafora di *tesoriero della luce*, potrà lo Stigliani hauer in mille luoghi veduto, ed haurà detto egli stesso, *raggi d'oro: aurea luce*, e simili maniere. Hor vsandosi cotali metafore, ne meno si disdirà il nominare vn *tesoro di luce*, vn *tesoro di raggi*. e se ciò non sarà ridicolo, ne anco sarà il chiamar *tesoriero della luce* colui, che dispensa tal tesoro. Questo sia detto non pure per difesa del Marini, ma molto piu del gran filosofo Proclo, e non meno buon poeta, il quale vsò prima cotal metafora, dicendo nel secondo verso del suo Hinno al Sole, Κλῦθι φάους ταμία cioè, *Ascolta ò de la luce tesoriero*. Ma buon per noi, che lo Stigliani non habbia commentato i Salmi, ne' quali Dio come *tesoriere de' venti* viene appellato. *Qui producit uentos de thesauris suis.*

67. *Farsi vad ce i piè*. In quest'i trasmutatione di Dafne in arbore il Marini ha imitato Ouidio, i cui versi sono questi:

Mollia cinguntur tenui praecordia libro:

In frondem crines; in ram s brachia crescunt:
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.

e quello, che segue. il che a ciascuno sarà chiaro, che questi e que' versi voglia confrontare. Ma perche lo Stigliani dice, esser tolca ogni cosa al suo Polifemo, ned egli confessa d hauer imitato Ouidio, cô tutto che habbia i medesimi penfieri, sicome non douerebbe di tal confessione vergognarsi, così parmi, che creder si possa, ch'egli non i versi Latini d'Ouidio, ma la tradottione del Dolce, o dell'Anguillara habbia imitato

82. *Diuerso assai da questa openione.* Dice lo Stigliani, che questo è verso pedestre. così in alcū altro luogo nota qualche verso humile, o basso, com'egli nomina. Ed ha egli questo vantaggio, che nell'opere sue non si notano. la ragione è quest[illegible], perche, sicome sarebbe souerchia curiosità, anzi troppo noiosa, o piutosto da pazzo l'osseruar per la Puglia questa e quella mosca, essendouene infinito numero, così troppo gran briga si prenderebbe, chi notar volesse tutti i versi humili, e bassi, e pedestri delle compositioni dello Stigliani. la doue nel Marini possono indicarsi come cose fuori del suo vso. e, per così dire fuori della sua natura; nella guisa che [illegible] guatano in Italia per cosa singolare i cameli, e le tigri, ed altri si fatti animali, ch[e]

di

di paesi stranieri quà si trasportano.

82. *Ed è voce vulgar, che'l suo primo Nome fuss' Argo, il qual fu poi Pauone.* Ciò nega lo Stigliani, dicendo, *che le fauole antiche non fanno, ch' Argo si trasformasse in Pauone, ma che Giunone ornasse de gli occhi di quello la coda a' pauoni suoi*, e n'adduce l'autorità d'Ouidio. Hor io rispondo: che tanta è l'incostanza dell'antiche fauole, ch'è vanità il voler affermare, che piu in questo, che in quel modo fussero. Non intende il Marini di dire, che fusse comune credenza la trasformatione d'Argo in paone, contro à quello, che racconta Ouidio, ma accenna, ch'alcuno fra'l vulgo sparsa hauesse tal openione: il che si dimostra apertamēte da quel luogo dell'antecedente stanza:

Dicon, ch'ei fu pastor, che'n tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno

doue affermato vediamo, che non tutti, ma alcuno solamente credesse quella trasformatione. sì che non si rifiuta totalmēte la fauola Ouidiana. Ma che dirà lo Stigl. s'addurrāno autori antichi, i quali scriuono, che lo stesso Argo in paone si tramutasse? ed io per fargli seruitio, il manderò à veder Nonno, che ciò afferma nel sesto libro della sua Baccheide. e antico molto piu di Nonno l'hauea detto il leggiadrissimo poeta Oppiano nel suo libro de gli Vccelli, il qual libro non è arriuato

a' nostri tempi; ma se ne troua bene vna parafrasi, o sia epitome in prosa, e io so, che ve n'era vn esemplare nella Biblioteca del Cardinale Sforza. e se quella Biblioteca de' libri manuscritti si troua piu in essere, non riuscirà scommodo allo Stigliani, che si trattiene in Roma, di far cercare di quest'operetta appò gli heredi di detto Cardinale, per chiarirsi della verità di questa nostra affertione. V'aggiungo, per maggiormente far palese l'incostanza dell'antiche fauole, che si raccontaua, ch'vna Ninfa detta Erinona, con la quale era giaciuto Adone, fu da Diana conuertita in Pauone, sicome si legge nel commento di Seruio sopra la decima Egloga di Virgilio.

83. *Cameriero d' Apollo, e Cortigiano.* Due cose nota quì lo Stigliani, l'vna la bassezza del verso, cagionata perauuentura dal vocabolo di *Cam riero*, o dall'altro di *Cortigiano*, che se detto si fosse ò *seruo*, o *valletto*, ancorche questi habbiano significato di mestiere piu basso, che non è quello del cameriere, e del cortigiano, basso il verso non gli parrebbe. l'altra cosa da lui notata si è il traslato (com'egli d ce) ridicolo. Ma io per me non so veder qui traslato alcuno ne ridicolo, ne non ridicolo. se non crede lo Stigliani, che sempre che si nomina alcun Cortigian o cameriere, parli

parli metaforicamente. E ben traslato quello del verso da lui finto sotto nome del Vannetti, nel quale chiama il crepuscolo, *Candido cameriter del Re raggiante.* il qual verso ha duo caratteri dello stile Stiglianesco, l'vno è della concorrenza di quelle due sillabe RE RA, essendo pieni i suoi versi di simili cacefati: l'altro e dell'hauer chiamato il crepuscolo candido, essendo il crepuscolo quel passaggio del giorno nella notte, & anco della notte nel giorno, quando ne il bianco del giorno, ne il nero della notte si scorgono, ma v'è vna tal mescolanza dell'vno e dell'altro, che merita piutosto il nome di fosco. Lascio di considerare il vocabolo *raggiante*, e concludo, che'l verso è proprio da *ragghiante.*

107. Burlandosi lo Stigliani di quello si dice in questa stanza, che le glebe del terreno maritate con l'humore fecondo partoriscono rampolli, si dimostra ò ignorante, non hauendo veduto alcuno di tãti poeti antichi, e fra loro de' migliori, appò i quali si troua il medesimo pẽsiero ò pure secondo il solito della sua arrogãza scher nitore non del Marini solamente, ma de' piu valorosi poeti di tutta l'antichità. Scriue l'autore del Peruigilio di Venere pur dianzi da noi citato,

Et nimus comam resoluit de maritis imbribus.

e p.u di lotto,

In sinum maritus imber fluxit almæ coniugis,
cioè della terra. Lo stesso disse pur anco Virgilio nel secondo della Georgica con que' bellissimi versi,

Tum pater omnipotens fœcũdis imbribus æther
Coniugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

Ne men belli sono quelli di Lucretio nel secondo libro:

Omnibus ille idẽ pater est, vnde alma liquẽtes
Humorum guttas mater cùm terra recepit,
Fœta parit nitidas fruges, arbustaq́; læta.

e con altri versi lo stesso hauea detto nel primo libro. Io non starò à portar quà ne vn luogo di Statio nel primo delle Selue, ne vn'altro di Columella ne' suoi versi che fa della Coltiuatione degli horti, ne vno di Claudiano nel secondo del Rapimento di Proserpina ne di Mario Vittorino al terzo libro. e lascerò quello, che Plinio parlando di Zefiro dice, che *illo flante vt essentia maritantur*; e simili maniere vsate da Ruricio, e da Sidonio nelle pistole e da altri piu moderni. e volendosi autorità de' poeti Greci, veggasi appò Ateneo nel tredicesimo libro vn bellissimo luogo d'Eschilo, ed vn altro non men bello d'Euripide, che pure vien anco citato da Stobeo nelle sue Fisiche, e da Aristotile nel secondo capitolo dell'ottauo

delle

delle Morali, benche Aristotile il senso piutosto, che i versi adduca di quel poeta. Afferma pur anche lo stesso Aristotile nel secondo capitolo del primo libro della generatione de gli animali, che la natura della terra è tenuta comunemente come femmina e madre, e quella del cielo come padre e generante. E con questo senso formarono i Gentili l'allegoria nella fauola del congiungimento di Gioue con Cerere, di che ragiona a lungo Eusebio nel terzo della Preparatione Euangelica, e Arnobio nel quinto libro contra i Gentili, il quale dice in particolare: *Vos Iouis & Cereris coitum imbrem dicitis telluris in gremium lapsum.*

108. *Sbucciano fuor de' grauidi bottoni.* Sono alcuni verbi, i quali hora in transitiua maniera si trouano, hora in neutra passiua, sicome è *sbucciare*, significando non pure leuar di buccia, ma anco leuarsi di buccia. e poteua lo Stigliani prenderne l'esemplo dal Vocabolario della Crusca, oue trouato hauerebbe quel luogo delle prediche di Fr. Giordano, il qual visse nel secolo, in cui fioriua la purità della lingua: *immantenente fu libero dalla malatia, e lasciò via quel mal cuoio, e sbucchiossi tutto*, perche all'hora si pronuntiaua tãto sbucchiare quanto *sbucciare*. Poteua ben il Marini aggiungerui il pronome *se*, con

dire *sbuccia-si fuor*, ma perche quello verbo comincia da due cõsonanti SB, stimò, che la dolcezza del suono troppo s'offendesse con l'accoppiarne anco l'altre due NS. sapendo, che detto pronome in molti verbi simili per vna cotal eleganza si tralascia, sicome in più luoghi fecero il Petrarca, ed altri del verbo *muouere*, e d'altri di cotal fatta.

113. *Di quest'offerte è si diletta assai.* E lo Stigliani canta, *Di quest: versi io mi diletto poco.* il che gli si crede, perche si diletta solo di quelli di Bouo, di Drusiano, dell'Ancroia, e de'simili, de' quali è felicissimo imitatore.

121. *Con mille odori abbagliano le nari.* Ha portato l'vso, che si dica, *vna voce chiara*, *vna voce fosca*, i quali agg'unti nella proprietà loro non seruono all'vdito, ma alla veduta. e si dice *vn odore acuto, un vin aspro*, ancorche l'acutezza, e l'asprezza si conoscano per via del tatto, non dell'odorato e *dolce amara vista* disse il Petrarca, benche la dolcezza e l'amarezza non alla veduta, ma al gusto appartēgna. Si che l'vso fa vedere, che nel trapassare da vn senso a vn altro nō v'ha quell'arditezza, che presuppone lo Stigliani. e s'egli saputo hauesse che appo i Latini *Luna silens* dinotaua il tempo, che la luna non luce, non dirò poeticamente, ma nel parlar comune, di ch
ci

ci ponno far fede molti scrittori, e Pli no in ispetie, il quale vsa in piu luoghi questa maniera di fauellare; se ciò (dico) egli saputo hauesse, nō si sarebbe forse indotto à notar per diffettuoso quel luogo di Dante nel quinto dell'Inferno, *I uenni in luogo d'ogni luce muto.*

Circa poi gl'Iddillianti, che dice essere sualigiati dal Marini, *O quanto è lieue il di sgustare al vento.* Non hà bisogno di sualigiare altrui, chi ha in casa le minere inesauste d'oro, e di gemme, sicome hauea il Marini, potendosi veramente chiamar tesori le poetiche sue compositioni. Chi conosce il buono, vede quanto sieno lontani dallo scriuer del Marini quelli, che dicono, *la fritata del cielo, i materassi dell'arte, i zecchini del banco di Dio*, e simili sciocchezze, le quali posson comportarsi per vna o due compositioni, per ridersene, quando son fatte da huomini, i quali dicendo male si credono di dir bene. ma chi può tollerar senza stomaco il gran studio, che mette lo Stigliani (com'egli dice) in contrafargli tanto nella parte delle sue Rime intitolata Amori giocosi, come ne' versi Vannetichi, e Sflaicī sparsi per l'Occhiale, e prima in quelli, c'hauea fatto andar attorno sotto nome del Prete Parmigiano? Hor lasciando stare, ch'egli secondo la commune credenza sotto finta di cōtrafare altri, ha voluto vbbidir

bidir al suo genio di vomitar si fatte bef-
faggini, poiche pochissime cose quelle so-
no, che si contrafanno, ed infinite le inuen
tate da lui, il quale col mostrar di schernir-
le, perche sa, che da gli huomini saggi so-
no beffeggiate, ha creduto d'acquistarsi
nome d'acuto inuentore di nuoue metafo-
re poetiche; lasciando star dico tal consi-
deratione, s'egli tiene per diffetti quelle
metafore così sbardellate, à che fine pren-
dersi diletto d'imitarle in tanto numero? e
far tanta perdita di tempo? cred'egli, ch'
acquistar si possa lode dal contrafar le paz
zie, o le buffonerie? quegli, che piacere ap-
portano col contrafar altrui, sono ò i fan-
ciullini, o le scimmie, perche non hauendo
l'vso di ragione ciò, che fanno, fanno sen-
za malitia, e non meno contrafanno le buo
ne, che le diffettuose attioni. ma i buffoni,
che i diffetti solamente sogliono contrafa-
re, e questo à bello studio, e malitiosamen
te, in coloro, c'han giudicio, più nausea,
che riso vengono à destare. Hor vegga lo
Stigliani, che acquisto possa egli farsi con
que' suoi contrafaceuoli componimenti.
perche se stima esser questa vn'arte, che
possa tirarlo innanzi nella Corte, io li ri-
uolgerò contro l'armi di quel suo delica-
tissimo sonetto, che comincia, *Fuggi dal Sol ne le cauerne ignote*, registrato à carte 362.
del suo Canzoniero.

Quiui

144. *Quiui il lentisco.* Mentre l'autore nomina qui e'l mirto, e'l lentisco, non s'ha à credere, che confonda l'vna pianta con l'altra. posciache ben potrebbe alcuno dal solo vedergli prender il lentisco per mirto, o'l mirto per lentisco, per esser fra di loro tanto somiglieuolissima quando il nome dell'vno, e dell'altro gli fusse insegnato, deporrebbe l'errore. Laonde per intelligenza di questo luogo habbiamo à imaginarci, che'l drago formato di lentisco fusse in mezzo d'vn boschetto di mirto, fra'l qual mirto spirando l'aura facesse parere, che'l drago fischiasse; hauendo il giardiniere accoppiato insieme queste due piante per la somiglianza, ch'accennata habbiamo.

188. *E tu fanciullo ancor, che tiaghe fai?* Lo Sugliani, che ha studiato l'Vnico Accolti, si pensa che da lui habbia preso il Marini questa fauoletta d'Amore il quale rubando il mele fu punto da vn'ape. ancorche qualcheduno gli habbia detto, che *l'inuentione è Greca d'origine.* Se viuesse il Marini lo condurrebbe à cotesta origine, insegnandogli, ch'egli ne trasse l'inuentione da due poemetti d'Anacreõte, e di Teocrito, sicome fecero e l'Accolto, e molt'altri poeti così Latini, come d'altri idiomi.

188. *E la ferita aspra li chiude.* Se aspre, e do-

e doglieuoli sieno le punture dell'api, non hauendolo mai lo Stigliani prouato, vada, come fece Amore, à imbolar il mele all'arnie, e si se ne chiarirà. Doppio è il dolore, che dà la ferita dell'ape, l'vno per la disunione delle parti, sicome fa ogni ferita, l'altro per certa qualità come venenosa, che porta il lor pungiglione. per risanarla, non basta il leuar via detta qualità venenosa, ma conuiene anco riunir la carne, che'l Marini dice, *chiuder la ferita*. di che si ride lo Stigliani, dicendo, che s'è ferita, la qual habbia bisogno d'esser chiusa, non potrebbe esser fatta peggiore da vn pistolese. Felici i caualieri della sua sorte, i quali non guerreggiando senon con la penna, sono sicuri delle piaghe, fino delle punture d'vn ago, alle quali nel lor genere non meno, che alle ferite de' pistolesi fa di mestieri l'esser chiuse, quando saldare, e guerir si vogliano.

189. *Suora minor de la Fortuna è questa.* Tanto da' poeti, quanto da filosofi si vede fatto diuario fra la Fortuna, e l'Occasione, dicendo, che la Fortuna sia vn impensato auuenimento nelle cose accidentali, e l'Occasione vna parte di tempo opportuna à fare, o non far alcuna cosa. E quando fatto non l'haueßono, si l'Autor nostro fingerle diuerse poteua, e nominarle sorelle, per l'autorità, c'hanno i poeti di moltipli-
care

care à lor talento le persone fra le deità del Gentilismo. il che riesce tanto più in ischerno di quella lor fauolosa religione. ed appunto il Petrarca dileggiarla volle, con quel detto, *i Dei di Varro*; perche Varrone scrisse, che vi fu vn'infinità di Gioui, e molte Veneri, e molte Minerue, e così de gli altri. Soggiunge lo Stigliani, che della Fortuna, e dell'Occasione fecero gli antichi vna sola pittura, se tal pittura è arriuata al nostro secolo, grand'obligo gli hauerem mo, che veder ce la facesse. So, che Ausonio formò ne' suoi Epigrammi vn simolacro dell'Occasione, dicendo essere stata opera di Fidia, con attributi assai simili à quelli che dar si sogliono alla fortuna. Diuersa da questa in qualche parte è la descrittione fattane da Posidippo in vn epigramma Greco, il qual si vede nel quarto libro del Florilegio. La diuersifica parimẽte Tzetze nelle sue Storie, e altresì Callistrato, sicome si può vedere appresso il Politiano nel capitolo quarantanouesimo delle sue Miscellanee. E se l'Occasione e la Fortuna furono sorelle, come le fa il Marini, non è marauiglia, che portassero insegne assai fra di loro confaceuoli.

19). *Delle fauci sdentate i duo rastelli.* Sono le fauci quella parte della bocca, la quale è più vicina alla gola. ma cotal nome si dà bene spesso à tutta la bocca, sicome auuiene

uiene in questo luogo. di maniera, che s'ha à intendere, come se dicesse, *le du mascelle della bocca sdentata*. Ben è vero, che in altri luoghi il Marini ha vsato le fauci per le mascelle, nel che non è degno di scusa.

202. *Guardati pur da questo rio tiranno.* Cō quest'ammonitione Venere nō disorta Adone dall amare, ma lo consiglia à guardarsi dalle tirannie d'Amore, il quale con gelosie, con falsi sospetti, con troppa credulità, e con altre passioni dell'animo apporta grauissimi tormenti accennati dall'-Ariosto, quando disse, *Graui pene in amor si prouan molte*. Di che in altro luogo basteuolmente s'è discorso.

CANTO SETTIMO.

1 *Musica, e poesia son due sorelle.* Questo primo verso del settimo Canto vien notato dallo Stigliani per basso. Io che nō so trouarui questa bassezza, vo dubitando, che'l poema dell'Adone cadesse, per sorte di mano allo Stigliani, e prima che di terra il leuasse, gli venisse fatto di legger questo verso, al quale perciò habbia voluto appropriar figuratamēte la bassezza del luogo, doue posaua. Mi si dirà, che questa è vna mera sciocchezza, e io non posso negarlo; ma chi con zoppi prattica, di leggieri zoppica.

Suol

2. *Suol tal'volta però mettre l' scimo.* Contagione si biasima la poesia lasciua pei mali effetti, ch'vscir ne ponno. Ma pare allo Stigliani, che ciò non doueua far il Marini, mentre l'opera sua del Poema è così lasciua, e pure douerebbe ascriuersi à virtù il conoscimento, e'l biasimo de' propri difetti. Vsando poi lo Stigliani quelle parole, *con esso egli disonestissimo per tutto il libro*, ci fa conoscere la somma sua cortesia coll'attribuire altrui piu di quello, che li viene. Quanto alle stanze del seguente canto, intendo che l'Autore disegnaua di mutarle in parte. Ma come hora si stãno, non dicono già, che tutti i biasimatori della poesia lasciua maligni sono, e calunniatori, ma quelli solamente, i quali troppo rigidi si mostrano massime nel voler giudicar gli altrui costumi da qualche compositione licentiosa.

16. *Orfano tronco.* E tanto amico del riso lo Stigliani, che ridicola stima ogni metafora non volgare, sicome è questa della voce *orfano* data ad vn trõco priuo di frondi. E dee non meno ridersi del Petrarca, il quale disse Torquato orbo, cioè priuo del figliuolo, e la militia orba, cioè priua del suo diritto. e molto piu di Lucretio, il quale fauellando de' mostri, che nascono talhora dalle donne dice, ch'alcuni si veggono orbi de' piedi, altri vedoui delle mani, cioè

senza

senza piedi, e senza mani, *O ba pedum partim, manuum vidua ta vicissim*. così nel quinto libro canta quel gran poeta. Ciò scorgesi da' versi Vannetici dello Stigliani addotti in questo luogo, co'quali schernisce i Latini, perche in significato di priuare vsauano la voce *viduare*. ma noi diremo con Horatio, *viduus pharetra risit Apollo*, cioè si rise, e si ride tuttauia Apollo del riso dello Stigliani. Ma egli è tanto amico di certe parti delicate, ch'io mi fo à credere, ch'egli amerebbe piu la metafora vsata da vno scrittore antico nel significar, che la Republica era restata priua di Scipione. E quãdo auuenisse, che lo Stigliani ci mancasse (che Dio il tolga) conuerrebbe per honorarlo cercar vn poeta simile al Vannetti, il quale dolendosi di tanta perdita dicesse, che lo studio poetico di tant'huomo rimanesse castrato. massime ch'egli medesimo fauellando delle granella seminario della generatione, à se stesso le rassomiglia ne gli Amori giocosi à carte 229. del suo Canzoniero, dicendo, *le due imagini mie compendiose*.

32. *La Sirena del bosco, il rosignolo*. Tiene lo Stigliani questa metafora per ardita, ma dice tuttauia esser tolta al suo madriale: *O sirene de' fiumi incliti cigni*. Che però la sua è buona, perche non caua il pesce dell'acqua, come il Marini, che l'ha posto in

in secco. Quante parole, tanti falli. Minor ardire si è il chiamar Sirena il rosignolo, che il cigno. perche i rosignoli cătano dolcissimamēte, sicome secondo le fauole faceuano le Sirene. la doue il canto de' cigni niente piu soaue si è di quello dell'oche, anzi è forse piu spiaceuole. Ma ci dirà lo Stigliani, che questo fallo merita perdono, perch'egli ha seguitato l'openione di tutta l'antichità, la quale attribuì dolce canto a' Cigni. e siagli in buon hora perdonato. ma perche dic'egli, che non caua il pesce dell'acqua? crede si forse, che le Sirene fosson pesci? e che stessero come pesci entro l'acque? Non trouerà egli mai appresso alcun autor antico, che fosser le Sirene, se non vccelli, col volto, e col petto di vergini, le quali se ne stauano cantando sopra certi scogli, e se pure scendean verso l'acque, si sosteneano sull'ali, sicome accenna Ouidio. Vero è ch'alcuni moderni dipinte veggendo le dee marine mezze donzelle, e mezze pesci, pensarono, che quelle fosser le Sirene, e l'hanno al volgo persuaso. Ma lo Stigliani, che fa tanto dell'erudito, vorrà starse col vulgo? e chieder perdono anche di questo fallo? Ma in riguardo del Marini perdoniamgli il cauallo, che meritaua. dico in riguardo del Marini, perch'egli ancora si lasciò cadere in tal falsa credenza. purche vada lo Stigliani piu cau

to

to per l'auuenire in notare gli altrui diffet-
ti, e quando gli verrà occasione di parlar
de' cigni s'astenga da quell'aggiunto d'*in-
chini*, non perche gli si voglia notar per bar-
barismo, ancorche sia voce Greca, stata
da Latini, essendo stata etiandio ammessa
in qualche parte del nostro idioma, ma
per che non calza bene a' cigni.

36. *Sembra la lingua, che si volge e vibra,
Spada di schermitor destro e feroce.* Nota lo
Stigliani esser tolta questa comparatione
dalla sua Canzona della musica. e pure v'
è, chi crede, che in quella Canzone sia sta-
ta trasportata da questo luogo, ma con
qualche fallo, percioche la lingua dell'usi-
gnolo per la celerità con che si vede muo-
uersi nel canto, può ben paragonarsi al-
spada, che velocemente vien maneggia-
ta dallo schermidore; ma dallo Stiglian-
non la lingua di quella donna, ch'egli lo-
da, ma la voce assomigliata viene alla sp-
da d'vno schermidore. il che con quan-
conueneuolezza detto sia altri lo giudich-
So bene, che chi leggerà quella frottola
la quale con questa occasione è stata da
me trascorsa, vi trouerà molte inettie,
molte bassezze, e hauerà compassione al
Stigliani, ch'egli medesimo scopra le s-
vergogne.

49. *Labirinti di voci implica e mesce.* M-
tafora leggiadrissima, dalla quale pera-
uen-

uentura formò lo Stigliani quel verso della sopradetta Canzona, *La gorgogliar con tortuosi giri*, parlando della donna, che cantaua, ancorche non sia la sua metafora formata d vn labirinto, ma d'vn ruscello. Ma mostrando egli quì di dubitare, se ardita sia questa metafora de' labirinti, perche non fa il medesimo giudicio del suo traslato della tortuosità de' giri del ruscello? Certamente non voleua egli lasciarsi vscir delle mani sì bella occasione di formar quel leggiadrissimo verso Sillaico, *E monili increspò de' contrapunti*. de labirinti facendo monili, e d'implicare increspare, verbo spropositato in questo luogo, oue almeno doueua dire *intrecciò*:

50. *Poi con le penne de l'augello istesso*. Le penne maggiori dell'ali del rosignolo non sono già più sottili d'vn ago ordinario; di modo che il dire, che à pena si veggono, non si può perauuentura verificare se non nella persona dello Stigliani, il quale hauendo bisogno d'Occhiali, ne va fabricando di tal sorte, che veder gli fanno le cose ancora, che non sono. E le scriuer si può con vno stile, il quale sottile sia come l'ago, perche non potranno anche seruir à ciò le dette penne in euento di necessità, o d'altro rispetto? E quando dice lo Stigliani: *Pazza cosa dire, che fusse scritta vna storia colla penna del rosignuolo*, non so, s'egli intende,

tende, che fusse cotesta storia della gran
dezza di quella, che scrisse Tito Liuio. del
la quale disse Martiale, che sola faceua vn
intiera biblioteca. douerebbe pur conside
rare, che'l successo del rosignolo col sona
tore in poche righe si può stendere, sic
me s'ha à credere, che facesse quel sonato
re in forma d'epitafio, lasciando le minu
tie, che per dilettar l'orecchio sono state
qui descritte da Mercurio. Mostrando p
di burlarsi del Vannetti, cioè di se stes
mascherato da Vannetti, quasi detto h
uesse, *che la benda d' Amore feruta per vela a*
la naue di Cleopatra, non s'accorge, che tr
po buon contrasegno noi habbiamo di
noscer questa maschera, poich'egli fen
esser traueftito, ò con nome finto re
vna benda, che pure sà esser vna striscia
ouer fascia, à operatione di maggior inc
dibilità, dicendo della Notte à car. 425.
suo Canzoniero, *Tutto di nera benda il m*
do copre.

70. *E come è crespo il crin, sia crespo il v*
Con visaggio di ferro dice lo Stigliani,
ferciò tolto dalle sue Rime, nelle qu
così canta:

Hier bionda e crespa hebbi la chioma:
baggio

Biondo e crespo il visaggio. Il che se f
vero. sarebbe furto degno di loda, già
ci si leua da gli occhi quell'antico vil
gio,

gio, il quale può far quasi l'effetto di quel lo di Medusa.

72. *Non si racquista mai gioia perduta.* Questo ancora dice lo Stigliani esser ver so riuolto da vn suo nel Mondo nuouo. E adduce il suo ripieno d'heroica maestà, à vdir lo quale scoprir prima conuiene il capo per riuerenza. il verso è questo *Perduto tempo non s'acquista mai.* Se questo verso si troua nel Mondo nuouo, sappia lo Stigliani, ch'egli è della mercatantia, che di qua fu portata in quelle parti, come si faceua di certe bagattelle di vetro, le quali erano da' nostri permutate con oro, e con gioie offerte da quelle sempli ci genti. Percioche prima che'l Colombo nel mondo nuouo passasse, il medesimo verso di numero, di peso, e di misura si scriueua col carbone, sicome tuttauia si continua di fare, su pe'muri delle tauerne, ed era su'banchi da ciurmatori cantato. La sentenza è bella, e buona, ma portata così triuialmente non poteua star be ne, senon fra le bassezze di quel poema. Ne poemi nobili, quando si prendono si fatti detti del vulgo, procurasi di nobilitarli con fargli comparir adorni di piu ricca veste. Se di quel prouerbio del volgo così trito, *Dimandando si va à Roma*, fosse occorso allo Stigliani di valersi nel Mondo nuouo, non dubiterà, chi ha in

N prat-

prattica il suo stile, ch'egli non n'hauesse formato questo, ò simil verso; *A Roma dimandando si va ogn'hora*. Hor vdiamo, come ha saputo il Caualier Guarini valersi nobilmente della medesima sentenza nel suo Pastorfido; *Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua*. Da poeti di questa sorte deue lo Stigliani se pur n'ha talento, imparar à scriuere, quando voglia, che le sue compositioni escano dalla schiera delle cantilene da orbo.

82. *Piramide de' boschi alto il cipresso*. Se al volgo fosser così note hoggidì, com'erano à gli antichi, quelle, ch'essi diceano *mete*, le quali ne Circi, e in altri luoghi s'vsauano, più proportionata metafora al la forma del Cipresso stata sarebbe la meta, che la piramide, alla cui altezza h[a] solamẽte il Marini hauuto riguardo. per ciò disse acconciamente Ouidio, *Adstat huic turba metas imitata cupressus*: oue an che appellata si vede *turba* la moltitudin[e] de gli alberi, il che fa ò lodeuole, o alme[no] tollerabile quello, ch'aggiunge qui il M[a]rini, *Fra'l popol de le piante*. Lo Stigliani pe[rò], che nel giardino de' suoi Amori gi[à] così ha voluto traspiantar questo Cipre[s]so, non cõtento di dirlo piramide, ha v[o]luto anche chiamarlo *gigante, E tribuno [del] popol de le piante*, per farlo con queste bu[f]fonesche maniere degno tronco da fo[r]marne

marne il suo Mercurio. Se la metafora o la frase fusse à lui paruta cosa bella, col valersene hauerebbe detto che dal Marini gli fusse stata rubata. ma hauendogli data occasione di buffoneggiare, confessa d'hauerla presa dal Marini. Il che s'ha à notare per gli altri luoghi, ne' quali si lamenta de' furti, ch'a lui vengono fatti, oue noi ricordiamo, che sono piutosto furti fatti da lui.

85. *Nutre il fusin.* Qui si parla dell'albero fusino, e di quello, *che trahe di Persia il suo lignaggio, e'l nome.* e perche nella stanza 87. sono rimentouati con appellatione di pruno, e di pesco, pare allo Stigliani, che posti sieno, come cosa diuersa, essendo il medesimo il fusino col pruno, e'l pomo di Persia col pesco. Qui direbbe alcuno, che in qualche luogo d'Italia altri sono i pruni, altri i fusini; e che da valenthuomini vien tenuto, che'l nostro pesco non sia altrimenti l'albero del frutto, che si diceua esser trasportato di Persia, doue è venenoso. perche v ha in Persia soauissime pesche, nelle quali non si troua alcun veleno. Ma io dico, che rimentouati si sono quegli alberi non come cosa diuersa ma come i medesimi, occorrendo dire nel secondo luogo, che in quel giardino d'Amore produceuano le lor frutta senza nocciolo, e di prodigiosa grossez-

22. E se non sa lo Stigliani, che cio sia lecito, vadalo à imparare.

86. *Congiunto al cornio.* Il chiamar il cornio fratello del ciregio non è metafora piu burlesca di quella, che dissero gli antichi, esser il sonno fratello della morte. ed è vanità il prender di ciò l'argomento per essere stato vsato da poeta, il quale ha scritto rime burlesche fra lequali molte cose portate seriamente si veggono.

88. *Mostrando il cor sì ne le foglie espresso.* Che le foglie dell'hedera habbiano figura di cuore, fin da'fanciulli osseruato viene. Che poi dicendosi, che l'hedera mostra il core espresso nelle sue foglie, sia concetto oscuramente spiegato, questo da altri non può esser detto, che dallo Stigliani, à cui ogni luce è annebbiata.

95. *Che non potendo poi staccar da' rami.* Il congiungimento de' Fauni con le Ninfe delle viti, dalle quali sciorre poscia non si ponno, rappresenta ageuolment[e] alla memoria d'ogni galanthuomo la fa[u]uola di Salmace, e d'Hermafrodito. Ma l[o] Stigliani, ch'è più penetratiuo e di pi[ù] nobili accoppiamenti si diletta, sen' cor[re] col pensiero all'annodarsi de' cani. Ma perche questo non ha confaceuolezza c[on] la sopradetta inuentione circa il farsi

due

due vna cosa medesima, ha egli voluto in qualche maniera ciò imitare, e l'ha fatto coll'infisfarsi, e col far comparire sotto nome di Sisa vn suo verso buffonesco, e contenente falso concetto, mentre dice, che le groppe de'cani s'aggroppano.

98. *Hor d'ellera s'adornino.* Le cinque stanze sdrucciole, che qui cominciano, dubbio non è, che sono bellissime, e riuscite come dice lo Stigliani con gran felicità. ma però sono delle cose men belle, c'habbia questo marauiglioso poema. La loda, che dà loro lo Stigliani, non è già effetto di maniera cortese, ma è scaltra occasione di confessar la verità per farsi strada à biasimar tutto il rimanente.

100. *Trabocchino di lagrime le ciottole.* Nota lo Stigliani la rima falsa, percioche s'ha à scriuer *ciotole* con vna sola T. il che è vero, ne il Marini v'ha aggiunto l'altra T. per ignoranza, ma per accordar la desinenza con *frottole*, e con *grottole*, vsando della libertà, che i poeti ed antichi, e moderni talhora si son presi, spetialmente nelle desinenze sdrucciole. Ne a dirà già lo Stigliani di biasimarla sempre, confessando in altro luogo, che'l Petrarca aggiunse vna G. alla parola *Reggia*, benche dubitar si possa, se ciò sia vero, potendosi credere, che *Reggia* piutosto si scriuesse, e si pronuntiasse, quando è nome sostanti-

uo significante palagio reale.ne vale à dire, che i Latini scriuessono *Regia*, perche diceuano etiandio *regere*, e *regimen*, e noi diciamo *reggere*, e *reggimento*. Ma lo Stigliani che biasima tal licenza, non ha egli detto *litto* in vece di *lito* à carte 313. del suo Canzoniero accordandolo con prescritto, e tragitto, ed Egitto? Non ha detto parimente *Ecco* per *Eco* nel suo Polifemo à car. 158. del Canz.? eccoui il luogo,

Ma sol nel corpo incenerito, e secco
La miser'alma è di sua voce vn Ecco.

E ciò tanto meno sarebbe degno di scusa, quanto che note sono, e sono in bocca di ciascuno queste voci *Eco* e *lito*. La doue *ciotola* vediamo che poco è in vso, onde riesce di men noia l'alterarne l'ortografia. E pochi parimente sanno l'origine di questo nome, e se lo Stigliani, il qual fa tanta professione di gramatico, saputo l'hauesse, o quanto se ne sarebbe fatto bello! Credo io dunque di certo, che venga dalla Greca voce *cotyla*, riceuuta non meno da Latini, la qual *cotyla* nō pure significaua vna cotal misura, che *Hemina* pur anco diceuasi, ma vna scodell[a] ancora senza piede. fosse di legno, o d'a[l]tra materia, quali sono quelle, che i pa[s]toniéri portano attaccate alla cintola. [La] quale appunto se la serbò Diogene Cin[i]co, fin che apprese da vn fáciullo il mod[o]
di

di bere col concauo della mano; p:ioche da Laertio appunto vien appellata *cotyla.*

100 *Sian cariche di fiscine.* Quanta necessità habbiano i versi sdruccioli di valersi di parole Latine (Latine nomino qlle, che l'vso non ha riceuuto nel vulgare nostro idioma) l'ha dimostrato col suo esemplo il Sannazaro nell'Arcadia. Ma quanto maggior bisogno n'haueano que sti versi dell'Adone, essendo ciascuno d'essi formato di tre voci sdrucciole? Si che indiscreta seuerità è quella dello Stigliani, che non vorrebbe ammetterui la voce *fiscina* come troppo Latina. Nota similmente per diffetto, che si sia detto *fescina* non *fiscina*. So, che alcuno crederebbe, che'l fallo potesse esser della stampa, nella quale succede pur troppo di leggieri lo scambio delle lettere, ma io tengo, che sia stata accortezza del Marini, per allontanarsi dalla pronuntia Latina: il che douerebbe lo Stigliani sapere esser vsitatissimo nella nostra lingua. così dicemo *degno, felce, bere, cenere, secco, semplice, verga, vetro, cembalo, fede e fedele, costa, cerchio, verde, vergine, feno, temere, vendetta, fermo, fendere, gesso, gengiua, nembo, neue, pelo, pesce, lettera, legame, selua, vedere,* e secento altre parole, le quali deriuando dal Latino hanno mutato la I in E.

102. *Non facciano del cantaro alcun stra-*

 tio.

tio. Qui ancora la voce *cantaro* è Latina, o Greca, non Italiana. E ciò chiaro si dimostra, mentre si ragiona di vaso da bere, al che non può seruire il vaso, che volgarmente in Italia si chiama pur cantaro. Ilqual nome gli si è appropriato per la forma assai simile à quella dell'antico, ch'era proprio vaso di Bacco, che per ciò cō giudicio è stato qui nominato dal Marini. Ma con maggior giudicio se n'è seruito lo Stigliani in formarne versi e Vanneti ci, e Sissaici, ne' quali per finire di stomacarci, ha voluto vbbidire intieramēte al lordo suo genio. percioche doue dice, *Spesso la Ninfa mia beue nel cantaro Quel ch' vscì delle viscere à Lieo*, col far considerare, che cosa vscir possa dall'interiori d alcuna persona per iscaricarsi nel cantaro, troppo ageuolmente conduce l'imag natiua alle budelle. Ma non parendogli che questa sozzura sufficiēte fusse ad ad dolcire l'orecchie, ha voluto con fron te più che Cinica far sentire il propri nome del membro strumento della gene ratione, il quale benche dalla penna cer soria sia stato cancellato dal fine de' du versi registrati in questo luogo dell'O chiale sotto nome del Sissa, troppo aper mēte à gl'occhi di chiūq; legge spiccan fuori da' punti sostituitiui le due sillabe mancāti. Di che diāzi ancora si ragionò

Alter-

103. *Alternando euoè*. Burlandosi lo Stigliani dell'vso della voce *euoe* propria delle Baccanti, si burla di Virgilio, il quale l'vsò in quel luogo, *Euoe Bacche fremens*; si burla d'Horatio, appo il quale leggiamo, *Euoe recenti mens trepidat metu, Plenoq; Bacchi pectore turbidum lætatur euœ*: si burla d'Ouidio, che disse, *Euoe Bacche sonat*, ed altroue, *Exululatq; euoq; sonat*; lasciando Ennio, ed altri. Ma sopra questo detto del lo Stigliani, *ha il torto à non hauerui anco posto il trinc de' Tedeschi*, considerava vn'acuto giouane da qualche osseruatione, c'haueа fatto del costume dello Stigl. di ferire doue nō minaccia, che la mira di qst'huomo sia stata di burlare vn grand'ingegno hoggidi viuēte, il quale in vn'allegra sua cōpositione à similitudine dll'*eu* è antico mette in bocca de' beoni il *trinc* moderno.

105. *La bocca è ver che de l'human sermone (Solo vfficio de l'huomo) è nuntia prima*. Sicome fra tutti gli animali propria del l'huomo è la ragione, così sua propria è anche la fauella, ministra di essa ragione. Perciò da ragione sono dedotte le voci *ragionare*, e *ragionamento*. ed appresso a' Latini con poco diuario l'vna era detta *ratio*, l'altra *oratio*. ma i Greci con la parola λόγος tanto la ragione, quanto la fauella disegnauano. E nella guisa, che la ragione all'huomo è naturale, ancorche

non sempre n'habbia l'vso, così naturale gli è parimente la fauella, ancorche per parlare ò in questo, o in quel modo habbia bisogno d'insegnamento. E fu leggiadro quel detto di Dante,

Opera naturale è c'huom fauella,
Ma così, o così, natura lascia
Poi far à voi, secondo che v'abbella.

Per lo che acconciamente ha detto il Marini, esser la bocca prima nuntia dell'human sermone, cioè principale, ouer piu nobile ministra, hauendo mira à quello, che propriamente constituisce l'huomo, cioè l'esser animale ragioneuole. E volendo pure lo Stigliani affermare, che principal vfficio della bocca sia il mangiare, ed accessorio il parlare, questo perauuentura in lui singolarmente può verificarsi.

113. *Che l'esser dal parer n'è quasi vinto.* Mostra così obliquamente lo Stigliani, che questa descrittione del nascimento di Venere gli sia fortemente piaciuta, poiche vorrebbe à se appropriarla, e darci à intendere, che'l Marini se ne sia impossessato col mezzo di furto fattone à vn suo zibaldone. E va componendo vna soauissima fauoletta d'hauer lasciato sue scritture in mano à vn tal carcerato, dal quale l'hauesse il Marini. Troppo sarà malageuole allo Stigliani il fare, che gli si presti fede, hauendo due cose molto contrarie

rie, l'vna è la notitia, che s'ha del felice ingegno del Marini, e della feconda sua vena poetica, laquale non gli lasciaua hauer bisogno di roba altrui per arricchirne le sue compositioni; l'altra l'esser si mostrato lo Stigliani maggior architetto di fauolose inuentioni in questo suo Occhiale, che in tutti i suoi poetici componimenti. E perch'egli altro testimonio non ha d'addurre, che vn morto, noi gli protestiamo, che non siam per crederglis se non fa comparire cotesti suoi testimoni, come per miracolo fece S. Stanislao.

117. *Il vertice del mar calca sublime.* A niuno, mi cred'io, fuori ch'allo Stigliani può dar noia l'vso del vocabolo *vertice*, solo per esser Latino. che poi, significando la sommità di che che sia, possa etiandio vsarsi fauellandosi del mare, da questo si fa palese, che poteua non meno Venere camminar sotto l'acque, ouuero aprirsi vn sentiero col far ritirar l'acque da questo, e da quel lato. Oltre à che cima o sommità del mare si dirà etiandio per cagione della gōfiezza dell'onde marine. che per ciò S. Pietro Grisologo del mare fauellando, che si spianò sotto a' piedi di Christo, vsa queste parole: *mare, quod pedibus Christi tumentia terga submisit, strauit in plano vertices suos.* E questo veramēte appare c'habbia inteso il nostro poeta;

indicandolo la voce *sublime*, o sia auuerbio, o sia aggiunto dato à Venere per tal espressione, quasi volēdo dire che appena toccaua cāminādo la sommità dell'onde. cosi Ouidio chiamò *cacumina* la superficie del terreno, quādo nel sesto delle Metamorfosi di Borea fauellando disse, *Pulvereamque trahens per summa cacumina pallam Verrit humum*.

§ 118. *Fende i folchi del mar.* Va lo Stigliani cercando il pelo nell'uouo. Sa egli, che i Latini dicono *findere sulcos*, e mostra poi di dubitare, se possiam noi vsar la medesima forma di dire, con tutto che le medesime voci habbiamo co' medesimi significati: il qual dubbio è vno di quelli, che non hanno principio di ragione. Trapassa poi a vn altro dubbio, ed è, se sia bē detto *fender i folchi*, stante che *fendere* altro non sia, che diuidere pe'l lungo, e *folco* sia la stessa fenditura, e per conseguenza vno spartimento pe'l lungo. Ma perche vede pur vsata qsta frase da Virgilio e da altri buoni poeti fra' quali può riconoscer se medesimo ancora, hauendo detto a car. 403 del suo Canzoniero, *Fēder la piaga del mio petto interna*, interpreta il verbo *fendere*, cioè *aprire*, e quest' *aprire* vuole che s'esponga, o dilatare, o far maggiore: il qual senso io non darei mai al verbo fendere sēza qualche aggiunto, come di *maggiormente*, o d'altra

altra cosa simile. Si che per *fender la piaga*, e *fender i solchi*, intende lo Stigliani, dilatare la piaga dianzi fatta, e far maggiori i solchi, che prima v'erano. Ma certamente quella spositione nō può al luogo di Virgilio addattarsi, perche doue dice, *telluri infindere sulcos*, parla dell'arar la terra non prima arata. di modo che non si può intēder quiui dello spaccar maggiormente i solchi già aperti, ma si bene del formargli da principio. Ma togliendosi la difficultà del fender il già fesso, cioè di farlo maggiore, *ne rimarrà* (dice lo Stigliani) *l'altra, cioè, che'l mare non habbia solchi*, e per conseguenza dir non si possa del mare *fender i solchi*. Se gli s'ammettessero le sue spositioni, diremmo, ch'egli hauesse ragione, ma il fatto sta pure, che *fender i solchi* non significa riaprirli, ma tanto vuol dire, quanto *fendendo far solchi*. maniera poetica, che semplicemente si direbbe *solcare*. Ed è marauiglia, ch'affermando lo Stigliani non potersi ciò dire dell'acque, allega nondimeno quel luogo di Virgilio, nel quinto dell'Eneide *Infindūt sulcos*, oue non d'altro si parla, che di solcar il mare. per lo che si può credere, o che lo Stigliani non habbia veduto in fonte (come si dice) il luogo: o se l'ha veduto, che non l'habbia inteso: ò se l'ha inteso, che tenga Virgilio per vn ignorante.

125. Pi-

125. *Pigolando vagisce, e corre tutto su l'vrna manca a conficcar la bocca.* Sottilissimo ingegno è veramente quello dello Stigl. il che vedesi qui nell'acuta consideratione di questa frase, dicendo primieramente, *che non è la bocca, che si conficca nella mammella, ma è la mammella, che si ficca nella bocca.* in oltre, che *intendendo per bocca i labri è improprio il conficcare, perche questi non sono acuti, o taglienti.* Per quello, che spetta alla prima parte di questa cōsideratione, vorrei saper dallo Stigliani, se quand'egli dice, *portar l'anello in dito, hauer la scarpa in piede,* e simili maniere di fauellare, si crede d'errare? percioche non l'annello in dito, ma'l dito sta nell'annello, e i piedi stanno nelle scarpe. e per non partirci dal verbo ficcare, può egli vedere Giouan Villani al decimo libro delle sue Storie, che dice *vna melarancia fitta in vna lancia*, con tutto che la lancia quella sia, che si ficca nella melarācia. Somigliāti modi di dire erano etiandio appò gli antichi: il che notano gli spositori in quel luogo di Virgilio, *Nedum illis labra admoui*, parendo c'hauesse a dire, *Nec dum illa admoui labiis*, percioche non la bocca al vaso, ma'l vaso porre alla bocca si suole, quando si vuol bere. In quanto poi dice lo Stigliani, esser improprio a' labri il verbo *ficcare*, perche non sono ne acuti, ne taglienti, è vergogna a lui,

lui, ch'è si dotto gramatico l'ignorare, che per la somiglianza, c'hanno con le confitte le cose fortemente accostate, o attaccate, o impresse, detto verbo di *figgere*, o di *ficcare* si prende per attaccare. e se ne vuole vn esempio d'vn sourano poeta, la cui autorità non sarà da lui messa in dubbio, veggalo à carte 376. del suo Canzoniero, dou'egli stesso mette in bocca di Christo parlante a' Giudei questi versi fra gli altri, *E tu mi leghi, e figgi A colonna penosa.* percioche sa ben egli, che Christo non fu con chiodi confitto alla colonna. S'io da lui chiederò, che cosa appresso i Latini vuol dire *figere osculum*. so, ch'egli mi risponderà incontanente, che significa baciare. ma io gli replicherò, che questa nõ è spositione da pari suo, cioè da buõ gramatico, percioche questo è il significato (per così dire) di conseguenza, nõ il proprio, e principale. *figere osculum* significa propriamente *ficcar la boccuccia*: posciache non essendo il bacio altro, che vn succiar leggermente l'altrui labra, o guãce, o che che sia, ciò non puo farsi, senon sporgẽdo in fuori le labra ristrette insieme, con che si viene à impiccolire la bocca; e questa piccola bocca si conficca sulla cosa, che si bacia, il che dissero i Latini, *figere osculum*. Dõde poi fece l'vso, che *osculum*. che propriamente vuol dir *boccuccia*, significasse

anco

anco il bacio: e se ne formò il verbo *osculari*, al quale risponderebbe *boccucciare*, se appresso di noi s'vsasse. A si fatte sottigliezze gramaticali mi tira come pe' capegli il poco sapere di quest'huomo. Egli però qui non si ferma, ma vuol cõsiderar ancora qualche cosa sopra i duo verbi *pigolare*, e *vagire*, dicendo, che il primo è popolesco, e l'altro è troppo Latino. Dell'vsar le voci Latine in piu d'un luogo s'è ragionato, ne qui replicar il medesimo occorre, ne vagire è tanto Latino, che hoggidi ancora non sia in vso in qualche parte d'Italia. Il verbo *pigolare* in Toscana ha riceuuto di souerchio la lettera G, sicome s'è fatto in *Paolo*, che molti chiaman *Pagòlo*, e in qualche altra voce. il che può esser nato dall'interporsi ageuolmẽte dal popolo di Toscana l'aspiratione fra vna vocale, e l'altra. la qual aspiratione pronuntiandosi taluolta con asprezza, o con veemenza degenera nella lettera G. Il che dico, perche in altre parti d'Italia si dice piu acconciamente *piolare*. ne già viene dal Latino *plorare*, come secondo le sue infelici etimologie stima lo Stigliani, ma fu tal verbo formato dal suono che fanno i pulcini, il quale pare sia *pio pio*, che ciò propriamente significa, e si tira poi per metafora, o per similitudine alle voci lamẽteuoli de' bambini. Ancorche i Puglie-

si

si (se s'ha à credere all'attestatione dello Stigliani) sensi piu scostati dal proprio, hauendo tirato questo verbo al significato di piangere anco d'altri, che di bambini.

127. *E l'hispid'orso la giouenca si tien sotto la mamma.* Non è *l'orso* (dice lo Stigliani) *che allatta, ma l'orsa.* Potrebbe qui dir alcuno, che nõ si parla punto d'allattare, e che *tener sotto la mamma*, significhi tener sotto il petto, cioè tener abbracciato, e caregiare. Io però non mi varrò di tal difesa, ma confessando, che qui d'allattare si fauelli, dirò bene, che lo Stigliani s'è fortemente abbagliato, prendendo l'vn caso per l'altro; percioche *la giouenca* è caso retto, e l'*hispid'orso* è il quarto caso. Si che il diritto senso si è, che la giouenca daua il latte all'orso. E quanto à quel *latte virile* del suo Vannetti, l'adoperi pure per se lo Stigliani, che con nutricatione si virile farà perauuentura virile l'ingegno, già che l'interpretatione data à questo luogo, si vede esser vna bambocceria.

130. *Così à ciascun ne dedicò ciascun a.* Quello, che noi diciamo *à ciascuno*, direbbono i Latini *singulis*. e per quello, che appare, ha voluto qui l'autore imitar la maniera Latina, *singula pocula singulis dicauit.* ma certamente non vi è la corrispondenza, ch'egli s'è imaginato.

134. Al-

134. *Altra à comporre il fauo, ed altra schie-ra Studia del mele à separar la cera.* Vuol mo-strarsi qui lo Stigliani gran mercatante, c gran maneggiatore di cera. e nondimeno mentre fa vna cosa medesima la cera, e'l mele, e dice, che l'api non attendono sepa-ratamente à situare a' luoghi loro quello e quella, soggiungendo, che il Marini po-teua cauarne da Virgilio l'osseruanza, da indicio di non hauer egli veduto Virgilio il quale narra, ch'vfficio d'alcune dell'ap si è lo stabilire con materia glutinosa fondamenti della lor fabrica, e'l formar l celle di cera: d'altre poi il metter insiem il mele, e'l riempierne le stesse celle. Ec coui i versi di quell'incomparabile, e soa uissimo poeta :

Namq; aliæ victu inuigilant, & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice glute
Prima fauis ponunt fundamina, deinde tenac
Suspendunt ceras: aliæ spem gentis adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella
Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.

137. *Iri di color tanti.* Dice lo Stigliani che la comparatione, o metafora d'Irid è nel Poema piu di trecento volte. Ch vorrà prendersi cura d'annouerarle, s'au uedrà, quanto poco d'abbaco sappia l Stigliani. So, ch'egli potrà rispondere d'v far l'hiperbole, ma tal figura qui non ha uea

uea luogo, e si potrebbe insegnarli la maniera d'vsarla, se la passione non gli turasse l'orecchie contro i buoni documenti. Soggiunge poi, che il Marini schernisce l'Attendolo, e'l Cortese per l'vso frequẽte d'alcune voci. Io non sò d'hauer mai veduto fra l'opere del Marini cotal dileggiamento: però fin che non me ne sieno indicati i luoghi, non so che dirmi. So bene, che se sono come quello della stanza 179. del Canto nono del Poema, oue si loda il Casa, non se ne potrebbe con ragione trarre per loro ancora, se non sentimento di lode. e'l voler dire, che'l Casa venga motteggiato, perche nel lodarsi sue compositioni s'vsino le sue frasi, questo si è vn conuertire il mele in fele, operatione della gentil natura dello Stigliani.

138. *Tratta il dentato pettine de' campi.* Per ischernire questa metafora buffoneggia al solito lo Stigl. co' suoi versi Vannettici, e Sissaici. Noi chiamiamo *rastrello* non solo quello strumento dentato noto fra gli altri arnesi rustici, ma lo steccato ancora, che si fa auanti le porte delle fortezze, per la rassomiglianza che ha con quell'altro. e perche lo steccato, che serue per riparo de gli eserciti, detto da Latini *vallũ*, si faceua anticamente quasi nella medesima forma, come (se ben mi si ricorda) parmi d'hauer già veduto nella Colõna Traiana.

iana, Ouidio consideratane tal similitudine, chiamò *vallum* il pettine, il luogo veramente hora non mi souuiene, ma so di certo d'hauerlo osseruato in vna delle sue compositioni di verso Elegiaco. Ma se fusse vitiosa l'appellatione metaforica di pettine data al rastrello, non s'hauerebbe à notar il medesimo vitio in chi dia il nome di rastrello al pettine? Hor questo viē fatto dallo Stigliani, il quale à car. 176. del suo Canzoniero così parla d'vn pettine, *Questo da chiome picciolo rastrello.* Ma finalmente, s'egli sapesse riuoltar i libri, trouerebbe, ch'Ouidio stesso nominò *pettine* vn rastrello, col quale vna donna raccoglieua il fieno, dicendo nel quarto de'suoi fasti, *Hac modo verrebat cum raro pectine pratum.*

145. *Poi per vergogna il semplicetto giglio Violando di rosa il volto tinse.* E così propria delle femmine la vergogna, che à quelle ancora de' publici postriboli, che perduta l'hanno, corre quasi inauuedutamēte bene spesso in faccia il rossore, massime in certe attioni, che si muouono á fare verso i loro amanti in presenza d'altre persone. Aggiungo, esser lontano dal vero, che Venere si finga sfacciata nella maniera presupposta dallo Stigliani.

152. *Quai piaghe ei faccia il saprà ben Licambe.* Momo dio della maldicenza descri-

uendo quì vn suo figliuolo, descriue come vn'idea della stessa maldicēza, la quale in diuersi paesi, e in diuersi tempi con diuersi nomi comparisca. e nominando Pasquino questa sua prole, accenna, che in Grecia sarà il medesimo che Archiloco, il quale co' suoi rabbiosi giambi indusse Licambe ad appendersi. Ingegnosa inuentione, la quale non spiace già allo Stigliani per se stessa, ma sì li coce per esser nominato con dispregio il suo Mōdo nuouo, com'egli stesso interpreta. Ne già secondo la nostra spositione v'ha luogo l'anacronismo, quasi non sia stato Pasquino al tempo di Licambe. anzi come à notar s'habbia per vitioso l'anacronismo ne' poeti, dianzi s'è insegnato. Qui molte sciocchezze dello Stigl. osseruar si ponno: e prima l'hauer nominato Archiloo in vece d'Archiloco, il che egli vorrà scusare col fallo della stampa, benche non sappia, o non voglia ammetter in altri simili scuse. L'altra si è nel dire, che Pasquino fu vn sartore in Roma al tempo di Liō decimo. percioche o vera, ò falsa che si fosse la storia raccontata dal Casteluetro nelle sue dispute col Caro, niente piu ha che far quello col Pasquino qui descritto, che s'hauendosi à ragionar di Tommaso Stigliani, s'andasse à considerare ò San Tommaso Apostolo, o S. Tommaso d'A-

quino,

quino, per deuotion de' quali sarà stato perauuentura imposto il nome allo Stigliani. Si che doueua egli dire, che al tēpo di Licambe la statua di Roma ne il nome di Pasquino portaua, ne era celebre per le pasquinate. Terzo, sicome volendosi indicar il tempo di quel fattore, che Pasquino si nominaua, acconciamente si fa coll'accennar il Pontificato di Lion decimo, essendo noti per l'ordinario i tēpi, ne' quali regnano i principi fourani, così è ridicolo il dire che Licambe viuesse al tēpo d'Archiloco, auuegnadioche non per ciò se ne leui l'incertezza, anzi vi resti da rintracciare, in che età viuesse Archiloco. Quarto è il dire, che l'anacronismo d'Enea, e di Didone per l'incertezza tollerar si poteua, posciache non è vero, che fusse incerto, s'amendue viuessono ad vn secolo, anzi prima di Virgilio era notissimo, che furono in tempi diuersi, e che Didone s'uccise per voler viuer casta, e non cader nelle mani del Re Iarba; ma quel grā poeta con la sua poetica licenza non solo si prese autorità di confonder i tempi, ma di denigrar etiandio la fama della castità di quella buona Reina.

161. *Alcun ben ue ne fu.* Pare strano allo Stigliani, che hauendo detto Momo, essergli nato poco tempo prima il figliuolo detto Pasquino, narri nondimeno diuersi

auue-

auuenimenti à lui fucceduti, i quali dimostrano, non poter egli così di fresco esser generato. Ma non deue lo Stigliani misurargli anni de gl'Iddij co' nostri, perciochè essi non viuono sotto il corso del Sole, il quale a noi dispensa gli anni, i mesi, e i giorni. La fauolosa Gentilità, cô la quale si conforma il poeta nostro nel suo Poema, molte cose traheua dalle sacre lettere, e le corrompeua poi con chimeriche inuentioni, sicome notano Giustino martire, ed altri santi nostri Dottori, e noi sappiamo, qual misura di tempo considerì il Profeta fra Dio e noi, quando dice, *mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, quæ præterijt.*

167. *Contr'un, che celebrar volse il Colombo, e d'Ind. a in vece d'or riportò piombo.* Molti sono i poeti che han voluto cantare la nauigatione del Colombo al mondo nuouo: ma lo Stigliani, che troppo bene conosce il valore della sua mercatantia, non vuole, che ad altri, ch'à se, tal detto venga appropriato. E noi senza muouergli controuersia lo lascerem godere del merito di quest'atto di humiltà. Ma non gli si ammetteranno già i duo falli qui da lui imputati al Marini l'vno de' quali dice esser d'imperitia, l'altro d'imprudenza. d'imperitia, secondo lui, è l'anacronismo della nauigatione del Colombo, quasi sia stata

auanti

auanti il tempo d'Adone. colla qual con-
fideratione mostra ben lo Stigliani d'efser
egli imperitiffimo,fe crede, che il Marin
commettefse tal anacronifmo per impe-
ritia, cioè per non fapere, in che tempo
fufse il Colóbo,e ch'errafse così in grof
fo, che fi perfuadefse efsere ftato nel fe
colo de' Gentili. Ma perche efser nō può
che ciò creda lo Stigliani, ne fegue, ch
molto inconfideratamente habbia affer
mato, che tal fallo fia d'imperitia. L'altr
d'imprudenza dice efsere, che inducendo
fi Momo à narrare, che Pafquino habbi
fcritto contro allo Stigliani, ne trouando
fi chi ciò habbia fatto fenon il Marini, n
fegue, che il Marini habbia fe ftefso de
fcritto fotto la perfona di Pafquino, e pe
confeguenza fenza hauer rifpetto alla
propria fua fama, fi confeffi calunniator
e facitor di libelli, poiche per tale vien d
pinto efso Pafquino. Hor primieramen
fi può notar in quefto argomento del
Stigliani (per ferirlo con le fue propr
armi) vn bell'anacronifmo, mentre hau
do affermato, che Pafquino fu quegli,
quale fi trouaua al tempo di Liō decim
vuole, che'l medefimo fia ftato il Marin
il quale è nato vn fecolo dopo. e fe no
anacronifmo, è quell'herefia di Pitago
del trapaffar l'anime d'vno in altro co
po. Appreffo, fortemente s'inganna, c
dendo,

dendo, che altri nō habbia scritto in biasmo delle sue compositioni: e questa è vna delle disauuenture, che ad alcuni succedono, i quali sono gli vltimi à saper il male, che per tutta la Città di loro vien detto. Terzo, quand'anche il Marini si fusse appropriato l'vfficio di Pasquino in biasimar l'opere dello Stigliani, non per ciò dichiarerebbe se stesso per calunniatore, e benche s'ascriua in alcuna parte à Pasquino il calunniare, in altra però s'accenna, ch'egli scopre la verità, quantunque pungente. ma cotali punture sono ad effetto di sanità, come le ferite del cerusico. e se per tali riconosciute fossono dallo Stigliani, guarrebbe ageuolmente della frenesia, ch'egli ha, che il suo Mondo nuouo piaccia, o sia mai per piacere à persona alcuna, c'habbia buon gusto di poesia.

171. *E diuiso il poema in molti canti.* Se il dire in vn poema, che alcun poeta habbia scritto vn'altro poema, è cosa non lecita, come pare, che qui voglia accēnar lo Stigliani, portine la ragione, che all'hora si vedrà di ponderarla. Intanto noi ci crederemo, esser ciò non meno lecito di quello, ch'è lecito ad vn'historico il raccontare, ch'altri habbia scritto vna storia, e ch'vn pittore formi in vn quadro (com'io so d'hauer veduto) l'imagine d'alcuno, che

O dipin-

dipinga. Così ad Homero fu lecito, e lodeuole il rappresentar nel suo poema dell'Odissea Demodoco recitante il poema da lui composto della guerra Troiana. Si che vi sono esempli di poema in poema, di pittura in pittura, di storia in historia, e, come dice lo Stigliani, di commedia in commedia. anzi io v'aggiungo, che se ne troua ancora di poeta in poeta, sicome sono il Sissa, e'l Vannetti nel ceruello dello Stigliani.

173. *S'a' neu' im del cuore altro martello.* La metafora di martello per gelosia è così nota, è così vsitata, ch'e trapassata come in proprio. di modo che s'odono le femminucce piu souête dire *il tale ha martello*, che *il tale ha gelosia*. Ridicolo per ciò riesce lo Stigliani in farsi talmête inuentore di questo traslato, che voglia far credere, essergli stato rubato dal Marini. Anzi nel luogo dello Stigliani la metafora come leuata di bocca al volgo riesce triuiale, ma in questo luogo dell'Adone viê à vestirsi di leggiadria per l'occasione, ch n'è data, mentre battendo Vulcano co martello sull'incudine, si dice, che si sen battere sull'incudine del cuore da piu gr ue, e piu duro martello. Quanto poi all esser recisa l'vltima lettera della parola *incudine*, che allo Stigliani pare gran d rezza, sappia, che tutti non hanno l'orec
chie

chie così delicate, e ch'a molti piace vie più cotal durezza, che la languidezza del verso dello Stigliani *Su la misera incudine del core.* Da' saggi ingegni vien notata per diffetto nella nostra lingua la terminatione di tutte le parole in vocali, il che la rẽde pur troppo molle, e ineruata; e lodasi l'industria di coloro, i quali vanno troncando le vocali terminanti situando però le voci in luogo, che non ne resti offesa l'orecchia. e quelle che qui annouera lo Stigliani, quasi nuocano alla dolcezza dello stile, se si leggerãno ne' luoghi propri del Poema, doue sono, si conoscerà, quanto ingiusta sia l'accusa di tal diffetto.

178. *Ma se verran.* E questa e l'altra stãza 191. per quello, ch'à me è stato scritto, doueano dall'autore in parte mutarsi.

203. *Cloride bella, che volando suole Precorrer l'Alba à lo spuntar del Sole.* Crede lo Stigliani, che il poeta nostro sia diuerso dall'Ariosto, il quale disse, *Cloride bella, che per l'aria vola Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole:* e che fingendosi, che Cloride vẽga auanti l'Alba dir non si possa, che vẽga allo spuntar del Sole. Ma io stimo, che dicano vna medesima cosa, e ch'erri solamente lo Stigliani per ignorar li termini. Hassi dunque à considerare, che l'Ariosto nomina l'Aurora, e il Marini l'Alba, e che Cloride vien dietro all'Aurora, ma pre-

corre l'Alba. So, che lo Stigliani in vdir questa spositione sen' riderebbe, prendẽdosi per l'ordinario l'Aurora e l'Alba per vna cosa medesima. Vero è, che si prendono per l'ordinario, ma dall'ordinario ha voluto vscire il Marini, e gli è così lecito, come è lecito ad altri di prender il crepuscolo del mattino per cosa separata dall'Aurora, con tutto che parte veramente sia della stessa Aurora. Sa lo Stigliani, che il nome d'Aurora vien dal colore d'oro, ouer rancio, che la mattina apparisce nell'aria, e sa parimente, che l'appellatione d'Alba viene dal colore bianco pure del mattino, effetti l'vno e l'altro del Sole, che sta per vscir fuori. perche essendo imbecilli, come dice Teofrasto, i ragg che nell'aria ombrosa penetrano, ne potendo ancora pienamente vincer le tene bre, si vien à generare quel colore porpo reggiante, il quale è vno scuro mischiato con luce. questo poi trapassa in rossore che però da Homero in piu luoghi vien nominata l'Aurora *dalle dita di rose*, e Vir gilio le ascriue il carro di rose. diradãdo poi la grossezza de' vapori, ne succede color rancio, il che indicò Dante, quand disse,

Si che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dou' io era, de la bella Aurora
Per troppa etate diueniuan rance.

Ed

Ed all'hora, che l'aria è tinta di questo colore, si dice propriamente Aurora. Auuertasi però, che molti non si curano di far distintione di questi colori purpureo, rosso, e giallo ouer rancio, quasi poco diuario fra l'vno, e l'altro ui si scorga. Cominciãdo poi il Sole spuntar fuori dell'Orizzonte, sgombra i vapori, e con questi fa suanire il color rancio. onde l'aria biancheggia, e questa si è l'Alba propriamente, la qual Alba in altro luogo di questo Poema vien messa giudiciosamente dal Marini a' piedi dell'Aurora, fingendo, che prima si leui l'Aurora, indi quasi a' suoi piedi ne succeda l'Alba. il che non capẽdo lo Stigliani, prende occasione di riprẽder il poeta, perche faccia diuersa l'Aurora dall'Alba. Hor dicendo l'Ariosto, che Cloride vola dietro l'Aurora all'apparir del Sole, e dicendo il Marini, che la stessa Cloride vola auanti l'Alba allo spũtar del Sole, amenduo indicano il medesimo tẽpo, cioè quello, nel quale il color rancio sta per passare in bianco. posciache l'Aurora è qualche poco di tempo prima del l'apparire, o dello spuntar del Sole: ma l'Alba è appunto nello spuntar del medesimo Sole. Viene questo tempo descritto da Dante nel sedicesimo del Purgatorio, mentre dice, *Vedi l'albor, che per lo fummo raia, Già biancheggiar,* intendẽdo per *raiare*

esser del colore de' raggi, cioè colorito d'oro, o di giallo: e per *fummo* il vapore, il quale cominciando esser dalla luce atte-nuato, l'aria di quel colore dipinge. E i tempi distinti dell'Aurora e dell'Alba so-no chiaramente descritti da Ouidio nel sesto delle Metamorfosi, quando dice,

---- vt solet aer
Purpureus fieri, cùm primùm Aurora mouetur:
Et breue post tempus candescere Solis ab ortu.

Notisi questo *candescere Solis ab ortu*, che certamente è il medesimo con quelle *Al-ba à lo spuntar del Sole*, che dice il Marini. Hor vada lo Stigliani à motteggiar que-sto dottissimo Poeta, quasi renda la senté-za piggiore, oue di migliorarla intenda. E se non sa tener aperti gli occhi alla luce dell'Alba, ne troua Occhiali, che gli ser-uano, rimangasi fra' pipistrelli.

Qui per maggior dichiaratione del luo-go conuerrebbe esporre, chi fosse Clori-de, e perche fingesse il dottissimo Ariosto, ch'ella restasse presa da Mercurio, e che cosa significhi l hauer in ciò adoperato Mercurio la rete, che legò insieme Vene-re, e Marte, essendoui sotto bellissime alle-gorie. Ma questo riserberemo all'Opera, ch'à Dio piacendo speriamo di ben pre-sto publicare, intitolata *Le bellezze dell'Adone.*

213. *E meco i molli, e giouenili affanni Non*

senza

fenza altrui piacer cantasti in rima. Questo dir del Marini, che le Rime sue giouenili furono cantate non senza altrui piacere, non so, se potea spiegarsi con maggior modestia e tuttauia in questo ancora troua lo Stigliani da biasimarlo Hor che hauerebbe detto di Lucretio, se hauesse veduto quel luogo nel primo libro?

Vsque adeo largos haustus de fontibus magnis
Lingua meo suauis diti de pectore fundet.

e quell'altro luogo pure nel medesimo libro?

Deinde, quòd obscura de re tàm lucida pango
Carmina, Musęo contingens cuncta lepore.

i quai versi sono replicati nel principio del quarto. e dopo vndeci versi quegli altri,

---- volui tibi suaui loquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi Musęo dulci contingere melle.

e più sotto poi hà quell'altro verso, *Suauidicis potius quàm multis versibus edam.*

219. *L'aspra murena.* Se la murena è liscia nella pelle esteriore, come afferma lo Stigliani, è altrettanto aspra nell'ossa interne. la qual asprezza dà tanta noia à chi le mangia, che i buoni cuochi la disossano prima di mãdarla in tauola, e à questo s'è hauuto qui riguardo.

223. *Il fier Leon cõ la leõza inuitta.* Dubita lo Stigliani, che la Leonza non sia la Leo-

nessa, ma che sia la Lonza, cioè il lupo ceruiero. Hor s'egli di sopra ha confessato, che Lonza è alterato da *Lynce*, vuol forse, che serua la medesima alteratione à Leõza? e con qual ragione? Noi sappiamo, che di Leonessa si fa per sincope *Leonsa*, e questa voce si corrompe poscia in Leõza.

224. *Ella per allettar l'aspe orgoglioso.* Ha voluto qui il Poeta o vsar il vocabolo *aspe* in cambio del generico serpente, quasi dir volesse, per allettar il serpẽte suo marito; o pure s'è accommodato alla credẽza del vulgo, il quale si pensa, che l'aspide sia il maschio della vipera, essendo tal openione nutrita da que' ciurmatori, i quali maneggiano le serpi.

CANTO OTTAVO.

Questo è il canto, c'ha fatto trionfar lo Stigliani per la vittoria della prohibitione del Poema con tanto studio da lui procurata. Ma se il Marini viuea sicome haueua egli deliberato di leuarne molte stãze, ed alcune mutarne, così tolta l'occasione della prohibitione, correua lo Stigliani pericolo di morirsi di dolore, veggendosi mancata la speranza di cancellare per tal via dal mondo quel poema tãto da lui odiato per la squisita sua bellezza. Nelle sei prime stanze, che il proemio cõtengo-

tengono, ed vna cotale scusa della libertà vsata nel descriuer alcune cose lasciue, voleua pure il Marini qualche parte moderare, e in queste n'entraua perauuentura alcuna, che qui dallo Stigliani notata viene.

Dice lo Stigliani, che *in queste sei stanze l'autor confessa il presente Canto per lasciuo, e per priuo d'honestà, e nondimeno lo chiama irreprensibile più volte, ma particolarmente nella terza stanza.* Se le persone hauesser gli occhi di vetro, e inhabili al vedere, non potrebbe lo Stigliani con maggior frāchezza affermar questa doppia menzogna, cioè che l'autore chiami irreprensibile q- sto Canto, e che'l chiami irreprensibile più volte. Ma, come pur dianzi si disse, l'Occhiale Stiglianesco è fatto ad angoli; ed ha forza di moltiplicar le spetie. Si spicchi l'occhiale dal naso, e si vedrà, non esser quest'aggiunto d'*irreprensibile* in altro luogo, che nella terza stanza. ne è vero, che irreprēsibile venga nominato questo Canto, anzi nell'vltima stanza si confessa che l'arte quì vaneggia: che u'è colpa, bēche colpa leggera: e che l'errore è giouenile. le quali cose non possono dall'irreprensibile esser accompagnate. Non dice adunque, che questo Canto sia irreprensibile, ma che coloro, i quali calognar sogliono, le cose etiandio irrepren-

sibili riprendono. Eccoui i versi,

Ah non venga a biasmar, quant'ella scriue,
D'implacabil censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

quasi dir voglia, lungi dalla mia Musa diffidero che stieno que' maligni censori, i quali si prendono diletto di calognare anco le cose, che non meritano alcuna riprẽsione; perche quanto piu il farebbono di ciò, che scriue qui la stessa mia Musa, nella quale vi ha pure qualche colpa?

Due sorti di persone esclude l'Ariosto dalla lettura del ventottesimo Canto del suo Furioso, quando disse,

Donne, e voi che le Donne hauete in pregio,
Per dio non date a questa historia orecchia.

Ma quattro qui n'esclude il Marini, primieramente i vecchi, che non essendo piu atti à' piaceri amorosi, a' quali haueano atteso nella giouentù, abhorrono anche le compositioni di lasciua poesia, non già per virtu, ma per inuidia. In oltre le persone honeste, e di costumi seueri, che prendono ageuolmente scandalo de' poemi alquanto liberi. Terzo i censori maligni, il cui fine è solamente di prender ogni occasione di calunnia. Quarto gl' hipocriti, i quali sotto masc hera di huomini da bene mostrano d'offendersi d'ogni diffettuccio altrui. Qui parimente porta lo

Stiglia-

Stigliani quello, che detto hauea sopra la secõda stanza dell'antecedẽte cãto, quasi il poeta si contradica. nel che s'inganna, sicome in quel luogo habbiã dimostrato.

4. Di poema moral graui concetti. Accenna il poeta, che gl'hipocriti mostrano d'offendersi di tutto quello, che non solo nell'interno, ma nel di fuori ancora non habbia faccia di moralità, e di santimonia, e benche vi sia del bene, no'l sanno, o nol vogliono vedere, per ciò soggiunge,

Che notando nel ben sol i diffetti
Suol cor la spina, e rifiutar la rosa.

Il poema dell'Adone nella scorza non è morale, ma dal midollo dell'allegoria ben vi si tragge la moralità. Fu notato da alcuni maligni, che il giouanetto Giacob hauesse voluto ingannar il padre cieco per via della menzogna vestendo le mani delle pellicine di capretto, e affermando d'esser Esau. E veramente nell'esterno così appare. ma l'interna significatione di quella sacra storia ci fa chiaro, non esser stato ingannatore quel gran patriarca, per la riuelatione, che Dio gli hauea fatto di quello dinotar volesse coll'hauersi nominato Esau, e col portar le mani pelose. così da santi dottori della Chiesa sanamente difeso viene, insegnandoci, che fermar non ci habbiamo nella parte, cha sembiante diffettuoso, ma passarsene

all'allegoria. Non però io intendo che lecito ò lodeuole sia il rappresentar ò fauola ò storia lasciua cō iscusa che racchiuda allegoria morale, di che ben s'auuide (come dicemmo) il Marini, ed alcune cose troncare, altre mutar volea precisamente in questo Canto ottauo. Ne già egli si cōtradice, come pensa lo Stigl. quasi morale, e non morale far voglia il suo poema, ma accēna bene, che dalla fauola intiera, e dalle sue parti trar si possa la moralità. perciò dice nella seguente stanza,

Hor, s'auuerrà, ch'alcun de' versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà man fiero, ed empio,
Che raccolga da lor frutto d'essempio.

Dice poi lo Stigliani, che le allegorie poste in fronte à ciascun canto non sono di Lorenzo Scoto, benche il nome di lui portino, ma sì del Marini, il che s'induce à credere per lo stile, e per hauerle vedute scritte di mano dello stesso Marini. quasi che nō potesse il Marini hauerle raccopiate dall'essēplare dello Scoto per mādarle al Cōte Fortuniano Sanuitale, ed hauerle anche in qualche particella mutate, e cōformate al suo stile. Aggiunge di più per ischerno del Sāuitale, che ne gli argomēti di lui sono, ne egli è altramenti Conte. Io non conosco cotesto gētilhuomo, benche sappia, che la famiglia de' Sanuitali è nobilissi-

bilissima; ma sò bene, che molti hãno legitimo titolo di Cõte, i quali nõ si curano d'esserne appellati, hauendo per altro nobiltà, ch'à bastanza li rende chiari. altri poi vanno à caccia de' titoli, che meglio farebbono di starsene nella lor bassa conditione, per non rinouar la fauoletta di quell'animale, che portar volea la pelle del lione poco à lui confaceuole.

4. *So, che fra le delitie.* E gratioso il modo di fare dello Stigl. interpreta egli à suo capriccio le parole del Poema. indi quasi vera sia quella interpretatione, si studia di riprouar la dottrina, che n'ha cauato. Si crede, o pur finge di credere, esser qui affermato dall'autore, che gli huomini incontinenti col legger lasciue cõpositioni nõ sentano alcũ incētiuo, ma che p lo cõtrario i casti, e continenti da cotal lettura vengano incitati a'piaceri lasciui. Tutto q̃sto è falso, ne dal Marini fu pure tal dottrina sognata. Il senso delle due stãze quarta, e quinta è tale: Due sorti di persone si potrãno à legger q̃sti versi, cioè le cariteuoli, e le maligne, le cariteuoli, ch'egli nomina *alme amorose*, essēdo sēza fele nõ farãno mal cõcetto dell'autore, ma scuserãno la cõpositione, come fatta per trattenimento, e p ischerzo giouenile. i maligni per lo cõtrario argomenterãno da cotali scherzi, che l'autore sia di cattiui costumi,

quel-

quelli sono come le pecchie, le quali da' fiori anco amari traggono la dolcezza del mele; questi in guisa di vipere ogni cibo ancorche dolce e salutifero conuertono in veneno.

6. Sia modesto l'autor. Che l'esterne operationi dieno indicio dell'interno sentimento, è verissimo, ma perche tali indicij fallaci sono, non se ne puo trarre sicuro argomento, che è quello, che qui il poeta dice. Chi legge i versi di Claudiano sopra Christo, appena può credere, ch'egli fusse etnico, sicome fu in effetto. di modo che altramenti quel gentil Poeta scriueua da quello, che in iscrittura faceua apparire. Quand'io al tempo di Papa Clemente Ottauo mi trouaua fanciullo nel Seminario Romano, intesi dal mio maestro, che vn Giudeo hauendo composto vn bel poema in versi esametri sopra la vita di Christo, lo presentò al Papa, il quale hauendolo letto, entrò in sicura speranza della conuersione di quel Giudeo, e ne diede la cura al Cardinale Bellarmino. Ma benche il Cardin. in ciò molto s'affaticasse, fu l'opera tutta gettata; ed hebbe à dire, che non hauea mai trouato alcun Giudeo piu di colui nella sua perfidia ostinato. Dice dunque il Marini, che mal fa, chi da gli altrui versi poco pu-dichi fatti per ischerzo, arguir ne voglia l'au-

l'autore d'impudichi costumi. Ma certamente non dee cotal sentenza, ancorche taluolta sia vera, indurci à far compositioni meno c'honeste. ed egli stesso poscia auueduto se n'era.

Crede lo Stigliani, che la sentẽza di que' duo versi. *Sia modesto l'autor, che sian le carte Men pudiche talhor, curar nõ deue*, leuata sia da quel verso di Martiale, *Lasciua est nobis pagina, vita proba*, del qual verso egli ha notitia, perche va per le bocche di ciascuno; douerebbe saper quell'altro ancora, *Lasciuus versu, mente pudicus erat*, il qual è dell'Imperator Adriano posto nell'epitafio d'vn tal Voconio poeta amico suo, sicome testifica Apuleio nella prima Apologia. Ma benche simile sia la sentenza, si vede niente di manco, che il Marini ha voluto esprimer quelli di Catullo,

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

7. *Da le candide nappe, nappi d'oro.* Se lo Stigliani hauesse punto del galanthuomo, nõ si lascerebbe trasportar dall'odio contra il Marini à così aperte cauillationi, sicome è questa, doue nota la voce *nappe*: posciache niuno può dubitare, che'l Marini scritto non hauesse *mappe*, la qual voce col significato hor di touaglie, hor di saluiette s'vsa hoggidì ancora in alcuni luoghi d'Italia. Non si dorrebbe

egli

egli lo Stigliani, se alcuno l'accusasse, che parlando di Christo habbia detto, *il Re superbo*, sicome si legge nel sonetto della Comunione à carte 384. del suo Canzoniero? e ragione per vero hauerebbe di dolersene, e di scusarsi, che'l fallo sia della stampa, douendo dire, *superno*. hor perch'egli è così acerbo, ch'ammetter non voglia gli errori della stampa nell'opere altrui? percioche non l'ho già io per huomo così sciocco, che veramente si credesse, che'l Marini tal equiuoco hauesse fatto.

8. *L'ostier del' amenissima magione*. Ostiere per portinaio può hauer luogo in lingua nostra, deducendosi dal Latino *ostiarius*, sicome dianzi s'è discorso.

11. *Sembra il felice, e dilettoso loco*. Questo è vno de' luoghi, che s'haueano à mutar dal Marini, sicome mi fu detto, essendo stato auuertito, che benche sia in bocca di ciascheduno il dire d'esser in paradiso, quando si troua fra gioie, e piaceri etiandio carnali, non conuiene però far comparire in iscritto questo vulgar detto, e inconsiderato.

14. *Gratia, Vaghezza, e Leggiadria*. Dice lo Stigliani, che queste tre sono tutte vna medesima cosa. il che si nega, e quand'egli addurrà proue per la sua openione, se ne farà il douuto scandaglio.

18. *Danzano i fiori, e suonano le frondi.* Che le frondi suonino pe'l susurro cagionato dal vento, che le percote, è traslato comportabile. ma che'l moto de' fiori cagionato pure dal vento si dica ballo, pare veramente metafora alquanto ardita, ancorche balli ancora si dicano i mouimenti delle celesti sfere. ma queste girano, si come fanno alcune sorti di danza, e i fiori non si partono dalla lor radice, à cui sono affissi.

23. *L'acque inaffiano il bosco* Qui ridice quello, che detto hauea nel ventesimo capitolo della prima Censura, cioè che la conchiusione non si spicca da tutte e due le premesse. Hor oltre à quello, che là si rispose, replico, che qui non vi ha conchiusione di sorte alcuna, percioche questo è il senso dei quattro versi qui addotti: *L'acque inaffiano il giardino, e'l giardino si specchia nell'acque, e in maniera si specchia che vi fa comparir entro vn'altro giardino.* Si che questa, che lo Sciglianì chiama conchiusione, è vna dichiaratione dello specchiarsi del giardino, perche se tal dichiaratione non vi fusse, non si auuertirebbe così ageuolmente il guiderdone reso dal giardino all'acque, pe'l giouamento, che riceue dall'esser inaffiato; e parrebbe, che nō reciproche attioni dell'acque, e del giardino, ma dell'acque solamente

lamente due attioni vi fussero, cioè d'-inaffiare, e di seruir per ispecchio. Ed il poeta lascia poi, che'l lettore faccia da se la conchiusione (se pur così può chiamarsi) del cambio d'inaffiamento, e d'-imagine risultante dallo specchiarsi. il che senza vitio poteano medesimamente far il Tasso, e l'Ongaro, col tralasciare l'-vltimo verso. E in quanto il giardino si nomina *bosco*, oltre à quello, che dicemmo sopra la prima censura, sappiasi, che così ancora nominò Virgilio il giardino d'Alcinoo, dicendo nel secondo della Georgica, *Pomaq; & Alcinoi silua*.

28. *Forcheggia il crine*. Chiede lo Stigliani, di chi sia cotesto crine, con tutto che esser non vi possa pur vn principio di dubbio, parlandosi qui del Piacere, à cui si dà forma d'vn vago giouanetto. Ma doue l'occhio dell'ingegno è dalla passione acciecato, non giouano Occhiali: e non è marauiglia, che paia scura la chiarezza della locutione.

29. *Libica pantera*. Pronuntia lo Stigliani, ma però dubbiosamente, che la Libia non ha Pantere. e io direi, che non ha quasi altri animali, che questi, se non fusse noto, che l'Africa troppo abbonda d'ogni sorte di fiere, massime fiere crudeli. Vi fu ancora chi disse, che in Africa nõ si trouauano cerui, contro à quello, che

Vir-

Virgilio fcritto hauea il che però è falſiſſimo, eſſendouene in quantità. e quantunque poteua il poeta farucne naſcer à ſuo talento, etiandio che l'Africa di tali animali fuſse ſtata veramente priua, chi nondimeno fece quell'oppoſitione à Virgilio, qualche appoggio d'autoreuole ſcrittore hauea. ma lo Stigliani, ſe non fa cõparir in ſcena il Siſſa, o'l Vannetti, nõ ſo chi trouerà, che ſoſtenti il ſuo detto.

33. *Da l'ali de l'orecchie. Che l'orecchie habbiano l'ali, queſto è vn dire, che vn m mbro habbia vn'altro membro: coſa aſſai ſtrana.* Coſi ragiona lo Stigliani. Hor leuiamo noi di gratia cotale ſtranezza, il che non ci riuſcirà punto malageuole. Sa lo Stigliani, e lo ſcriue in qualche luogo di quello ſuo Occhiale, che ſtomaco non ſolamente ſi chiama il ventricolo c'ha vfficio di far la digeſtione, ma vna parte ancora delle foci della gola. ſi che nominandoſi lo ſtomaco della gola, ſi verrà à dire ſecondo lui, che vn membro habbia vn'altro membro. Confeſsa egli ſimilmente, che ſia in vſo il dire *collo della gamba, e fronte del piede*, ne ſaprà negare, che pur ſi dica, *bocca del ventre*. potrà ancora hauer letto nel quindiceſimo delle Metamorfoſi, *caſumq́, caput reperitur in extis*, il qual capo nell'interiora credo ſia il capo del fegato, del quale molti autori fanno men tione

tione per lo mal augurio, che daua, o non apparendo, quando s'apriua l'animale, che si sacrificaua, o doppio mostrandosi. Se ne veggono esempli in Tito Liuio, in Valerio Massimo, in Plutarco, in Giulio Ossequente, in Arriano, in altri. E capo medesimamente si diceua la base del cuore, sicome scriue Giulio Polluce nel quarto capitolo del secondo libro del suo Onomastico. appresso il quale si può non meno vedere, che capo del braccio si nomina l'osso prominente vicino alla spalla: capo del femore, l'osso volubile alla coscia congiunto: capo della milza, la parte piu densa. Insegna il medesimo autore, che petto si chiama vna parte della mano: che nella matrice delle donne vi ha bocca, e homeri, e collo: che le concauità del cuore si dicono orecchie: e finalmente, che non pure *ale* si nominano le due ossa, le quali dal capo scendono alle spalle, ma che πτερύγιον, cioè aletta, ò piccola ala si dice quella parte dell'orecchia, la quale cosi viene dal Marini appellata. Confessi dunque lo Stigliani il suo poco sapere, confessi, che non già strano dir si possa questo modo di fauellare, ma strana sia la sua openione, e strana insieme l'interpretatione, che dà à quel luogo del Petrarca,

Questi son gli occhi de la lingua nostra,

mentre

mentre dice, che qui gli occhi *vagliono splendore*.

Quando poi dice il Marini, *Di due perle gemelle il peso porta*, non solamente intende, che fosson due perle d'vgual forma, e grandezza, ma che nate fossono d'vna stessa cocchiglia, quasi in vn parto medesimo, sicome de' gemelli auuiene. ma ha lo Stigliani finto di nõ accorgersene per indicar qualche arditezza di metafora, e per formar vn bel verso Sifiaico, posciache patiua il suo genio, se piu tardaua di riuoltolarsi nel fango della laidezza, c'ha voluto qui esprimere nel far castrare Saturno.

55. *E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole Moltiplica risposta à le parole.* Dice lo Stigliani, che oscuro è questo luogo, almeno à se, che non sa qual fusse la mole d'Olimpia. Se nell'altre cose, ch'egli non intende, procedesse con questa ingenuità, confessando la sua ignoranza, tanta lode s'acquisterebbe, quanto biasimo si tira addosso col voler bene spesso camminar al buio lontano da quello, ch'è suo mestiere, conuenendogli per ciò hor inciampar co'piedi, hora percoter col capo. Sanno fino e'fanciulli che in Olimpia era fabricato vn portico grande, e sontuoso, e di si marauiglioso artificio, che ogni parola, che vi si diceua, era ben sette volte dall'-

Echo

Echo replic[illegible]ta, [illegible] quale f[illegible]no mentio-
ne Plinio nel capitolo se[illegible]icesimo del tré-
tafeesimo libro, e Plutarco nel principio
del trattato della [illegible]arrulita.

55 Presuppone lo Stigliani, che'l Ma-
rini biasimi la rima sdrucciola ne' poemi
Heroici, e io vorrei, ch'egli c'indicasse il
libro, nel quale si legga tal openione del
Marini; perche fra le sue opere à me non
souuiene d'hauerla mai veduta. e se pure
l'ha biasimata, ciò sarà stato inquanto al-
l'vso frequente. Vi sarà poi, chi non istimi
sdrucciole queste due voci Taide, e Lai-
de, ma per lo dittongo le tenga per bissil-
labe. Non so poi come il Marini scendes-
se al particolare di biasimarne tal vso nel
Mondo nuouo, attesoche non vi fosse io-
ta in quel libro che degno di biasimo egli
non riputasse.

64 *Già diss stesso già.* In queste sette
stanze vi hà qualche allusione al diletto
al quale Adone anelaua. tre ò quattro cõ
breue mutatione si sarebbono potute ac-
commodare. l'altre non meritano censu-
ra, senon da chi malignar voglia, sicome
fà lo Stigliani, massime quella della stan-
za sessantesima. Ed egli, che prorompe
qui in grande esaggeratione, fa com
quegli vsurai, i quali in altro non studia-
no, che in detestar il vitio dell'auaritia,
del prestar à vsura, affinche gli altri se n'
asten-

ftengano, ed eglino soli possano attendere à quell'illecito guadagno. Io non mando il lettore à gl'indouinelli dello Stigliani, i quali sono prohibiti, ma al suo Canzoniero, nel quale molte oscenità vi sono, parte scoperte, parte in allusione. Alcune già sonosi indicate, dell'altre, se mi verranno alle mani (perche mentre sto scriuendo questa difesa, vo riuolgendo quel libro con assai poca accuratezza) non si lascerà di darne cenno a'luoghi opportuni.

76. *E nel bel sen per entro vn mar di latte Tremolando notar due poma intatte.* Dice lo Stigliani, che questo è tolto alle sue rime, con mutatione di scogli in poma. Io non ho per le mani questo luogo delle sue rime; e s'egli à bello studio lo cela per non metterlo à paragone di questi versi, fa saggiamente. Dirò bene, che valendosi egli della metafora de gli scogli, se vsa questi verbi di tremolare, e di notare, non veggo, come à scogli possano conuenirsi, mentre non si dichiari di parlar delle Simplegadi. Dice poi, che'l Marini allude schifosamente al prouerbio, *Nos quoque poma natamus.* E io rispondo primieramente, che non so vedere, che schifosa allusione sia questa; dopoi vo cõgetturando, ch'egli habbia tratto questa metafora delle poma notanti da quello, che

descriue Aristeneto leggiadro scrittore Greco nella terza delle sue pistole amorose.

80. *Che par, che sospirar si voglia il core.* Se questo è vn Napolitanismo, è licenza conceduta à poeti, e specialmente à poeti Epici, sicome piu volte s'è detto. I Latini vsauano *sospirare* transitiuamente per desiderare e. parmi ancora, che taluolta l'vsassero in significato di spirare, o d'esalare. ma gli esempli non mi sono hora alle mani.

91. *Fanno le coltre.* Nota qui ancora lo Stigliani vn Napolitanismo, e poteua anzi dire vn'Italianismo, percioche per tutta Italia, trattane la Toscana, si dice *la coltra*, non *la coltre.* Ma chi assicura lo Stigliani, che l'autore non scriuesse *coltri*, e che l'errore non sia della stampa?

96. *Per dritta verga.* Sopra questo luogo così ragiona lo Stigliani: *Non bastauano le disonestà vere, se non vi s'aggiungeuano le equiuoche.* E io dico allo Stigliani, non bastauano le calunnie coperte, se non ve n'aggiungeua di aperte, e sfacciate, come è questa, che scusa non può ammetter di sorte veruna. Gli huomini, che non vogliono parlar'alla Stoica, non vsano di mentouar le parti vergognose co'lor nomi, ma'l fanno con voci metaforiche, sicome col nome di *verga* nominar la parte
si suo-

si suole, che ci dinota per maschi. Hor crede forse lo Stigliani, che l'vso di tal appellatione dalla modestia insegnatoci operi, che in qualunque proposito si nomina verga, vi sia equiuoca disonestà? dunque dir non si potrà, che Mercurio portaua vna verga, che Archimede con la verga disegnaua sue linee matematiche, che Mosè faceua con la verga miracoli, senza allusione à cose disoneste? Chi vdì mai la maggior impertinenza? E quando pure s'hauesse à creder con lo Stigliani cotal disonesta allusione, si douerebbe almeno limitare à ragionamenti d'operatione, che faccia alcun huomo, non già se s'hauesse à parlare di verghe d'oro, che dall'Indie si recano, di verghe d'incenso, che vengono da Sabei, come le nominano Virgilio, e Plinio, di canestre formate di verghe, di panni vergati, o tessuti à verghe; e molto meno, se si dirà, che'l Sole à diritta verga (il che vale à diritta linea, à dirittura) percote il terreno, che è proprio il luogo qui addotto, e questi sono i versi,

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando à mezzo il ciel fende le piagge.

E perche si conosca l'eruditione del Marini, dee sapersi, che la voce *raggio* viene dal Latino *radius*, e questa dalla Greca ῥάβδος, la quale altro non significa, che

verga: perche foglionsi i raggi figurare come verge acute. Si che *per diritta verga*, vale *per diritto raggio*. al che corrisponde quello piu à basso nella stanza 105.

Incontro al biondo arcier, che folgoranti
Dritta da l'arco d'or scoccaua i raggi.

E quello della stanza 252. del seguente Canto, *Quando per dritto fil le linee tira* *Febo* &c.

E quell'altro nella stanza trentasettesima del dicianouesimo Canto,

Ne l'hora, che quaggiù da la sourana
Parte del cielo à filo il raggio cade.

Qui tacer non debbo, che conferendo io con vn valenthuomo questa maligna spositione dello Stigliani, egli si mese à ridere, e come quegli, che letto haueail Mondo nuouo, mi disse, che tal allusione andaua piu dirittamente à ferire vn luogo di quel poema, doue si finge, ch'essendo apparito in sogno al Colombo vn Angiolo in forma di bel giouanetto à recargli vna cotal verga, scriue lo Stigliani, che destatosi il Colombo si trouò con la verga in mano.

105. *I Briarei seluaggi*. Questa è vna di quelle metafore, che à me ancora piacer non ponno. ma non ho il talento di buffoneggiare con finger versi Vannetici, come fa qui lo Stigliani.

110. *Se tu fiamma mia cara immortal fei*
Immor-

Immortali faran gl'incendi miei. Dice lo Stigliani, esser tolto questo concetto alle sue Rime dalle stanze dell amor doppio, e n'adduce quelli duo versi: *Come la tua bellezza eterna fia, Così eterna farà la fiamma mia.* Primieramente io vorrei, che lo Stigliani c'insegnasse, oue si trouano queste sue stanze dell'amor doppio, perche hauend'io voltato, e riuoltato l'vltima editione del suo Canzoniero stampato in Roma l'anno 1623. nô ho saputo trouarnele: e dubito forte, non sieno così vere, come veri sono i versi del Vannetti, e del Siffa. In oltre parlando (com'io credo) lo Stigliani d'vna dôna mortale, come può dire, che la bellezza di lei farà eterna? il qual diffetto non può notarsi nel detto d'Adone verso Venere. Terzo, ne'versi dello Stigliani non v'ha quella bella corrispondenza di metafora, che si scorge in quelli del Poema, non rispondendo la *fiamma*, ch'è metafora significante l'amore alla bellezza, che non è metafora; sicome nel concetto del Marini rispondono acconciamente gl'*incendi* alla *fiamma*.

114. *Degno cambio d' Amore è solo Amore.* Questo ancora dice lo Stigliani esser tolto al suo Polifemo, con tutto che per molti secoli, prima che lo Stigliani nascesse, fusse in bocca di ciascuno, ch'amore è

premio d'amore, che la virtù è solo premio di se stessa, e simili sentenze.

141. *E'n cote di rubino*. Qui non si parla sen on de baci, e non so, perche dicendosi metaforicamente, che le labra sono cote di rubino, e la lingua vn arme, che in quella cote s'arruota, noti lo Stigliani, che questa sia sfacciataggine piu che da postribolo. Pare à me sfacciataggine mé comportabile quella, che si legge nel madriale dello Stigliani, il qual comincia, *Non è d'auorio, o d'osso*, ne gli amori marinareschi, espressa con dicitura vile, e plebea in questa maniera,

Tuo Nice il sò, ma no'l vo prima darti,
Che vò in bocca baciarti.
Vo, per teco d'amore vn cambio farne,
Mutar denti con labra, ossa con carne.

Ed altri luoghi simili ò peggiori recar si potrebbono dalle sue rime.

146. *Narrar non so*. Qui ancora pretende lo Stigliani, che sia vn furto fatto alle sue Rime; e parmi bene possa egli affermare, non essergli stato fatto furto maggior di questo. Dic'egli, che'l tutto è tolto dall'vltima stanza della sua Canzone, *Nella rupe cauata*. Gli altri furti sono come i furti di Prometeo, cioè sono come quelli, che si fanno del fuoco, il quale non vien à scemar pũto per molte facel-
le,

le, che vi s'accendano. Verbi gratia, disse pur dianzi lo Stigliani, che quel verso del Marini, *Degno premio d'amore è sol amore*, è rubato al suo Polifemo, nel quale si legge, *Ch'altro premio, ch'amore amor non haue*, e pure con tutto il detto furto non manca pur vn iota di tal verso al Polifemo. Ma l'vltima stanza della sopradetta Canzone, la quale egli pretende sia stata sualigiata, non si troua più nel luogo, ou'esser douea. Ed hora sì, ch'io intendo perch'egli nel fine di quella Canzone à carte 186. ha notato, *Qui manca vna stanza*. Io doue prima io dubitaua non dal coltello de'censori fusse stata troncata, sicome hàn fatto d'altri suoi versi osceni, o poco Christiani. Perchè s'egli pretendesse, che tutto quel, che gli manca, cioè, che non ha, e che non ha mai hauuto, li fusse stato rubato, niun huomo sarebbe stato ne più ricco, ne più nobile, ne più saggio, ne più bello di lui. perche quando li mancassero tutti i tesori del mondo, tutta la nobiltà (come disse colui) di maremma; tutto il senno de'più saui ingegni, tutta la bellezza de'Narcisi, e de'Giacinti, potrebbe dolersi d'essere stato da huomini rapacissimi di tutti questi beni miseramente spogliato, e ne farebbe più bei fillogismi di quelli, che cornuti s'appellano. Ma se vna volta vi fu veramente detta stanza, chi

temerà di congetturare, che non l'altrui furto, ma la giusta censura di chi potea comandare leuata ve l'habbia? non ne dà inditio il verso, che vltimo hora si legge, *Fin che si anchi appo'l fonte ambi ca-ca-si?* e se così è, perche lo Stigliani si liberale si mostra, che non dubita di così dire, *la però gli dono il furto, poich'egli se n'è seruito in coprire vna disonestà?* come vna disonestà coprir si può con altra disonesta, e forse peggiore? E che sorte di dono è questo più ridicolo di quello, che appresso Esopo si legge del contadino, il quale dicea di donar al soldato la lepre, che non hauea in poter suo?

CANTO NONO.

Allegor. *S'adombra qualche poeta goffo moderno.* Conosci te stesso, disse vno di que'gran saggi della Grecia, la qual sentenza cotanto fu stimata, che come cosa sacra scritta venne soura le porte de'templi. In quanto pregio la tenga lo Stigliani, scopresi da questo luogo, nel quale benche accenni esser il Marini poeta goffo, nondimeno dicendosi nell'allegoria di questo nono Canto, che nel *Gufo, e nella Pica s'adombrano qualche poeta goffo, e qualche poetessa ignorante*, per la conoscenza, ch'egli ha di se medesimo, dubitãdo, non
quel

quel *poeta goffo* venga interpretato d'altri, ha soggiunto queste parole, *Intende di me.* le quali m'hanno fatto souuenire vn'altra simile sua spositione. Da vn amico mio, che venne di Roma in quel principio, che'l Marini era di Francia ritornato, mi fu detto non senza riso, che recitando vn gentilhuomo allo Stigliani vn di que' sonetti burleschi del Marini contro il Murtola, nel quale si nomina vn becco Indiano, proruppe lo Stigliani in dire, sè esser certamente quel becco, poiche con quell'aggiunto d'*Indiano* accennar si voleua il suo Mondo nuouo, nel quale si canta il conquisto dell'Indie fatto dal Colombo.

4. *Anzi pur da la sua suelse vna penna.* Qui nota lo Stigliani vn solecismo, e vn furto. il furto dice esser fatto al suo madriale in lode dell'Ariosto, nel quale narra, ch'à quel gran Poeta fu data dalla Fama vna delle sue penne per iscriuere. Quasi che non vi sia, chi prima dello Stigliani, e del Marini tal concetto habbia vsato. *Cui non dictus Hylas?* Dice poi, ch'à dir s'hauea, *da le sue*, quasi che sia di mestieri, che vna sola penna, non da vna delle due ale, ma d'amendue si spicchi: e pure dic'egli in quel suo Asiatico madriale, *Da la destr'ala si spiccò vna penna.* Ma se questa della Fama fu vna penna

sola, perche poi diuengon piu in numero dicendosi nella conchiusione, *essendo in nomi d'essi scritti co' i vanni de la Fama istessi* nō è egli questo vn vero solecismo?

5. *Ma con stil forse, à cui par non rimbomba.* Qui non vi ha ne falsa declinatione, ne solecismo, ne contradittione di sentenza. Dir potrebbesi, che'l metter tempo per tempo, ò modo per modo sia poetica figura: qual fu quella di Virgilio, quando disse, *Nec veni, nisi fata locum, sedemq; dedissent*. oue s'vsa *veni* in cambio di *venissem*. ma in effetto qui non habbiam bisogno di tal difesa. S'io fussi (dice il poeta) vno de' Cigni di Venere, canterei forse con si alto stile, che niuno di quelli, c'hoggidi scriuono, l'hà vgualmente alto.

6 Soggiunge poi, che per all'hora volea tralasciare il poema della Gerusalemme distrutta, che per le mani hauea. Il che dà occasione allo Stigliani di malignare, e di mostrar insieme la sua sciocchezza, dicendo, che quel poema portaua il nome di Gerusalemme distrutta, per distrugger la Gerusalēme liberata del Tasso. E lasciando, ch'io non so, com'egli voglia, che portando il poema del Marini il titolo di *distrutta*, indicasse la destruttione di quello, che ha titolo di *Liberata*, o di *conquistata*, dico, che chi sa, quanta riuerenza portasse il Marini à Torquato Tasso, e in quanta sti-

ta stima hauesse quella sua Gerusalème, conosce apertamente, doue arriui la gran malignità di cotal detto. E chi nō ha praticato il Marini, lo può comprender da quello, ch'egli ne scriue e nel Poema, e nella Galeria, e in altri luoghi. Ma non è egli similmente gran sciocchezza il dire, che non per altro quel poema così fusse intitolato? Hor dica lo Stigliani, che titolo v'hauerebbe egli posto, se hauesse voluto far poema di quell'impresa di Tito? e perche con cantarsi la vera distruttione di Gerusalème succeduta tante centinaia d'anni, prima che Gottifredo cōquistasse la rifabricata Gierusalemme, vuol egli, che s'hauesse ad accennare la distruttione del poema del Tasso? queste veramente sono cose da muouer nausea etiandio ad ogni piu forte stomaco.

Dice poi lo Stigliani, che'l Marini non scrisse di quel libro altro, che'l titolo (tralascio quell'altra sciocchezza, ch'egli v'aggiunge del frontispicio) e gli basta ciò pronuntiare senz'altra proua. Ma perch'egli non può negare, che non s'andassero attorno degli squarci, vuole che gli crediamo, che tutti questi sono stati nel Poema inseriti: e'l suo detto ha da valere per mille testimoni, ancorche esser possa, ed in effetto sia stato, come afferma chi vi fu presente, che molte parti

di quel poema fussero fatte abbruciar dal Marini in su'l fine della sua vita, insieme con gli altri suoi scritti non ancor perfettionati. E poi ridicolosissimo quello, che soggiũge lo Stigliani, che la stragge della presura, e dell'assalto fusse dal Marini trasformata nel poema de gl'Innocenti. Che domin di trasformatione sarebbe questa? e c'ha egli à fare la stragge di que' bambini con l'assalto, e debellatione di si gran Città? con gl'incendi, e con l'vccisioni così horrende che all'hora seguirono, combattendo i Romani con gente disperata, e arrabbiata, quali in quel tempo furono i Giudei? Lascio quello, ch'egli farnetica circa le Trasformationi, che'l Marini hauea in animo di scriuere. che quando anco vero fusse, ch'egli non n'heuesse formato mai vn verso, non dice già in questo luogo del Poema d'hauerlo scritto, ma accenna solamente il suo pensiero d'hauerlo à scriuere. sicome (se ben mi souuiene) fece anco nella lettera al Ciotti. E quello dello Stigliani, *Non l'ha mostrato, adunque non l'ha composto*, Aristotile, che non ammirò questa forma di sillogizare, non seppe niente di loica.

8 *Poich'ambodue di quel piacer diuino.* Dice lo Stigliani, che chiamar diuino tal piacere è cosa troppo profana. E io credo, che più profano sia l'atto stesso di quel

quel piacere, e pure fecelo Adone con vna Dea, secondo la fauola, e la credenza de Gentili. E quando tal piacere in Dea s'ammetta, perche non vi s'hauerà d'ammettere l'aggiunto di *diuino?*

10. *Da la cerulea Teti à la vermiglia.* Falsa è l'interpretatione dello Stigliani, che'l Marini habbia voluto dire, che non si vide mai in tutto il mare cosa sì marauigliosa. anzi ha specificato que'mari, ne' quali le conche piu grandi, e piu belle nascer sogliono. Ne meno è falso, che qui il mar vermiglio, e'l mar Eritreo si menzonino per cose diuerse. Dice il poeta, che quella conca era nata nell'Eritreo, e dice similmente, che in quel mare non v'era altra conca simile.

13. *Introdotta nel legno.* Se metaforicamente si mette la materia per la forma, s'vsa etiandio vna materia per vn'altra, come da'Latini *aerea cassis*, in cambio di *ferrea*. così diciamo *liber calamo exaratus*, intendendo della penna, perche la penna è succeduta in luogo delle cannuccie, con le quali antichissimamente si scriueua. Non disconuiene dunque tal metafora à questa barca fatta d'vna conca, come quella che seruiua nella medesima maniera, che fanno le barche di legno. Io so molto bene d'hauer veduto in vn poeta Greco nominata *ferro* la mazza d'Herco-

 le, an-

le, ancorche tutta l'antichità dicesse, che q̃lla mazza fu solo di legno. Il luogo hora non mi souuiene, ma piacẽdo à Dio si porterà nell'opera delle Bellezze del Poema.

14. *E la bella nocchiera*. Il non vedersi vsato nocchiera in genere femminile appò gli scrittori, non fa, che nõ si possa vsare. Il non esser così in vso q̃sto nome femminile viene dal non esser in vso la cosa stessa, cioè dal vedersi di rado rette o guidate le barche dalle femmine. Ma se lo Stigliani descriuer volesse l'vso delle nauicelle in Lione di Frãcia, nominerebbe necessariamẽte le nocchiere, poiche femmine solamente quelle sono, che le guidano per lo fiume Sonna così Dante nel 23. del Paradiso disse bobolce: *A feminar quaggiu buone bobolce*. Ma dirà lo Stigliani, che Dãte ancora storpiò il nome di bobolco, e che meglio era il dire *boboltessa*, sicome dice di *nocchieressa*, nel che quãtunque vada buffoneggiando, scopre tuttauia la sua ignoranza non sapendo, che'l nome femminile terminante in ESSA non si forma dal maschile, che termina in O, ma da q̃llo che termina ĩ A, dicẽdosi da poeta poetessa, da profeta profetessa, da duca duchessa e cõ questa regola da monarca formò il Marini monarchessa. La medesima deriuatione s'osserua da alcuni nomi di maschi, che finiscono in E, come da gigã

tegi-

te gigantessa, da Conte Contessa, da Prin cipe Principessa, da Sacerdote Sacerdotes sa. In quãto poi c'insegna lo Stigliani, che la voce *nocchiero* viene dalla Latina *nauc lerus*, questa è vna di quelle recondite eru-ditioni, le quali da altri vscir non ponno, che dalla sua dottissima penna.

17. *Onde à i figli de l'acque.* Se'l nominar i pesci figliuoli dell'acque è metafora ar-dita, piu ardita certamente sarà quella d'-Horatio, che chiamò la naue figliuola del la selua, e quella di Tibullo, che disse la notte madre delle stelle, e d'Euripide, che nutrice delle stelle appellò parimente la notte. Lascio, che Pindaro disse le piog-gie figliuole delle nuuole, e'l vino figliuo-lo della vite, e'l Sole padre de' raggi, e pas-sando ad esẽpli simillissimi à q̃llo del Ma-rini. Aristofane nominò le ranocchie *pa-ludose figliuole dell'acque*, e vn tal Lucillio poeta Greco nel 2. lib. del Florilegio chia ma i pesci *Lucenti figliuoli di Nereo* essendo posto *Nereo* per lo mare. Ma che andiamo noi cercando autori Greci, se habbiamo Virg. il quale disse nel terzo della Georg.
Iã maris immensi prolẽ, & genus oẽ natantũ?

23. *E vi vidi souente in liete scene.* S'ha à perdonare allo Stigliani l'errore, che pren de in credere, che'l Marini habbia qui in-teso delle scene, oue si recitano i poe-mi dramatici: perche non sa egli, che cosa

signi-

significhi propriamente scena. Il proprio significato di questo nome si è quello, che noi diciamo *frascato*, cioè vn portico di frondi, o intrecciamento di rami d'alberi, che faccian ombra, poiche dall'ombra secondo la Greca origine viene il nome di scena. E perche in sì fatti luoghi fronzuti, e ombrosi si cominciarono à recitar anticamente le commedie, e le tragedie, passò poi il nome di scena in significar l'apparato, oue sì fatti poemi si rappresentauano. sì che *liete scene* in questo luogo, vale lieti ombracoli, o lieti frascati, quali erano quelli nel barco del Duca di Sauoia. ne altramenti intese Virgilio, quando disse, *tùm siluis scena coruscis desuper*. E v'allude quel luogo dell'Poema nell'vndicesimo canto, *E di verdi teatri opache frent*. Confessi pure lo Stigliani, che dal Poema s'imparano molte, e varie eruditioni.

30. *E le rimandan fuor.* Inducendosi qui Venere à parlar delle perle, acconciamente s'accenna il beneficio, che taluolta riceuono dal calore del ventricolo delle colombe. percioche quando dal succidume, o da altro offuscate si veggono, in niũ modo meglio si nettano, quanto col farle inghiottir da' colombi. Ma è d'auuertire, ch'egli non è vero appò di noi, che le colombe rendano con gli escrementi le perle inghiottite bell'e terse, anzi vi si lascia-

no stare per poco spatio, indi spaccato il ventre si traggono, percioche essendo quest'animale di gran calore, ageuolmẽte le digerisce. Questo non dubito, che non sapesse il Marini, ma altra natura ha dato alle colombe di Venere, per non esser necessitato di farle vccidere, per cagione di nettar le perle. e questo è l'vso de' buoni poeti d'accennare alcuna verità sotto fauolosa narratione. Erra ben lo Stigliani in asserire, che vero sia, che i colõbi inghiottiscano le perle roze (com'egli le nomina) e le restituiscono terse. M'accorgo poi, ch'egli è molto schifoso, dandogli tanta noia questo rendimẽto diperle, che fanno i colombi. e quanto piu dee stomacarlo quella *fœdissima ventris proluuies* dell'Arpie di Virgilio? e m'accorgo, che sdegnato si sarebbe di ricoglier di terra quello, che scotena il piccol cane d'Adonio donato ad Argia appresso l'Ariosto, quando

Facea nascer le doble à diece à diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.

31. *Ed io piu ch'altra vna tal pompa apprezzo.* Se lo Stigliani badasse bene à quello, che legge, non si farebbe ridicolo nelle spositioni, che dà lontanissime dal senso dell'autore. Qui non v'ha contradittione di sorte alcuna. Disse dianzi Venere, che poco di perle si curaua, hauendo quelle della

della bocca d'Adone, cioè i denti mentre
rider lo vede, e quelle de' suoi occhi cioè
le lagrime, quando à lei occorre di pian-
gere. e vuol dire, che non glie ne manca,
sia tempo d'allegrezza, o sia di mestitia. i
versi sono questi:

Per me non ne chiegg'io: n'han pur'assai
La tua bocca ridente, e i miei trist'occhi.

e sono parole di vezzo, che s'vsano fra gli
amanti. Qui poi dice, che apprezza gli or-
namenti di perle, e v'aggiũge la cagione:

Perche la stirpe lor vien da le stelle,
E del cielo, e del mar hanno il colore,
Là doue nacque, e doue regna Amore.

Si che vna cosa medesima rispettiuamẽte
si può stimare, e non stimare senza veru-
na contradittione. ed è sciocco il dire,
ch'ella si dichiari sciocca per quello, che
prima detto hauea,

----- so pur di perle mai
Fia ch'auaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'appetito vulgar de gli altri sciocchi.

percioche sciocco s'appella l'appetito di
coloro, i quali disiderano le perle per a-
naritia, il che di lei non auueniua.

37. *Le fauci de la bocca.* Io nõ ho mai ve-
duto, che l'ostriche habbiano mascelle,
ma lo Stigliani, che ha buoni Occhiali,
vede più de gli altri in queste materie, e
dà quelle interpretationi, che niuno po-
trebbe

trebbe dare, e che l'autore ne anche sognò. Ma egli ha voluto perauuentura mostrarsi erudito con imitar Pindaro, il quale disse, che i dardi hanno le mascelle di ferro. ma altra è la fauella poetica, altra la prosaica; altro lo stile Pindarico, altro lo Stiglianico.

37. *De la casa d'argento appanna l'uscio.* Io nō trouai mai i più strauolti pēsieri di questi dello Stigliani. Non so donde egli si caui, che il Marini equiuochi dall'ostrica alla perla. Vederebbono fino i ciechi, non che quelli, che per ben vedere adoperano Occhiali, che qui si ragiona dell'ostrica, o conca, o cocchiglia, o madriperla, come dir la vogliamo. e se allo Stigliani non basta, per ciò intendere, che venga nominato e'l guscio, e la casa, e la bocca, e l'uscio habbia patienza di passar alla seguente stanza, oue vedrà nominata la stessa conca in dichiaratione di quello, che qui viene espresso:

Con tanta forza i l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca.

Quanto poi al verbo *appannare*, vero è, che vuol dir coprire, formandosi dal nome *panno*: e'l medesimo significaua appo i Latini *velare* dedotto dal nome *velū*, ma qui si vede vsato per chiudere, sottraendo tanto il coprimento, quanto la chiusura all altrui veduta ciò, che nascōder si vuole.

le. così per lo contrario disse Virgilio, *aperire montes*, cioè scoprire, e *aperit ramū, qui veste latebat*, cioè scopre. e per dimostrar in questo luogo il poeta nostro, che così a intender s'habbia, non si è valuto semplicemente del verbo appannare, ma l'ha accompagnato col *comprimer il guscio*. e quando hauesse hauuto mira all'idiotismo Napolitano nel quale *appãnare* (come dice lo Stigliani) vuol dir *socchiudere*, non può hauerlo abusato, percioche quantũque la cocchiglia stringa quanto può per vnir i suoi nicchi, trouandosi l'intoppo delle dita del pescatore, non può in tutto chiudersi, e così resta socchiusa. Suggella poi lo Stigliani queste sue considerationi con vn suo verso Vannetico, accioche cõ maggior autorità compariscano. Ma non dobbiam trapassare senza rizzarsi ad vna sua nobile eruditione gramaticale, doue nota, che socchiudere viene dal Latino *subclaudere*, il qual verbo deue egli hauer trouato in qualche Calepino stampato in Calicut al tempo de gli Aborigini.

41. *Figlia fu d'Acheloo, che in compagnia Di due gemelle fue d'vn parto nacque.* Credeua vn amico mio, che vi fusse errore della stampa, o dello scrittore, e che il Marini dettato hauesse *sorelle*, non gemelle. Ma per certo *gemelle* non è mal detto. ed auuertasi, che quel *fue* si riferisce ad Acheloo,

poo, dicēdosi che la Sirena Partenope nacque d'vn parto con due gemelli d'Acheloo, sicome si dirà, Helena nacque d'vn parto co' duo gemelli di Leda, Castore e Polluce. E quando s'hauesse anco à intēder di due sorelle, non vi sarebbe nocumento di sentenza, percioche tāto si dirà, *figliuole gemelli di Leda*, quanto *i fratelli gemelli d'Helena*. Plauto disse, *geminū germanū fratrem meū*, ed altroue, *mea soror gemina germana*. e senza esprimer il nome di fratello ò di sorella, il senso medesimo delle parole del poeta può indicare, che non di figliuole, ma di sorelle si ragiona. così quādo Catullo nominò il gemello di Castore, non d'alcun suò figliuolo, ma del fratello Polluce intese, dicendo, *Gemelle Castor, & gemelle Castoris*. E perche gemelli s'intendon quelli, che in numero di piu d'vn medesimo parto nascono, non s'ha à ristrigner quest'appellatione al numero solo di due, ma si dirà, tre gemelli, quattro gemelli. percioche, se la voce *gemelli* sempre di due necessariamente s'intendesse, come pare che qui voglia lo Stigliani, souerchio sarebbe l'aggiungerui *due*, come qui ha fatto il Marini, e come vsano tutti quelli, che fanno fauellare. però disse Plauto nell'Anfitruone, *Hodie illa pariet filios geminos duos*. percioche *geminare* non sempre significa raddoppiare vna volta,

ma

ma più volte ancora iterare, di che moltissimi esempli si veggono appo Virgilio, ed altri buoni autori. Quinci auuiene, che *tergemini*, ouero *trigemini* non vale sei, ma tre semplicemente, così *septemgemini* nô significa quattordici, ma sette, sicome è notissimo. Per ciò saggiamête disse il medesimo Marini nel seguête Cãto alla stãza 124.

--- Vedi quell'altre ancor quattro donzelle
Di sembiante, e di volto alquanto oscure,
- Tutte d'vn parto sol nacquer gemelle.

Ma eccoui comparir in scena il Sissa Stiglianesco, o sia lo Stigliani Sissaizante cô vn dottissimo vocabolo di *trimelle*, che finge essere stato vsato parlandosi delle tre Parche. almeno hauesse detto *trigemelle*, per imitar in qualche parte il Latino *tergemina*, che anco nel buffoneggiare haurebbe mostrato vn poco di senno.

45. *Perche de' Calci.* Vsano bene taluolta i poeti d'accorciare i nomi, ma certamente s'haurebbe ad hauer cura di non inciampare in qualche equiuoco sicome pare, c'habbia qui fatto il Marini.

46. *E che sia vero, vn de' suoi figli ascolta.* Qui entra il poeta à parlar di se medesimo, e dalla necessità è stato tirato ad attribuirsi qualche poco di lode, sapêdo d'hauer cattiui vicini, o piutosto cattiui, ed inuidiosi, non so s'io dica, amici o nimici.

48. Nel canto del pescator Fileno stesso

in

questе quattro stanze s'offre vn'anguil-
,con la quale si può alludere à parte del
orpo vergognosa. e intendo, che il Ma-
ni in maniera deliberaua d'accommo-
arla, che non vi sarebbe restato luogo à
l'allusione. Dice lo Stigliani, ch'è diso-
esta oltra modo, e poi v'aggiunge, che il
Marini l'ha rubata ad vna sua Canzonet-
a, c'hoggidì non è piu in essere: si che e-
gli stesso si cōfessa disonesto oltra modo;
se vero sia, o nò, che quella Canzonetta
habbia mai hauuto essere; che fusse mo-
strata al Marini: che il medesimo concet-
to contenesse, se ne lascia la credenza al-
l'altrui discrettione. Io non dubito, ch'e-
gli non habbia fatto delle compositioni
disoneste, e ciascuno de' suoi indouinelli
è molto piu osceno di quest'anguilla.

61. *Amor se colla doglia amaro il pianto Fe-
be coll'armonia soaue il canto.* Sopra quelle
parole, che disse di se medesimo Enea ap-
pò Virgilio, *Sum pius Aeneas, fama super a-
thera notus*, vien insegnato esser lecito il
dar di se conoscenza etiandio con espres-
sione di lode. E qui vediamo, che Fileno
ragiona con Adone, il quale nol conosce-
ua. Anzi questa maniera di fauellare de-
ue tanto piu commendarsi, quanto che si
vede attribuito alla diuina gratia il dono
della soauità del canto. e maggior prudē-
za quì si scopre, che nelle parole del Mu-
sico

fico de' Proci chiamato Femio nel ventiduesimo dell'Odissea, quando disse, ch'egli era stato maestro di se stesso, ancorche Iddio inserito gli hauesse le canzoni nella mente. il qual detto pensò per errore Massimo Tirio nel suo discorso ventiduesimo, ch'uscito fusse di bocca di Demodoco poeta d'Alcinoo. Ma quello Demodoco quanto vien egli celebrato nell'Odissea? è pure secondo la comune openione rappresentaua la persona di Homero, sicome qui rappresenta Fileno quella del Marini.

E benche nella stanza 67 nomini il Marini i suoi versi poco soaui, non contradice però à questo luogo, perche poco soaui confessa esser i suoi versi, non assolutamente, mà in rispetto del merito del Re di Francia, non istimandogli soaui à bastanza per cantar degnamente così gran Principe.

64. *Ecco qual frutto vien di real radice.*

Che il Marini fusse largamente regalato da molti Principi, e spetialmente da quelli di Francia, è cosa tanto nota à ciascheduno, che ne anche lo Stigliani può in sua coscienza negarlo, benche la lingua ò la penna altramenti fauelli. e s'egli hauesse saputo tener à mano quello, che in piu tempi acquistò, hauerebbe potuto sepelire nell'oro lo Stigliani. Se qui accenna d'hauer

hauer poco, haffi prima a ſapere, che par-
la poeticamente: percioche ne lo Stiglia-
ni, ne altri ardirà di dire, ch'egli altro non
hauesse, che l'hamo, la ſporta, e vn veſti-
to da peſcatore. In oltre quando accenna
d'hauer conquiſtate poche ricchezze, s'-
ha à intendere riſpetto al merito del ſuo
valore; percioche qual teſoro baſtato ſa-
rebbe ad honorar degnamente la ſua Mu-
ſa, ch'al ſecol noſtro non ha forſe hauuto
pari, o pochi almeno n'ha hauuto? Ma ri-
dicolo è 'l detto dello Stigliani, che il Ma-
rini *ſi profeſſa eſſer mendico, e ciò in tempo ap-
punto, ch'egli era tornato di Francia.* E come
poteua egli ciò fare nel Poema, ſe'l Poe-
ma era ſtampato prima che di Francia ſi
mouesse? Anzi quant'anni prima della
ſua partita fu ſcritto quel poema? Si che
mentre dice nella ſtanza 87. ch'egli s'era
ritirato al fonte d'Apollo, ſi vale della ſi-
gura dell'anticipatione, ed accenna quel-
lo, che diſegnaua di fare, cioè di ritirarſi à
vita priuata lontano dalle Corti, per at-
tender piu quietamente à gli ſtudi della
poeſia. Dicendo poi nella dedicatoria
del Poema d'hauer hauuto gran doni dal
Re di Francia, oltra la ſua natura non cu-
rante e quaſi prodiga, hanno fatto con-
ſtare tal verità alcune migliaia di ſcudi ri-
meſſi in Napoli, e ciò in queſto luogo an-
cora vien confeſsato, mentre nelle ſtanze
66. e

66. e 67. canta, che la sua lira era di fin'oro, e gioiellata, e ch'era dono del Re Christianissimo, alludendo alle ricchezze, che riceuute hauea da quel magnanimo Re in guiderdone della sua musa.

64. *Vn guarnel di Zegrin*. Guarnello è vna sorte di vesta per lo piu da donna, la qual voce non pur in Toscana, ma quasi in tutto il rimanenente d'Italia vien vsata. E perche cominciarono in tal guisa ad appellarsi certe vesti leggiere da state fatte di filo di bambagia, o sia d'accia di lino e di bambagia insieme, auuenne, che'l nome di guarnello à quella materia s'appropriasse, si che sempre che guarnello si nominaua, intendeuasi quella cotal vesta d'accia, e di bambagia: nō già, che di primo significato guarnello vaglia tela d'accia, e di bambagia: e io mi fo à credere, che tanto il nome di guarnello, quanto quello di guarnacca vengano dal verbo *guarnire*, che *guernire* ancora si dice, significante addobbare, e adornare. si che il nome di vesta passò (come dicemmo) à dinotar anco la materia. E sicome disse il Boccaccio, *vna coltre di bucherame bianchissima*, così diraßi non meno in Toscana, *vna coltre di guarnello bianchissima*. Ma dicendosi vna *guarnacca di bucherame*, non so, se anco si dirà vna *guarnacca di guarnello*. percioche quantunque *vna rascia, vn perpignano*

no significhino taluolta vna gonna di rascia, e di perpignano. è però diuerso il principio di tal appellatione da quello dell'appellatione di guarnello, atteso che in questi il nome della materia è trapassato in significatione di gonna, in quello il nome proprio di gonna è trapassato à significar anco la materia. e sicome Giouã Villani nominò il *bucherame bambagino*, così non disdirà il nominare *il guarnello bambagino.* ma il proferire *la rascia di lana*, parrebbe detto poco considerato, essendo tutta la rascia di lana. Quì poi il Marini dicendo, *vn guarnello di pergrino*, ha hauuto mira all'vso di Lõbardia, doue *guarnello* non significa mai la materia, ma la gonna semplicemente, etiandio d'altra materia, che di bambagia, e doue strano sarebbe nõ meno il dire *vna coltre di guarnello*, che se si dicesse *vna coltre di gonella*.

69. Studio inutil (mi disse) à che pur tenti? Che'l padre del Marini cercasse di suiare il figliuolo dalla poesia, come da studio, che per l'ordinario non fa acquistar ricchezze, è così da credere, come ve n'ha essempio d'infiniti padri, che il medesimo continuamente fanno. Che poi il Marini habbia voluto metter in bocca del padre parole simili à quelle, che disse il padre d'Ouidio, è stata sua accortezza, per dar tãto maggior gusto al lettore, il qual gu-

sto nasce dall'imitatione, guidandosi il pensiero à quello, che l'huomo altre volte hauea letto appresso Ouidio, dal che gran diletto si riporta. Ma pare allo Stigliani, che gli si faccian dire *formatamente le medesime parole*, nel che dirà Gratiano ch'egli s'inganna, perche l'vno parlò in Latino, l'altro in vulgar Italiano.

74. *Credendo, Amor vi soggiornasse, come Par, che prometta il suo fallace nome.* Lo scherzo sopra il nome di Roma, il qual nome letto all'indietro suona *Amor*, dice lo Stigliani, che *non s'intende senza commento, e dapoi che s'è inteso, è vna ragazzeria, non inuentata però dall'Autore, ma furata di bocca à piccoli fanciulli, che vanno à scuola.* Soggiunge poi, che si troua anco scritta nel sommo d'vna porticella in Roma. Se è cosa, che non s'intenda senza commento, come l'ha intesa lo Stigliani? Glie l'hanno forse commentata i fanciulli, che vanno à scuola? o pure gli ha seruito di commento quella porticella, ch'egli nomina? Se così è, quando m'occorra di trasferirmi à Roma, io voglio procurare, che quella porta sia honorata di questo titolo, *Ianua sum rudibus*. Ma come può star insieme, che questo scherzo habbia tanto dell'oscuro, e nondimeno sia inteso da piccoli fanciulli? Egli è stato questo scherzo maneggiato da persone, che troppo piu sapeano dello

dello Stigliani. e perche vn tale prese occasione di malignare con vn suo epigrãma, concludendo, che dritto amore non fusse quello di Roma, perche vi si legge al rouescio, si destò il zelo di Maffeo Barberini, hoggidi Sõmo Põtefice à rispõdere nella sua prima giouentù à q̃l maligno cõ duo bellissimi epigrammi, i quali si leggono fra' suoi poemi latini stãpati piu volte in Parigi ed altroue gli anni addietro.

75. *Ma l'influenze lor per tutto sparse.* Che sotto questa metafora di Stelle s'intendano gli Aldobrandini, i quali portano le stelle nella lor insegna, è cosa assai verisimile. Ma sicome vengono in questi versi grandemente lodati, così chiaro appare, quanta sia la carità dello Stigliani, che volendo dar à intẽdere, che il Marini borbottò non so che contra di loro, e che altroue gli habbia lacerati, procura di concitar il lor odio. Ma essi, che sono Signori prudenti, e discreti, conoscendo la verità, non si lasciano infettare da si maligno veleno, ma sicome amarono costantemente quel valenthuomo fino alla morte, così hor tuttauia conseruano (come intendo) e soaue memoria verso di lui, e stima singolare delle sue marauigliose cõpositioni.

Se alcuno imitar volesse lo Stigliani, seco procedendo co' medesimi termini, potrebbe ageuolmente dire, che doue lo

Stigliani mostra di lodar il Duca Ranuccio di Parma, lo taccia di crudeltà, e d'animo ferino, quando di lui fauellando dice à car. 288. del suo Canzoniero, *Con fiero ing'gno, che guerreggia ogn'hora.* percioche *fiero ingegno.* vuol dire natura di fiera, o crudele. e perche quel Duca, il quale haueа preso in casa lo Stigliani, pensandosi che fosse vn gran baccalare, sicome di grã giudicio era dotato, così disingannatosi apertamente dispregiaua le compositioni Stiglianesche, crede alcuno, che nella dedicatione del Mondo nuouo habbia egli voluto copertamente accennare, che il Duca hauesse orecchie da Mida, cõ que' versi, *Dunque Signor io mouo, e tu apparecchia Io l'humil canto, e tu l'altera orecchia.* parendo, che *altera orecchia* corrisponda à quello, che disse Petronio de gli orecchioni dell'asino, *Et cilli summas aduocet auriculas.* Ma dello Stigliani io non potrei tal cosa credere.

80. *Venne sospinta da liuor maligno.* Pouero Marini. Tentò il Murtola d'amazzarlo con vn'archibugiata à tradigione, e secõdo il giudicio dello Stigliani non sarà ne anco lecito all'offeso di palesar al mondo cotal misfatto. e dolersi, che con termine si empio si passasse dalla penna all'armi, e che per vicẽdeuoli scherzi poetici si procurasse di leuargli la vita? Dice lo Stiglia-

ni, che'l Murtola fu dal Marini prouocato con pasquinate. e perche nõ si lasciò prouocar il Marini dalle pasquinate del Murtola? Se queste furono dal mondo stimate sciocche, e paruero saette di piombo contra saette di ferro, non vi mancò già il buon animo del Murtola, ma le forze della sua pēna non arriuauano à far maggior colpo. Era dunque lecito di supplire con l'arcobugio? e che direbbe lo Stigliani, se in simigliante maniera hauesser proceduto con essolui e'l Marini, e la Sarrocchi, e tanti altri, contro a' quali ha egli scritto stanze, madriali, sonetti, ed altri strambotti, ch'egli, se fattura d'altri fossero, chiamerebbe pasquinate? Che lamenti farebbe, se del suo Mondo nuouo altri dicesse quello, ch'egli disse della Scanderbeide nel Madriale posto à car. 455. del suo Cãzoniero? vdiamlo,

Ecco, che'l suo poema
Già la Sarrocchi à le farache addice,
Ed in darlo alla luce, il dà all'alice.

oltre a' versi antecedenti, ed à quattro altri madriali aggiunti, benche sieno goffissimi, sopra vn poema che non so se intēda di quello della Sarrocchi, o d'altro. Sò bene che appresso à ciascuno è stimata molto più la Scanderbeide, che il Mondo nuouo. Ma tornando al Murtola, soggiũge lo Stigliani, che il Marini s'era cõ esso

lui pacificato. Io non so, che altra pacificatione questa si fusse, senon i preghi, che il Marini con costume veramente Christiano si viuamente interpose col Duca di Sauoia, che lo liberò dalle forche. Ma tal guiderdone ne riportò, che'l Murtola nô cessò mai di lacerarlo con la lingua, sicome à ciascuno è noto, e di dolersi, che l'archibugiata non hauesse colpito, il che non si vergognò di dire sotto equiuocatione etiandio allo stesso Pontifice Paolo Quinto.

106. *Tesse di bei Meandri ampia catena.* Sono così pieni e i poeti, e gli altri autori della mentione del fiume Meandro, e de' vari auuolgimenti, ch'egli fa delle sue acque, ch'è merauiglia il dire dello Stigliani, che questo luogo del Marini non s'intenderebbe da chi non hauesse veduto la comparatione, che fa il Tasso di quel fiume. Quinci si fa chiaro, ch'egli poco s'intende de libri, e poco sa maneggiarli. Ma dicami lo Stigliani, se questo luogo del Marini non s'intende senza hauer imparato dal Tasso i vari giri del Meandro, per intender il Tasso non vi vorrà alcun altro libro d'autore, ch'habbia prima scritto la natura di quel fiume? Non formò già qlla cŏparatione il Tasso per insegnar altrui, come scorresse, e come girasse il Meădro; ma presupponendo, che ciò noto fusse,

fondar

fondar volle sopra tal notitia l'insegnamento de' rauuolgimenti del labirinto.

116. *E da' versi allettato, e trattenuto Portrà tardi al mare il suo tributo.* Quantunque non si sarà sdegnato il Marini di formar questo cõcetto à imitatione di quello de' versi del Bracciolini, veggo tuttauia, ch'e. gli non n'hauea bisogno, hauendo potuto imitar gli antichi, i quali dal Bracciolini ancora erano stati imitati. Chi ha ragionato del canto d'Orfeo, che non habbia detto, ch'egli fermaua il corso de fiumi? Vdiamo come parla vno de' Chori dell'Hercole Eteo di Seneca:

Illius stetit ad modos
Torrentis rapidi fragor.
Oblitusq; sequi fugax
Amisit liquor impetum:
Et dum fluminibus mora est,
Defecisse putant Geten
Hebrum Bistones vltimi.

Veggasi Claudiano nella prefatione del secondo libro del Rapimento di Proserpina, e Boetio nella Consolatione della Filosofia, e de piu moderni il Politiano in duo luoghi delle sue Selue, e'l Sannazaro in vna sua Elegia, che questi hora mi souuengono, benche sappia d'hauer veduto tal concetto in molt'altri.

133. *Sotto l'ali di queste il maggior Cigno.* Nota qui lo Stigliani falsità di storia, e

anacronismo. Falsità, perche Virgilio non compose l'Eneide sotto l'ale delle quattr'-aquile de' Gonzaghi, ma (dic'egli) *sotto vn aquila sola, cioè sotto Augusto Imperadore*, nelle quali parole dello Stigliani possono osseruarsi vna falsità di storia, e vn anacronismo. falsità, perche niuno antico die de mai il nome d'aquila ad Augusto, ned egli portaua l'aquila per sua insegna, anzi come narra Suetonio suggellò le lettere hor con l'effigie d'Alessandro Magno, hor con la Sfinge, e credo vsasse ancora il segno del Capricorno, per essere stato suo horoscopo. l'anacronismo poi è dell'attribuire al medesimo Augusto l'aquila come insegna dell'Imperio da quello, che s'vsa hoggidì. percioche in quei tempo l'aquile erano insegne delle legioni Romane etiandio nello stato della Republica auanti la creatione de gl'Imperatori. Sapeua molto bene il Marini, che ne Virgilio conobbe i Gonzaghi, ne in quel tempo erano i Gonzaghi signori di Mantoua, m s'è valuto dell'autorità concedutagli dal la Musa di riuolger i tempi à suo talento di che dianzi s'è à bastanza discorso, pe honorar quella serenissima Casa e per dicarla protettrice de' pari di Virgilio Scriue Herodoto nella vita d Homero che vi fu in quel tempo vn valenthuom nominato Mente, dal quale riceuette Ho mero

mero molti benefici. hor per renderglie-ne qualche guiderdone, finse il poeta nel-l'Odissea, che quel Mente fusse vn amicó d'Vlisse. nella qual fintione noterebbe lo Stigliani vna falsità di storia, e vn anacronismo. falsità, perche Mente non d'Vlisse, ma d'Homero fu amico. Anacronismo, perche non già al tempo d'Vlisse, ma almeno trecent'anni dopo visse quel Mête.

137. *Dirsi fiori gigli in cielo, o stelle in terra*. Il côcetto di chiamar le stelle fiori del cielo, e i fiori stelle della terra, è stato in più luoghi vsato dal Marini, da' quali si tiene, che lo Stigliani n'habbia formato quel suo madriale, *Stelle fiori del cielo*, ancorch'egli secondo il suo solito pretenda, che il furto ò l'imitatione sia stata fatta dal Marini. Ma quando anche s'hauesse à credere, che l'vno all'altro preso non l'habbia, io non me ne marauiglierei, essêdo pensiero da poter venir in mête à migliaia di poeti, sicome so, ch'a me venne, quando nella mia fanciullezza cominciai nelle scuole à scriuer epigrammi, prima che veduto hauessi quel detto di Claudiano, *Hac graditur stellata rosis*, e che mi capitasse alle mani quel distico del Mureto,

Esse rosas cæli meritò quis dixerit astra,
Astra sed in terra dixeris esse rosas.

138. *Ch'à qual fiume più celebre, e più*

chiaro. Quale, per qual si sia, ò qual si voglia, è vna delle licenze poetiche, la quale essendo stata accettata, come confessa lo Stigliani, e posta in vso, dimostra, quanta sia l'autorità del nostro poeta.

162. *Fra molte, e molte cetre*. Le lodi date qui da Venere alla lira del Marini, altretanto sono modeste, quanto immodesti, e insopportabili appaiono i mali trattamēti fattigli dallo Stigliani, che per ischernirlo, e ingiuriarlo, va cercando, come dir si suole, il pelo nell'vouo.

164. *Porti alati, e musici selvaggi*. Gran maestro d'arme si mostra lo Stigliani, che con vn sol colpo sa ferir in piu luoghi. ma l'armi sue sono di tenero piombo, e rintuzzate.

167. *E saettar canzoni*. Non sa lo Stigl. come saettar si possano le Canzoni, senon ponendole in vna balestra. Ed io vorrei imparar dallo Stigliani, quando le canzoni sieno solamente in voce, che balestra sarà cotesta sua, che le habbia à scoccare? Ma quello, ch'egli non sa, gli potrebbe esser da Pindaro insegnato, il quale simili frase in piu luoghi vsa. ma quell'immortal cigno vola tant'alto, che l'ali incerate (come dice Horatio) arriuar no'l ponno: o pure (com'altri scherzaua) non è conceduto alle teste di cera d'appressarsi à quel Sole della poesia. Fra gli altri luoghi fauellan-

uellando Pindaro nella seconda Ode Olimpica de' suoi versi, della sopradetta metafora si vale. e'l luogo da vn amico mio fu trasportato in Italiano assai accôciamente in questa maniera:

Molte saette à me dal fianco appese
Ne la faretra sono,
Da' saggi solo intese,
Che non n'arriua a' sordi ingegni il suono.

oue accennato veggiamo, che non da tutti capiti sono i traslati, e concetti de' souranі poeti, sicome auuiene appunto allo Stigliani, che non comprende il saettar delle canzoni. E dopo hauer Pindaro dichiarato, che per saggi egli intende coloro, i quali piu per beneficio di natura sanno, che per acquisto fatto cô faticosi studi, fra' quali si può il Marini riporre: e per ingegni vulgari quelli, che non â natural talento ma a gran fatica qualche sapere ascriuer deono, e à guisa di corui gracchiano a' valenthuomini, fra' quali vi sarebbe forse, chi lo Stigliani riponesse, soggiunge, continuando la medesima metafora,

Ma tu volgi ò mia mente
L'arco à lo scopo: e quinci un strale scocchi,
Strale di gloria ardente:
Ma'l dolce colpo a chi pur fia che tocchi?

Vegganfi parimente l'Ode nona, e la tredicesima pur fra le Olimpiche, e la nona

fra le Nemee, ed altre, che hora non mi souuengono. Ma so bene, che altri poeti ancora sonosi valuti con lode della stessa metafora.

175. *Tacciono gli altri ad ascoltar intenti.* Acuta osseruatione dello Stigliani, che questa frase vsata etiandio dal Tasso, tratta sia non già dal verso di Virgilio, *Conticuere omnes, intentique ora tenebant*, ma dalla tradottione. Chi può non ridere?

177. *Dal Garamanto al Mauro.* Buon costume per certo è quello dello Stigliani di tacciar l'inauuertenze già auuertite, ed ammendate dall'autore, fingendo di non hauer veduta la mutatione, la qual è dal *Battriano al Mauro.*

183. *Seguir voleano.* Se il Marini prende qui occasione di schernire il Mondo nuouo dello Stigliani, sa ben egli, quanta occasione glie ne habbia dato, non solamēte doue descriue vn cotal pesce, o mostro, che nomina Caualier Marino, ma douunque di fauellarne gli è occorso, senza q̄llo, che ha scritto nell'Occhiale, massime in quella parte, che non è stampata, se pur è vero, che sia stata scritta. Ma etiandio che non fusse stata scritta, a chi non è noto il vanto, ch'egli continuamente si daua d'hauer per le mani un'Occhiale, col quale volea palesar al mondo l'imperfettioni dell'opere del Marini? E quantunque non

habbia

habbia hauuto ardire di publicarlo in vita del Marini, e questa parte, che poi ha publicato, nulla operi di quello, che si vãtaua, anzi siesi da se medesimo lordato, e creder sicuramente si possa, che lo stesso auuerrebbe, se l'altra parte vscisse in luce, si scorge tuttauia, il suo non lódeuole costume, e la cagione legitima, c'ha tirato il Marini a risentirsene e in questo libro, e altroue.

185. *Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno.* Il Gufo, che s'induce qui a cantare, vien anche chiamato pipistrello, e poi ciuetta, il che dà occasione di notare, che queste *son contradittioni di sentenza, o pur trop imperitia di linguaggio, non sapendo il Marini, che gufo, e pipistrello, e ciuetta sieno tre differenti spetie d'vccelli*. Il Gufo è vno degli vccelli notturni, e se si fosse voluto nominar pipistrello, e ciuetta, dir potrebbesi, che ciò si fosse fatto, perche questi nomi ancora gli si conuenissero, indicanti il tẽpo notturno, percioche pipistrello, o vipistrello, che meglio diceuasi, è q̃llo, che *vespertilio* detto era da Latini, voce formata da *vespere*. e ciuetta è la medesima, che appo i Latini era detta *noctua* dalla notte. e l'Ariosto parlando del prouerbio, *portar ciuette in Atene*, volle nominarle *nottole*, alludẽdo alla significatione del tempo notturno, ancorche sapesse, che nottole in

Lom-

Lombardia sieno i pipistrelli. e nel medesimo si vede anco vsata dal Marini nel seguente Canto, oue dice, *Ne d'habitar que' rami osano augelli, Fuorche nottole, e gufi, e pipistrelli*. Dal qual luogo chiaro si fa, ch'egli sapeua, esser questi tre vccelli di spetie diuersa; e ne segue, che in ciò preso non habbia equiuocatione alcuna, ma si bene c'habbia inteso di formare vn sol animale di questi tre notturni, del Gufo, della Ciuetta, e del Pipistrello. Ne strano parer dee cotal innesto d'animali, che anco Nabuccodonosor, quando in fiera fu trasformato, portò la sembiãza di bue, di lione, e d'auoltoio, sicome dice Tertulliano nel libro della penitenza. Ma à che cerchiam noi migliori esempli di quelli, che lo Stigliani stesso ci può somministrare? Scriuend'egli contra non so chi à carte 448. del suo Canzoniero, forma vna solennissima bestia di più bestie insieme, dicendo,

Fiero drago, empio Cacco, infame arpia,
E sei cinghial d'orgoglio, e leon d'ira,
E di tosco Idra.

Aggiunge lo Stigliani, che questa allegoria Gufesca, è la stessa con quella, ch'vsò il Caro contro il Casteluetro, e che non s'auuede il Marini, che'l Caro ne rimase con la testa rotta. Io non voglio qui dispu tare, qual di que' duo valenthuomini n'ha

uesse

uesse il peggio. veggasi il lor duello appresso il Caporali. Ma voglio ben notare l'arroganza dello Stigliani, mentre vuol accennare, che'l medesimo sia per auuenire al Marini, per essersi, mosso à cozzare col secondo Casteluetro; che per tale fa egli professione d'esser tenuto, sicome s'è nominato nella lettera da lui finta sotto nome del Marini fra quelle, ch'vltimamente si stamparono in Vinetia. Il Caro prese occasione di chiamar Gufo il Casteluetro per quella Ciuetta (hauendoui fra questa e'l Gufo poco diuario di forma) ch'egli vsaua per impresa sopra il vaso dello squitino, o delle faue de' suffragi versate col motto κέκρικα. Ma il Marini, n'ha tratto (s'io non erro) l'occasione da quello, che di se stesso scrisse lo Stigliani à carte 404. del suo Canzoniero in que' versi,

Io lasso coi notturni, e tristi augelli
Piangëdo il Sol, cui star qua giù nõ piacque,
Fuggo dall'altro in luoghi oscuri, e felli.

191. *he'l fonte traditor.* Queste descrittioni delle fontane, le quali con improuisi spilli d'acqua bagnano la gente incauta ho io vedute fatte da molti, ed in ispetie con la metafora di saette d'acqua. E mi souuiene, ch'alcuni Padri Gesuiti n'haueuano fatti bellissimi versi Latini, ed andauano per l'altrui mani fin al tempo della

della mia fanciullezza. Può essere però, che ò da quelle compositioni latine habbiano preso questi concetti tanto il Marini, quanto lo Stigliani; o che dallo Stigliani il Marini; o che dal Marini lo Stigliani gli habbia tolti; o che all'vno, e all'altro senza l'altrui aiuto sieno venuti in pensiero, come tutto di occorre, che al fine questo poco rilieua. Parmi bene di poter notare vn errore (quand'io non erri) dello Stigliani nel verso da lui medesimo qui citato, *E giungelo, oue meno ella si paue*, posciache il verbo *paue*, ancorche *pauere* appò i Latini sia attiuo, da' nostri però non si vede vsato, se non come neutro assoluto. Ma in ciò più fiate inciampò lo Stigliani, se dalla memoria non vengo ingannato.

CANTO DECIMO.

Concede lo Stigliani, che l'Ariosto habbia potuto prender da Luciano la salita nel cerchio della Luna, ma non vuole, che'l Marini di tal inuentione possa valersi. Questa sua partiale indiscretione si vede in molt'altri luoghi, doue il Marini ò fauole, o concetti, o frasi, o metafore altrui habbia imitato, pronuntiando, ch'à lui solo disdetto sia quello, ch'à tutti gli altri poeti vien permesso, forse perche cono-

conoscẽdolo d'ingegno fertilissimo, strano gli pare, che si ponga ad imitar altri, potendo da se stesso inuentare. Ma egli non sa, che molte cose piacciono piu imitate, che senza precedente esemplare formate. Non hebbe mira l'Ariosto d imitar il Menippo di Luciano, che sen'volò al cerchio della Luna, ma col far salire cola Astolfo emular volle la scesa d'Enea all'inferno, ed a' Campi Elisi descritta da Virgilio. il che ageuolmente può comprendere, chi si porrà à considerare il fine, ed alcune particolarità dell' vno e dell'altro. Il Marini poi conduce Adone non solamente nel primo cerchio, che è quello della Luna, ma nel secondo ancora, e nel terzo, cioè in quelli di Mercurio, e di Venere. Ed altre sono le figure, che vede Astolfo, altre quelle che vede Adone: se non in quanto così dal Marini, come dal l'Ariosto vien descritto il Tempo, e'suoi ministri, ma in diuersa guisa, hauendo in cio il Marini voluto seguire la traccia di Claudiano. Si che è impudente menzogna il dire, ch'egli habbia rapito tutto all' Ariosto. Della stessa fatta è l'altra asser tione dello Stigliani, che cotal fintione nell'Adone *è scompigliata, e mischiata di molte impertinenze*. nel che gli auuiene, come à que' nauiganti, a'quali pare che la terra cammini, e ch'essi fermi si steano, essendo

fendo tutto il contrario; peroche al gira-capo dello Stigliani si douerebbe attribuire lo scompiglio, e l'impertinenze.

1. *Musa tu, che del Ciel.* Ha voluto il Marini obligarsi à stendere in sei stanze ciascuna delle prefationi de' Canti del Poema ed era per cio necessario, che facesse il medesimo in questa, nella quale sta rinchiusa l'inuocatione fatta prudentemente alla Musa Vrania. e non solamente le doti si descriuono, e'l poter di quella Musa, ma il bisogno, ch'egli mostra d'hauer dell'aiuto di lei, tentando impresa maggiore di quella d'Orfeo, che scese all'inferno: di quella di Dedalo, che volò per l'aere: di quella di Prometeo, che salì alla sfera del fuoco; e ciascun di loro di tanto ardire riportò gastigo. Vi s'aggiungono gli esempli, prima del pensiero, che può ben salir colassù, ma non sa trouarui se non cose additategli dal senso: poi di Dante, e dell'Ariosto, i quali guidati dalla stessa Musa (che vuol dire dal diuino aiuto) marauigliose cose vi scoprirono. Il tutto è spiegato con si bell'ordine, e con tanta leggiadria, che non può se non piacer in estremo à chiunque non ha guasto il palato, sicome ha lo Stigliano, al quale il zucchero par amaro.

9. *Mouon citati al bel viaggio il piede.* Questa voce *citati* non è stata dallo Sti-

gliani

gl'ansi intesa, credendosi egli, che significhi *chiamati*. e douea pur auuertire, che non v'hauea qui luogo il chiamar di quegli vccelli, essendosi detto, ch'erano di già stati legati al carro. Sì che *citati* quì vale *incitati*, o *concitati*, significato appresso i Latini vsitatissimo, nè da' nostri rifiutato, sicome se ne veggono gli esempli.

11. *Quelle innocenti, e candide angelette.* È dubbio, se qui dal Marini fusse scritto *angelette*, o pure *augellette*. Se scrisse *augellette*, sicome io credo, questa voce risponde alla latina *auicula*. e benche antica sia, è andata quasi in disuso, tenta però il Marini di richiamarla, essendosene anco in altri luoghi valuto, e appunto delle stesse Colombe così fauella nel seguente canto:

Quando l'augelle querule, e lasciue
Il carro de la Dea leuando in alto.

Ma s'hauesse voluto dir *angelette*, come stampato si vede, o suo fine sarebbe stato d'alluder all'vfficio delle colombe dell'esser messaggere, massime nella Soria, doue particolarmente Venere e Adone adorati erano, il che à tutti è notissimo; o pure hauerebbe con tal nome voluto indicare la lor purità, sicome vsiam di dire delle persone innocenti, e di squisita bontà. Così appunto volle nominar le Api Giouanni Rucellai nel suo poemet-

to, che scrisse l'anno 1524. mentr'era Castellano di S Angelo di Roma, il cui principio é questo,

Mentr'era per cantare i vostri denti
Con alte rime, o verginette caste,
Vaghe angelette de l'herbose riue.

E sicome il Ruccellai con l'ornar l'api di tal appellatione, pare, c'hauesse mira alla castità di quegli animalucci, e alla dolcezza de' lor celesti licori, così il Marini ha voluto accennar la natura amorosa, ed innocente delle colombe, le quali ne anco han fele. Ne già strano, od ardito paia, che'l nome d'*angelette* si dia alle colombe. Così gli Angioli furono da Dante chiamati con nome d'vccelli, sicome nel secondo Canto del Purgatorio: *Poi come più, e più verso noi venne L'vccel diuino*, e nel quarto: *L'vccel di Dio, che siede in su la porta*; anzi astori gli disse nell'ottauo: *Come mosser gli astor Celestiali*; nel che però moderò, o (come direbbe il Casteluctro) consolò la metafora con gli aggiunti, che veggiamo, *Vccel diuino: vccel di Dio: astori celestiali*. In simil maniera scopresi il giudicio del Marini, mentre nominando *angelette* le colombe (se così veramente le nominò) diede loro gli aggiunti d'innocenti, e di candide. Il che non osseruò lo Stigliani, il quale Vanneticando formò

qui

qui per ischerno quel verso, *Angiole dell'aereo paradiso.*

14. *Se corpo ha il ciel, dunque materia tiene.* Non so, per qual cagione dica lo Stigliani, che qui Adone sia diuenuto filosofo improuisamente, anzi in vno instante. S'egli dunque vdirà vn giouane parlar di filosofia, vorrà credere, che all'hora solamente diuenga filosofo, e che prima non habbia potuto impararla, perche prima non gli è venuto fatto di sentirne da lui discorrere? Poteua pure auuedersi da gli vltimi duo versi di questa stanza, che Adone haueua molto prima atteso à cotali studi. Soggiunge poi, che benche Adone prenda nell'arte qualche errore, Mercurio nondimeno ne prende piu di lui, e piu importanti. Pongasi vn poco in scranna lo Stigliani, e ci faccia palesi cotesti errori, che all'hora entreremo in dispu ta. Si riserba egli di farlo ad altra volta, che hora teme della lunghezza, e se tal timore non hauesse, farebbe (dic'egli) grandemente ridere i dotti. nelle quali parole scopresi la solita sua arroganza, volendo far il maestro de' dotti, o pure trattando i dotti da ignoranti. poiche, se errori importanti sono quelli, che prende qui Mercurio in filosofia, o i dotti non se n'accorgono, e in questa guisa non dottisono, ma ignoranti; o li comprendono,

e cosi

e cosi à bastanza possono da se stessi ride-
re senza l'opera dello Stigliani, se non
vogliamo dire, che fusse per fargli ridere
con le solite sue bessaggini.

22. *Con sonora vertigine si volse.* Senten-
tia lo Stigliani, che *Vertigine non significa
giro locale, ma vn certo mal di capo.* se questo
fusse sempre vero, non solamente il Mari-
ni, ma Ouidio ancora hauerebbe al cielo
attribuito il mal di capo, quando disse nel
secondo delle Metamorfosi, *Adde, quòd as-
sidua rapitur vertigine calū.* Cosi fece Festo
Auieno in duo luoghi della sua parafrasi
dell'Apparenze d'Arato. Vsano la mede-
sima voce parlando del mare Propertio
nel terzo dell'Elegie, e Ouidio nell'vndi-
cesimo delle Metamorfosi. Seneca nel
quinto delle quistioni naturali, al capito-
lo tredicesimo cosi parla di quel nodo di
vento, che bufèra, e hoggidì dal vulgo de
Toscani parmi si chiami ancora mulinel-
lo: *hic ventus circumactus, & eundem am-
biens locum, & se in ipsa vertigine concitans
turbo est.* Persio ragionando de' serui, che
nelle manumissioni venieno da' lor padro
ni aggirati, così fauella, *quibus vna Quiri-
tem vertigo facit.* E Claudiano nel descri-
uere alcuni giuochi de saltatori, *Quis me-
lius vibrata puer vertigine molli Membra ro-
tet?* Per lo che chi vuol ristringer questa
voce à quell'offuscatione del cerebro ge-
nerata

nerata da freddi, e lenti humori, ch'a lui salgono, e che fanno parere, che ogni cosa s'aggiri, mostra ben egli d'hauer il male del capogiro, al quale la detta voce dalla metafora trapassò in proprio.

23. *Ne lasciaua l'andar, perch'ei parlasse.* Non è vero, che questo luogo sia tolto all'Ariosto, ma è formato da quello di Dante nel quarto dello'nferno:

Non lasciauam d'andar, perch'e' dicessi,
Ma passauam la selua tuttauia.

L'Ariosto poi imitò quell'altro luogo di Dante nel ventiquattresimo del Purgatorio,

Nè'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andauam forte.

Nè già il primo detto è intristito, come ragiona lo Stigliani, anzi è migliore, tacendouisi il secondo concetto, il quale vi s'intende senza isprimersi. e l'espressione in scrittore di prosa sarebbe vitiosa.

23. *La cui sfera immortal mai sempre accesa Passò senza periglio e senza offesa.* L'Occhiale in questo luogo non ha seruito allo Stigliani, non hauendo egli osseruato la cagione, per la quale si dice, ch'Adone passò la sfera del foco senza offesa. e senza pericolo. L'Ariosto attribuì à miracolo il passaggio, che senza alcun nocumento fece Astolfo per lo foco elementare in compagnia di S. Giouanni Vangelista. ma

il Ma-

il Marini ha voluto seguire l'openion filosofica, che quel foco per la sua tenuità non abbruci; e si comprende dal verso à questi due sogginnto, che è il principio della seguente stanza: *Varcato il puro ed innocente foco*; posciache mentre lo nomina *innocente*, assai chiaro dimostra non esser atto à danneggiare. e quando dice, *senza periglio, e senza offesa.* vuol intendere, senza alcun pericolo ch'offender potesse.

24. *L'etra sormonta.* Qui non si costituisce vn sesto elemento, come mostra di creder lo Stigliani, ma si distingue bene l'etra dall'Etere, le quali due cose fanno vn sol elemento, che è quello del fuoco, se si vuol seguire la dottrina de' Peripatetici, i quali tengono esser il fuoco elementare diuerso dal cielo. Platone, ed altri filosofi piu antichi stimarono, il fuoco elementare altro non esser, che'l cielo: anzi i Dottori nostri nella primitiua Chiesa si risero di questa openione de' Peripatetici, i quali costituir voleano vn quinto elemento, sicome fra gli altri discorrono Giustino martire, ed Eusebio. Il Marini ha seguitato la dottrina d'Aristotile, con tenere, che altro sia il fuoco elementare, altro la materia del cielo. Ma per quello, che appare, vuole chiamar *etere*, nõ il cielo, ma il fuoco, seguitando l'etimologia d'Anasagora riprouata da Aristotile nel

terzo

terzo capitolo del primo libro del Cielo, il qual Aristotile dando all'etere altra etimologia l'appropriaua al Cielo da lui creduto esser vn quinto elemento. In oltre si comprende, che'l Marini habbia voluto diuider esso fuoco in Etere, e in Etra, accennando, esser l'Etra la parte superiore dell'etere. E quantunque si confondono taluolta questi nomi, è chiaro tuttauia, che sono di significato diuerso: Seruio nel terzo dell'Eneide così ragiona: *Sanè ather est ipsum elementum, athra verò splendor etheris.* Si che appò il nostro poeta l'etra è la parte piu sincera, e piu lucida dell'etere, cioè la superiore, doue il fuoco, la cui natura è di salire, ha il suo maggiore, e miglior vigore. Questa è quella parte (s'io non sono errato) che da gli antichi fu indicata sotto nome di Minerua; intendendo per Gioue l'etere, che sia fra Minerua, e Giunone, cioè fra l'etra e l'aere. perciò finsero, che Minerua fusse nata dal capo di Gioue, accennando la parte superiore. E i Romani forse non per altra cagione nel tempio di Gioue Capitolino dedicarono tre statue, di Gioue, di Giunone, e di Minerua, collocando Gioue fra la moglie, e la figliuola. Potrebbe anco dirsi, che col nome d'Etra à canto il cielo della Luna, hauesse inteso il Marini quel luogo d'aere purissimo, che gli

antichi chiamarono i Campi Elisi, de'
quali disse Virgilio, *Aeris in campos*, per
alluder all'openione de' Teologi de' Gen-
tili, della quale fa mentione l'eruditissi-
mo Seruio nel quinto dell'Eneide con
queste parole: *Elysium secundum poetas in
medio inferorum est suis felicitatibus plenum.
secundum philosophos Elysium est Insula for-
tunata, quas ait Sallustius inclytas esse Home-
ri carminibus secundum theologos circa Luna-
rem circulum, vbi etiam aer purior est.*

27. *Che de la terra.* Si racconta d'alcu-
ni rozzi huomini, i quali vedendo bere
vn asino ad vn'acqua, donde l'imagine
della Luna riflettena, ed essendo quel ri-
uerbero perauuentura à gli occhi loro sot-
tratto per vn nuuoletto, da cui venne in
quel punto la Luna adombrata, si credet-
tono que' scimuniti, che la Luna stessa
fusse stata dall'asino assorbita. Da cota
credenza non è gran fatto dissimile que
sta dello Stigliani, fondata, come à lui pa
re ne' versi del Marini, poiche se non rac
chiude in vn fonte, o nel ventre d'vn asi
no la Luna, si mostra di racchiuderla ne
ventre della terra, mentre persuader vor
rebbe, che secondo la dottrina del Marin
il globo della Luna occupi la trentesim
parte della stessa terra. Non s'arriua
imaginare, quanto riescano insopporta
bili coloro, i quali con impudente balda
za si

ta si mettono à trattar di cose, che non intendono, sicome fa quì lo Srigliani, interpretando fuori d'ogni termine di diritto intendimento, che doue il Marini della grandezza della Luna ragiona in paragone di quella del Sole, parli della medesima grandezza in comparatione di quella della terra. Conuiene per chiarir meglio il tutto registrar quì i versi dell'Adone:

Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, ne mai l'adombra,
Che de la terra, à misurarla intera,
La trentesima parte à pena ingombra.
Ma, se s'accosta à la terrena sfera,
Egual gli sēbra, e li può far qualch'ombra.
Sol per vn sol momento al'hor si vede
Vinter il Sol, d'ogn'altro tempo cede.

Chi non vede, che'l Marini altro quì non fa, che recar qualche ragione, donde apparisca, quanto la grandezza della Luna ceda à quella del Sole? E perche non potea ne così ageuolmente, ne breuemente spiegar in versi i numeri, e l'accurate proue, che portano i matematici à dimostrare la piccolezza della Luna rispetto alla grandezza del Sole, quasi con poetico enigma vna dimostratione si contenta d'addurre, ed è quella dell'ombra, che manda in terra la Luna, quando fra la nostra veduta, e'l Sole s'interpone, dicendo, ch'à

R 2 pena

pena all'hora ingombra la trentesima parte della terra. doue auuertasi, ch'egli vsa propriamente la voce *ingombrare*, la qual viene dal Latino *inumbrare*, che vale coprir con l'ombra, ouero offuscare. onde leggiamo appò Lucretio nel quinto, *Terraq; inumbratur, qua nimbi cumque fe runtur*: nel qual senso pare l'vsasse il Petrarca, quando disse, *Ne d'altro impedimente, ond'io mi lagni, Qualunque piu l'human vista ingombra, Quanto d'vn vel, &c.* E per che l'ombra riesce come d'impedimento e d'occupatione a' luoghi illuminati, s' poi tirato il detto verbo *ingombrare* al significato d'occupare, e d'impedire. Il se so di tutta la stanza è questo. La Luna ancorche à gli occhi de gli huomini sem bri di grandezza vguale al Sole; gli ced tuttauia di gran lunga, ne con l'opaco su corpo può arriuare ad oscurar totalmen te il lume del medesimo Sole. La ragion è questa. S'è trouato per via dell'osseru tioni fatte nell'ecclissi solari, che la Lu à pena copre con la sua ombra la trent sima parte della terra. Hor, se così è, qua to meno potrebb'ella ingombrare il gl bo Solare: il quale, sicome è noto, vin cotanto di grandezza tutta la terra? benche, quando la Luna fra'l Sole e noi frammette, à coloro, sopra i quali l'om bra sua à dirittura getta, sembri vincer

offu-

offuscar il Sole, ciò nondimeno dura per breuissimo spatio di tempo, ch'egli per la sua grandezza ben tosto esce da cotal ingombramento, e tutto poi il rimanente del tempo la Luna come veramente assai minore alla maggioranza di lui viene à cedere. Siemi conceduto per maggior dimostratione del senso di questo luogo, ch'io riduca in memoria quello, che gli ottici de' tre generi dell'ombre, rispetto alle tre proportioni del corpo lucido e dell'opaco, c'insegnano. Percioche se'l lucido corpo sarà vguale all'opaco, n'vscirà l'ombra κυλινδροειδὴς, cioè in forma di cilindro d'vgual dirittura e rotondità, qual è quella delle colonne, parlandosi de' corpi sferici, ò rotondi: se sarà minore, l'ombra diuerrà καλαθοειδὴς, cioè in figura di quelle corbe, o ceste c'hanno il fondo alquanto ristretto, e vanno nella bocca dilatandosi, la qual forma da Latini detta sarebbe *turbinata*. All'incontro se'l corpo lucido supera di grandezza l'opaco, l'ombra, che da questo si genera, sarà κωνοειδὴς, che va assottigliandosi in guisa di meta, o di piramide. Hor soprauanzando di gran lunga la grandezza del Sole quella della Luna, non può mai esser il suo aspetto dall'interpositione della stessa Luna tanto adombrato, che ad vn medesimo tempo leuato venga à tutto il

emisperio illuminato. Anzi quando dalla
frapposta Luna offuscato pare, ciò sola-
mente auuiene in piccola parte, il che di-
mostra l'ombra di figura piramidale, la
quale nell'ingiù per così dire acuminan-
dosi tocca in poco spatio la terra: donde
auuiene, che l'oscuratione del Sole in bre
ue tempo si dilegui. Hor hassi à vedere
quanto spatio di terra sia quello, che dal
l'ombra dell'interposto corpo della Lu
na coperto viene. Cleomede dottissim
matematico nel terzo capitolo del secon
do libro apertamente dice, che quell'om
bra non si stende, piu che per quattromi
la stadij. ed essendo il giro della terra se
condo l'insegnamēto di Posidonio di du
genquarantamila stadij, i detti quattro
mila verrebbono esser la sessantesima
parte. Ma perche ragionādosi dell'eccli
se nō habbiamo à considerar tutto il glo
bo terreno, ma solamente l'hemisperi
illuminato, e per conseguenza il numer
di centuentimila stadij, tirandosi il cont
si vedrà, che i sopradetti quattromila
stadij sono di quelli la trentesima parte
ch'appunto è quella, che dice il Mari
esser dall'opacità della Luna ingombra
ta, mentre canta.

Che de la terra, à mi furarla intera,
La trentesima parte à pena ingombra.

Ed auuertasi, che quando dice *à mi furar*
intera,

intera, se queste parole si riferiscono alla terra, s'ha solamente à intendere di tutta la terra illuminata, e per cōseguenza dell'hemisperio, non hauendosi à metter in conto l'altra parte, nella quale essendo notte non può farsi l'ecclisse Solare. Se poi le dette parole s'appropriano alla Luna, si dee intendere, che la Luna misurandosi intieramente, cioè per quanto l'intiera sua grandezza si stende, à pena copre con l'ombra la trentesima parte della terra illuminata. L'interpretatione dello Stigliani lontanissima dal vero sentimento di questo luogo dell'Adone ci ha fatto esser lunghi di souerchio. E veramente, mentr'egli questa dottrina dell'ombra della Luna non capeua, meglio era per lui il muouer quistione (come dice l'antico prouerbio) dell'ombra dell'asino, e potea farlo di quell'asino stesso, il quale, secondo il parere dianzi indicato di que' balordi, la Luna ingoiato s'hauea.

28. Dice lo Stigliani, che *Periodo in nostro vulgare non vàl circolo, ma accoppiamento di parole contenenti perfetta sentenza*. Periodo non è voce nostra ma Greca, e significa quello, che noi diciamo circuito, o giro. fu dato metaforicamente à quell'accoppiamento di parole, che dice lo Stigliani, posciache conchiudendo perfetta-

mente il senso, pare, che facciano come vn cerchio, che in se si riuolga. Si che ò fauellisi di questo, ò d'altro aggiramento, la voce è sempre Greca, e in ogni maniera dallo Stigliani sarà detta barbarismo.

34. *D'alcune ombrose macchie.* Benche Adone s'andasse auuicinando alla Luna, finge nondimeno il poeta, che non le fusse così vicino, che potesse ben discernere che cosa si foslon quelle, ch'à noi paion macchie. Ne tocca allo Stigliani di misurare l'ampiezza dell'etere, potendo ancor il Poeta farla à suo talento di quella quantità, che à lui piu aggrada, senza obligarsi à openioni de filosofi, ò de matematici. Oltre à che possiamo imaginarci, che la salita d'Adone al primo cielo non fusse per diritta linea verso il corpo Lunare, verbigratia, se Adone saliua inuer la parte Orientale, potea la Luna trouarsi nell'Occidentale, e così esser da lui lontana, ancorche egli al primo cielo s'approssimasse.

41. *Ma da terra affissarle occhio non puote.* E ridicola l'interpretatione dello Stigliani, che Mercurio si fusse dimenticato d'esser in cielo, poiche non v'era ancora arriuato, stando all'hora nell'etere, donde (come dianzi si disse) non si poteua ben discernere, che cosa siensi quelle, ch'à noi mac-

macchie sembrano nella Luna. E hauendo detto, che l'inegualità nel corpo lunare non lasciando ch'entri in tutti i luoghi il lume del Sole, cagiona quell'ombre, le quali paion macchie a coloro, che'n terra dimorano, accenna esserue nè dell'altre, che nè dalla terra, nè da quel luogo dell'etere, oue si trouauano, scorger poteuansi. E poi ben vero, ch'affissare vuol dire propriamente mirar fiso, ma figuratamente appresso a' poeti significherà, fiso mirando raffigurare. Ma, come più volte s'è detto, lo Stigliani è ignaro della fauella poetica.

43. *Del Telescopio à questa etade ignoto.*
Non vorrebbe lo Stigliani, che si dicesse, che'l Galileo fusse stato l'inuentore del Telescopio, e ci vuol far credere, ch'egli rifiuti quella gloria, e che confessi nel suo Saggiatore, esser stato quello stromento trouato da vn mastro (così parla sempre lo Stigliani in cambio di *maestro*) d'occhiali di Fiandra. Questa s'hauerà à registrare fra l'altre verità poetiche dello Stigliani. e'l Saggiatore stesso, ch'egli adduce per testimonio, ce ne chiarirà. Si duole il Galilei, che non suo figliuolo, cioè suo parto, sua inuentione, ma suo allieuo detto fusse dal Sarsi il Telescopio. e perche si vegga, qual di noi duo sia menzognero, porterò quà le parole medesime del Sag-

giatore, le quali queste sono: *Non so, quanto opportunamente s'induce à chiamare il Telescopio mio allieuo, ma à scoprir insieme, come non è altramenti mio figliuolo. Che fate voi sig. Sarsi? mētre voi fete sul maneggio d'intereßarmi in oblighi grandi per li benefici fatti à questo ch'io riputaua mio figliuolo, mi venite dicendo, che non è altro, ch'vn allieuo?* e piu sotto: *Qual parte io habbia nel ritrouamento di questo strumento, e s'io lo poßa ragioneuolmente nominar mio parto, l'ho gran tempo fa manifestato nel mio auuiso sidereo.* con quello che segue. in confirmatione di che piu argomenti v'aggiunge; e piu fiate lo chiama sua inuentione. Hor con che fronte afferma lo Stigliani, che come il Galilei non ne fu l'inuentore, così non si cura d'esserne tenuto? Ma egli ha vn vncino da saluarsi, perche non ha detto semplicemente, ch'egli non ne fu l'inuentore, ma che non ne fu il primo inuentore; perche il primo fu quel maestro d'occhiali Fiamingo. Che ciò non possa offuscar la gloria del Galilei, le ragioni da lui recate nel Saggiatore il manifestano, percioche, quand'egli inuentò l'occhiale, non hauea veduto quello dell'artefice Fiamingo, benche inteso hauesse, che in Fiandra era stato formato vno strumento, col quale le cose lontane così perfettamente si vedeuano, come se vicine fossero, senza che altro

altro particolare gli fusse scoperto. e di piu, che'l caso insegnò à quel Fiamingo tal lauoro, ma il Galilei lo fabricò coll'aiuto del discorso, e per ciò tanto piu ne meriti il nome d'inuentore. onde con gran ragione detto strumento si nomina per tutta Italia, *L'occhiale del Galilei*. Ma che fuori d'Italia ancora venga egli tenuto per ritrouatore del Telescopio, si comprende dalle parole d'Erasmo Schmidio publico professore di Matematica, e delle lettere Greche in Germania, ne' suoi dotti Commentari sopra Pindaro, poscia che occorrendogli parlar delle Pleiadi sopra la seconda dell'Odi Nemee, cosi dice: *Pleiades, vt vulgo putatur, septem stella sunt in dorso Tauri quarum tamen sex tantùm conspici Aratus & Ouidius volunt. tametsi nouorum perspicillorũ inuentor ingeniosissimus Galilaus Galilaus multò plures hodie deprehendat*. Ma lasciando queste considerationi, se'l Galilei si contenta d'esserne detto *inuentore* si, ma non *primo inuentore*, come vuole lo Stigliani, questo luogo del Marini non è punto à ciò contrario, mentre canta, *Per te sia Galileo l'opra composta*, perche non dice già, ch'egli auanti ogn'altro la componesse. e quand'anche l'hauesse detto, non si sarebbe dal vero dilungato in quanto all'vso, per lo quale il Galilei lo compose, che fu d'inuestigare le cose de' celesti

 lumi-

luminari: di che propriamente si fauella in questo luogo del Poema. Ma vi ha chi crede, che lo scopo dello Stigliani non sia stato di scoprire vna falsa openione del Marini, ma sì di maltrattare il Galilei, cōtra il quale serba non so che rancore. e la cagione è questa. Si prese l'assunto D. Virginio Cesarini di fare stampar in Roma quel libro del Saggiatore, e diede la cura allo Stigliani di souraſtare alla stampa, accioche vscisse ben corretto. Stampato che fu il libro, e capitato in mano del Galilei, egli si dolse acerbamente, non solo che lo Stigliani contra la mente dell'autore v'hauesse messa la sua delicata ortografia, ma che vn luogo ancora v'hauesse corrotto, per aggiugnerui il suo nome, e per mettersi in dozzina, come dir si suole, con autori di celebre fama. Il luogo (per la notitia, ch'à me ne fu data) era stato dal Galilei scritto in questa maniera: *Non so'o si permette al filosofo il tramezzar talhora ne' suoi trattati alcune poetiche delitie, come fece Platone, e come fanno hoggi molti; ma si concede anco al poeta il seminar alle volte ne' suoi poemi alcune scientifiche speculationi, come fece Dante nella sua Commedia.* Hor quest'-vltime parole furono dal buon Stigliani in questa guisa interpolate: *Come tra i nostri antichi fece Dante nella sua Comedia, e come tra moderni ha fatto il Caualier Stigliani* nel

nel suo mondo nuouo. Veggale chi vuole, a car. del detto libro. Non haueua il Galilei mai veduto il Mondo nuouo dello Stigliani, ne si curaua di vederlo e quand'anche veduto l'hauesse, si sdegnaua d'esser tenuto per huomo di si poco sapere, c'hauesse voluto accoppiarlo col diuino Poema di Dãte. e di questo modo di procedere, come detto habbiamo, fortemẽte si q̃relò. A me souuiene, che fin di q̃l tẽpo ne vẽne l'auuiso a Bologna, e trouãdomi appũto fra vna nobile raunanza d'huomini dotti in casa del Rinaldi, osseruai, che tutti quei valenthuomini vdẽdo tal cosa mostrarono segno piu di nausea, che di riso.

52. *Tien diuisa in duo vetri*. E notabile il detto qui dello Stigliani, che questo sia il suo sonetto dell'horiuolo rifatto in vna stanza, e che à conforto del Marini altri ancora l'habbiano rifatto per sopprimer l'applauso del suo. Io non so, che applauso possa hauer vn sonetto tradotto da vn epigramma Latino d'altri, poiche al fine assai leggiera è la lode, che dar si suole a' tradottori. E famoso l'epigramma di Girolamo Amalteo, e in molte raccolte di compositioni Latine stampato si vede. Fu poi felicemente tradotto in vn madriale, da Filippo Alberti, e con l'aiuto di questo fece lo Stigliani la sua traduttione, ma non ha voluto già procedere con l'ingenuità,

nuità che fece l'Alberti, il quale scrisse nelle sue Rime, che quel madriale era ad *imitatione dell'Amalteo.* Credeua forse lo Stigliani che vn epigramma così famoso potesse in maniera occultarsi, che non si scoprisse il suo furto? che furto veramente può dirsi, mentr'egli ha tentato di celarlo. La stanza del Marini non può dirsi, che sia à imitatione di quell'epigramma: percioche l'epigramma, e da quello il madriale dell'Alberti, e insieme il sonetto dello Stigliani contengono la fauoletta d'vn amante, che dal fuoco d'Amore cōsumato si ridusse in cenere, la qual cenere chiusa nel vaso di vetro, che distingue l'hore, scorrendo sempremai proua tutta uia l'inquietudine, c'hauea l'amante, mētre viuea. Ma la detta stanza altro non cōtiene, che vna descrittione dell'horiuolo da poluere, e della sua operatione. Altre sì fatte compositioni da me non sono state vedute, saluoche vn madriale di Girolamo Casoni, scritto forse prima, che lo Stigliani nascesse, il quale vna simile fauoletta contiene, ma con alquanto diuerso concetto. e mi fu già detto, esser questo ancora espresso da vn altro epigramma pure dell'Amalteo: ma quest'epigramma non è così noto, come il sopradetto. se ancora vn madriale Gio. Battista Lion nel quale paragona ad vn horiuolo il vo

to della sua donna,ma tratta dell'horiuolo da ruote. Sopra il quale similmente cópose Girolamo Preti alcune bellissime stanze, hauendone preso l'argomento da certi versi Latini del Padre Famiano Strada, che si leggono nel secondo libro delle sue Prolusioni Accademiche. Ed vna cāzonetta Spagnola pure sopra l'horiuolo à ruote si vede nell'Arcadia di Lope di Vega. Niuno certamente di questi formò la sua compositione à conforto del Marini. Si che io non so di chi voglia intender lo Stigliani, non essendomi occorso di veder altri poemetti di si fatta materia.

71. *Lunga il suo piè*. Insegna lo Stigliani, che *lungo non significa semplicemente appresso, ma à lato ad vna vicina lunghezza*. laqual dottrina è falsissima, se la forza di questa voce s'ha à prender dall'vso di buoni autori. Dante nel venzettesimo del Purgatorio così ragiona. *E quale il mandrian, che fuori alberga, Lungo il peculio suo queto pernotta*. e nel tredicesimo, *E ciascun è lungo la grotta assiso*. Ma dirà lo Stigliani, che quel peculio significante la mandra, e la grotta parimenti, possono considerarsi come cose lunghe. e la medesima significatione vorrà dare à quel luogo del Petrarca nel secondo canto del Trionfo d'Amore, *Lūgo costor pensoso E faco starsi*, poiche essendo vn

buon

buon numero di gente, vengono à fare vna schiera lunga. Hor s'io dirò, ch'alcuno staua lungh'esso me, non vorrà certamente concedermi tal modo di ragionare. ma s'io specificherò, che chi staua lungh'esso me, era vna formica, douerà pure permetterlo, percioche il mio piede rispetto alla piccolezza della formica è cosa molto lunga. Ma perche egli non mi tēga per vn sofista, recherò quà esempli, che gli Jegheranno la lingua. Eccouene vno di Dante nel decimo dell'Inferno, *Albor surse à la vista scoperchiata Vn'ombra lungo questa in fino al mento*. e quell'altro nel ventunesimo, *Iò m'accostai con tutta la persona Lungo il mio duca*. Della stessa fatta è quello del dicianouesimo del Purgatorio, *Quand' vna donna apparue santa e presta Lungh'esso me*. E perche non s'imagini lo Stigliani, che in questa guisa si parli solamente nello inferno, e nel Purgatorio, eccone vn'esemplo nel trentaduesimo del Paradiso, oue ragionandosi di S. Giouanni Vangelista, che sta à canto a S. Pietro, e di Mosè, che sta appresso Adamo, tal vicinanza così viene spiegata, *Siede lungh'esso, e lungo l'altro posa, &c.*

86. *Qual fosca notte in nubilosa luna*. *In nubilosa Luna*, vale *in tempo di nubilosa Luna*, cioè quando la Luna è dalle nuuole coperta, che Virgilio direbbe *sublustri lu*

mine,

mine. Si che la prepositione I N qui ſta beniſſimo. Ma ciò è poco dallo Stigliani conoſciuto, come quegli ch'vſa in luoghi infiniti di porre la prepoſitione A, ed A L per I N, e N E L, ſicome a cart. 12. del ſuo Canzoniero dice, *Haueſti al regno tuo*, douendo dire *nel regno tuo*. a cart. 48. *entrò il destriero à Troia, per in Troia*. a cart. 61. *vcciſe al tempio* per *nel tempio*. a car. 182. *e fè caderſi all'acque*, cioè *nell'acque*. a cart. 220. *entrar à vn'altro corpo*, cioè *in vn'altro corpo*. a car. 312. *i nettar alle cime*. cioè *nelle cime*. à car. 338. *Hor, che voi ſete al nodo*, cioè *nel nodo*, a car. 424. *Il nome in bocca, e la memoria al core*, cioè *nel core*. E queſto Napolitaniſmo ſi troua appreſso di lui in molt'altri luoghi, che troppo ſarebbe noioſo il volerli recar qua tutti.

100. Se la parola *mergi* fuſſe in rima, potrebbe lo Stigliani ſicuramente credere, che ſcritta così l'haueſse il Marini, ma eſſendo in mezzo del verſo, non ſo come poſsa aſſicurargli, che'l fallo non ſia della ſtampa, in vece di *merghi*. Chi chiedeſse à lui, perch'habbia detto nelle ſue rime l'*empia morte*, penſo fuſse per dire, ch'errò lo Stampatore, e ch'eſso ſcritto hauea l'*empia morte*. Non vale poi la ragione dell'eſempio, ch'egli reca, affermando, che *ſecondo tal gramatica ſi direbbe ancora vsbergi per vsberghi, ed albergi per alberghi*, perciò che

che oltre il seguirsi l'vso Latino quando si dicesse *mergi*, il che far non si può nelle parole vsberghi, e alberghi, non corre necessariamente l'analogia in tutte le parole di simile desinenza. *Lunghi*, e *lunghe* si diranno, quando nomi aggiuntiui sono: quando poi s'vsano per auuerbi, si proferiscono, e si scriuono *lungi*, e *lunge*. Così i funghi in Roma, e in alcun altro luogo d'Italia si dicono *fungi*. E sappiamo, che gli habitatori de borghi indiferentemẽte si proferiscono *borghesi*, e *borgesi*.

131. *Genere, spetie, proprio, e differenza, Relation sostanza, ed accidente*. Nota lo Stigliani, che qui si confondono i predicabili co' predicamenti. Quasi che hauesse necessità il poeta di registrarli nell'ordin loro, e quasi possa il verso e la rima affiggersi a' termini delle catedre scolastiche.

136. *Mira intorno*. Nomina lo Stigliani basse questa, e le due seguenti stanze, per li vari strumenti, che con le proprie lor appellationi vi si registrano. Ma di ciò habbiamo a bastanza ragionato nella risposta alla prima censura. Va poi notãdo alcuni errori d'ortografia, non lasciando mai la sua rusticità d'ascriuer all'autore i falli, che posson esser della scrittura, o della stãpa. E pure douerebbe accorgersi, ch'egli stesso nella presente stãza ha scritto ò stampato *bocche*, doue il Marini ha *bocce*.

bocer: ſicome anco ſotto il numero 144. ha ſcritto *alfabetto* per *alfabeto.*

158. *Cornelio Gallo, con Lucretio Caro.* Pronuntia lo Stigliani con l'immenſa ſua autorità, che di Lucretio Caro niun'opera s'è perduta, e *che inſino al dì d'hoggi ſi legge intieramente quant'eſſo mai ſcriſſe, cioè i ſei libri de Natura rerum.* Quando lo Stigliani ci farà conſtare d'eſſer nato al tempo di Lucretio, e d'eſſere ſtato coſì famigliar ſuo, che non gli potea eſſer ignoto quant'eſſo mai ſcriſſe, ci sforzeremo all'hora di laſciarci perſuadere cotal negatiua. Intanto vogliam credere piutoſto a Varrone, il quale nel quarto libro della Lingua Latina fa mentione d'vn'opera di Lucreto ſteſa in ventun libri; la qual opera lo Stigliani ſteſſo confeſſerà non eſſer di Lucretio ſcrittore di Commedie. Le parole di Varrone ſono queſte: *Sic cœlum dicitur duobus modis: & pars eius ſummum, vbi ſtellæ: id quod Pacuuius demonſtrat, cùm dicit: Hoc vide circum ſupraq; quod complexu continet terram. cui ſubiungit, id quod noſtri cœlum memorant. A qua bipartita diuiſione Lucretius ſuorum vnius & viginti librorum initium fecit hoc; Ætheris & terræ genitabile quærere tẽpus.* So, che'l Gifanio dubita non forſe in vece di *Lucretius* ſcriueſſe Varrone *Lucillius*, ma tal ſoſpetto è indegno di quel dott'huomo, eſſendo ſtato Lucillio ſcrittore di Sa-

tire

tire contenute in maggior numero de libri. Oltre à che niuno dirà, quel verso esser di Satira, mà si bene d'opera trattante di filosofia. E quantunque perfetta sia l'opera di Lucretio *de Rerum natura*, dobbiã persuaderci, che non questa, ma altr'opera del medesimo autore quella si fusse di vẽt'vn libri citata da Varrone, la quale per non essere stata forse intieramente da lui riueduta, si sia lasciata perire. Nella medesima opera mi fo io à credere, che fusse quell'hemistichio, che cita Seruio da Lucretio, *superi spoliatus luminis aer*, non trouandosi in alcuno de' sei libri *de Rerum natura*. Perloche nõ fuori di proposito scriuendo Marco Tullio à Quinto suo fratello nella decima pistola del secondo libro disse, *Lucretij, poemata, vt scribis, non ita sunt multis luminibus ingenij, multa tamen artis*, oue nominando *poemata* nel numero del piu, dà indicio, che non il solo poema *de Rerum natura*, ma alcun altro ancora scritto n'haueſſe. percioche quando d'Empedocle fauellò, fece d'vn poema solo mentione, dicendo nel primo dell'Oratore: *eademque ratione dicantur &, quos physicos Graci nominant, ijdem poeta, quoniam Empedocles physicus egregium poema fecerit*.

174. *Non che sol del celeste.* Quel *sol* è vero, che può stimarsi souerchio, ma di fatti pleonasmi y'ha sempre buon numero

appò

appò i poeti, ſicome ſi dice *ſenon ſe*, in cābio di *ſenon*. e parmi che il Boccaccio dica in vn luogo, *ſenon ancora*.

176. *Vedi le zone feruide, e l'algenti.* Di q̃ſto luogo s'è diſputato a lungo nella prima cenſura. Ne il ripeter qui l'oppoſitione, che fa lo Stigliani, ad altro ferue, che à dar mole al libro, ò à farſi tener da ſmemorato, ſicom'egli in qualche luogo dice del Marini.

178. *Eccoti là ſotto il piu baſſo cielo.* Ad Adone, che guataua giu dal cielo addita Mercurio i quattro elementi dell'vniuerſo, cioè il fuoco, l'aria, l'acqua, e la tetra. e perche nomina prima l'acqua dell'aria, dice lo Stigliani con la ſolita ſua modeſtia, che queſta è vna coſtitutione beſtiale. E dubitar ſi può veramente, ch'egli habbia ragione, perche era il Marini d'ingegno così rozzo, che ſi credea che'l mare ſteſſe ſopra l'aria, e quando gli è occorſo di nauigare, hauerà perauuentura fatto que' viaggi, che fece la naue di Luciano nelle vere narrationi. Chi vdì mai piu impertinente aſſertione di queſta dello Stigliani? Hor laſciando, che'l verſo per la quantità, e per la rima neceſſita di collocare vna parola piu in vn luogo, che in vn altro, ha egli il Marini dato alcun cēno d'affermare, che gli elementi ſtieno con quell'ordine? o di voler nominar puntualmente

mente la lor situatione? S'io parlerò in questa guisa, mira che belle finestre ha quella casa, mira che bel tetto, mira che bella porta, vorrò forse, che s'intenda che le finestre sieno sopra il tetto? Bestiale costitutione fu quella dunque di Virgilio, quãdo disse,

Principio cælum, ac terras, camposq; liquentes
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaq; astra.

percioche nomina prima il cielo, o sia l'aere, e poi la terra, poscia l'acqua, indi la Luna, e le stelle. La stessa bestialità osserverà lo Stigliani in quegli altri versi,

Inde hominũ, p. cudumq. genus, vitaq. volãtũ,
Et quæ marmoreo fert mõstra sub æquore põtus.

nominando si prima gli huomini, e poi gli altri animali terreni, indi gli uccelli, e finalmente i pesci. Ma lasciamo e Virgilio, e il Marini, che non hanno voluto obligarsi di nominar con ordine ne gli elementi, ne gli animali propri di ciascun elemẽto, che diremo d'Ouidio il quale a tal obligo volle pure astringersi e niẽte di meno cominciando da alto pose l'acqua dopo la terra. Noioso non ci riesca il leggere i suoi versi:

Ignea conuexi vis, & sine pondere cæli
Emicuit, summaque locum sibi legit in arce
Proximus est aer illi leuitate, locoque
Densior his tellus, elementaq. grãdia traxit
Et pressa est grauitate sui: circũfluus humor
Vltima possedit, solidumq. coercuit orbem

Se

Se lo Stigliani tiene quelle costitutioni di Virgilio, e del Marino per bestiali, questa d'Ouidio dirà esser costitutione diabolica.

180. *Vedi oue suda sotto il feruid'asse Adusto e neroil faretrato Arasse.* Questa è vn'altra delle buone creanze dello Stigliani, che nota per errore del Marini quello, ch' egli stesso ammendò? Perche essendosi accorto dell'abbagliamento preso nella situatione del fiume Arasse, vi ripose il Nigro, che scorre per l'Etiopia, e la correttione è questa:

Vedi, oue il Negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor dell'asse ardente.

E degna poi dello Stigliani quella bella osseruatione, che *Arasse non è popolo, ma fiume, per ciò non è faretrato, ne suda stando in acqua.* S'egli hauesse veduto le medaglie, e i marmi antichi, ne' quali vari i fiumi sono espressi in forma humana, hauerebbe potuto riconoscer in loro gli arnesi, che indicar ponno i costumi de' popoli per li quali passano. Ma se lo Stigliani non ammette, che la deità d'vn fiume formar si possa faretrata, ne meno permetterà, che si formi cornuta, e barbuta, e che parli, sicome lo Scamandro appò Homero, e il Teuere appò Virgilio, e se non gli pare, che'l sudare attribuir a vn fiume si possa, come scuserà Ouidio, appò il quale il fiume

me Acheloo di se stesso così fauella, *Vix tamen inferui sudore fluentia multo Brachia?* Ma egli dirà, che non vuole intender del fiume, come di deità, alla quale i poeti e i pittori attribuiscono sembiante humano, mà dell'acqua stessa. Hor se questo è vero, come dice dunque, che'l *fiume sta in acqua?* il che è come se dicesse, che l'acqua sta in acqua. E perche nō vuole che'l poeta parli, e finga da poeta? Anzi come tale dir potrebbe, che l'acqua del fiume Negro, altro non è che'l sudore, ch'vscir gli fa dalle membra il gran calore del clima Etiopico. Chiude poi lo Stigliani questa sua osseruatione cōun delicatissimo scherzo, e mai più vdito, perche hauendo nominato il tropico del Cancro, soggiunge queste parole, *che mangi, quasi che l' ho detto*, nelle quali parole, se fossero state dal Marini proferite, egli hauerebbe notato ò barbarismo, ò improprietà di fauella. percioche quantunque quella fistola, ò vlcera, che la carne va rodēdo, habbia appresso a' Greci, e Latini lo stesso nome del granchio, nel nostro uulgare però quelle si dice canchero. Ma dirà lo Stigliani che ha voluto come poeticamēte scherzare sopra la similitudine del nome. E io all'hora noterò, *Tolto al Rinaldi*: il quale lui riuolto potrebbe dire, Stigliani mio voi talmente discorrete de' fiumi, che n

mostra-

mostrate pũco d'esser nato sotto il segno d'Acquario, anzi le seccaggini vostre dãno indicio, che'l vostro horoscopo sia il Cancro. E perche talhora in me notate delle arditezze cagionate dal calore poetico, e pure dall'abbondanza del mio Permesso andate furtiuaméte deriuando ruscelli per inaffiar la sterilità della vostra dicitura, ben m'accorgo,

Che meglio era tra noi,

Ch'à m' toccasse Aquario, e Cancro à voi.

181. Biasima qui lo Stigliani il traslato del verbo *scopare* in que' versi, *Quello è il terren, là doue sferza e scopa Le sue ferali piaggie il mar d'Europa.* Oue si conosce dall'esemplo, ch'adduce del luogo della Secchia del Tassoni, ch'egli non ha inteso, che cosa qui signifi hi *scopare*. Questo verbo non solo vale *mondare*, ma etiandio *percotere*, che altramenti si dice *frustare*. anzi questo è principal significato, ed è stato poi appropriato al nettare, o mondare, perche ciò non si fa senza leggiera percossa della scopa. Questo nostro verbo corrisponde al Latino verrere, il quale ha similmente que' duo significati. Perciò quando disse Catullo, *Cærulla verrentes abiegnis æquora palmis*, e Virgilio, *Verrimus & proni certãtibus æquora remis*, ed altroue in piu luoghi, hanno certamente voluto intendere del percoter che fanno i remi, attesoche questi non nettano l'acqua, ma si la percoto-

no. Si che *sferza e scopa.* qui sono sinonimi, sicome *ferire* e *verrere* in quel verso di Virgilio, *Certatim socij feriunt mare, & aequora verrunt*, il qual verso fu da lui altroue replicato. Benche possa anco dirsi, che l'acqua marina serue a' lidi, come di scopa, mentre col fiederli continuamente li tiene tersi, e mondi. Accenna poi lo Stigliani d'hauer rintuzzate nel terzo libro l'oppositioni fatte dal Tassoni al suo Mondo nuouo. ma se comparirà mai cotesto terzo libro, son sicuro, che ci darà occasione di vedere, che la penna del Tassoni non è di tempra da lasciarsi rintuzzar così di leggieri.

187. *La folta selua de gli Heroi, ch'aduno.* Sicome selua si dice vna moltitudine di piante, le quali per lungo e per largo spatio qualche luogo ingombrano, così per dinotar vna moltitudine, il nome di selua in metafora acconciamente s'vsa. perciò scrisse Cicerone nel terzo dell'Oratore: *cui loco est omnis virtutum & vitiorum silua subiecta.* Ma dice lo Stigliani, *che'l prender selua in tal significato se sta bene, bene ancora starà il dire che dieci mila scudi siano vna selua de danari.* Hor io rispondo, che questo, se non è vn ignorare l'vso proportionato delle metafore, e vn cauillare. Si potrà dire vna selua d'huomini e non vna selua di danari, o di ciottoli, perche quelli hanno qualche somiglianza con gli alberi; così

per

per hauer le braccia de gli huomini sembianza di rami e i capelli di frondi, o pure per quello, che disse alcun filosofo, esser l'huomo quasi vn albero riuolto, come anco per la lunghezza, e per lo stato loro diritto, e per essere fra di loro separati, nô stando l'vno sopra l'altro ammucchiati, come i sassi, e i dinari, e altre si fatte cose. Perciò quando nelle guerre dopo esser seguita molta vccisione, si veggono i cadaueri l'vn sopra l altro giacenti, non si può già quella moltitudine di cadaueri così ammassati appellar vna selua d'huomini morti, ma si bene vn monte. Per lo côtrario vn essercito non si dirà vn monte, ma si vna selua d'huomini. E con gran ragione Alessandro Piccolomini riprese il Casteluetro, perche doue Aristotile parlando della traslatione vicendeuole, e insegnãdo, che la fiala dir si potrebbe scudo di Bacco, e lo scudo fiala di Marte il Casteluetro trasportando in nostro volgare il nome Greco di *fiala*, chiamollo *fiasco*. nel che doppiamente errò, primieramête col non sapere, che cosa si fosse *fiala*, e poi col non hauer mira alla proportione, o similitudine. non hauendo il fiasco alcuna somiglianza con lo scudo, ma si bene la fiala, la quale si è vna tazza larga. A questa proportione hebbe riguardo Sereno Sãmonico, quando ne' suoi versi di medicina chiamò selua le ciglia d'alcuni, che le fan

no ſuellere per l'impedimēto, che danno à gli occhi: *Auulſamque neiat rurſus percreſcere ſiluam.* Virgilio poi nominò ſelua la moltitudine di saette confitte nello ſcudo d'Enea, *Immanem aerato circumfert tegmine ſiluam* e à imitatione di lui diſſe Lucano, *denſamque ferens in pectore ſiluam.* e Statio parlando del ſerpente Pitone da Apollo vcciſo, *Vexit arundineam centeno robore ſiluam.* La qual metafora usò etiandio altroue parlando di Tideo, *denſis iam confixus haſtis Ferratum quatit vmbo nemus.* Ma che dirà lo Stigliani di Pindaro, il quale nella quinta Ode Olimpica diſſe, *vna ſelua di ſtanze, o di caſe?* e all'incontro, quanto gli parrà ſtrana la metafora di Lucretio nel quinto, doue vna quantità d'arboſcelli o di germogli vien chiamata *examina*, cioè ſciami?

188. *Ma d'altra parte il Paladin di Senna.* Per le prodezze de' Paladini di Francia finte e celebrate da tanti noſtri poeti, il nome di Paladino appreſſo à noi lo ſteſso vale, che il nome d'Heroe appò gli antichi Greci, e Latini. Si che ſicome per lodare la fortezza del Re di Francia, non ſdegnerebbe egli d'eſſer chiamato Heroe, così non rifiuterà quello di Paladino, e nō vſandoſi più di dar tal nome a' primi Baroni di quella Corte, non s'ha a temere, che nominandoſi Paladino il Re, gli s'approprij vfficio di Barone, o di Cortigia-

tigiano. Sicome per lo contrario l'appellatione di *tiranno* si daua anticamẽte a tutti i Re, e *ladroni* si diceano i soldati della guardia del Principe, ma hoggidi l'uso dell'vna, e dell'altra di dette voci riuscireb be ingiuriosa. Ma era douere, che lo Stigl. qui notasse qualche cosa per mandar fuori l'aborto di quel verso di seme Siffaico, nel quale nomina il Lione paladino de gli animali guerrieri, accennando con tal appellatione i Francesi, per iscoprire (sicome pare ad vn acuto ingegno) il suo mal animo contra quella nobilissima natione: già che stima, ch'à Baroni Francesi solamente s'habbia a dare il nome di Paladino, hauendolo nondimeno l'vso (come dicemmo) fatto nome generico, che per ciò nel canto diciottesimo del Poema Marte vien appellato il Paladino di Tracia.

258. *Già l'hà di stretto assedio incoronata.* Stimando ardita lo Stigliani questa metafora fa chiaramẽte apparire la poca prattica, ch'egli ha de gli scrittori. Se tiene Virgilio per poeta sobrio nell'vso delle metafore, vegga, s'egli ha vsato questa in più d'vn luogo. Nel nono dell'Eneide cosi parla, *Qua rara est acies, interlucetque corona Non tam spissa viris.* e di nuouo, *Vt fera, quæ densa venãtum septa corona.* nel decimo, *Et rara muros cinxere corona.* nell'vndicesimo, *tunc muros varia cinxere corona Matronæ, puerique* nel dodicesimo, *Vndique enim densa*

densa Teucri inclusere corona. Potrei addurne esempli d'Ouidio nel tredicesimo delle Metamorfosi, di Statio nel quinto della Tebaide, e d'altri. E se lo Stigliani non si contenta di Poeti, vegga vsata la medesima metafora da Tito Liuio nel quarto libro, veggala appo Aulo Gellio nel settimo delle Notti Ateniesi. e chi è, c'hoggidi non dica nel comun parlare, *io mi trouai in vna corona d'huomini dotti?* Dirà lo Stigl. che non gli basta di veder la metafora nel nome. Se così è rechiangli esempli del verbo ancora. Virgilio nel nono in questa guisa fauella, *omnemque aditum custode coronant.* Propertio nel quarto libro, *Fidaq; suggesta castra coronat humo.* Ouidio nel quinto parlando d'vna selua, che circondaua vn lago, *Silua coronat aquas cingens latus omne.* e nel nono, d'vn altro lago circõdato da mirti, *summum myrteta coronant.* Ma sieno questi esempli a sufficienza, perche se ne potrebbono addur le centinaia. Se poi ne vuole di poeta autoreuole Toscano, io gli porterò qualche luogo di Dante, ma con questa conditione, che non gli dia nome di troppo licentioso. Così dunque egli canta nel trentunesimo dell'Inferno, *Monte Reggion di torri s'incorona.* e nel quatordicesimo, *La dolorosa selua l'è ghirlanda intorno, come il fosso tristo ad essa.* e nel tredicesimo del Purgatorio, *Perche da nulla sponda s'inghirlanda.* e nel nono del

Para-

Paradiso, *Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda.* Se questi luoghi fossero stati dallo Stigliani osseruati, si sarebbe di leggieri astenuto dal vomito di quel verso del suo Siffa, *Mitriato d'assedio era il castello*, massime non sapendo ciò che fosse mitria. la qual era vna sorte di cappelleto vsato da i Persiani, e da quelli della Frigia. si che *mitriato*, vale *incappellato.* e per ciò *mitriato d'assedio* è traslatione non ardita, ma spropositata. Ma egli perauuentura letto hauea, e non inteso l'vltimo verso del ventzettesimo canto del Purgatorio di Dãte, che dice, *Perch'io te, sopra te corono, e mitrio.*

262. *Io ti dirò.* Niuno è, che non sappia, che dir si può, *Il Papa col Re di Spagna, e co' Venetiani guerreggiò col Turco.* Si che doppio significato di compagnia ha la preposition CON, l'vno è fauoreuole, l'altro è disfauoreuole, ò contrario. E chi non ha discretione d'intendergli, vada alla scuola.

266. *Fuggici Olimpi.* *Intende delle naui*, dice lo Stigliani, il che non è vero, percioche altro è il dire, che'l poeta intenda, le naui esser monti mobili, altro, che dica, che tali paiono per la lor grandezza. Se lo Stigliani s'intendesse del modo di proceder ingenuamente, hauerebbe portato il luogo intiero, ed altra sorte d'opposi- tione studiato sarebbesi di fare. I versi sono questi:

Fuga-

Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti
Alpi correnti, e mobili Apennini
Paion, svelti da terra, e sparsi à nuoto
I gran vascelli à la grossezza, al moto.

Il qual concetto corrisponde à quello di Virgilio nell'ottauo. se non che doue Virgilio nomina generalmente i Monti, il Marini per far la dicitura piu figurata scende alle particolarità, o com'altri vorrebbe, à gl'indiuidui. Virgilio così disse:

——pelago credas innare reuulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.

ne' quai versi però si vede pur anco esser particolareggiato nel nome dell'Isole Cicladi. sicome fece parimente Statio nel quinto della Tebaide, quando disse, *abruptam credas radicibus ire Ortygiam, aut fractum pelago decurrere montem*; parlãdo della naue Argo. De' versi di Virgilio fece Torquato Tasso leggiadra imitatione, è quasi traslatione nella sua Gerusalemme.

269. *Già viensi ad afferrar poppa con poppa.* In quello parimente, che qui nota lo Stigliani, s ha à disiderare ingenuità, mentre dice, *Le naui non s'inuestiscono poppa con poppa, ch'è la parte di dietro ma prua con prua ch'è quella dinnanzi.* perche ciò espresso viene nel verso, che segue, lo qual è quello, *Gi spron con sprone impetuoso cozza*; sapendo bene lo Stigliani, che gli Sproni stanno ne

la

la prua. Riesce poi ridicolo, mentre *afferrare* interpreta *inuestire*, essendo due attioni diuerse. I vascelli da guerra s'inuestiscono prua con prua, il che dice il Marini, *cozzare sprone con sprone*, e poi ne' lor mouimenti possono abbordarsi inuer le poppi afferrandosi l'vna l'altra. cioè pigliandosi e ritenendosi con vncini di ferro, o somiglianti strumenti. per far la zuffa da vicino. Queste due attioni accennate vengono da Matteo Villani nel secondo libro della sua Storia al capit. cinquãtotesimo con queste parole; *Il capitano de' Catalani s'auuanzò innanzi, e quello de Venitiani appresso per inuestire le galee dell' Ammiraglio di Genoua. ma trouandole ferrate, e bene in concio, non le inuestirono, e non si afferrarono con loro.* Ne paia strano allo Stigliani, che prima nominato sia l'afferramento (per così dire) che l'accozzamento, essendo quì la figura histeron proteron vsitatissima appo i poeti. Ma egli non voleua lasciarsi fuggir questa commoda occasione di descriuer sotto nome del Prete Parmigiano, il quale fu il suo primogenito partorito auanti il Sissa e'l Vannetti, la giostra amorosa de' cameli, i quali s'inuestiscono groppa con groppa, perche troppo la sua natura patiua, se tardaua maggiormente à gettarsi nelle solite sporcitie.

272. *E scaturirne i lampi.* Se non mi fusse venuto alle mani l'Occhiale dello Stiglia

ni,

ni, non harei mai creduto, ch ad vn huo
mo, il quale fa professione d'hauer maneg
giato qualche libro fossero entrati in ca
po certi dubbi, che farebbono rider lo ste
so Heraclito. Il verbo *scaturire* è ben stato
appropriato all'acque, ma viene traspor
tato à tante altre cose, che s'io volessi qu
recarne gli esempli, gran volume verre
à formarne. Quanto acconciamente sia se
ne il Marini qui valuto in materia d'ardo
re, ch aro si fa dal vederfi addatate pe
metafora ad attioni di lume e di fuoco
molte voci proprie dell'acque. Che'l Sol
sia stato chiamato fonte di luce è cosa
ciascuno ben nota, e la veggiamo in que
versi di Lucretio nel quinto:

Largus itē liquidi fons luminis atheriens S
Irrigat assidue calum candore recenti.

E sicome chiama qui liquido il lume, cos
nel sesto dice liquido il foco, il che fec
anco Virgilio nella sesta Egloga. ed ap
presso Cornelio Seuero nell'Etna legge
ignibus irriguis. Arato nelle sue apparenz
nominò il foco ὑγρὸν, cioè fluido,
qual aggiunto vien anco dato da Pindar
all'etere. Così vediamo vsato appres
molti poeti, *spargere lucem: profundere l*
men, e cose simili. ed anco in vulgar no
stro diciamo *sparger fiamme, ed ardore*, co
altre frasi di tal sorte, così vsitate, ch'à p
na per metafore si tẽgono. A ciò risgua
dano quelle parole di Festo Põpeo: *M*
rare

nare Solem antiqui dicebant, cùm Solis orientis radij splendorem iacere cepissent, à quo dictum putabant mane. Ma non ci sia graue di dar vn'occhiata ad vn luogo di Lucretio nel quinto libro, doue parlando del Sole non pure vsa almen otto di queste metafore tratte dall'acque, in quattro soli versi, e fra l'altre quella dello *scaturire*, ma n'accenna ancora la conueneuolezza con l'esemplo del fonte. Addurrò il luogo intiero.

Illud item non est mirandum, qua ratione
Tantulus ille queat tantū Sol mittere lumē,
Quod maria, ac terras omnes, calūq; rigando
Cōpleat, & calido perfundat cuncta vapore.
Nā licet hinc mūdi patefactum totius vnū
Largifluū fontē scatere, atq; erūpere flumen
Ex omni mundo. quò sic elementa vaporis
Vndique conueniant, & sic coniectus eorum
Cōfluat, ex vno capite hic vt profluat ardor.
Nonne vides etiā, quàm latè paruus aquai
Prata riget fons interdū, cāpisq; redundet?

272. *Fatto abisso di foco, il ciel de l'acque.* bellissimo pensiero. che lo Stigliani quasi diffettuoso nomina *metafore complicate*, nō intendendo il buon vso delle metafore.

285. L'ingegnosa descrittione della notte spiegata nella presente stanza con nuoua e dolce maniera poetica se fusse per far ridere il Sisfa, e'l Vannetti cioè le due principali potenze del ceruello dello Stigliani, io nol voglio cercare. So bene, che

che ridendosene il Rinaldi, dirà con Horatio, *Quem tu, teq; bonum cum risu miror.*

285. *La stella tuo f[illegible]ior, c'huma[illegible] degli ampi Spazi de l'Orizonte il mezo tiene.* Che'l Marini sapesse, che l'Orizzonte si e la diuisione imaginaria delli duo hemisperi, si scorge apertamète dalla stâza centuèzettesima del quinto cãto oue così ragiona

Come congiun[illegible] te in vn sol globo il mondo
Duo diuersi h[illegible]m speri insieme lega,
Per l'Orizonte, che del sommo al fondo
La rota vniuersal per m[illegible]zo sega.

Si che nominãdo qui lo spatio dell'Orizzonte, intende tutto il nostro hemisperio terminato dal finitore. e la figura, che insegna di metter il continente per lo contenuto, à cadauno e nota, trattone (sicome appare) lo Stigliani. Vsolla nel medesimo senso Dante, nominando *le parti immense dell'Orizonte*. che l Marini chiama gli ampi spazi dell'Orizonte. I versi di Dante sono questi nel venzettesimo del Purgatorio:

E pria, che'n tutte le sue parti immense
Fosse Orizonte fatto d'vn aspetto,
E notte hauesse tutte sue dispense.

Cioè prima, che tutto l'hemisperio si fusse annerato. Stiasene dunque lo Stigliani co' suoi versi Vannettici, i quali con quel soaue cacefato *ma pro* portano vn euidente carattere del sonoro suo stile.

IL FINE.